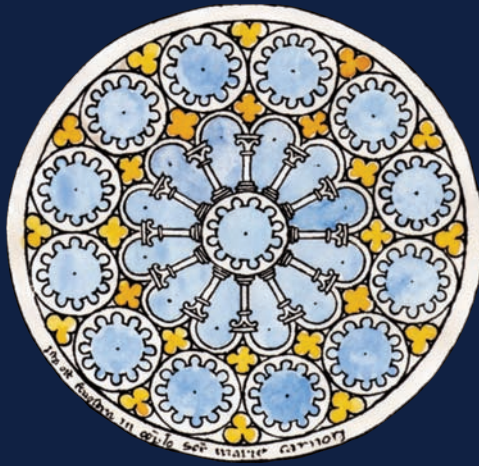


# Medioevi

Rivista di letterature e culture medievali



3-2017

Edizioni Fiorini  
Verona



# Medioevi

Rivista di letterature e culture medievali

3-2017

Edizioni Fiorini  
Verona



DIREZIONE

Anna Maria Babbi, Università di Verona

COMITATO SCIENTIFICO

Alvise Andreose, Università e-Campus

Giovanna Angeli, Università di Firenze

Anna Maria Babbi, Università di Verona

Roberta Capelli, Università di Trento

Fabrizio Cigni, Università di Pisa

Adele Cipolla, Università di Verona

Chiara Concina, Università di Verona

Vicent Josep Escartí, Universitat de València

Antoni Ferrando Francés, Institut d'Estudis Catalans, Barcelona

Claudio Galderisi, Université de Poitiers - CESCO

Simon Gaunt, King's College, London

Paolo Gresti, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

Gioia Paradisi, Università di Roma "La Sapienza"

Claudia Rosenzweig, Università di Bar-Ilan

Gioia Zaganelli, Università di Urbino

Michel Zink, Collège de France - Académie des Inscriptions et Belles-Lettres

COORDINATORE DI REDAZIONE

Chiara Concina, Università di Verona

COMITATO DI REDAZIONE

Vladimir Agrigoroaei, CNRS - CESCO, Poitiers

Matteo Cambi, Università di Verona

Cecilia Cantalupi, Università di Verona

Anna Cappellotto, Università di Verona

Nicolò Premi, Università di Verona

Lara Quarti, Università di Verona

Marco Robecchi, Università di Verona

Tobia Zanon, Università di Padova

Tutti gli articoli pubblicati su *Medioevi* sono sottoposti alla valutazione di due revisori mediante il sistema del *double blind*

INDIRIZZO

Redazione Medioevi

Anna Maria Babbi

Università degli Studi di Verona

Viale dell'Università, 4 – 37129 Verona (IT)

redazione@medioevi.it

www.medioevi.it

ISSN: 2465-2326

Autorizzazione del Tribunale di Verona n. 2040 del 03/04/2015

Progetto grafico a cura di Chiara Concina & Edizioni Fiorini



UNIVERSITÀ  
di **VERONA**

Dipartimento  
di **CULTURE E CIVILTÀ**

# Sommario

3-2017

## MONOGRAFICA

### *Studi di filologia materiale*

- Matteo Cambi, *Premessa* 13
- Armando Antonelli, *Tra le pieghe del codice. Il ricorso al volgare in alcuni manoscritti medievali delle confraternite bolognesi* 17
- Matteo Luti, *Un testimone poco noto del volgarizzamento di Albertano da Brescia secondo Andrea da Grosseto (Bibliothèque de Genève, Comites Latentes 112)* 35
- Giulia Murgia, *Paratesto e metatesto giuridico nella tradizione testuale della Carta de Logu d'Arborea* 95
- Michela Margani, *Strofa di Elinando e strategie di compilazione nelle miscellanee di XIII-XV secolo* 135
- Marco Robecchi, *Le ms. 125 de la Burgerbibliothek de Berne: de Charles d'Orléans à Jacques Bongars (en passant par Marie de Clèves)* 157

## STUDI

- John K. Atkinson, *Some medieval French variations on images appearing in Boethius' Consolatio Philosophiae, Book III, metre iii* 195
- Oriana Scarpati, *Echi del Piramus et Tisbé in un cantare quattrocentesco in ottava rima* 213
- Abel Soler, *Le chevalier errant, els Saluzzo del Montferrat i l'autoria del Curial* 231

## TESTI

- Alina Zvonareva, *Sermoni e preghiere in versi in antico veronese. 2. Lodi della Vergine e Preghiere. Edizione* 267

## NOTE

- Guglielmo Bottari, *Note sull'Hystoria Atile Flagellum Dei. A proposito di una recente edizione* 313

## SCHEDE E RECENSIONI

- Giorgio Barachini, *Il trovatore Elias de Barjols*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2015 (Cecilia Cantalupi) 331
- Monumenta Germaniae Historica. Hebräische liturgische Poesien zu den Judenverfolgungen während des Ersten Kreuzzugs*, Herausgegeben von Avraham Fraenkel, Abraham Gross, mit Peter Sh. Lehnardt, Wiesbaden, Harrassowitz, 2016 (Claudia Rosenzweig) 336
- Commixtio. Forme e generi misti in letteratura*, a cura di Alvaro Barbieri e Elisa Gregori, Padova, Esedra Editrice, 2017 (Alessia Marchiori) 340
- La poesia in Italia prima di Dante. Atti del Colloquio Internazionale di Italianistica - Università degli Studi di Roma Tre (10-12 giugno 2015)*, a cura di Franco Suitner, Ravenna, Longo Editore, 2017 (Nicolò Premi) 347
- A proposito di alcuni recenti contributi di linguistica romanza: Paolo Gresti, Introduzione alla linguistica romanza*, Bologna, Pàtron, 2016; Marcello Barbato, *Le lingue romanze. Profilo storico-comparativo*, Roma-Bari, Laterza, 2017; Charmaine Lee, *Linguistica romanza*, Roma, Carocci, 2017 (Nicolò Premi) 362





*Medioevi 3-2017*: sezione *Monografica* a cura di Matteo Cambi; sezioni *Studi, Testi, Note* a cura di Chiara Concina; sezione *Schede e Recensioni* a cura di Cecilia Cantalupi.

MONOGRAFICA

*Studi di filologia materiale*



## Premessa

La sezione monografica del terzo volume della rivista *Medioevi* nasce con l'intenzione di fornire una raccolta di studi inerenti il dominio della "filologia materiale".

Con "filologia materiale" (o "filologia delle testimonianze") si intende la prospettiva di una ricerca impegnata non tanto – o non solo – nella valutazione di uno o più testimoni ai fini dell'edizione critica e delle sue singole fasi, quanto piuttosto lo studio delle coordinate materiali, delle implicazioni culturali e della contestualizzazione storica delle testimonianze manoscritte e dei loro ambiti di fruizione. Si tratta dunque di un approccio alla storia delle tradizioni manoscritte teso ad indagare i processi di produzione, ricezione e diffusione di un'opera in relazione agli aspetti materiali della sua tradizione: oltre al testo, infatti, la scrittura, il paratesto, le illustrazioni e le note avventizie concorrono complessivamente alla definizione del 'valore' di ogni singolo testimone e della sua storia, contribuendo, per ciascun testo, allo studio della sua diffusione nel corso dei secoli, alla comprensione dei processi di riscrittura, antologizzazione e commento, all'identificazione delle modalità di lettura, copia e circolazione di singole opere e di raccolte miscellanee, nonché alla definizione delle modalità di trasmissione, traduzione e compilazione da parte di copisti e *scriptoria*.

I cinque contributi accolti in questa sezione monografica si presentano a tutti gli effetti come approfondimenti legati ad ambiti disciplinari distanti e specialistici, nel segno di una eterogeneità degli approcci e delle prospettive che caratterizza la filologia materiale: *in primis*, per le metodologie utilizzate dai singoli studiosi – spesso create *ad hoc*, in ragione di tradizioni manoscritte particolarmente complesse –, in secondo luogo per la scelta dei casi di studio che, di volta in volta, individuano nel paratesto, nell'illustrazione, nella struttura codicologica o nelle chiose un elemento imprescindibile per uno studio analitico condotto secondo i criteri della "filologia materiale".

La sezione si apre con un saggio di Armando Antonelli, che presenta una peculiare prospettiva degli studi inerenti la filologia materiale, applicata a frammenti d'archivio, qui per la prima volta editi e commentati. L'articolo propone un primo studio sulla circolazione di testi a carattere religioso nel contesto del laicato bolognese durante il periodo tardo-comunale, approfondendo in special modo la relazione che intercorre tra

testi spirituali e presenza di scritture volgari che risultino destinate a membri appartenenti a confraternite religiose. Lo scavo d'archivio ha permesso di legare i due più antichi collettori di laude toscani e il laudario dei Laudesi di Bologna ai lacerti degli Statuti e delle Matricole della Confraternita di Santa Maria *in Regula* di Imola, reperiti nei depositi della locale sezione dell'Archivio di Stato; chiude il contributo la trascrizione interpretativa della laude *Laudate la surresione*, studiata in comparazione con le attestazioni toscane al fine di offrire una panoramica delle diverse fasi redazionali del testo.

Ancora, nel solco degli studi di filologia italiana antica, si inserisce il contributo di Matteo Luti, con particolare riguardo al vivace ambito dei volgarizzamenti: l'articolo verte infatti sulla fisionomia del ms. Ginevra, Bibliothèque de Genève, Comites Latentes 112, databile alla seconda metà del sec. XIV e latore del volgarizzamento integrale dei *Trattati morali* di Albertano da Brescia ad opera di Andrea da Grosseto. Alla descrizione codicologica e paleografica del testimone si accompagna un accurato spoglio linguistico della patina pisana, che fornisce un quadro completo circa le coordinate di produzione e ricezione di un testimone ancora poco noto dell'Albertano volgare: l'autore infatti riconduce il manoscritto ginevrino al fecondo *milieu* pisano che, tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento, operò una proficua attività di traduzione e trasmissione di prose a carattere cortese ed enciclopedico, utilizzando modelli francesi, latini e provenzali.

L'articolo di Giulia Murgia ci introduce invece nell'impervio campo della filologia sarda, con un'indagine condotta sulla tradizione della *Carta de Logu*: il metodo d'indagine cambia e si concentra sullo studio del paratesto e del metatesto, nell'intento di studiare la ricezione del principale testo giuridico sardo all'interno della sua tradizione testuale. Lo studio dell'autrice affronta dapprima il paratesto della *Carta de Logu*, indagato trasversalmente dai testimoni manoscritti alle stampe attraverso un'operazione di "dissezionamento storico" mirato a definirne le trasformazioni. Dall'esame della *varia lectio* tra testimoni manoscritti e incunaboli si comprende la differente consapevolezza da parte di copisti ed estensori, inscindibilmente legata a diversi livelli di ricezione del testo attraverso i secoli. Il contributo si allarga poi all'analisi del paratesto e del metatesto giuridico nelle edizioni 1567, 1617 e 1805 della *Carta de Logu*: cruciale si rivela qui l'attività di Girolamo Olives, autore dei *Commentaria et Glosa in Cartam de Logu*, puntuali commenti linguistici e di carattere giuridico in latino: questa intensa attività di glossa e commento all'opera ne influenzerà la ricezione e l'interpretazione fino alle soglie del XIX secolo.

Il saggio di Michela Margani apre l'applicazione di metodi e strumenti della filologia materiale allo studio della letteratura oitanica, affrontando la tradizione dei *Vers de la Mort* (composti fra il 1194 e il 1197 da Hélinant de Froidmont) all'interno delle raccolte miscellanee antico francesi: si tratta, in effetti, di un testo che conobbe una notevole fortuna, la cui forma metrica, nota come «strofa di Elinando», venne riutilizzata fra XIII e XV secolo da numerosi autori. L'imitazione dei tratti tematici, stilistici e linguistici impiegati da Hélinant viene così a costituire una sorta di tradizione letteraria strettamente legata ad un modello, di cui l'autrice indaga la diffusione all'interno di collettori tardivi: se, all'interno delle grandi miscellanee, è piuttosto raro rilevare dei nuclei significativi di testi in strofa di Elinando, più frequentemente nelle piccole antologie si riesce a identificare una selezione di testi che condividono questo schema metrico, individuando così una ideale traiettoria capace di tracciare la storia della strofa di Elinando lungo la tradizione francese medievale.

Chiude la sezione il saggio di Marco Robecchi, che propone un esame del ms. Berne, Burgerbibliothek 125, codice miscelaneo di testi odeporici contenente le traduzioni di Jean le Long, il *Devisement du monde* di Marco Polo e il *Livre des merveilles* de Jean de Mandeville. Si tratta di un testimone fattizio del sec. XV, di cui l'autore ricostruisce la storia complessiva: assemblato probabilmente da Charles d'Orléans, il codice entrò successivamente nella biblioteca della famiglia Pons de Périgord, per poi passare a Jacques Bongars, erudito del sec. XVII che, interessato alla storia delle crociate, utilizzò verosimilmente questo manoscritto per la sua compilazione storica.

L'ampiezza e la varietà dei contributi presentati rende ragione della pluralità di prospettive e di competenze che la filologia materiale impone, nonché delle potenzialità di una prospettiva di ricerca ancora in larga parte da esplorare e da affinare: i contributi di questa sezione monografica dimostrano, in tal senso, nuovi e interessanti spunti d'indagine, oltre ad una ritrovata attenzione verso gli strumenti e le tecniche del metodo filologico.

Matteo Cambi  
Università di Verona - Universität Zürich





# Tra le pieghe del codice. Il ricorso al volgare in alcuni manoscritti medievali delle confraternite bolognesi

Armando Antonelli

RIASSUNTO: *Il saggio indaga dal punto di vista sociologico e tipologico le fonti in volgare di matrice religiosa prodotte e circolanti in ambienti laici comunali e nelle confraternite cittadine, durante i secc. XIII-XIV a Bologna.*

PAROLE-CHIAVE: *Volgare – Confraternite – Cultura dei laici – Bologna – Medioevo comunale*

ABSTRACT: *The present essay investigates, from a sociological and typological point of view, religious vernacular sources produced and diffused within lay communal circles and confraternities in thirteenth- and fourteenth-century Bologna.*

KEYWORDS: *Italian Medieval Vernacular – Fraternities – Bologna – Laical Culture – Medieval Comune*

## 1. Premessa

Il presente saggio è un nuovo tassello nello studio dei testi in volgare bolognese durante il medioevo.<sup>1</sup> Il contributo riguarda la circolazione di testi di matrice religiosa all'interno del laicato bolognese. Si tratta di uno di quei capitoli che idealmente articolano un più ampio studio incentrato sugli aspetti della cultura a Bologna, durante il periodo tardo-comunale, vertendo in special modo sulla relazione che intercorre tra testi caratterizzati da motivi spirituali-religiosi e la loro espressione volgare in scritture autografe e personali<sup>2</sup> o approntate per i membri appartenenti a confraternite religiose.

<sup>1</sup> Antonelli 2017c; Antonelli 2017a; Antonelli 2016; Antonelli - Cassì 2016; Antonelli 2015; Antonelli - Cassì 2012; Antonelli 2011; Antonelli 2008; Antonelli 2006; Antonelli 2004.

<sup>2</sup> Penso ad esempio ad una fonte come i Memoriali e a tal proposito ricordo due testi, che qui non si prenderanno in considerazione, come il *Pater Noster* bilingue vergato da Bonacosa

Nello specifico i testi inediti che intendo proporre fanno parte di scritture medievali di argomento e ispirazione religiosa di provenienza bolognese e, a mio modo di vedere, contribuiscono a delineare il quadro della produzione letteraria e documentaria in volgare a Bologna tra i secc. XIII e XIV.<sup>3</sup>

## 2. *Le fonti*

Le testimonianze prescelte consentono di osservare alcune tipologie testuali tra quelle che più frequentemente vengono prodotte negli ambienti laicali cittadini, nel corso del Medioevo, e non esclusivamente all'interno delle confraternite medievali bolognesi.<sup>4</sup>

Si tratta di testimonianze non di rado trasmesse in maniera originale – tra le pieghe di un codice, vergato in gran parte in latino – oppure che ci sono giunte attraverso modalità di trasmissione improprie, ma non per questo inconsuete tra Medioevo e Prima Età Moderna.<sup>5</sup>

I testi s'insinuano, talvolta, quali tracce di un passato altrimenti inconnoscibile, in quanto scritture estemporanee, avventizie e allotrie, oppure, tal'altra, trasmessi da frammenti di codici scartati, spie di vestigia fortunatamente sottratte all'oblio, perché ancorate a manoscritti notarili, giudiziari, contabili, amministrativi, di cui fungono da protezione, in qualità di coperte re-impiegate in legature archivistiche per ragioni economiche, ma che in partenza erano componenti organiche di codici prodotti per una qualche confraternita, come mostra, almeno all'interno di questa breve rassegna, ciò che resta di alcuni codici di una confraternita imolese, alcuni dei quali risalenti agli anni Trenta del Trecento.

Per quanto riguarda le tipologie testuali che di consueto rientrano in questo ampio e variegato corpus di scritture confraternali in volgare, vi sono provvigioni societarie, regolamenti, statuti, preghiere, sermoni e testi in versi.

Iohannis nel 1279 o le riflessioni etico-professionali, giustificate da una concezione ultraterrena tutta medievale sulla morte e sulla vita eterna, espresse, nel 1287, dal notaio Nicolaus Manelli. Per il primo dei due testi cfr. Orlando 2005, pp. 3-6, per il secondo Antonelli 2017b.

<sup>3</sup> Stella 1994; Foresti - Marri *et al.* 1992; Toja 1954; Trauzzi 1921; Gaudenzi 1899.

<sup>4</sup> Medica - d'Apuzzo 2015; Lollini 2011; Troiano 2010; Gazzini 2009; Nerbanò 2006; Gazzini 2006; Fanti 2001; Terpstra 1995; Angelozzi 1978.

<sup>5</sup> Antonelli 2015b.

Prenderei le mosse per aprire questo catalogo esemplificativo di tale amplissimo patrimonio documentario e letterario di ambito confraternale prodotto, durante i secc. XIII-XV, a Bologna (ma in maniera analoga a quanto accade in molti altri centri urbani d'Italia), da un testo che non si trova 'annidato' in un codice confraternale bolognese, ma che è stato fermato in forma allotria su una colonna, rimasta inutilizzata, di una carta di un codice oggi conservato presso la Biblioteca Universitaria di Bologna, siglato con il numero 100. Si tratta di un ms. membranaceo del sec. XIV, di 75 cc., già scrutinato nel corso dei primi anni del Novecento, ma che è portatore di altri testi notevoli.<sup>6</sup>

Il componimento dà il segno in modo abbastanza preciso della frequentazione della lingua bolognese e del ruolo da essa acquisito nel Tardo Medioevo, all'interno del *milieu* culturale cittadino e, per quanto attiene ai temi propri della predicazione confraternale, di motivi legati ai movimenti di pacificazione e concordia intracittadina, ricorrenti nelle aspirazioni religiose di una parte delle confraternite attive nelle città emiliane e del Centro Italia.

Si tratta di un'orazione allestita probabilmente durante uno di quegli slanci popolari sotto la guida di una qualche predicazione il cui messaggio di concordia civica e spirituale, nel nome della Madre di Cristo, concorda con la rubrica latina che precede il testo: «Penitencia, paxe e mixirixordia». La preghiera rivolta alla Vergine sappiamo essere stata al centro dell'azione omiletica e comunicativa delle confraternite dei Laudesi, senza volere con ciò affermare in alcun modo, perché non ve n'è prova alcuna, di trovarci di fronte ad un'opera composta in tale ambito:

<sup>6</sup> Il ms. proveniva dalla Biblioteca del convento dei frati di San Paolo in Monte di Bologna e tramanda principalmente testi di Albertano da Brescia. I testi in prosa latina sono vergati su due colonne per pagina sino a c. 73v, dove l'ultima colonna è occupata parzialmente, e contiene in fine una rubrica vergata con inchiostro rosso, che fornisce il titolo di un testo in versi latini, attribuito, già da Frati, a San Pier Damiani, che trascrivo in forma diplomatica: «De om(n)ibus ordinibus om(n)i(um) | ho<m>i(n)um in hoc seculo viventium . R .», redatto probabilmente dalla stessa mano, anch'esso su due colonne (cc. 74r-74v). A c. 74v, lo spazio rimasto bianco è stato utilizzato da uno dei possessori del codice, probabilmente uno dei primi, forse nato nell'importante famiglia *de Poetis* di Bologna, per apporvi la nota di possesso, poi erasa e ad oggi ricostruibile con grande difficoltà grazie alla lampada di Wood: «Jste liber est eve(n)colini (con)d(am) d(omi)ni bertolini de poetis». Sua dovrebbe essere la mano che scrive l'invocazione latina e la preghiera in volgare dedicata alla Vergine (c. 74v) e alcune poesie volgari (c. 75r e c. 75v). Cfr. Cipolla - Pellegrini 1902; Frati 1915, testo n. 1, p. 219; Albertano da Brescia 1998, p. LIV e Antonelli 2007.

O beata vergene Madona santa Maria fignola de Dio Padre, Madre de Gixò Cristo, spoxa de Spirto Santo, Ancilla dela verginitae, promixione di patriarchi, Viritae di profeti, dona de guapuostagni, Maestra di guanagellisti, forteca di martiri, esempio di chonfesuri e honore de le virgine, avochatrixe di pechaduri, mitiçadrixè di danai, spaventamento di demuni, elevacione de quei di Borgatorio, chorona de tuti qui santi. Sempre mì pregài lo dolce criatore che me chonsulli in le mie tribulaciuni e sì me suviegna in le miee necesitue. Amens.

La trascrizione semi-interpretativa segnala la diffusione di testi mariani vergati in volgare negli ambienti laici cittadini. Si noti che essa, linguisticamente complessa, esibisce il termine *guagnelisti* per significare ‘evangelisti’ che ritroviamo nella più antica delle attestazioni, tra quelle note che costituiscono il corpus delle Rime dei Memoriali, quel Padre Nostro cui si è già avuto modo di fare cenno in precedenza.

Un’ulteriore testimonianza estravagante, tardo trecentesca, in versi mostra l’eterogeneità delle forme metriche attraverso cui avrebbero potuto essere veicolati temi di ispirazione religiosa (non solo laude) da notai (o altri funzionari pubblici) scriventi su registri comunali a loro assegnati e poi affidati alla custodia delle istituzioni cittadine. In questo caso siamo di fronte a un sonetto caudato, di cui il distico finale: «Servi a Iesù, ch’è Signor eterno, se champare voi la pena de l’Inferno», ci mette in contatto con uno di quei codici prodotti all’interno delle confraternite bolognesi, in cui il tema del *campare* l’anima, dell’evitare cioè la pena dell’Inferno, è distintivo dell’uomo saggio, che si comporta diversamente dal folle, che è tema presente in un distico, vergato nel corso dei primi decenni del Trecento, tra le pieghe di un noto codice bolognese, che tramanda gli Statuti dei Battuti di Bologna: «Scampa lo mato façando folia, scampa talvolta, ma non tutavia».<sup>7</sup>

Questo riferimento mostra come i testi normativi fossero talvolta contenuti in codici compositi. Il fatto noto serve a introdurci alle scritture che naturalmente sono state conservate negli archivi confraternali le più preziose delle quali sono proprio rappresentate dagli Statuti, che regolano la vita societaria, dalle Matricole e dai Laudari; codici, non di rado (come nel caso bolognese), arricchiti da programmi iconografici di grande prestigio, valore artistico e impatto comunicativo. Alle miniature realizzate da abili e

<sup>7</sup> Bologna, Biblioteca Comunale dell’Archiginnasio, Fondo Ospedali, ms. 2, *Vita del beato Raniero da Perugia, statuti e divozioni dei Battuti di S. Maria della Vita*, c. 1337, c. 8rb. Per la descrizione del codice e del contesto archivistico cfr. Fanti 1963, pp. 10-12, per il corredo illustrativo Medica 2003, p. 190.

riconosciuti maestri si affida l'incarico di celebrare la rappresentazione del corporale dei membri e di veicolare in quelle immagini le pratiche e il messaggio spirituale alla base di quelle composite riunioni di liberi associati vincolati dallo spirito cristiano della carità, della solidarietà, della preghiera e della lode. La lode è spesso affidata a testi, allestiti in collettori di poesia religiosa quali sono i Laudari. Ad oggi, non mi pare siano giunte dalle confraternite bolognesi, per il Trecento, testimonianze concrete di quei canzonieri di poesia religiosa, anche se un inventario risalente al 1329 ne documenta, indirettamente, la presenza *in scolis fratrum minorum ubi congregantur* la compagnia dei Laudesi: «Item unum librum cum alipis de ligno in quo sunt conscripte laudes Beate Virginis Marie». <sup>8</sup>

Prima di affrontare nello specifico i collettori privilegiati di testi normativi e laude, anche in forma miscellanea e composita, è necessario ricordare, per la sua antichità, una nota orazione dei Servi della Vergine di Bologna, *Rayna possentissima*,<sup>9</sup> la cui struttura metrica arcaica (in genere doppi settenari monoassonanzati o monorimi) è duecentesca. Del testo, che dovrebbe risalire al pontificato di Innocenzo IV (1243-1245), o a quello di Innocenzo V (gennaio-giugno 1276), sono giunte numerose versioni, una toscannizzata compare in un codice datato 1317 (il ms. Riccardiano 1738), mentre una bolognese, risalente al sec. XV, si trova nel ms. 201 della Biblioteca Universitaria di Bologna.<sup>10</sup> Il testimone molto tardo restituisce una lingua di *koinè* padana del Tardo Trecento o del primo Quattrocento tipica dell'area e del momento.<sup>11</sup> *Rayna possentissima* fu probabilmente composta nell'ambito delle attività devozionali di una con-

<sup>8</sup> Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, Fondo Ospedali, ms. 72 o 73, c. 12v. Sui laudari più antichi e i problemi ecdotici ad essi connessi si vedano Varanini 1972, Varanini 1984.

<sup>9</sup> Canettieri (ed.) 2001, pp. 252-256; Varanini 1973; Al Kalak - Lucchi (ed.) 2005; Del Popolo 2008.

<sup>10</sup> In questo tardo codice bolognese si trova un'orazione gemella, verosimilmente duecentesca, indulgenziata da papa Celestino IV o V (1241 o 1294), che precede di poco *Rayna possentissima* (cc. 84v-85r), *Rayna gloriosa* (cc. 84v-85r). La lauda *Rayna gloriosa* è stata pubblicata da Varanini 1971, pp. 99-102.

<sup>11</sup> Marazzini 2015, pp. 23-24: «Diversi documenti quattrocenteschi mostrano una lingua che si orienta verso un tipo un po' più vicino al toscano, pur con forte coloritura settentrionale. In Piemonte come altrove circolarono le laudi, poesie religiose di origine tosco-umbra. Attraverso l'uso devoto delle confraternite di Disciplinati o Battuti, esse raggiunsero una notevole diffusione, subendo un adattamento linguistico, alterate da tratti di lingua locale [...] Persino il popolo, attraverso la letteratura religiosa aveva occasione di ascoltare, anche se non di frequente, una lingua diversa dalla parlata locale».

fraternita bolognese di servi della Vergine – si legge, infatti, al v. 49: «L'anima d'i vostri servi e serve ve sia recomandata» – ma è tramandata da un codice ferrarese trecentesco che trasmette anche la Regola, scritta verosimilmente nel 1281.<sup>12</sup> L'orazione è trādita «da più manoscritti, che induano quattro differenti tipi di redazione: quella bolognese-ferrarese, quella fabrianese, quella pesarese e quella toscana», cui si deve aggiungere ora, quella della compagnia dei battuti di Modena. Com'è noto le laudi erano:

Composizioni salmodiate o cantate durante le manifestazioni religiose delle confraternite. La gran parte delle laudi è anonima o d'autore incerto. Recitavano laudi i devoti appartenenti ai veri movimenti penitenziali che si succedettero per tutto il Duecento e il Trecento: dai Flagellanti (anche Battuti o Disciplinati, originatisi a Perugia a opera di Ranieri Fasani verso il 1260), ai Laudesi (la prima compagnia di laudesi fu quella di Santa Maria della Laude, fondata a Siena nel 1267), fino al movimento dei Bianchi, nato nel 1399. Pur non esistendo una precisa specializzazione delle competenze, furono soprattutto, i laudesi a praticare sistematicamente l'orazione mediante il canto delle laudi e a raccogliere entro grandi collettori, come già accennato, detti Laudari, due dei quali ci sono giunti accompagnati da notazione musicale. Si tratta dei due laudari più antichi, il laudario di Cortona (Biblioteca Comunale, 91), appartenuto alla confraternita di Santa Maria delle Laude, e il laudario trecentesco della fiorentina confraternita dello Spirito Santo (Banco Rari 18), paragonabili per importanza ai grandi canzonieri lirici del Due e del Trecento che tramandano la poesia profana d'amore. Basti qui avere fatto cenno all'argomento. Il tema molto complesso non può essere ripreso in questa sede e si ricordi che proprio per la sua importanza la bibliografia a riguardo è molto ricca e abbondante. Oltre che mariane, le laude sono dedicate alle principali ricorrenze celebrate nel calendario liturgico, come Natale, Pasqua, Pentecoste e alle feste dei santi.<sup>13</sup>

Una recente scoperta permette di stabilire un ponte ideale tra quei due antichi collettori di laude toscani, il laudario dei Laudesi di Bologna registrato nell'inventario del 1329 (poc'anzi citato) e un relitto di laudario emerso dai depositi della Sezione di Imola dell'Archivio di Stato di Bologna, che si può supporre collegato ai lacerti degli Statuti e delle Matricole della Confraternita di Santa Maria *in Regula* di Imola,<sup>14</sup> scoperti nel medesimo deposito, dal momento che anch'essi sono stati sfruttati come coperte di re-impiego per rivestire registri cartacei.

<sup>12</sup> Stella 1968, pp. 204-205 e Elsheikh (ed.) 2001.

<sup>13</sup> Casapullo 2015, pp. 202-203.

<sup>14</sup> *L'Abbazia benedettina di Santa Maria in Regola* 2010.

Si presenta di seguito uno specchio sinottico che raffronta parzialmente la trascrizione di uno di quei testi tràditi dal testimone imolese con altri testimoni. Lo specchio ha lo scopo di favorire un concreto confronto di natura filologica tra gli esemplari, mostrando le differenze proprie della patina linguistica settentrionale esibita dal copista del Laudario di Imola rispetto alle due, pur diverse, versioni toscane, tràdite dal laudario cortonese e da quello fiorentino. La lauda è preceduta nel Laudario di Imola da una rubrica in latino, dove notiamo due tipici elementi della *scripta* dei copisti emiliani e d'area bolognese come il raddoppiamento per ipercorrezione e la tendenza grafico-fonetica di -sc- e -s-: «Laus in Asscensionis Domini». Del testo offro una trascrizione semi-interpretativa:

Laudate la surresione  
e la mirabile asensione

de Ihesu Cristo figlolo de Dio,  
ch'al so padre se n'è çito;  
in cotal dì in celo sagli:  
de san Marco el dixè in suo sermone.

Ave gente dai soi frati  
gl'apostoli sanctificati  
nela fede confirmati;  
[a] loro disse e comandòe:

«Per tuto el mondo ve andati  
et mio evangelio predicati,  
nel nome mio bapteçati  
cum gratia et cum benedictione».

Che crederà non serà va[no]:  
a cui voi poriti mano,  
sempre serà sano e salvo,  
et averà bon ...dardone.

Non debiati avere paura,  
predicando omni creatura  
che crederà e averà fe' pura,

averà salvatione.  
 Chi non crederà serà perduto,  
 condanato e abatuto:  
 mai non averà el mio aiuto  
 e andarà a perditione.

Credo, che per il discorso che s'intende sviluppare in questo saggio, sia sufficiente limitare la comparazione ai primi versi dei tre testimoni, sapendo che il testo è tràdito da altri laudari con articolazioni diverse, come emerge dallo schema elaborato da Anna Maria Guarnieri.<sup>15</sup>

Cortona, Biblioteca Comunale e dell'Accademia Etrusca, 91, C	1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15
Arezzo, Biblioteca Comunale, Pia Fraternita dei Laici, 180 (già Landau), A	1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15
Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Banco Rari, 18 (già Magliabechiano II.I.122), M'	123
Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Banco Rari, 19 (già Magliabechiano II.I.212), M"	Perduto, si desume dall'incipit
Parigi, Biblioteca dell'Arsenale, 8251, Ars	1 2 3 4 5 13 14 15
Firenze, Archivio della curia Arcivescovile, "Codice Cecconi", F	1 2
Milano, Biblioteca dell'Archivio storico civico e Biblioteca Trivulziana, 535. Triv	1 2 3 4
Imola, Sezione dell'Archivio di Stato di Bologna, Frammento	1 2 3 4 8 5 6

Il numero delle stanze varia a secondo del testimone e lo schema metrico – quello di maggiore successo – è quello detto zagialesco: xx, aaax. Il testimone imolese presenta alcune lezioni che meritano di essere confrontate con il corpo testimoniale in particolare il v. 7: *Ave gente dai soi frati* F; *Ad veggente de' suoi frati* C, A; *Poi gente dice ali suoi frati (Puoi A)*; *A voi*

<sup>15</sup> Guarnieri 1991, pp. 120-125.



*gente de suoi frati* M' Triv.; *Ad veggente delli suoi frati* Ars. Si fa notare inoltre una *lectio singularis* al v. 24: *abatuto* e alcune varianti grafico-fonetiche tipiche dell'area emiliana o di quella toscana:

Laudario di Imola	Laudario di Cortona <sup>16</sup>	Laudario Magliabechiano II 1 122, Banco Rari 18, cc. 36v-37v <sup>17</sup>
Laudate la <u>surrejone</u> e la mirabile <u>asensione</u>	Ludamo la <u>resurrectione</u> e la mirabile <u>ascensione</u>	Laudate la <u>surrectione</u> et la mirabile <u>ascensione</u>
de Ihesu Cristo <u>figlolo</u> de Dio, ch'al <u>so</u> padre se n'è <u>çito</u> ; in cotal dì in <u>celo</u> sagli: <u>de</u> san Marco el <u>dixe</u> in suo sermone.	di Iesù Cristo, <u>filiol</u> di Dio ch'al <u>suo</u> padre se ne <u>gio</u> , e 'n cotal dì in <u>ciel</u> salio: san Marco 'l <u>dice</u> in suo sermone.	di Geso Cristo <u>figluol</u> di Dio, c'al <u>suo</u> padre si ne <u>gio</u> ; in cotal die in <u>ciel</u> sallio: san Marco 'l <u>dice</u> in suo sermone.

Che si tratti di un laudario usufruito all'interno della confraternita dei Laudesi di Imola parrebbe suggerirlo, come accennavo, una spia archivistica stante nelle modalità di trasmissione dei vari frammenti implicati. Difficile dire se il codice composito o miscelaneo, contenesse rilegati in forma solidale e in maniera articolata le diverse componenti emerse (Statuti, Matricole, Laudario). Si tratta – si dica per inciso – di un fatto codicologico che per esperienza, tenderei ad escludere (anche se non è inaspettato che le matricole potessero seguire i regolamenti statutarî). Inoltre si aggiunga che solo in via ipotetica, seguendo un paradigma indiziario, si può istituire un nesso che vincoli gli Statuti e la Matricola della confraternita di Santa Maria in Regula di Imola al Laudario, le cui marche grafiche e fonetiche dislocherebbero il ms., comunque, in zona. Sta di fatto che l'unica certezza che possiamo aggiungere a riguardo dei nostri bifogli è la datazione della redazione degli Statuti, che certifichiamo come una delle testimonianze più antiche del territorio imolese, risalendo al 1331; senza dubbio si tratta del più antico statuto in volgare di una confraternita presente nel distretto bolognese. Di ciò che resta e che si è salvato dall'oblio fornisco una trascrizione semi-interpretativa:

Ad honore e reverencia de l'omnipotente Dio, e de la sua madre Vergene Maria, e de mesiere sancto Zoanne Baptista, e dei gloriosi apuostoli mesier sancto Piedro e me-

<sup>16</sup> Lucchi (ed.) 1987, pp. 313-314.

<sup>17</sup> Liuzzi 1935, testo n. 22.

sier sancto Paulo, mesiere sancto Zoanne vangelista, e del glorioso Martyno, mesier sancto Chasiano, e dei gloriosi *confessuri* mesiere sancto Silvestro e mesiere *sancto* Piero ravenale, e de mesiere *sancto* Benedecto, e de tutti i *sancti* e le *sancte* de Dio, amen. Infrascripti sonno i Statuti, i quali di' essere observadi per quigli ch'anno della compagnia della vergene Maria, la quale se racoglie inla Ghiesia de madonna sancta Maria in Riegola da Ymola, corando gl'anni del nostro Signore Mille trexento trenta uno, indicione prima, del mexe de mazo.

In prima nui statuemo et ordenemo ch'el sia uno *priore* della *dicta* compagnia, e siei mestrals e uno massaro, li quali diganno durare in lo suo officio VI mixe, e diganno essere electi *per* voxe o per altro modo, secondo che a lloro piacesse. E zascheduno homo e zascheduna donna della *predicta* compagnia sia tenudi de obedire quello *priore* e averlo per padre e per suo mazore. E che nesuno della *dicta* compagnia se possa excusare de no essere *priore* se grande necessitate *non* fosse. Item statuemo et ordenemo ch'el *priore* della *predicta* compagnia e la compagnia *con* lo *priore* *predicto* si se debiano congregare e adunare una volta el mexe, çoè la ultima domenega del mexe inla ghiesia de madonna sancta Maria in Regula da Ymola et li fare cantare o veramente legere una messa ad onore e reverencia della Vergene Maria. E cantado la messa, el *priore* con la *dicta* compagnia diganno intrare in capitolo e in lo dicto capitolo el *priore* diaga amaestare quigli della *dicta* compagnia; e fatto quello che ello si debia a raccomandare quigli i quali anno passadi de questa *presente* vita che i erano della compagnia. Item statuemo et ordenemo che qual[unq]ua homo o donna che voglia intrare in la compagnia prometta de obedire el *priore* che serà ellecto e che zascheduno homo e zascheduna donna diga dire ogne dì VII "Patri nostri" *cum* VII "Ave Maria" ad honore delle septe alegreze della vergene Maria. Item statuemo et ordenemo che zascheduno homo e donna della *dicta* compagnia se debia confessare doe volte ogne anno e una volta comunigare. Item statuemo et ordenemo che quando se congregarà la compagnia la domenega ch'è ordenada che zascheduno homo e donna della *dicta* compagnia si diga pagare quatro dinari pizoli al massaro in alturio alle spexe della compagnia e più chi vole meno. Item statuemo et ordenemo che quando el massaro *compirà* el suo officio, che ello debia rendere raxone a' mestrals de tutto quello che serà intrato in massaria in quel tempo che ello sarà stato massaro e assignare quelle cose al massaro novo. Item statuemo et ordenemo che zascheduno homo e donna della *dicta* compagnia diga dire sempre quando vene a dextenare e a cena uno "Patre Nostro" e una "Ave Maria". Item statuemo et ordenemo che zascheduno homo e donna della *dicta* compagnia in qualunque luogo vedeno la figura della Vergene Maria si gle debia fare *grandissima* reverencia. Item statuemo et ordenemo che quando alcuno de quigli della *dicta* compagnia morisse, che el *priore* della *dicta* compagnia e quigli con lo *priore* *predicto* diganno essere al morto a ffargle honore e diganno dire XXV "Patri Nostri" *cum* XXV "Ave Maria" e *cum* "Requiem eternam". E chi *non* possese si debbia dare uno quatreno *per* l'anima del *dicto* morto. Item statuemo et ordenemo che qualunque della compagnia morisse, o homo o donna, e sia tenuto de llassare alla compagnia *predicta* soldi XX de bolignini chi po; e se alcuno

della *dicta* compagnia se infermasse, zascheduno sia tenuto de denonzarlo al priore e a' mestrals e 'l priore con quigli che ello vorà sia tenudo de visitar [...]

Per recuperare all'interno del perimetro urbano petroniano una testimonianza confraternale in volgare dobbiamo scendere tra le pieghe di un codice del Fondo Ospedali, il nr. 2, conservato presso la Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna. Il manoscritto miscellaneo, membranaceo, famoso per le sue miniature, allestito entro la metà del Trecento, tramanda testi in gran parte scritti in latino, fatta eccezione per alcuni vergati in volgare. In una zona del codice destinata a contenere litanie e orazioni in latino, area caratterizzata da alcune miniature che Massimo Medica ha attribuito a Jacopino da Reggio e ai suoi collaboratori, risalendo pertanto agli ultimi del Duecento o ai primi del Trecento, è stata vergata anche un'orazione in volgare. Del testo offro una trascrizione semi-interpretativa:

Benedito e laodato e rengratiato sia lo patre e lo ffiolo e lo Spiritu Santo, benedita e laodata e rengratiata rt exaltata sia madona sancta Maria sempre vi[r]gine.

«Madona sancta Maria sempre virgine», levati li cori vostri e pregala per li meriti dela soa humilità, ché la <si> ce dibia acompagnare cum tuti li santi e sante de Deo e façano prego al sô dolce ffiolo misere Iesu Cristo, ch'elo a tuti nui e a tutu 'l povolo cristiano dibia dare del sô amore e dela soa gratia e in l'altra vita ne faza participi dela soa gloria.

Anchemo facemo prego a misere Iesu Cristo per tute quele persone ch'èno in sta' de gratia, ch'elo si conservi in fino ala fine dela vita loro.

Anchemo facemo prego a misere Iesu Cristo per tute quele persone ch'èno in alcuna risia e che no àno la fe' chatolicha e ch'èno in peccato mortale, ch'el dolce Cristo li dibia condurre a veraxe penitentia et a veraxe confexione.

Anchemo facemo prego a misere Iesu Cristo per tuti li nostri recomandati e benefatturi, ch'elo li dia dela soa gratia e del sô amore e per quili che n'avesse' fato persecucione, ch'elo li dibia perdonare.

Anchemo facemo prego a misere Iesu Cristo per tute quele anime ch'èno im pena de purgatorio, ch'elo li dibia liberare de quele pene e condurle ala gloria de vita eterna.

Anchemo facemo prego a misere Iesu Cristo per tuti quili ch'èno tribulati e spicialmente per quili ch'èno in le carcere dili saracini, ch'el dolce Iesu Cristo li dibia liberare e consolare e dibia ridurre la sancta terra e 'l sancto sepolcro in le mane deli cristiani.

Anchemo facemo prego a misere Iesu Cristo per la sancta ecclesia romana e per misere lo papa e per tuti li cardenali e per tuti li archiviscovi, e viscovi e perlati e per lo nostro misere lo vescovo e per tuta la soa clerisia e per tuti li religiusi e riligiiose, ch'el dolce Iesu Cristo li conservi in lo s amore e conduga loro e nui in la gloria de vita eterna.

Anchemo facemo prego a misere Iesu Cristo per la nostra città, ch'el dolce Iesu Cristo la dibia conservare, e quili ch'èno fora per I quera<sup>18</sup> e per discordia posano retornare cum bono amore de Deo e perfecta paxe.

Anchemo facemo prego a misere Iesu Cristo per tute quele persone ch'èno in piligrinazo, ch'elo li dia gratia de complere li loro viagi cum alegreca e cum salute dele anime loro.

Anchemo facemo prego a misere Iesu Cristo per la nostra congregatione e disciplina qui et in tute le parte del mundo. là o' è la fe' fa ch'elo li plaza de conservarla et acresere e multiplicare de merito e di numero e di virtute.

Anchemo facemo prego a misere Iesu Cristo per lo nostro retore et uficiarii, ch'elo li plaza d'eliminar di Spiritu <e> Sancto a zò che le loro anime e le nostre posono pervenire ala gloria de vita eterna.

E dili grandi duni e beneficij che nui ricevemo da lui, ch'elo ni dia gratia de laudare e rengratiare lui, secondo la soa <d> voluntà.<sup>19</sup>

Se passiamo da un testo di matrice religiosa a uno di carattere normativo, dobbiamo salire al Quinto decennio del Trecento per recuperare una prima forma di normazione confraternale in volgare a Bologna. Tra gli Statuti confraternali in latino del 1337, recuperiamo una *provisio*, che costituisce un'addizione normativa al corpo statutario, di cui si trascrive la parte proemiale. Del testo offro una trascrizione semi-interpretativa:

In lo nnome del nostro segnore Iesu Cristo e de Maddona sancta Maria sempre vergene soa matre, de tutta la corte divina. Queste si è la provisione facta per lo rectore e li signuri guardiani e 'l massaro dela compagnia dili divoti da Bologna de consiglio e consentimento dili homini de quella compagnia celebrato e partito sollempnemente facto entro loro per lo nostro rectore che li infrascripti capituli siano osservati secundo che in quilli plenamente se contene. In primamente statuimo, deliberamo e fermamo per lo queto e bono riposo dela nostra compagnia che [...].<sup>20</sup>

Il ricorso al volgare per trascrivere una decisione valida per tutti i confratelli rientra a pieno titolo in quel processo conosciuto di volgarizzazione e di laicizzazione della cultura religiosa, che, perseguendo l'obiettivo del massimo coinvolgimento dei confratelli e della più ampia divulgazione delle Regole e dei messaggi della pia unione, opta consape-

<sup>18</sup> S'intenda : 'per una guerra'.

<sup>19</sup> Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, Fondo Ospedali, ms. 2, cc. 32r-34r. Rispetto ai documenti bolognesi coevi il regolamento imolese esibisce un numero cospicuo di fenomeni fonetici e morfologici propri dell'area romagnola e mediana, che non sono però né alieni, né sconosciuti al bolognese antico medievale, duecentesco.

<sup>20</sup> Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, Fondo Ospedali, ms. 2, c. 44r.

volmente per il volgare a discapito del tradizionale ricorso al latino, anche per quanto attiene ai testi costitutivi, giuridicamente probanti, i più resistenti alla transizione del codice linguistico, seppur sia noto l'uso del volgare per compilare alcune provvigioni comunali, anche a Bologna, e il massiccio ricorso alla normazione in volgare all'interno di alcuni comuni toscani, sin dal Duecento. Sia sufficiente in questo contributo aver fatto un cenno alla questione assai dibattuta. Questo uso si giustifica e si comprende ancora meglio all'interno delle confraternite, la cui eterogenea composizione sociale favorisce il ricorso all'unica lingua compresa dalla parte più consistente dei confratelli: la lingua materna.

### *3. Conclusioni sulla percezione dell'importanza del volgare*

Riguardo all'istituzionalizzazione del volgare all'interno delle confraternite, mi pare sufficientemente significativo un testo proemiale statutario, con cui intendo concludere questa breve panoramica di testi che si snodano intorno al tema del rapporto tra codici confraternali e volgare, che traggio da un manoscritto dei primi anni del Quattrocento. I responsabili della confraternita fanno spiegare esplicitamente, nelle battute iniziali degli Statuti, le motivazioni profonde e radicali della loro opzione linguistica. Si tratta di Statuti redatti nel 1408 che esibiscono, immediatamente dopo l'apertura tradizionalmente costituita dell'invocazione sacra, le ragioni di natura comunicativa che determinano la composizione normativa in italiano. La compilazione delle regole comuni non può che essere affidata ad un veicolo linguistico comprensibile da tutti, anche da chi non è in grado di leggere il latino. Si scorge la volontà di approntare un testo non più consegnato alla mediazione volgarizzatrice del corporale, ma lasciato alla libera comprensione (e interpretazione) degli iscritti.

Una scelta rivoluzionaria rispetto al passato, dominato in ambito religioso dal latino, e innovativa rispetto a un futuro gravido di conseguenze, dal momento che sono noti gli ostacoli che tale processo di traduzione e di fruizione incontrerà in età controriformistica, allorché si affermerà un modello diverso, opposto rispetto alla lettura personale di testi in lingua materna, la cui interpretazione resterà appannaggio dell'ordine dei chierici per lungo tempo.

La posizione rappresentata nel testo, con cui si intende concludere il presente saggio, è molto lontana dalla concezione ideologica, religiosa e linguistica espressa dai chierici che fanno ricorso al latino e alla loro funzione mediatrice. Dal testo affiora invece, con forza, proprio nell'area

proemiale degli statuti bolognesi del 1408 (di cui si fornisce una trascrizione semi-interpretativa) una predisposizione differente, fondamentale per comprendere il rapporto diretto stabilito tra i laici delle confraternite medievali e la lingua materna:

Invocada la gratia del nostro signore miser Iesù Cristo e dela soa glorioxa vergene madre madona sancta Maria autrice e conservatrice e patrona di dicti devoti poveri e Spedale predicto, imprimamente deliberono, statuino e fermono che tutti li ordenamenti e statuti e provisioni deli dicti devoti poveri in vulgare sermone se debiano compilare e scrivere e in autentica forma ridurre a zò che tutti li predicti devoti, poveri e altre persone che sono del dicto Spedale, perché per la maore parte sono persone idiote e non literade, se possano legere e intendere li dicti ordenamenti.

#### BIBLIOGRAFIA

- Al Kalak Matteo - Lucchi Marta (ed.), *Il Laudario dei disciplinati*, Modena, Mucchi, 2005.
- Albertano da Brescia, *Liber de doctrina dicendi et tacendi. La parola del cittadino nell'Italia del Duecento*, Navone Paola (ed.), Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 1998.
- Angelozzi Giancarlo 1978, *Le confraternite laicali, un'esperienza cristiana tra Medioevo e Età Moderna*, Brescia, Queriniana.
- Antonelli Armando 2004, *Le scritture in volgare dell'ingegnere Giacomo Scaperzi (1312-1315)*, «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano», 9, pp. 355-373.
- 2006, *Poesie italiane inedite di argomento religioso del Due e Trecento*, «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano», 11, pp. 249-258.
- 2007, *Una traccia duecentesca del sonetto I mie' sospir' dolenti m'hanno stanco di Nuccio Piacente a Guido Cavalcanti (con una nota sulle "tracce" vergate su registri pubblici)*, «Letteratura Italiana Antica», VIII, 2, pp. 117-136.
- 2008, *Alle origini del Monte di Pietà di Bologna: aspetti documentari della cultura mercantile bolognese tra XIII e XV secolo*, in Carboni Mauro - Muzzarelli Maria Giuseppina (ed.), *I conti dei Monti. Teoria e pratica amministrativa nei Monti di Pietà fra Medioevo ed Età Moderna*, Venezia, Marsilio, pp. 49-74.

- 2011, *Dalle rime alle tracce*, in Giansante Massimo (ed.), *Carducci e il medioevo bolognese fra letteratura e archivi*, Bologna, Deputazione di Storia Patria, pp. 107-197.
  - 2015a, *Dante e Bologna. Un omaggio a Emilio Pasquini*, «Bollettino dantesco», 4, pp. 9-24.
  - 2015b, *Modalità eterodosse di trasmissione del testo romanzo tra Medioevo ed Età Moderna*, «Critica del testo», XVIII, 3, pp. 157-167.
  - 2016, *Il volgare delle carte giudiziarie (1273-1336)*, in Rubin Blanshei Sarah (ed.), *Politica e giustizia a Bologna nel tardo medioevo*, Roma, Viella, pp. 539-547.
  - 2017a, *Il ricorso al volgare nei Memoriali al tempo di Dante*, in Giansante Massimo (ed.), *I Memoriali del comune di Bologna. Storia, diritto, letteratura*, Bologna, Il chiostro dei Celestini, pp. 131-146.
  - 2017b, *La riflessione sul volgare a Bologna nel Duecento*, in Suitner Franco (ed.), *La poesia in Italia prima di Dante*, Ravenna, Longo, pp. 171-185.
  - 2017c, *Primissime indagini documentarie intorno ai Bononienses Strate Maioris di De vulgari eloquentia I, 9 4-5*, in Benigni Paola, Campagnolo Stefano *et al.* (ed.), *Nel 750° anniversario della nascita di Dante Alighieri: Letteratura e musica del Duecento e del Trecento. Atti del Convegno Internazionale (Certaldo Alto, 17-18-19 Dicembre 2015)*, Avellino, Fondazione Carlo Gesualdo, pp. 117-130.
- Antonelli Armando - Cassì Vincenzo 2012, *La Regola delle Clarisse del monastero dei Santi Ludovico e Alessio di Bologna*, «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano», 17, pp. 161-220.
- 2016, *Documenti non bolognesi prodotti a Bologna alla luce delle riflessioni linguistiche proposte da Dante nel De vulgari eloquentia a proposito del volgare bolognese*, «Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», 66, pp. 175-222.
- Canettieri Paolo (ed.) 2001, *La poesia religiosa del Duecento*, Milano, BUR.
- Casapullo Rosa 2015, *Poesia didattico-morale e religiosa*, in Antonelli Giuseppe - Motolese Matteo - Tomasin Lorenzo (ed.), *Storia dell'italiano scritto.*, I. *Poesia*, Roma, Carocci.
- Cipolla Carlo - Pellegrini Flaminio 1902, *Poesie minori riguardanti gli Scaligeri*, «Bollettino dell'istituto storico italiano per il medio evo», 24, pp. 7-206.
- Del Popolo Concetto 2008, *Un'altra redazione di Rayna possentissima*, «Giornale Italiano di Filologia», 60, pp. 235-270.
- Elsheikh Mahmoud Salem (ed.) 2001, *Laudario dei Battuti di Modena*, Bologna, Commissione per i testi di lingua.

- Fanti Mario 1963, *Il fondo ospedali nella Biblioteca comunale dell'Archiginnasio*, «L'Archiginnasio», 58, pp. 1-45.
- 2001, *Confraternite e città a Bologna nel Medioevo e nell'Età Moderna*, Roma, Herder.
- Foresti Fabio - Marri Fabio *et al.* 1992, *L'Emilia e la Romagna*, in Bruni Francesco (ed.), *L'italiano nelle regioni, Lingua nazionale e identità regionali*, Torino, UTET, pp. 371-391.
- Fрати Lodovico (ed.) 1915, *Rimatori bolognesi del Trecento*, Bologna, Romagnoli Dall'Acqua.
- Gazzini Marina 2006, *Confraternite e società cittadina nel Medioevo italiano*, Bologna, CLUEB.
- (ed.) 2009, *Studi confraternali: orientamenti, problemi, testimonianze*, Firenze, Firenze University Press.
- Gaudenzi Augusto 1899, *I suoni, le forme e le parole dell'odierno dialetto della città di Bologna*, Torino, Loescher.
- Guarnieri Anna Maria (ed.) 1991, *Laudario di Cortona*, edizione critica, Spoleto, CISAM.
- L'Abbazia benedettina di Santa Maria in Regola. Quindici secoli di storia imolese*, vol. II, Imola, La Mandragora, 2010.
- Liuzzi Fernando 1935, *La lauda e i primordi della melodia italiana*, II, Roma, La libreria dello Stato.
- Lollini Fabrizio 2011, *Manoscritti miniati di iconografia o committenza assistenziale*, in Carboni Mauro - Muzzarelli Maria Giuseppina (ed.), *L'iconografia della solidarietà: la mediazione delle immagini (secoli XIII-XVIII)*, Venezia, Marsilio, pp. 107-126.
- Lucchi Luigi (ed.) 1987, *Il Laudario di Cortona*, Vicenza, LIEF.
- Marazzini Claudio 2017, *Torino*, in Trifone Paolo (ed.), *Città italiane, storie di lingue e culture*, Roma, Carocci, pp. 23-24.
- Medica Massimo (ed.) 2003, *Haec sunt statuta. Le corporazioni medievali nelle miniature bolognesi*, Modena, Panini.
- Medica Massimo - D'Apuzzo Mark Gregory (ed.) 2015, *Tra la Vita e la Morte. Due confraternite bolognesi tra Medioevo e Età Moderna*, Cinisello Balsamo, Silvana.
- Nerbano Mara 2006, *Il teatro della devozione. Confraternite e spettacolo nell'Umbria medievale*, Perugia, Morlacchi.



- Orlando Sandro (ed.) 2005, *Rime due e trecentesche tratte dall'Archivio di Stato di Bologna*, Bologna; Commissione per i testi di lingua.
- Stella Angelo 1968, *Testi volgari ferraresi del secondo Trecento*, «Studi di filologia italiana», 26, pp. 201-310.
- 1994, *Emilia-Romagna*, in Serianni Luca - Trifone Paolo (ed.), *Storia della lingua italiana*, Torino, Einaudi, III, pp. 260-294.
- Terpstra Nicholas 1995, *Lay Confraternities and Civic Religion in Renaissance Bologna*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Toja Gianluigi 1954, *La lingua della poesia bolognese del secolo XIII. Saggio filologico-critico*, Berlin, Akademie Verlag.
- Trauzzi Alberto 1921, *Il volgare eloquio di Bologna ai tempi di Dante*, in *Studi danteschi*, Bologna, R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna, pp. 121-163.
- Troiano Alfredo (ed.) 2010, *Il laudario di S. Maria della Morte di Bologna. Il ms. 1069 della Yale Beinecke Library*, Pisa, Edizioni della Normale.
- Varanini Giorgio 1971, *Una lauda-orazione del secolo XIII*, «Studi e problemi di critica testuale», 2, pp. 99-102.
- 1972, *Laude dugentesche*, Padova, Antenore.
- 1973, *Un'antica redazione toscana della lauda «Rayna possentissima»*, in *Studi in onore di Alberto Chiari*, Brescia, Paideia, II, pp. 1385-1396.
- 1985, *Laude e laudari: problemi editoriali*, in *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro*. Atti del Convegno di Lecce, 22-26 ottobre 1984, Roma, Salerno, pp. 343-361.



Un testimone poco noto del volgarizzamento  
di Albertano da Brescia secondo Andrea da Grosseto  
(Bibliothèque de Genève, Comites Latentes 112)

Matteo Luti  
Università di Siena

RIASSUNTO: *Il ms. Ginevra, Bibliothèque de Genève, Comites Latentes 112, databile alla seconda metà del sec. XIV, tramanda il volgarizzamento integrale di Andrea da Grosseto dei Trattati morali di Albertano da Brescia, con una patina linguistica in antico pisano. Questo contributo si propone di fare nuova luce sul codice fornendo una descrizione codicologica e linguistica del manufatto, nel quadro della tradizione volgare di Albertano.*

PAROLE-CHIAVE: *Letteratura didattico-morale – Volgarizzamento – Albertano da Brescia – Andrea da Grosseto – Volgare pisano*

ABSTRACT: *The ms. Geneva, Bibliothèque de Genève, Comites Latentes 112, dated to the second half of the 14th century, preserves the italian translation, made by Andrea da Grosseto, of the latin Moral Treatises written by Albertano da Brescia, with a linguistic patina in Old Pisan. This paper aims to shed new light on the manuscript, by describing the manuscript philologically and linguistically, within the vernacular tradition of Albertano's works.*

KEYWORDS: *Moral and Didactic Literature – Medieval Translation – Albertano da Brescia – Andrea da Grosseto – Pisan vernacular language*

1. *Albertano volgare: aree e tempi di ricezione*

Intellettuale di primo piano nella cultura europea del sec. XIII, attento lettore degli antichi *auctores* abbandonati dall'uso scolastico e testimone d'eccezione delle turbolente vicende politiche che interessarono la Penisola nella prima metà del Duecento, culminate negli scontri tra l'esercito

di Federico II e i Comuni guelfi dell'Italia settentrionale, Albertano da Brescia (notizie dal 1226 al 1251)<sup>1</sup> sembra essersi continuamente occupato, nei suoi scritti, di dare ordine e senso morale alle azioni politiche e professionali che caratterizzarono la sua vita.<sup>2</sup> Nella forzata solitudine del carcere, seguita alla caduta della rocca di Gavardo in mano alle truppe imperiali, redasse il primo dei suoi trattati filosofico-morali: il *Liber de amore et dilectione Dei et proximi et aliarum rerum et de forma vitae* (1238),<sup>3</sup> il cui titolo riecheggia, diversamente declinato, quello della più celebre opera di Andrea Cappellano, che figura come una delle fonti.<sup>4</sup> Albertano, dando forma a uno scritto di alta ispirazione cristiana e dallo spiccato intento didattico, intese erudire il dedicatario figlio Vincenzo su due aspetti: *doctrina e loquela*; l'opera del Giudice bresciano si evidenzia proprio per l'attenzione rivolta all'importanza della parola, inserendosi nel ricco filone precettistico del cosiddetto genere 'di podestà', sulla retorica e sulle forme del governo comunale,<sup>5</sup> in linea con gli orientamenti

<sup>1</sup> I fatti dell'esistenza di Albertano sono ricostruibili sulla base di pochi documenti e, soprattutto, delle informazioni ricavabili dai suoi stessi scritti e dalle rubriche iniziali – ritenute dalla critica autentiche – che accompagnano le sue opere. La sua formazione avvenne presumibilmente intorno agli anni 1215-1220 e risentì dell'insegnamento francescano. In un documento del 1226 – prima notizia ufficiale sull'Autore – Albertano figura come ufficiale del podestà di Brescia, Rambertino dei Rambertini, al giuramento dei membri della Lega lombarda contro Federico II; in un altro documento (1231) compare invece come *syndicus* della sua città: in entrambe le fonti è designato *iudex*, ma negli *explicit* dei suoi scritti egli si definisce *causidicus*: a Brescia fece infatti parte della corporazione dei causidici che dava al Comune – da sempre guelfo e in quegli anni in forte ascesa – gli uomini necessari alla direzione dei pubblici affari. In questa veste diresse nel 1238 la difesa del castello di Gavardo contro le truppe imperiali, ma qui venne fatto prigioniero e condotto in carcere a Cremona. Nel 1243 è a Genova come consulente legale al seguito del conterraneo Emanuele Maggi, chiamato in quella città come podestà. L'ultima notizia che abbiamo di lui risale al 1251, anno della pace tra Bergamo e Brescia, alla cui stipulazione il Causidico avrebbe presenziato. Sul profilo dell'Autore e della sua opera cfr.: Cecchini 1911-1912; Guerrini 1960; Pastore Stocchi 1970; Powell 1992; Spinelli 1996.

<sup>2</sup> Per una panoramica sulla filosofia morale nel Medioevo e sui rapporti con la coeva letteratura: Bultot 1982; Bazán - Andújar *et al.* 1995; Sturlese 2003.

<sup>3</sup> Albertano da Brescia, *De amore et dilectione Dei et proximi et aliarum rerum et de forma vitae* (ed. Hiltz); il testo critico è consultabile al sito <http://www.thelatinlibrary.com/albertanus.html> [ultimo accesso 23/01/2017]. Per il censimento dei testimoni latini di questo trattato: Graham 2000a; Divizia 2014.

<sup>4</sup> Le citazioni delle *regulae amoris* che Albertano attinge dal trattato di Andrea Cappellano sono la prima attestazione della circolazione del *De amore* in Italia; ignoriamo tuttavia se l'Autore avesse a disposizione il testo integrale dell'opera o solo di un florilegio delle *regulae*. Cfr. Karnein 1981, pp. 330-338, poi in Id. 1985, pp. 110-114.

<sup>5</sup> Il particolare sviluppo della retorica nell'Italia del Duecento fu soprattutto legato all'attività politica comunale; raccolte di discorsi da recitarsi in pubblico da notai, ambasciatori o pode-

della cultura del primo '200.<sup>6</sup>

Il tema parve tanto importante all'Autore da essere affrontato in un successivo trattato, appositamente dedicato: il *Liber de doctrina dicendi et tacendi* (1245), che – indirizzato all'altro figlio, Stefano – rimane il più noto della sua produzione.<sup>7</sup> Nel tempo in cui il coevo Pier delle Vigne segnava, con la sua *Summa*, il trionfo della retorica ghibellina,<sup>8</sup> Albertano sembrò programmaticamente applicarsi – quasi in polemica con gli artifici proposti dalle *Artes dictandi* – affinché la sua *Doctrina* fornisse non tanto modelli di dire, ma si orientasse verso un'educazione etica della parola.<sup>9</sup> Infatti il testo si configura non solo come repertorio di regole e consigli da utilizzare nella pratica, ma anche come una chiara e decisa legittimazione ideologica del ruolo sociale e professionale di quell'ampia fascia di laici colti, protagonista della vita politico-economica e culturale delle città comunali.<sup>10</sup>

L'opera che invece consentì ad Albertano di esibire doti di maggiore inventiva letteraria è il terzo trattato: il *Liber consolationis et consilii* (1246),<sup>11</sup> dedicato al figlio Giovanni, formatosi «in arte cyrurgiae». Det-

stà, come il *Flore de parlare* (o *Somma d'arengare*) di Ser Giovanni Fiorentino o i *Parlamenti* di Guido Faba, testimoniano l'importanza goduta dall'*ars arengandi* accanto all'*ars dictandi*. Sulla produzione legata alle *Artes* e alla retorica si veda il classico: Murphy 1974. Inoltre i volumi della collana *Typologie des sources du moyen âge occidental* (TYP): Van den Abeele - Yante 1972, voll. 58, 1995; 59, 1991; 60, 1991; 61, 1992.

<sup>6</sup> Su questo aspetto: Casagrande - Vecchio 1987, pp. 91-102.

<sup>7</sup> Il trattato è stato edito per la prima volta da Sundby 1884, pp. 475-506. Il testo critico di questa edizione è consultabile al sito <http://www.thelatinlibrary.com/albertanus/albertanus.arloquendi.shtml> [ultimo accesso 23/01/2017]. L'opera è stata oggetto della più recente tesi di dottorato di Navone 1988, poi in un'edizione rivista per la pubblicazione: Albertano da Brescia, *Liber de doctrina dicendi et tacendi* (ed. Navone). Il testo critico di questa edizione è consultabile sulla banca dati ALIM - Archivio della latinità italiana del medioevo: [http://www.alim.dfl.univr.it/alim/letteratura.nsf/\(volumiID\)/E482D47C2B5090EBC125726400698654!opendocument&vs=Autore](http://www.alim.dfl.univr.it/alim/letteratura.nsf/(volumiID)/E482D47C2B5090EBC125726400698654!opendocument&vs=Autore) [ultimo accesso 23/01/2017]. L'editrice ha ritenuto di individuare nella dicitura *Liber de doctrina dicendi et tacendi* l'intitolazione esatta dell'operetta, secondo quanto riportano le rubriche della tradizione manoscritta più antica. Il primo editore aveva invece scelto il titolo di *Ars loquendi et tacendi* o *Tractatus de arte loquendi et tacendi* basandosi, tuttavia, sugli incunaboli e le stampe più antiche (pp. XII n.2, XXV-XXVI). Per il censimento dei testimoni latini di questo trattato cfr.: Navone 1994; Graham 2000a; Divizia 2014. Su questo testo si vedano inoltre: Casagrande 1987; Fraulini 2014.

<sup>8</sup> Cfr. Grévin 2008.

<sup>9</sup> Cfr. Artifoni 1997.

<sup>10</sup> Si vedano i numerosi contributi di Artifoni 1986; Id. 1993; Id. 1994; Id. 1995; Id. 2009; Id. 2014.

<sup>11</sup> Il trattato si legge ancora nell'ottocentesca edizione Albertano da Brescia, *Liber consolationis et consilii* (ed. Sundby). Il testo critico di questa edizione è consultabile al sito <http://www.thelatinlibrary.com/albertanus/albertanus.arloquendi.shtml>

tato dall'intento di reagire al dilagare della vendetta personale nella violenta realtà comunale, il testo riprende la struttura del boeziano *De consolatione*:<sup>12</sup> si svolge, nello spazio di 51 capitoli, in forma di un domestico dialogo fra Melibeo (il protagonista oltraggiato nella sua stessa casa e animato dal desiderio di vendetta) e la saggia moglie (che risponde al 'nome parlante' di Prudenza), sviluppando, per bocca di quest'ultima, una riflessione sul tema della giustizia e del diritto penale.

Della produzione del Giudice restano anche cinque *Sermoni*: il primo risale al soggiorno genovese del 1243, e i restanti quattro furono pronunciati a Brescia, di fronte ai giuristi ed ecclesiastici che si riunivano nel Convento cittadino di San Francesco.<sup>13</sup>

Furono probabilmente le scelte ideologiche dell'Autore e le accortezze formali da lui dispiegate ad assicurare ampia ricezione e fortuna alle sue opere; soprattutto i *Trattati morali*, scritti in un'agile prosa latina, sottratta agli artifici della retorica alta e tragica, trovarono diffusione, già a partire dai decenni immediatamente successivi alla loro composizione, con un alto numero di manoscritti ed edizioni a stampa, ma vennero anche volgarizzati nelle principali lingue europee e a più riprese riutilizzati per elaborazioni e rifacimenti, i più vari.<sup>14</sup>

thelatinlibrary.com/albertanus/albertanus.liberconsol.shtml [ultimo accesso 23/01/2017], mentre una versione digitale di questa si trova riprodotta sulla banca dati Archive.org: <https://archive.org/details/albertanibrixien00albe> [ultimo accesso 23/01/2017]. Per il censimento dei testimoni latini dell'opera: Graham 2000a; Divizia 2014. Su questo trattato si veda, in particolare: Artifoni 2004.

<sup>12</sup> Sulle fonti classiche di Albertano e in genere sul peso degli *auctores* antichi nella letteratura del XIII secolo, cfr. Reynolds 1965; Villa 1969; Alessio - Villa 1990; Ead. 1992.

<sup>13</sup> Il sermone del 1243 *Super confirmatione* si legge ancora in Albertano da Brescia, *Sermone inedito* (ed. Fé d'Ostiani), riedito in Nuccio 1994 con facsimile del ms. Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, C VII 14 e traduzione italiana. L'edizione è consultabile al sito <http://www.thelatinlibrary.com/albertanus/albertanus.sermo.shtml> [ultimo accesso 23/01/2017]. I restanti sermoni bresciani si leggono in Albertano da Brescia, *Sermones quattuor* (ed. M. Ferrari); si veda anche Ferrari 1950-1955. Una più recente edizione dei quattro sermoni in Ahlquist 1997, consultabile al sito: <http://www.thelatinlibrary.com/albertanus.html> [ultimo accesso 23/01/2017]. Per quanto riguarda l'identificazione e l'attribuzione ad Albertano anche di un *Tractatus de epistulari dictamine*, cfr. Albertano da Brescia (ed. Navone), p. XVIII, n. 3.

<sup>14</sup> Nella prima metà del Duecento l'uso del latino per un testo didattico in prosa era prassi comune (cfr. Grévin 2012); solo nella generazione successiva Fra' Guidotto da Bologna, dedicando a Manfredi (*ante* 1266) il volgarizzamento della *Rhetorica ad Herennium* nel suo *Fiore di Rettorica* (giuntoci in cinque redazioni, una delle quali attribuita a Bono Giamboni), si impegnò a dare ai laici gli ammaestramenti con cui «favellare tosto e piacevolmente»; anche Brunetto Latini, trasferendo il ciceroniano *De inventione* nella sua *Rettorica*, affrontò con decisione la prosa nella lingua volgare toscana – dopo aver sperimentato quella francese nel

Percorrendo nel suo complesso la fortuna dell'opera di Albertano, si vede che il bolognese Matteo dei Libri (1214-1275) sfruttò ampiamente la *Doctrina dicendi* nelle sue *Arringhe*,<sup>15</sup> pur non citandola mai direttamente; ampi stralci del *Liber consolationis* compaiono nel poemetto *Fiore di virtù* (inizio del XIV sec.);<sup>16</sup> attingono inoltre al medesimo trattato le *Leys d'Amors* provenzali di Guilhem Molinier, nella loro seconda redazione in prosa, con l'aggiunta di un intero libro, per la volontà dell'autore di tenersi al passo con la coeva riflessione – squisitamente italiana – sul valore civile e politico della retorica.<sup>17</sup> All'ultimo dei *Trattati*, il *Liber consolationis*, venne indubbiamente accordata la più ampia fortuna volgare in ambito europeo: il domenicano di Poligny, Renaut de Louhans – principale mediatore della ricezione francese e insulare di Albertano – ne redasse nel 1326-37 una versione (*Le livre de Mellibee et Prudence*)<sup>18</sup> cui si ispirò a sua volta, per il personaggio di Prudenza, l'anonimo autore del *Mesnagier de Paris* (1393): manuale d'economia domestica destinato all'educazione

*Tresor* – inaugurando la grande stagione di volgarizzamenti in cui sarà coinvolta l'opera stessa di Albertano. Cfr. Petrocchi 1987, pp. 198-203; D'Agostino 1995; Guadagnini - Vaccaro 2011a; Iid. 2011b. Per una panoramica sulla produzione italiana in volgare e sulle traduzioni dal latino e dal francese del Due e Trecento cfr.: Segre 1953; Segre - Marti 1959; Segre 1995; Porta 1995; Bruni 1990; Casapullo 1999, pp. 85-173; D'Agostino 2001; Rinoldi - Ronchi 2005; Cornish. 2011; Frosini 2014; Leonardi - Cerullo 2017. Per una riflessione sulla traduzione in volgare, oltre al classico Folena 1991; Segre 2003; Sturlese 2003, in part. Coco - Gualdo; Milner 2009; Vaccaro 2016. Per un repertorio dei testi volgarizzati: Artale 2003; Artale - Guadagnini - Vaccaro 2010; si veda inoltre la banca dati del progetto SALVIT (Studio, Archivio e Lessico dei Volgarizzamenti Italiani)/CASVI (Censimento, Archivio e Studio dei Volgarizzamenti Italiani) dir. C. Ciociola - R. Coluccia: <http://casvi.sns.it/index.php?type=db&lang=it> e l'indice dei volgarizzamenti sulla banca dati del progetto TLION (Tradizione della letteratura italiana online) dir. C. Ciociola: <http://www.tlion.it/> e, sempre all'interno di tale progetto, le schede del DIVO (Dizionario dei Volgarizzamenti): <http://tlion.sns.it/divo/index.php?type=db&lang=it> [ultimo accesso 23/01/2017].

<sup>15</sup> Matteo dei Libri, *Arringhe* (ed. Vincenti).

<sup>16</sup> Cfr. Corti 1989.

<sup>17</sup> Anglade 1926. Kay 2011, pp. 466-469; cfr. anche la scheda sulla banca dati ARLIMA (Archives de littérature du Moyen Âge): [http://www.arlima.net/eh/guilhem\\_molinier.html](http://www.arlima.net/eh/guilhem_molinier.html). La panoramica generale sulle traduzioni francesi offerta da ARLIMA [http://www.arlima.net/ad/albertano\\_da\\_brescia.html](http://www.arlima.net/ad/albertano_da_brescia.html) [ultimo accesso 23/01/2017], comunque utile, si mostra non chiara nella presentazione dei dati: la versione del *De doctrina* viene elencata sotto il punto 2. riguardante invece il *Liber consolationis*; non vengono inoltre segnalate: la versione franco-italiana del ms. Paris, Bibliothèque nationale de France, 1142 (vedi *infra*) e quella trädita dal ms. Bruxelles, Bibliothèque royale de Belgique, 10317-10318 (vedi *infra* n. 23); apporta correzioni ed elementi di novità il contributo di Mariotti 2017.

<sup>18</sup> Cfr. Hohenstein 1903; Roques - Antoine 1938; Lefèvre 1992; Cigni 2011, scheda 124. Su Renaut de Louhans si veda la scheda ARLIMA [http://www.arlima.net/qt/renaut\\_de\\_louhans.html](http://www.arlima.net/qt/renaut_de_louhans.html).

femminile,<sup>19</sup> e forse lo conobbe anche un'autrice della levatura di Christine de Pizan.<sup>20</sup> Alla medesima versione francese si ispirò, in Inghilterra, Geoffrey Chaucer per il *Tale of Melibeus*: la seconda novella raccontata dall'autore medesimo, in veste di personaggio, nei *Canterbury Tales*.<sup>21</sup> Nel XV secolo circolarono in area francofona altre due traduzioni, tutt'oggi inedite: la prima, che volge in versi il Trattato sulla parola, è datata all'inizio del '400 e tramandata da cinque manoscritti;<sup>22</sup> la seconda (*De doctrina dicendi* e *Liber de amore*, volg.) venne invece realizzata attorno al 1435, su richiesta di Amedeo VIII di Savoia, ed è conservata unicamente dal coevo ms. Bruxelles, Bibliothèque royale de Belgique, 10317-10318, splendido prodotto dell'officina miniatoria del maestro svizzero Jean Bapteur.<sup>23</sup> Nell'Inghilterra della seconda metà del XV secolo, Peter Idley utilizzò non solo il *Liber consolationis*, ma anche il *De amore* – letti in originale – nel suo poema didattico in due libri *Instruction to his Son*.<sup>24</sup> Anche in area germanica i testi di Albertano godettero di notevole fortuna, come testimoniano ad esempio il poema *Meister Albertus Lere*: adattamento di metà Trecento del *Liber consolationis* e del *De doctrina dicendi*, e la traduzione quattrocentesca del *Liber de amore* del tirolese Heinrich Hallers.<sup>25</sup>

<sup>19</sup> *Le Mesnagier de Paris* (ed. Brereton - Ferrier). Cfr. anche la scheda ARLIMA: [http://www.arlima.net/mp/mesnagier\\_de\\_paris.html](http://www.arlima.net/mp/mesnagier_de_paris.html)

<sup>20</sup> Graham 1996.

<sup>21</sup> Geoffrey Chaucer, *I racconti di Canterbury* (ed. Brillì), *Il racconto di Melibeo*, pp. 352-396. Cfr. Palomo 1974; Powell 1996, p. 88; Askins 2002; Grace 2003.

<sup>22</sup> Bruxelles, Bibliothèque royale de Belgique, 9559-9564 (sec. XV); Londra British Library, Royal, 19. A. IV (sec. XV); Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 15218 (sec. XV) e fr. 24864 (sec. XV) entrambi digitalizzati integralmente su Gallica.bnf; Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana; Ott. lat. 2523. Cfr. la scheda: [http://www.arlima.net/ad/art\\_et\\_science\\_de\\_bien\\_parler\\_et\\_de\\_soy\\_taire.html](http://www.arlima.net/ad/art_et_science_de_bien_parler_et_de_soy_taire.html).

<sup>23</sup> Il codice si trova elencato in Cigni 2011, scheda 122, tra i mss. latori di traduzioni del *De amore*, come: «Bruxelles, Bibliothèque royale de Belgique, 2066 (10317-10318), XV<sup>e</sup> s. (il s'agit d'une traduction abregée du *Liber doctrina* et du *Liber de amore*)» ma senza ulteriore descrizione. Su questa versione - non segnalata da ARLIMA - e più in generale sulla raccolta libraria di Amedeo VIII e la cultura a corte, si vedano la monografia di Saroni 2004 e le seguenti schede, con relativa bibliografia: Ead. 2002; Ead., 2006; Ead., 2009.

<sup>24</sup> Peter Idley, *Instructions to his Son* (ed. D'Evelyn).

<sup>25</sup> Per la fortuna delle opere di Albertano: Caramella 1956; Villa 1996; Graham 1996, Powell 1996; Barca 1995. Sulla ricezione in ambito galloromanzo: Roques 1938; Graham 2000c; Cigni 2007b; Id. 2011. Per la ricezione in area catalana: Sansone 1965; Valero Moreno 2007; Id. 2012. Per l'area tedesca: Bauer 2001. Per un censimento dei manoscritti nei volgari europei si veda Graham 2000b, che elenca quelli in italiano (pp. 893-900), in francese (pp. 900-907); in tedesco (pp. 907-915), in olandese (pp. 915-916), in ceco (pp. 916-918), in spagnolo (pp. 918-920) e in inglese (pp. 920-921); sulla pagina internet curata dell'autore è disponibile una ver-



Il posto di maggior rilievo quantitativo nella tradizione dell'Albertano volgare è occupato, com'è intuibile, dalle traduzioni italiane.<sup>26</sup> A tutt'oggi non è accertato a quanto ammontino tali versioni e quali siano le relazioni tra le diverse famiglie testuali via via individuate: F. Faleri, nella sua tesi di laurea segnalava dieci versioni differenti, mentre A. D'Agostino riduce il totale a otto; ma già nella tesi di S. Radicula si tentava una prima disamina, necessariamente approssimativa, tra le varie traduzioni.<sup>27</sup> Il panorama è reso più complesso dal fatto che la fortuna volgare delle prose morali di Albertano, ben più che alla loro considerazione unitaria come trittico, è affidata alla circolazione individuale dei singoli trattati. Mentre i codici latini vedevano tendenzialmente raccolte insieme tutte e le tre opere (fatta eccezione per i tardi manoscritti del XV secolo, latori della sola *Doctrina dicendi*),<sup>28</sup> accompagnate spesso anche dai *Sermoni*,<sup>29</sup> i codici volgari testimoniano la preferenza per una lettura 'spicciolata' dei *Trattati*, poco interessata a ricreare un *corpus* 'di autore'; del resto i *Sermoni* non hanno mai ricevuto, a quanto si sappia, traduzione.

L'attenzione dei lettori italiani si rivolse in particolare alla *Doctrina dicendi*: dei 62 manoscritti ad oggi noti come latori di volgarizzamenti da Albertano,<sup>30</sup> ben 33 trasmettono solo il *Trattato sulla parola volgarizza-*

sione aggiornata dell'elenco (ultimo aggiornamento: Luglio 2004): <http://freespace.virgin.net/angus.graham/Albertano.htm> (segnalo che al momento non sembra più essere accessibile). Integrazioni e correzioni al regesto di Graham si trovano in Divizia 2014.

<sup>26</sup> Per una panoramica, parziale ma ricca di informazioni, sulle versioni italiane si vedano le schede di G. Vaccaro sulla banca dati CASVI/SALVIT <http://casvi.sns.it/index.php?op=fetch&type=nome&filter=autori&lang=it&id=30>. Un regesto dei testimoni dei volgarizzamenti italiani si trova in: Graham 2000b, pp. 893-900; sulla pagina internet curata dell'autore (segnalo che al momento non sembra più essere accessibile) è disponibile una versione aggiornata dell'elenco (ultimo aggiornamento: Luglio 2004): <http://freespace.virgin.net/angus.graham/Albertano.htm>. Integrazioni e correzioni al regesto di Graham si trovano in Divizia 2014, pp. 807-813; un'accurata lista dei testimoni della *Doctrina dicendi* si trova in Vaccaro 2011 (con ampia e dettagliata bibliografia).

<sup>27</sup> Cfr. Radicula 1981, pp. I-LX; Faleri 2000, pp. 5-10; D'Agostino 2001, pp. 111-13. Cfr. Vaccaro 2011, pp. 9-18; Id. 2012.

<sup>28</sup> Albertano da Brescia (ed. Navone), p. XVIII.

<sup>29</sup> Per la composizione dei testimoni latini cfr. Villa 1996, p. 63.

<sup>30</sup> Nell'elenco dei testimoni volgari di Albertano figuravano anche due manoscritti, apparentemente completi di tutti e tre i *Trattati* (per Graham il secondo ms. conterrebbe il solo *De amore*), che gli inventari ci dicono presenti nella città di Lucca almeno fino alla prima metà del XIX secolo (1846). Il primo era conservato dal duca Carlo Ludovico di Borbone nella Biblioteca di palazzo, che lo seguì a Parma quando – alla morte di Maria Luigia d'Asburgo-Lorena (1847) – riprese possesso del ducato come Carlo II (cfr. Lucarelli 1986; Nannini 2005) e si può identificare con l'attuale ms. Parma, Biblioteca Palatina, Fondo palatino, 75 (1477) vedi *infra*

to,<sup>31</sup> cui si aggiungono altri 6 che lo conservano in forme più brevi, come compendi o estratti di sentenze.<sup>32</sup> Le traduzioni del *Liber de amore* sono presenti in 15 codici;<sup>33</sup> a questi si aggiungono i brani estratti del ms. Fi-

n. 55; il secondo era ricordato nella raccolta del canonico Pietro Pera, bibliotecario ducale e in seguito vescovo della città: si dice datato al 1337 con una nota di possesso di «Baronciello Aldobrandi de Firenze»; cfr. Vaccaro 2011, p. 37 che ricava la notizia da Ciampi 1832, p. 73, informato dallo stesso Pera. Cfr. Rossi 2017. Segnalo inoltre che il codice – proveniente dallo Spedale di Santa Fina di San Gimignano (primi decenni del sec. XIV) – annoverato da A. Castellani tra i testimoni del *Liber de amore* volg. e da lui siglato: C, poi identificato dai curatori (P. Larson e G. Frosini) dell'edizione postuma del testo, con un codice presente nella collezione dell'illustre studioso, si trova ancora oggi nella medesima raccolta privata. Davide Battagliola ha seguito con me la questione, per il suo studio sulla tradizione volg. del *Moralium dogma*. Cfr. Castellani 2012, p. 11. Questo codice è identificabile con il manoscritto (segnalato come disperso da Papahagi 2010, p. 272), già consultato «dal cav. Manuzzi nella libreria dello Spedale di S. Gimignano [...] in servizio del Vocabolario per lui composto» (De Visiani 1865, pp. 11-17), che R. de De Visiani utilizzò (*Cod. Gim. o S*) per la sua edizione del cosiddetto *Libro di costumanza*. Su questa e le altre traduzioni traduzione italiana del francese *Livre de moralitez* (a sua volta tratto dal *Moralium dogma* di Guglielmo di Conches) si veda: D'Agostino 1995, pp. 580-581; Id., 2001, pp. 113-114; Bertelli - Giola 2007; Papahagi 2010 e la tesi di laurea di Bernardini 1991-1992.

<sup>31</sup> Cambridge (Mass.), Harvard University Library, Houghton Library, MS Typ. 479 (1380 ca., integralmente digitalizzato: [http://iif.lib.harvard.edu/manifests/view/drs:7872697\\$1i](http://iif.lib.harvard.edu/manifests/view/drs:7872697$1i)); Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Rossiano 517 (metà sec. XIV); Ferrara, Biblioteca Ariostea, Cl. II 217 (sec. XV); Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Med. Pal. 119 (sec. XV); Gadd. reliqui 143 (fine XIII o inizio XIV s.); Firenze, Biblioteca Moreniana, Palagi 104 (fine sec. XV); Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II 129 (sec. XV); II II 146 (sec. XIV primo quarto); II III 131 (sec. XIV); II IV 678 (fine XV o inizio XVI s.); II VIII 10 (1437); II VIII 11 (sec. XIV, secondo quarto); Conv. Soppr. D.1.1631 (a. 1488-89); Magl. XXXVIII.127 (sec. XIV, secondo quarto); Magl. XL 41 (1360 ca.); Palat. 30 (a. 1456); Palat. 181 (sec. XV); Pal. 387 (sec. XIV, primo quarto); Panciat. 67 (inizio sec. XIV); Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1338 (sec. XV); 1645 (fine XIV o inizio XV s.); 1737 (sec. XIV); Lonato del Garda, Fondazione Ugo da Como, ms. 144 (sec. XV); Milano, Biblioteca Trivulziana, 768 (sec. XIV, primo quarto); Monaco, Bayerische Staatsbibliothek, ital 241 (sec. XIV); Napoli, Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele III», XIII H 44 (sec. XV); Oxford, Bodleian Library, Montague 4 (sec. XV); Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 7239 (metà sec. XV); Parma, Biblioteca Palatina, palatino 28 (sec. XV); Perugia, Biblioteca Augusta, 36 A 76 (sec. XV); Ravenna; Biblioteca Comunale Classense, 123 (metà sec. XV); Roma, Collegio S. Alessio Falconieri, Biblioteca della Facoltà Teologica Marianum, Codex Alexianus 56 (sec. XV); Venezia, Biblioteca del Museo Correr, Cicogna 1333 (sec. XV); Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, ital. II 3 (4984) (sec. XIV).

<sup>32</sup> Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Gadd. 183 (1370 ca.); Plut. 90 inf. 47 (fine XIV o inizio XV s. digitalizzato integralmente: [http://mss.bmlonline.it/s.aspx?Id=AVKoW\\_N-fj8ZMCf2itQz#/book](http://mss.bmlonline.it/s.aspx?Id=AVKoW_N-fj8ZMCf2itQz#/book)); Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II II 40 (sec. XV); Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1159, (sec. XV); 1467 (fine XIV o inizio XV s.); Padova, Biblioteca Universitaria, 1004, (sec. XV).

<sup>33</sup> Bergamo, Biblioteca civica Angelo Mai, Ma 426 (sec. XIV); Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 89 sup. 64 (sec. XIV, copiato da un antigrafo di cui riporta la data nell'*explicit*:

renze, Biblioteca Nazionale Centrale, Panciat. 65 (sec. XV) e la lista di sentenze – accompagnate dai rispettivi passi latini – del ms. Budapest, Biblioteca Universitaria, Codex italicus 1, (XIV sec. metà).<sup>34</sup> Un solo codice trasmette infine congiuntamente i due trattati menzionati: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II II 23, sec. XIV<sup>35</sup> (del *De amore* volg. è tramandato solo il libro II). A discapito della vasta ricezione europea, il *Liber consolationis* non sembra aver goduto di circolazione autonoma nella Penisola: è trasmesso infatti una sola volta assieme alla *Doctrina dicendi* volg. nella tarda traduzione veneta del sec. XV di Giovanni Lusia (Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Ital. II 1173, datato 1431).<sup>36</sup>

1290 <http://teca.bmlonline.it/ImageViewer/servlet/ImageViewer?idr=TECA0001054293&keywords=Plut.89sup.064#page/1/mode/1up!>; Ashburnham 539 (sec. XV); Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II II 16 (1446); II II 82 (sec. XV); II IV 111 (a. 1275); II VIII 49 (fine XIII sec.); II IX 165 (sec. XIV); Pal. 643 (sec. XIV); Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1317 (sec. XV); 1538 (sec. XIV in.); 2280 (sec. XV); Milano, Biblioteca Ambrosiana, C 104 sup (fine XIV o inizio XV s.); Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, I II 5 (sec. XIV, 2 cc. digitalizzate sulla banca dati del Progetto Codex: inventario dei manoscritti medievali della Toscana <http://www406.regione.toscana.it/bancadati/codex/#>); I VI 4 (sec. XIV, primo quarto, 5 cc. digitalizzate sulla banca dati del Progetto Codex: <http://www406.regione.toscana.it/bancadati/codex/#>).

<sup>34</sup> Domokos 2001; Id. 2008. Il testo è edito in Domokos 2006. Cfr. Divizia 2014, p. 808, n. 19.

<sup>35</sup> Vedi Appendice 3.

<sup>36</sup> Sul testo e sulla lingua dell'It. II 173, mi riprometto di tornare in altra sede. Zingarelli 1901, pp. 15-30 pubblicò due brevi passi della *Doctrina dicendi* e del *Liber consolationis* in questa versione quattrocentesca giudicandola «affatto indipendente da tutte le conosciute sinora» e attinta direttamente dall'originale latino (cfr. pp. 21 e 31). Lo studioso pubblicò anche un breve passo della precedente traduzione veneta del *De doctrina* (pp. 1-14) contenuta nel più antico ms. Firenze, BNC, II III 131 (sec. XIV) ritenendola attinta non direttamente dal testo latino, bensì da una precedente versione toscana (Ibid., p. 15), su cui: Veronica Ricotta, «Al savio homo s'apartiene più de taxere che de parlare». *Il frammento emiliano-veneto del De doctrina loquendi et tacendi di Albertano da Brescia*, comunicazione tenuta al XXII congresso APII - Associazione Internazionale Professori di Italiano (Budapest, 31 agosto - 3 settembre 2016). Cfr. inoltre la scheda di G. Vaccaro su CASVI/SALVIT che tuttavia mostra qualche imprecisione: fraintendendo le parole di Zingarelli, si parla infatti di «un'altra versione veneta contenuta in un codice Riccardiano Fi, BR, 1737», sottolineando: «si tratta in realtà di una versione diversa, quattrocentesca, opera di Giovanni Lusia». In realtà il Riccardiano 1737 tramanda un volgarizzamento della *Doctrina dicendi* con patina toscano-occidentale come segnalato da Tanzini 2012, p. 196, n. 95 (vedi Appendice 6). Stesse inesattezze si ritrovano in Vaccaro 2011, pp. 13-14. Ricordo che il ms. della Nazionale – frutto dell'assemblaggio di ben tre diversi codici (cfr. *Mostra* 1957 pp. 144-145; Bertelli 2002, pp. 88-89) – contiene altri due importanti testi di area settentrionale: un frammento di una versione volgare del *De consolatione* di Boezio e la *Leggenda Santa Maria Egiziaca* in versi, probabilmente pavese e datata al 1384. Su questi due testi: Ricklin 1997, p. 276; Dotto 2015; Casini 1880; Bertoni 1908; Isella Brusamolino 1992. Ricordo che altre versioni di origine veneta del *De doctrina*, si trovano nei mss. Ferrara, Biblioteca Ariosteana, Cl. II 217 (sec. XV); Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1467 (fine XIV o inizio XV s.) e Venezia, Biblioteca del Museo Correr, Cicogna 1333 (sec. XV) cui si aggiunge la versione in

Per un quadro completo dei testimoni si devono aggiungere infine i testi a stampa: la prima e unica edizione antica dei volgarizzamenti di Albertano è quella secentesca curata dall'accademico della Crusca Bastiano de' Rossi, detto l'Inferigno, pubblicata una prima volta a Firenze nel 1610 e più volte in seguito ristampata;<sup>37</sup> ricordiamo che il de' Rossi attinse i *Trattati* – secondo quanto egli stesso afferma nel suo avvertimento *A' lettori* (p. X) – da tre manoscritti diversi: il primo del 1272, «il secondo di pari antichità, o maggiore» e il terzo del 1283, così che non è semplice ricostruirne la provenienza.<sup>38</sup>

compendio del ms. Padova, Biblioteca Universitaria, 1004, (sec. XV). La traduzione del *Liber de amore* del ms. Bergamo, Biblioteca civica Angelo Mai, Ma 426 (sec. XIV), mostra una patina veneta, così come gli estratti di sentenze del ms. Budapest, Biblioteca Universitaria, Codex italicus 1 (sec. XIV metà); mentre di produzione bolognese, per scrittura e decorazione, sarebbe il ms. Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1538 (sec. XIV in.) su cui cfr. De Robertis-Miriello 2006, pp. 15-16; Bertelli 2008, pp. 244-245.

<sup>37</sup> Albertano giudice da Brescia, *Trattati scritti in lingua latina dall'anno 1235 all'anno 1246, e traslatati nei medesimi tempi nel volgar fiorentino*, editi da Bastiano de' Rossi, Firenze, Giunti, 1610. Riedita presso diversi stampatori nel 1732, nel 1824 e nel 1830. Sull'attività filologica e lessicografica degli Accademici: Stanchina 2005; Ead. 2009. Su Bastiano de' Rossi e, in generale, sugli spogli tratti dai volgarizzamenti da Albertano, segnalò i contributi Vaccaro 2017 e Stanchina - Vaccaro 2017, entrambi in corso di stampa.

<sup>38</sup> Cfr. Divizia 2014, p. 807. Ricontriamo che il testo della *Doctrina dicendi* edito da Bastiano appare molto simile a quello trådito dal ms. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II VIII 11 (sec. XIV, secondo quarto), accumulati, come sono, da alcune peculiarità che paiono loro esclusive. Questa versione è tramandata anche dal ms. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II IV 678 (fine XV o inizio XVI s.) che pare, per stringenti riprese testuali, *descriptus* del primo; si apprende dalla pagina internet dedicata ad Albertano a cura di A. Graham: <http://free-space.virgin.net/angus.graham/Albertano.htm> (ultimo aggiornamento: Luglio 2004 – segnalò che al momento non sembra essere accessibile) poi Vaccaro 2011, pp. 19-20 che anche il ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Rossiano 517 (metà del sec. XIV) sarebbe un *descriptus* del codice della Nazionale; allo stesso modo, secondo Bertelli 2002, p. 103 il ms. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II VIII 10 (1437) sembrerebbe «esemplato sul Nazionale II.VIII.11». Il testo del *Liber consolationis* è attinto da un ms. latore di una versione simile a quella del ms. 'Bargiacchi' (vedi appendice 3), fiorentinizzata ma con tracce dell'originaria lingua pisana, derivando probabilmente da un ascendente comune (cfr. Barbi 1901, p. 251, n. 1; Panunzio 1971; Castellani 1990b, p. 159, poi in Id. 2009, pp. 73-74; D'Agostino 2001, p. 112). Per quanto riguarda infine il *Liber de amore*, la versione edita dall'Inferigno è la stessa che si ritrova in ben 8 mss tra cui lo splendido Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II IV 111, copiato nel 1275 dal maestro Fantino da San Friano, edito – per il *De amore* – da Castellani 2012, su cui si veda la rec. di Beltrami 2014 (cfr. anche Briganti 2010). Questa versione coincide nella parte iniziale con quella trasmessa dal codice II VIII 49 (fine XIII sec.) della Nazionale, il celebre 'Codice Barbi' (*Liber de amore* cc. 1r-72v / 73r-94r; vedi appendice 4), e mss. affini (II IX 165, sec. XIV e II II 82, sec. XV) e nel finale (a partire dalla fine del libro III: cap. 43, metà del § 100) con il volgarizzamento di Andrea da Grosseto (vedi *infra* n. 47).

La traduzione del singolo trattato, spesso adespota o corredata da un titolo generico (di frequente «liber Albertani»), è in genere inserita in ampie sillogi volgari che testimoniano le diverse letture cui si prestavano – tra Tre e Quattrocento – gli scritti del Causidico. Troviamo:

a. testi didattici (*Disticha Catonis*, *Secretum secretorum*, *Amaestramenti di Salomone*, *Moralium dogma* ecc.) che testimoniano una ricezione dell'opera quale compendio di sapienza antica: un ricco florilegio di *sententiae* in cui «l'autore si annulla nelle sue citazioni». <sup>39</sup>

b. Testi di argomento morale ed edificante (*De IV virtutibus moralibus*, *Formula honestae vitae* di Martino di Braga, *Quinque claves sapientiae*, *De miseria humanae conditionis* di Lotario di Segni, *Disciplina clericalis* di Pietro Alfonsi, *Elucidarium* di Onorio d'Autun ecc.).

c. Scritti di natura catechistica e devozionale (Brani evangelici, Frammenti dei *Vangeli* in latino, trattati sulla *penitentia* o sulla confessione, salmi penitenziali ecc.).

In linea con le diverse modalità di ricezione, l'attenzione dei lettori si focalizzò ora sul messaggio volto a fondare su solide basi l'agire politico e un'ordinata convivenza civica, ora (specialmente dalla metà del XIV al XV secolo) privilegiò a una lettura edificante, quando non connotata in senso espressamente devozionale, che vedeva nell'opera del Nostro un vero e proprio manuale di morale cristiana in compendio. <sup>40</sup>

L'Albertano volgare pare aver goduto di una precoce circolazione negli ambienti toscani attivi in terra di Francia, tra gli esiliati fiorentini e i notai al seguito dei mercanti che gravitavano attorno alle fiere della Champagne. <sup>41</sup>

Ne troviamo già un'eco nel compendio del *Liber de doctrina dicendi* fatto da Brunetto Latini nel *Trésor* (II, §§ 62-67), durante il suo esilio francese negli anni Sessanta del Duecento. <sup>42</sup> Fu probabilmente il maestro di

<sup>39</sup> Alessio - Villa 1990, p. 60.

<sup>40</sup> Cfr. Powell 1996, p. 88 e soprattutto Tanzini 2012, pp. 163-207. Per il pubblico tre-quattrocentesco cfr. Bec 1983; Petrucci 1983a; Id. 1983b, pp. 543-546.

<sup>41</sup> Hoshino 2001, p. 145: «È un fatto ben noto agli storici che la prima fortuna economica delle città italiane dell'interno era legata essenzialmente agli acquisti dei panni fiamminghi e francesi (i panni "franceschi") combinati con le operazioni di cambio in varie piazze finanziarie». La fortuna di Albertano presso il pubblico mercantile si protrasse a lungo: ancora Paolo da Certaldo fece massiccio uso del *De Amore* nel suo *Libro di Buoni costumi* (1360) del ms. Riccardiano 1383 (ed. Schiaffini); cfr. Bec 1967; Petrucci 1983b; Id. 1983b; Branca, 1986.

<sup>42</sup> Brunetto Latini, *Tresor* (ed. Beltrami - Squillacioti *et al.*), II, §§ 61-67, pp. 465-487; l'autore italiano traduce i §§ I-VI del trattato di Albertano. Cfr. Sundby 1884; per il testo di veda anche Torri 1994. La riduzione francese di Brunetto Latini venne tradotta a sua volta in volgare to-

Dante a diffondere gli scritti del Bresciano nell'ambiente notarile da cui si ipotizza che provengano gli estensori delle due più antiche traduzioni in volgare: Andrea da Grosseto<sup>43</sup> e il pistoiese Soffredi del Grazia,<sup>44</sup> i quali «dovevano lavorare per conto di connazionali presenti in Francia per ragioni connesse alla mercatura, e desiderosi di leggere testi nel volgare materno»;<sup>45</sup> le loro sono le uniche versioni italiane di cui si conoscano gli autori, se si eccettua la tarda traduzione di Giovanni da Lusìa (cfr. *supra*). Stando a quanto riportano i colofoni dei codici, Andrea eseguì la sua traduzione nel 1268 a Parigi, mentre il secondo, nello spazio di decennio, a Provins, giurisdizione dei conti di Champagne e sede di importanti fiere mercantili.

La versione di Andrea è trādita in forma completa dal ms. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Conv. soppr. F.4.776 (fine XIII s.).<sup>46</sup> Il testimone più antico, ma lacunoso sul finale del *Liber de amore*, testo base dell'edizione di F. Selmi,<sup>47</sup> e dal codice numero 112 della raccolta Comites

scano e, generalmente indicata come *Piccola dottrina del parlare e del tacere*, godette di circolazione autonoma. Sul soggiorno di Brunetto in Francia: Cella 2003; più in generale, sul maestro di Dante, si rimanda senz'altro al volume curato da Maffia Scariati (ed.) 2008. Un censimento dei testimoni della *Piccola dottrina* si trova in Divizia 2008, pp. 380-382 e, con aggiunte, in Id. 2013. Il compendio francese del Latini ha indotto a ipotizzare una conoscenza del *Liber de doctrina dicendi et tacendi* da parte del giovane Dante, suo allievo (cfr. Caramella 1956; Pastore Stocchi, 1970).

<sup>43</sup> Scarse sono le notizie su Andrea da Grosseto, limitate a quanto leggiamo negli *explicit* dei manoscritti latini dei suoi volgarizzamenti. Cfr. Fatini 1933; Luzzetti Amerini 2009.

<sup>44</sup> Più ricche le notizie di cui disponiamo su Soffredi del Grazia. Cfr. Zaccagnini 1916; Id. 1924; Piattoli 1974. Quest'ultimo, oltre a mostrare in documenti l'esistenza in vita di Soffredi almeno nel 1298 e a richiamarne la presenza – molto frequente dagli anni Settanta – tra i mercanti italiani nella Champagne, edita un documento (datato 2 marzo 1278) in cui Soffredi, a Parigi, redige i patti tra l'ufficiale regio e i consoli dei mercanti lombardi e toscani. Sui possibili collegamenti tra Brunetto Latini e Soffredi, si può notare come in *Tresor* III, § 52 si faccia riferimento alla città di Provins, in Champagne, e per di più nella cerchia del notaio fiorentino troviamo un Arrigo del Grazia.

<sup>45</sup> Bruni 1990, p. 358.

<sup>46</sup> Vedi Appendice 1.

<sup>47</sup> F. Selmi 1873 basò la propria edizione – l'unica integrale del volgarizzamento di Andrea da Grosseto – su questo codice integrando le lacune del *Liber de amore* (ovvero, secondo la partizione del Selmi, i capp. XXXI-XXXIV del IV Trattato), tramite i codici che nell'apparato di note al testo l'editore sigla M (cioè, come si dice a p. XII *dell'Avvertenza*, il codice Magliabechiano, Palchetto IV, N. 111, oggi Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale II IV 111, il codice di Fantino da San Friano, datato 1275) e P (cioè, il cod. della Biblioteca Palatina E. 5. 7. 7., oggi Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Pal. 643 del sec. XIV (sui quali *infra* n. 49; cfr. Castellani 2012)). Solo in un secondo tempo il Selmi venne a conoscenza di un altro testimone del *De doctrina dicendi*: il ms. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Gad. Rel. 143 (vedi appendice 2);

Latentes, in deposito presso la Bibliothèque de Genève (sec. XIV, seconda metà; vedi *infra* § 2); a questi si aggiungono il ms. Gaddi reliqui 143 (fine XIII o inizio XIV s.) della Biblioteca Medicea Laurenziana<sup>48</sup> (latore della sola *Doctrina dicendi*) e i numerosi manoscritti che del *Liber de amore* di Andrea riportano la parte finale (a partire da metà del § 100 del cap. 43).<sup>49</sup>

le varianti di questo secondo manoscritto – citato erroneamente come «Codice Palatino» – sono registrate dell'editore, sebbene in modo incompleto, in appendice al testo. Dall'edizione del Selmi venne tratto anche il volume curato da Santagata 1875; ancora sull'edizione del Selmi si basa Alinèi 1972. Sulla figura e l'opera di F. Selmi: Di Pietro 1981; Lodovisi - Venturelli 2009, pp. 22-24; Fraulini 2015. Un saggio di edizione parziale del *De doctrina dicendi*, basato sui due testimoni menzionati, si trova in Segre 1953, pp. 139-165; questo trattato è stato inoltre oggetto di ben quattro tesi di laurea: Radicula 1981; Guija 1992; Nardone 1995 e Speroni 2012. Un'edizione parziale del *Liber consolationis* (capp. 1-6) si legge invece in Segre - Marti 1959, pp. 205-216. Questo testo è stato inoltre oggetto della tesi di Figini 1990. Le innovazioni introdotte nel volgarizzamento di Andrea rispetto al testo latino, nella direzione di un avvicinamento al concreto dell'identità politica cittadina, sono segnalate da Najemy 2011, pp. 363-364.

<sup>48</sup> Vedi Appendice 2.

<sup>49</sup> Già Barbi 1901, pp. 331-333, dedicando il suo fondamentale studio al codice che da lui prese il nome: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II VIII 49 (fine XIII s.), aveva indicato quasi tutti i mss. che tramandano nella prima parte del *Liber de amore* volg. la stessa versione vergata dal copista della sezione iniziale del 'Codice Barbi' (cc. 1r-72v) e nel finale – a partire dalla fine del libro III – la medesima traduzione che si legge nel principale testimone di Andrea da Grosseto (Conv. soppr. F4.776); ricordo che il testo, così composto, coincide con quello edito nel 1610 da Bastiano de' Rossi (cfr. *supra* n. 38). In seguito Castellani 2000 (p. 363) ha integrato il regesto dei testimoni di questa composita versione (cfr. anche Id. 2012, pp. 11-12) che, allo stato attuale delle conoscenze, sono: Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. LXXXIX sup. 64 (datato 1290); Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Pal. 643 (sec. XIV); II IV 111 (datato 1275 'codice di Fantino'); Firenze, Biblioteca Riccardiana, 2280 (sec. XV) parziale *descriptus* del precedente; Milano, Biblioteca Ambrosiana, C 104 sup. (fine XIII o inizio XIV s.); Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, I II 5 (sec. XIV, 2 cc. digitalizzate sulla banca dati del Progetto Codex: <http://www406.regione.toscana.it/bancadati/codex/#>); I VI 4 (sec. XIV, primo quarto, 5 cc. digitalizzate sulla banca dati del Progetto Codex: <http://www406.regione.toscana.it/bancadati/codex/#>). A differenza dei mss. appena elencati, il 'Codice Barbi' completa la sezione iniziale, condivisa con i suddetti, con una traduzione indipendente, vergata da un altro copista (cc. 73r-94r). Alla medesima altezza in cui la mano del primo copista del 'Barbi' si arresta (c. 72v) altri due mss. - fino a quel momento ad esso affini - si interrompono, restando incompleti, sul finale del libro III del *De amore*: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II IX 165 (sec. XIV); II II 82, (sec. XV). Conformi alla 'versione Barbi' completa sono invece i mss. Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1538 (sec. XIV in.) e Bergamo, Biblioteca civica Angelo Mai, Ma 426 (sec. XIV). È invece incerto a quale delle due versioni ('Fantino' o 'Barbi') assegnare il ms., siglato C, della raccolta privata Castellani, (sec. XIV prima metà, prov. San Gimignano Spedale di santa Fina, vedi *supra* n. 30) poiché il testo del *De amore* è mutilo del finale per la caduta di due fascicoli. L'intricata situazione indusse Barbi 1901, pp. 251-252, ad affermare che «probabilmente la traduzione anonima della Dilezione, quale l'abbiamo in principio del nostro codice [Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II VIII 49],

La traduzione di Soffredi del Grazia si legge invece nel solo manoscritto A 53 (fine XIII o inizio XIV s.) della Biblioteca Comunale Forteguerriana di Pistoia, copiato dal notaio Lanfranco di Ser Iacopo Del Bene.<sup>50</sup>

Quelle di Andrea e Soffredi sono le più antiche versioni complete, almeno in origine, di tutti e tre i *Trattati*.<sup>51</sup> Un'altra traduzione completa, sebbene anonima, è quella pisana che si legge nel manoscritto II III 272, della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze: il celebre 'Codice Bargiacchi',<sup>52</sup> che vanta il primato di tramandare la prima versione realizzata in terra italiana, dal momento che il manoscritto, confezionato verosimilmente a Pisa, reca nella sottoscrizione di mano del copista (c. 103 rb) – ma è questione complessa – la data 1287 (1288 secondo lo stile pisano).<sup>53</sup>

giungeva a quel punto dell'ultimo capitolo del 3° libro, dove il primo copista aveva posto l'explicit e dove terminano i mss. II. IX. 165 [...] e II. II. 82, della Nazionale di Firenze; e fu integrata talora come nella stampa dell'*Inferigno* e nei Mss. che le corrispondono, e talaltra come nel nostro codice e nel Ricc. 1358 del sec. XIV, che ha la stessa lezione del nostro Ms., senza che in esso si veda nessuna distinzione materiale fra l'una e l'altra parte». Ma interessante è osservare anche come Barbi concluse il suo intervento sui rapporti tra il volgarizzamento di Andrea da Grosseto e la versione edita dall'*Inferigno*: «ho detto 'probabilmente', perchè da una parte l'esistenza di Mss. del 1272 e del 1274 [l'*Inferigno* nel suo avvertimento A' lettori dichiara di aver utilizzato tre mss., tra cui uno del 1272 e uno del 1283; del 1274, invece, è il Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II IV 111] conformi in ogni parte alla stampa dell'*Inferigno*, e dall'altra l'omissione nell'unico Ms. noto del volgarizzamento di Andrea [Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Conv. soppr. F.4.776] dell'ultimo capitolo del libro 3° e la mancanza della fine del libro 4° per mutilazione del codice possono anche lasciar sospettare che nel Ms. F IV 776 il libro quarto, mancando nell'originale, sia stato trascritto da altra traduzione, e precisamente dall'anonima pubblicata dall'*Inferigno*, e che questa sia in ogni sua parte originale» (p. 252). Cfr. la scheda di G. Vaccaro su CASVI/SALVIT.

<sup>50</sup> Per la descrizione del codice cfr: Savino 1968, p. 17; Murano - Savino - Zamponi 1998, pp. 93-94; Boschi Rotiroti 2007, pp. 65-66; Vaccaro 2011, p. 39. La versione di Soffredi venne edita per la prima volta da Ciampi 1832 e nuovamente da Rolin 1898 (edizione ritenuta nel complesso peggiore). Petrucci 1977 (p. 36) considerava il ms. Roma, Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana, Rossi, 69 (44 D 9) un ulteriore testimone della traduzione di Soffredi, ma è oggi ascritto tra i latori della versione del 'Bargiacchi' (vedi Appendice 3). A proposito della traduzione del Codice Bargiacchi, secondo Panunzio 1971 la versione di Soffredi offrirebbe un «numero cospicuo e significativo di sorprendenti analogie» con tale versione pisana, almeno per quanto riguarda il *Liber consolationis et consilii* volg. Cfr. la scheda di G. Vaccaro su CASVI/SALVIT.

<sup>51</sup> A causa della perdita dei fascicoli finali nell'unico manoscritto che tramanda l'opera di Soffredi (Pistoia, Biblioteca Comunale Forteguerriana, A 53) solamente l'inizio del *Liber de amore et dilectione Dei* è giunto fino a noi.

<sup>52</sup> Per la descrizione del ms. vedi Appendice 3.

<sup>53</sup> «Questo libro fu scripto socto anni domini MCCLXXXVIII del mese d'octobre. V. B.» (cfr. Bertelli 2002, p. 89). Castellani 1990b, pp. 158-159, in accordo con Bartoli 1883, pp. 93-94, giudica priva di fondamento la tesi di Ciampi 1832, pp. 68-69 – ripresa da Barbi 1901, p. 251 n.1



Se si esclude dunque l'area veneta, che sembra intervenire in una successiva fase (secc. XIV-XV), vediamo come la prima ricezione peninsulare di Albertano in volgare interessi esclusivamente la Toscana: sull'asse tra Firenze, Pistoia e l'area Occidentale, in una diffusione che procede a più riprese e a diverse altezze cronologiche. Ricordiamo che nell'area Tirrenica – a Pisa, e tra Pisa e Genova – si colloca fra Due e Trecento un imponente fenomeno di trascrizione e traduzione di testi in prosa da modelli d'oltralpe: francesi e provenzali (attestandone la fase più antica di circolazione in Italia), cui corrisponde la produzione di volgarizzamenti di grandi opere mediolatine: testi enciclopedici, morali e agiografici, in un complesso programma traduttorio che coinvolse i due conventi domenicani di Genova (San Domenico) e di Pisa (Santa Caterina).<sup>54</sup>

e da Panunzio 1971, p. 382 – secondo cui il codice non sarebbe stato scritto nel 1287-88, e che questa sia invece la data dell'antigrafo da cui il ms. deriverebbe. Tuttavia l'ipotesi che il 'Bargiacchi' sia un manufatto di alto livello, esemplato, con perizia di grafia e cura nella decorazione, a partire da un precedente manoscritto, forse di produzione pisano-genovese (vedi *infra* n. 54), di cui avrebbe conservato l'*explicit* con la *subscriptio* del copista, non è da escludere. Ricordo che la ripresa del *colophon* dell'antigrafo in sede di copia non era pratica infrequente; ne sono un esempio – restando all'interno della tradizione di Albertano – il ms. Fi, BML, Plut. 89 sup. 64, (digitalizzato integralmente: <http://teca.bmlonline.it/ImageViewer/servlet/ImageViewer?idr=TECA0001054293&keywords=Plut.89sup.064#page/1/mode/1up>) visibilmente trecentesco, che riporta dell'antigrafo la data 1290; così come il ms. Firenze, Biblioteca Riccardiana, 2280 (sec. XV) risulta *descriptus* del ms. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II IV 111 (1275), ne riprende infatti la nota sottoscritta «In nomine domini nostri Giesocristo Anno domini millesimo dugientesimo settuagesimo quarto yndizione XV yennuari. In questa indizione si chompieo questo libro», seguono poi, cancellate con un tratto di penna, le parole: «Scriselo lo maestro Fantino da San Friano». Si veda inoltre l'analisi di Cambi 2015 a proposito del ms. Pisa, Biblioteca Cateriniana, 43, testimone del più antico volgarizzamento, pisano, dei *Gradi* di S. Girolamo, datato – come il ms. Bargiacchi – al 1287-88, secondo l'*explicit* (c. 26va), dove il copista Taddeo afferma inoltre di aver operato «in carcere Januentium». Secondo Cambi, p. 160: «il codice cateriniano potrebbe non costituire l'originale, bensì una copia dei *Gradi* [...] di sicura produzione pisana, probabilmente primo-trecentesca. Diversi indizi sembrano convergere in questa direzione: la posizione dell'*explicit* di *Taddeus* in calce ai *Gradi* mal si concilia con la mano unica che trascrive tutte le opere del codice cateriniano, così come la divergenza tra i manoscritti del gruppo pisano-genovese e il nostro codice, che risulta meglio accostabile alla produzione statutaria pisana dei primi decenni del Trecento per caratteristiche paleografiche, decorazione e *mise en page*».

<sup>54</sup> Sull'area toscano-occidentale, e in particolare su Pisa, come crocevia di produzione e ricezione di testi, si vedano Cigni 2000; Id. 2009a. Cfr. anche Limentani 1962; Frosini 1996; Ead. 2003a; Zinelli 1998; Id. 2015, Id. 2016. Sulla produzione legata al carcere genovese e agli ambienti domenicani, cfr. in particolare: Avril - Gousset - Rabel 1984; Gousset 1988; Benedetti 1990; Cigni 2005; Id. 2006; Id. 2007a; Id. 2009b; Fabbri 2012; Ead 2016; Giannini 2016, pp. 22-30. Sullo *scriptorium* dei Predicatori nel convento pisano di Santa Caterina cfr: Banti 1989; Id. 1994; Petrucci 1994; Fioravanti 2009; C. Delcorno, *Premessa* a Domenico Cavalca, *Vite dei Santi Padri* (ed. Delcorno). Per un regesto dei toscano-occidentali in volgare pisano e lucchese si veda l'elenco fornito da Castellani 1990, poi in Id. 2009; Id. 1992a, pp. 72-73 n.

Frutto di questa più antica fase di ricezione (fine XIII-inizio XIV s.) è appunto il volgarizzamento trādito dal ms. ‘Bargiacchi’; A. Castellani, rintracciando tratti linguistici pisani anche al di sotto della patina fiorentina di altri due testimoni del volgarizzamento,<sup>55</sup> dedusse che la sua versione primigenia fosse stata in origine esemplata a Pisa: «La totale pisanità di p.1287 [Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II III 272] e le tracce pisane riscontrabili nel manoscritto utilizzato dall’Inferigno [cfr. *supra* n. 37] fanno ritenere estremamente probabile che anche l’autore del volgarizzamento sia stato un pisano»,<sup>56</sup> e che solo successivamente la traduzione si fosse diffusa in area fiorentina, con conseguente adeguamento linguistico, secondo l’*iter* consueto che vuole – grazie al primato culturale di Pisa nel Duecento – la precedenza alla ricezione occidentale.<sup>57</sup> In effetti il ‘volgarizzamento Bargiacchi’ sembra strettamente legato – forse per una comune versione latina usata come fonte – con la più antica traduzione franco-italiana dei *Trattati* di Albertano, che su legge nel ms. Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 1142: esemplare ricondotto da F. Cigni, per la caratteristica decorazione filigranata, alla ricca produzione pisano-ligure dell’officina scrittoria che ruotava intorno al carcere genovese,<sup>58</sup> su probabile committenza domenicana.<sup>59</sup>

<sup>55</sup> Il testo della ‘versione Bargiacchi’ si legge in altri due testimoni più recenti, che conservano il volgarizzamento con una patina linguistica fiorentina da cui affiorano, sporadici, i tratti pisani originari (cfr. Castellani 1996, p. 577): Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II II 23 (XIV s., contiene la *Doctrina dicendi* volg. e il *Liber de amore* volg., limitatamente al libro II); Parma, Biblioteca Palatina, Fondo palatino, 75 (1477, conserva integralmente il volgarizzamento in una versione rimaneggiata, definita in Castellani 1996 «redazione Bargiacchi-Parma»); vedi Appendice 3.

<sup>56</sup> Castellani 1990b, p. 159; Id. 1992a, pp. 73-74.

<sup>57</sup> Cfr. Baldelli, 1987; C. Delcorno, *Premessa* a Domenico Cavalca, *Vite dei Santi Padri* (ed. Delcorno), I, pp. IX-XIV.

<sup>58</sup> Significativo è l’*explicit* apposto dal copista a c. 111rb-va: «Celui qui translaita cestui livre de latin en françois [...] prie tous ciaux qui le liront qu’il prient Dieu por li, qui le deigne trere de la chartre ou il est et doner li franchise...», Cigni 2007b, p. 48.

<sup>59</sup> Cigni 2007b, pp. 45-59 (un confronto tra la versione francese e il testo del ‘Codice Bargiacchi’ si trova alle pp. 49-59); Id. 2009, pp. 164-165; Id. 2011. Il codice è digitalizzato integralmente sul portale Gallica <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b90068606.r=Fran%C3%A7ais%201142?rk=64378;0>. Ho notizia di una tesi dottorale in corso presso il Centre d’études supérieures de civilisation médiévale (CESCM) - Université de Poitiers: Viola Mariotti, *La première traduction française d’Albertano da Brescia d’après le manuscrit unique Paris, BnF, fr. 1142 Translaitier por se trere de chartre (Gênes, fin XIII<sup>e</sup> siècle)*. Segnalo inoltre che un manoscritto contenente i tre *Trattati* in latino è stato recentemente individuato da Marco Venezia – che ne sta approfondendo lo studio – come ascrivibile alla medesima officina scrittoria, proprio in virtù delle note filigrane: si tratta del codice Madrid, Biblioteca Nacional de España, 1560 (digitalizzato integralmente: <http://bdh.bne.es/bnsearch/detalle/bdh0000120773>), che si mostra sorprendentemente vicino, nell’impaginazione e nella veste grafica, al succitato testimone in francese.

Nel caso della versione tramandata alle cc. 1r-72v dal primo copista dal celebre ‘Codice Barbi’ (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II VIII 49, fine XIII s.) il ‘tragitto’ sembra invece aver avuto direzione opposta: il volgarizzamento, di origine fiorentina – attestato com’è, in parte, dall’antico manoscritto copiato da Fantino da San Friano (II IV 111)<sup>60</sup> – sarebbe giunto a Pisa e quindi confluito accanto ad importanti testi di origine toscano-occidentale nel codice che suscitò l’interesse del grande filologo Michele Barbi al fine di «determinare sempre meglio nei particolari le caratteristiche del dialetto pisano-lucchese antico, rispetto agli altri dialetti di Toscana».<sup>61</sup>

In una fase successiva, nel corso del Trecento, l’area occidentale ha accolto anche la versione della *Doctrina dicendi* che potremmo definire come ‘vulgata’ in quanto, secondo vari rami testuali, è attestata dalla maggioranza dei testimoni del Trattato sulla parola (vedi *supra* nn. 31; 38).<sup>62</sup>

<sup>60</sup> Manoscritto datato all’anno 1275 (descritto in *Mostra* 1957, pp. 111-112; Bertelli 2002, pp. 94-95, De Robertis 2012); oltre al *Liber de amore* (cc. 10ra-70rb), contiene: *Detto del gatto lupo* (c. 1ra-va, trascritto su una carta aggiunta in seguito al volume); Martino di Braga, *De IV virtutibus moralibus* volg. (cc. 70va-73vb); Brevi testi di natura catechistica e devozionale (cc. 74ra-75rb); Guglielmo di Conches, *Moralium dogma* volg. (cc. 75va-91rb); *Fiori e vita di Filosofi e d’altri savi e d’imperatori* (cc. 91va-103ra); *Profezie di Merlino* (cc. 103va-104ra); *Lauda A voi vengno Messere o Padre onnipotente* (cc. 104va-105rb). Su questo ms. e i testi che tramanda: Contini 1960, vol II, pp. 285-293; Varanini 1972; D’Agostino 1979; Id. 1995, pp. 580-581; Divizia 2007; Id. 2012; Castellani 2012 edita il testo del *Liber de amore* volg. su cui si veda la rec. di Beltrami 2014.

<sup>61</sup> Così Castellani 1990b, pp. 155-156: «rimanda invece, almeno per alcuni testi che vi sono contenuti (o per loro parti), a precedenti redazioni non pisane – anche se il colorito finale è dovunque intensamente pisano – il codice di trattati morali studiato da Michele Barbi» e ancora p. 164 «è probabile che sia d’origine fiorentina per buona parte della sua estensione il volgarizzamento della Dilez. d’Albertano». Per la descrizione del ms. vedi Appendice 4.

<sup>62</sup> Di probabile origine fiorentina risulterebbe la versione del *De doctrina* – assai fedele al testo latino di Albertano – tramandata da: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Panciat. 67 (inizio sec. XIV); Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, ital. II 3 (4984) (sec. XIV); Oxford, Bodleian Library, Montague 4 (sec. XV) e Napoli, Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele III», XIII H 44 (sec. XV). Talune caratteristiche di questa versione (paragone istituito con l’abaco come strumento di apprendimento – che altre versioni sostituiscono con la Bibbia – dedica finale del tratto ai ‘letterati’...) si perdono nella altre più brevi. Segnalo che Veronica Ricotta, che ringrazio per l’utile scambio di informazioni e riflessioni, sta allestendo un’edizione proprio di questa versione, di prossima pubblicazione. Aggiungo anche – scusandomi per la considerazione ancora provvisoria e generica – che la versione tradita, tra gli altri, anche dai mss. Firenze, Biblioteca Riccardana, 1737 e Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. XL 41 (qui con patina toscano-occidentale), parrebbe essere una sorta di ‘via di mezzo’ tra la ‘versione lunga’ (ms. Panciatichiano e affini) e le versioni decisamente abbreviate, per esempio quella lucchese del ms. Magl., XXXVIII 127 e quella edita da Bastiano de’ Rossi (cfr. ms. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II VIII 11, vedi *supra* n. 38).

Fanno parte di questo insieme: il ms. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magli., XXXVIII 127 (sec. XIV, secondo quarto),<sup>63</sup> di mano del celebre copista del Novellino, di probabile origine lucchese ma che si serviva di testi di provenienza fiorentina (secondo Barbato 2010, p. 312 sicuramente tratta da un antigrafo fiorentino è, nello stesso codice, la *Leggenda di Giovanni da Procida*) e il ms. 1737 (sec. XIV) della Biblioteca Riccardiana;<sup>64</sup> tracce di un probabile sostrato toscano-occidentale paiono affiorare anche nel ms. Magl., XL 41 (1360 ca), in cui si legge una versione molto vicina (con stringenti risposdenze testuali) a quella del Riccardiano menzionato.<sup>65</sup>

Nella trasmissione delle prime versioni d'autore è Pistoia a costituire un nodo importante.<sup>66</sup> Come abbiamo visto, dalla città provenivano Soffredi del Grazia e il notaio Lanfranco di Ser Jacopo Del Bene, suo copista; ma anche la tradizione di Andrea da Grosseto reca traccia di un passaggio in quest'area: dalla zona di Pistoia sembra infatti provenire il ms. Gadd. reliqui 143 della Laurenziana<sup>67</sup> e lo stesso Conv. soppr. F.4.776 reca nella sezione italiana, pur nel complesso ibridismo linguistico che la caratterizza, tracce occidentali e pistoiesi.<sup>68</sup>

<sup>63</sup> Bertelli 2002, pp. 142-143, nella sua scheda assegna il ms. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. XXXVIII.127 alla Toscana occidentale; Zinelli 2000, p. 542 e Zamuner 2005, p. 115 precisano la provenienza come lucchese: la questione, dibattuta, è ripresa da Frosini 2003b; Ead. 2006, pp. 23-26. Il codice è al momento oggetto della tesi dottorale di Irene Gualdo, *Edizione critica del volgarizzamento del De doctrina loquendi et tacendi dal codice Fi BNC Magliabechiano XXXVIII 127*, Università degli Studi di Roma 'La Sapienza'. Per la descrizione del ms. vedi Appendice 5.

<sup>64</sup> Vedi Appendice 6.

<sup>65</sup> Vedi Appendice 7.

<sup>66</sup> Castellani 2000, pp. 348-350 definisce il volgare pistoiese e quello di Prato come tipi linguistici di transizione tra il tipo pisano-lucchese e il fiorentino, anche se la varietà di Pistoia appare più caratterizzata del pratese in senso occidentale; si rimanda al profilo del volgare pistoiese tracciato da Manni 1990. Sui codici confezionati nella città toscana si veda il catalogo di Savino 2012.

<sup>67</sup> La questione è efficacemente ricapitolata da Vaccaro 2011, p. 20. In *Mostra* 1957, p. 21 l'estensore della scheda (G. Folena) propone una provenienza «più lucchese che pistoiese», a Lucca rinvia anche Zinelli 1998, p. 153, mentre Donadello 2003, p. xxix lo definisce «pisano-lucchese». Secondo Castellani 2000, p. 363, invece, «i caratteri linguistici sembrano quelli propri del pistoiese (per esempio, *uccelli* accanto a *ucelli*, imperativo della 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> classe in *-i* e non in *-e*, nessuna traccia del passaggio di *z* a *s*); del resto la nota di cronaca aggiunta nel verso della prima carta di guardia posteriore sull'entrata a Pistoia il 5 maggio 1325 di Castruccio, «che fue in concordia con messer Filippo di messer Fortebraccio de' Tedici», si giustifica bene solo se chi l'ha scritta era un pistoiese» (cfr. Appendice 2); giudizio ripreso anche da Bertelli 2011, p. 113.

<sup>68</sup> Castellani 2000, pp. 363-364 ipotizza «intermediari fiorentini o fiorentini-pistoiesi», nel dettaglio «fanno pensare a Pistoia *ogna* 7.7, 11.19, *-éville* accanto a *-évole*, *passim*, *quandonque*

Ma di area schiettamente pisana risulta invece l'altro testimone completo di Andrea da Grosseto: il ms. *Bibliothèque de Genève, Comites latentes 112*, di cui ci occupiamo ora nello specifico.

## 2. *Genève, Bibliothèque de Genève, Comites Latentes 112*

Descrizione. Membranaceo; sec. XIV, seconda metà; mm 225×165; cc. 178, un foglio di guardia cartaceo in apertura e a chiusura del codice (I, 178, r<sup>o</sup>). Cartulazione antica (XVII secolo) in cifre arabe sul *recto*, da c. 1 a c. 79, con errata ripetizione del numero 46, viene altresì segnata l'ultima carta col numero 173 sul *recto*, al centro del margine inferiore; numerazione moderna nell'angolo inferiore destro a intervalli di 10 carte. Il manoscritto consta di 22 quaderni; del fascicolo 23 restano solo due carte, separate per la caduta dei fogli precedenti (semberebbe 2): (1-22<sup>8</sup>, 23<sup>2</sup>). I fascicoli si susseguono rispettando, come di consueto, la 'regola di Gregory' (lato carne in apertura appaiato a lato carne, lato pelo unito a lato pelo), portano la loro antica segnatura, in cifre romane, posta sul *verso*, al centro della parte inferiore dell'ultimo foglio, con richiami ripassati in giallo e incorniciati da un semplice decoro a penna: il primo fascicolo, segnato II, indica la caduta del numero I.

La pagina presenta ampi margini laterali in uno specchio a giustificazione semplice di mm 151×117; rigatura realizzata a inchiostro bruno: 24 righe per pagina (*Fig. 1*). I forellini laterali usati per tracciare la rigatura e le letterine-guida per il miniatore sono stati conservati dall'esigua rifilatura delle pagine che ha fatto sì che alcune carte conservassero i naturali profili irregolari della pelle animale. Troviamo alcuni difetti nella preparazione della pergamena: piccoli buchi alle cc. 10, 11, 102, 134; una lacerazione, ripristinata, a c. 79 mentre le cc. 153-155 sono danneggiate in tempi successivi da un foro centrale che mostra evidenti segni di bruciatura.

163.1; a Firenze *ch'iera* 48.15, *ch'ierano* 50.13 (se è questa la divisione giusta), *priego* 1<sup>a</sup> pers. 40.3, 105.6, *dea* 'dia (3<sup>a</sup>)' 21.10, 61.8, *stea* 'stia (3<sup>a</sup>)' 21.3.5. Sono comuni alle due città *anche* (Pistoia: *anche* e *anco*) e gl'imperativi della 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> classe in *-i* (per esempio *intendi* 58.20, *leggi* 4.14, *tieni* 5.4, *vedi* 43.19, accanto al tipo in *-e*)» concludendo che «niente vieta d'immaginare che vi siano stati più tramiti, uno dei quali fiorentino e uno pistoiese». Delinea una situazione più composita D'Agostino 1979, pp. 87-88: «un esame stratigrafico della lingua di Na [Conv. Soppr. F.4.776] ci rivela il sovrapporsi, oscuro nelle modalità storiche, di sistemi dialettali differenti. Indubbia la componente toscano-occidentale, direi più lucchese che pisana [...] accanto alla componente occidentale (non è improbabile l'intervento di un copista nativo della Garfagnana), troviamo una cospicua presenza di tratti fiorentini [...] anche i dialetti toscano-orientali hanno la loro rappresentanza».

Il codice è tutto di un'unica mano, certamente frutto di un amanuense educato nel primo Trecento;<sup>69</sup> la scrittura è una *littera textualis* di modulo medio-piccolo, tracciata con inchiostro bruno (cambio di inchiostro, nero, per poche righe a c. 122v), è di buon livello, correttamente allineata e ben impaginata, sebbene non sempre osservi le norme che regolano la grammatica testuale: viene trascurata spesso l'esecuzione della *r* onciale rotonda dopo curva convessa, tipo *o*, *p*, *b* ecc. Minimo è l'uso di segni di abbreviazione, anche la congiunzione *et* viene sempre scritta per esteso. Rari interventi (parole cassate, aggiunte interlineari e a margine) della stessa mano del testo e, con più frequenza, di più mani recensori con inchiostro più scuro (riscrittura su rasura, aggiunte interlineari e a margine).<sup>70</sup> Rari i segni di lettura: tracce di penna lungo qualche margine; *maniculae* alle cc. 44r, 116r, 151r; segno di nota abbreviato a c. 147r (forse: «notandum notandum»), tre righe erase a c. 133r. Una mano, che il Catalogo assegna alla prima metà del sec. XVII – ma forse più antica – nel margine inferiore di c. 1r (*Fig. 8*) scrive una nota linguistica: «Lingua non fiorentina ma del contorno, et essendo molto antica ci sono molte voci che si trovano nei buoni antichi»; presumibilmente la stessa mano ha sottolineato nel testo numerose parole, giudicate forme notevoli, tracciando talvolta a margine asterischi e barrette verticali<sup>71</sup> (*Fig. 1*).

<sup>69</sup> Ringrazio la Fondation des Comites Latentes e la Bibliothèque de Genève per avermi permesso di consultare il manoscritto in originale. Desidero inoltre ringraziare il Prof. Stefano Zamponi (Università degli Studi di Firenze) e il Prof. Sandro Bertelli (Università degli Studi di Ferrara) per avermi offerto le loro preziose osservazioni in materia paleografica. Il Prof. Zamponi ha rilevato, a un primo esame, che la grafia del codice di Ginevra potrebbe essere confrontata, per i nessi che uniscono le lettere, a quella del ms. Paris, Bibliothèque Sainte-Geneviève, 3383 (sec. XIV, entro il primo trentennio): codice pisano contenente una versione in volgare della *Storia di Baarlam e Iosafas*, su cui cfr. Frosini 2001.

<sup>70</sup> Curiosamente a c. 3r (*Doctrina dicendi* § 3) per quattro volte una mano corregge su rasura le occorrenze del termine *cinos/cinici*, avvertito forse come di difficile comprensione, ricorrendo al francese *cien* (*Fig. 1*). Questo il passo latino: «Item requiras ne cum cinicis multum loquaris. Ait enim Tullius: "Ratio cinicorum penitus abicienda est". 'Cinos' grece, latine dicitur 'canis': inde 'cinici' dicuntur latrantes ut 'canes'» cfr. Albertano da Brescia (ed. Navone), p. 26. Negli altri due testimoni della versione di Andrea il termine – corrotto in qualche occorrenza in *cinici*, per la trafia di copia – è sostituito su rasura con la parola *nemici*. Per il testo negli altri volgarizzamenti cfr.: Brunetto Latini, *Tresor* (ed. Beltrami - Squillaciotti *et al.*), p. 480 (II, § 64); Ciampi 1832, p. 11; Bastiano de' Rossi 1610, p. 197; Faleri 2009, p. 208; Tanzini 2012, p. 214. Si noti che lo stesso passo si ripete anche nel *Liber de Amore*, VI, § 1 cfr. Albertano da Brescia (ed. Hiltz), p. 71; questa volta nel ms. di Ginevra mantiene correttamente il termine *cinos* (c. 111v).

<sup>71</sup> Proprio gli interessi linguistici manifestati dall'anonimo postillatore suggerirebbero in prima battuta di cercare la sua identità nel circolo degli eruditi e accademici fiorentini tra Cinque e Settecento. Alla lettura di Frosini 2001 devo il suggerimento di Iacopo Corbinelli (1535-

Grandi iniziali filigranate bipartite rosse e azzurre (*Figg. 2a-2b*: cc. 11r, 80v); iniziali di capitolo a inchiostro, alternate rosse e azzurre, con filigrane a contrasto; titoli e rubriche in rosso; maiuscole toccate di giallo. Il decoro filigranato, assai elaborato, si presenta essenzialmente in tre tipologie: una filettatura circoscritta attorno alla letterina a mo' di cornice (*Fig. 3*); in forma più elaborata, con sviluppo verticale dei tratti - in un caso, c. 29v a 'ramo di palma' - terminante in basso a uncino e in alto in un occhiello (*Fig. 4*), cui viene talvolta preferita - specie nei casi in cui la filigratura superi il margine superiore dello specchio di scrittura - una semplice terminazione lineare (*Fig. 5*); oppure in un genere 'ibrido' tra i primi due (*Fig. 6*). In rari casi le filigrane si estendono lungo tutto il lato dello specchio di scrittura e talvolta anche nel margine inferiore (cc. 11v, 58v, 65r.) (*Fig. 7*).

Rilegatura in cuoio bruno impresso di fattura italiana (XVIII secolo); etichetta sul dorso in cuoio verde che riporta la dicitura: «ALBERTANO GIUDICE FORMA DELLA VITA COD. MEM. 1438»; in basso leggiamo, scritto a penna direttamente sul cuoio, il numero 229.

Sebbene il manoscritto non riporti alcuna nota di possesso anteriore al XVIII secolo, la sua storia recente è ricostruibile dalle stesse tracce materiali rimaste. Appartenne nel sec. XVIII alla raccolta dell'abate veneziano Matteo Luigi Canonici (1727-1796), gesuita, erudito bibliofilo e collezionista, nella cui biblioteca confluì una parte rilevante della collezione di codici già appartenuta al senatore veneziano Iacopo Soranzo;<sup>72</sup> la descrizione del manoscritto che figura, con frequenti cancellature a penna e riscritture, su un foglietto incollato alla carta di guarda anteriore, (*Fig. 9*) è di sua mano: «Albertano – Forma della vita. Cod. membranaceo già legato in pelle – Manca il principio – In calce si trova in data scritta del carattere

*post 1588*), erudito, appassionato dantista e soprattutto bibliofilo, grande cercatore e collezionista di manoscritti e di libri, a lui appartenne il ms. Paris, Bibliothèque Sainte-Geneviève, 3383 (anch'esso un codice pisano trecentesco, vedi *supra* n. 69), in particolare, «curioso di tutto, chiosatore quasi smanioso, il Corbinelli ha postillato anche questo codice, testimone di quel Trecento toscano (e volgarizzatore) che tanto lo interessava»; va detto tuttavia che il nostro ms. ginevrino, tra le abitudini postillatorie dell'erudito presenterebbe solo il commento iniziale e la «semplice evidenziazione dei termini più interessanti» (pp. 250-251). Vaccaro 2011, p. 30, riporta in nota che L'Accademico Pier Francesco Cambi detto 'lo Stritolato', possessore del ms. BNC, II VIII 10 (1437), latore di una *Doctrina dicendi* volg., secondo indicazioni presenti nella *Tavola delle Abbreviature della quarta Crusca*, avrebbe mezionano nei suoi scritti «un altro testo d'Albertano» in cui «si leggeva, che questo libro era stato traslatato da Andrea da Grosseto in Parigi l'anno 1296» anche se, com'è noto, secondo quanto riportato dai testimoni superstiti di Andrea, il traduttore avrebbe realizzato la sua versione nel 1268.

<sup>72</sup> Sulla biblioteca di Matteo Luigi Canonici si vedano: Merolle 1958; Mitchell 1969.

medesimo di tutta l'opera, ed è il 1238 – di fuori si legge cod. membr. del 1438»; più sotto leggiamo il numero 229 e la sigla, di difficile lettura, con il rimando al catalogo della biblioteca dello studioso: «Lib. 2 cat. 2 [?]»; in basso a matita troviamo la scritta «Albertano».

La raccolta fu dispersa pochi anni dopo la morte del Canonici; i volumi – dei quali non fu mai compilato un catalogo – trasmigrarono quasi al completo verso la Gran Bretagna, in due riprese: passarono prima al fratello dell'Abate, in seguito a Giovanni Perisinotti e a Girolamo Cardina che, nel 1817, ne vendettero ben 2045 alla Bodleian Library di Oxford, dove formano ora il fondo *Canoniciano*; una seconda parte della collezione venne messa all'asta da Sotheby's il 26 febbraio 1821 tramite l'Abate Luigi Celotti. Infine, dopo un'ulteriore dispersione, i rimanenti 829 – tra cui il Nostro – vennero acquistati nel 1834 dal Reverendo Walter Sneyd (1809-1888). Nella lista dei codici presenti nella biblioteca del Reverendo approntata da Sir Thomas Phillipps nel 1837 (*Catalogus Manuscriptorum in Bibliothecis Angliae*), il codice ginevrino venne indicato col n. 158. Proprio il bollino della biblioteca «Ex libris Gualteri Sneyd» rimane incollato sulla controguardia anteriore, poco più in alto, leggiamo la sigla a matita: «Sneyd Sale Lot 13». Infatti alla morte di Lord Sneyd i manoscritti della sua raccolta vennero messi all'asta da Sotheby's il 16 December 1903, lotto 13. Il codice di Albertano venne di nuovo messo in vendita presso la casa d'aste londinese il 9 Luglio 1973, lotto 39. Da quel momento entrò a far parte, col n. 112, della collezione dei *Comites latentes*,<sup>73</sup> una raccolta privata di gran pregio che consta di 170 manoscritti di provenienza essenzialmente italiana e francese; la collezione è conservata, in deposito dal 1977, presso la Bibliothèque de Genève.

### 3. *Contenuto e lingua*

*Liber de doctrina dicendi et tacendi*, volgarizzamento di Andrea da Grosseto, acefalo (cc. 1r-11r).

*Liber consolationis et consilii*, volgarizzamento di Andrea da Grosseto. (cc. 11r-80v).

<sup>73</sup> Cfr. Catalogue Sotheby 1973, lot 39; Hidden friends, scheda n. 23. Numerosi mss della raccolta dei *Comites latentes* sono visibili, integralmente digitalizzati, sul sito del progetto e-codices - Biblioteca virtuale dei manoscritti conservati in Svizzera: <http://www.e-codices.unifr.ch/it>.



*Liber de amore et dilectione Dei et proximi et aliarum rerum et de forma vitae*, volgarizzamento di Andrea da Grosseto. (cc. 80v-177v).

S. Pier Damiani, Carme *De ordinibus omnium hominum in hoc seculo viventium rubrica* volg. acefalo (c. 178rv).

Il volgarizzamento del *De doctrina dicendi* si presenta acefalo per la caduta integrale del primo fascicolo: il testo rimasto si apre con le parole «verace guardati una fiata dal nimico tuo» che fanno parte del cap. III, poco dopo il suo inizio.<sup>74</sup> Alle cc. 10v-11r troviamo, come nel ms. Conv. Soppr. F.4.776,<sup>75</sup> *l'explicit* con l'attribuzione del volgarizzamento ad Andrea da Grosseto:<sup>76</sup> «Qui è compiuto lo libro de la doctrina del parllare et de tacere, fatto d'Albertano giudice et | advocato di legge de la città di Brescia, de la conltrada di santa Agatha, translata et volgal11r|ricçato da Adrea da Grosseto in de la città | di Parigi».

*L'explicit* si rinnova a c. 80v, alla fine del *Liber consolationis* con la ripetizione, a differenza del ms. di della Nazionale,<sup>77</sup> del nome del traduttore e con una minima variazione dell'anno: «Qui è compiuto lo libbro del consolamento et del consiglio compilato da | Albertano giudice et advocato di Brescia, | translata et volgaricçato da Andrea | da Grosseto in de la città di Parigi in de | gli anni di dDio MCCLXVIII».

A c. 140r, al termine del primo dei due libri in cui viene diviso il *De amore*, non viene rinnovata l'attribuzione del volgarizzamento ad Andrea,

<sup>74</sup> Cfr. Selmi 1873, p. 20: «Et Petro Alifonso disse per gli amici che non son provati nè veraci: guardati una fiata dal nemico tuo ...»; Albertano da Brescia (ed. Navone), p. 20: «Et Petrus Alfonsus dixit "propter amicos non probatos: 'Provide tibi, semel de inimicis' ...».

<sup>75</sup> Fi, BNC, Conv. Soppr. F.4.776: «lc. 8rb|Qui è co(m)piuto | lo p(rim)o lib(r)o de la dott(r)ina del p(ar)lare (et) del taciere | fatto da Albertano giudice (et) avogado | di leggio de la cata [sic] di Brescia de la co(n)trada | di sant'Agatha translata (et) volgaricçato | da Andrea da Grosseto ne la città di Parigi». Ricordo che nel ms. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Gadd. rel. 143 non troviamo alcun *colophon* che fornisca notizie sulla data di composizione del testo latino da parte di Albertano, né alcuna rubrica attestante l'attribuzione del volgarizzamento ad Andrea da Grosseto; solo a c. 56 vb leggiamo «Explicit liber Albertani Iudicis. Deo Gratias. Amen».

<sup>76</sup> Nelle trascrizioni conservo la paragrafatura originale, la rigatura del ms. è indicata da una barra verticale; la punteggiatura è adattata all'uso moderno. Ho introdotto la distinzione tra u e v e regolarizzato le lettere maiuscole; le abbreviazioni sono sciolte tra parentesi tonde. Sono introdotti gli accenti secondo l'uso moderno, ma si stampa né secondo la pronuncia antica; l'apostrofo indica l'aferesi e l'apocope.

<sup>77</sup> Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Conv. soppr. F.4.776: «lc. 26va|Qui è co(m)piuto | lo seco(n)do libro del co(n)sollamento (et) del consiglio co(m)pilato da Alberlano giudice (et) advocato di Brescia, trasllato (et) volgaricçato ne la città di Parigi | negli anni di Dio MCCLXVIII».

cosa che invece si riscontra nel ms. di Firenze.<sup>78</sup> Infine a c. 177v troviamo *l'explicit* dell'ultimo trattato, senza che si ripeta il nome di Andrea:<sup>79</sup>

Qui è compiuto lo libro de la forma de | la vita, lo quale compuose Alber-  
tano giuldice di Brescia de la contrada da santa | Agatha quando era in de  
la pregione di | messere lo 'mperado(re) Federigo, in de la qual | fu messo  
quand'elli era capitano di Galvarado per difendere quel luogo ad utilità  
del comuno di Brescia, in degli anni di Dio | MCCXXXVIII del mese d'ago-  
sto in | de la undecima indictione.

Il carme di San Pier Damiani *De ordinibus omnium hominum* che oc-  
cupa l'ultima carta del codice inizia, mutilo del principio, con la quartina  
35.<sup>80</sup>

|178r| Star riccho in dei benefici, al povero coi ser|vigi, et insieme s'accor-  
dino, a dDio volentieri servano. Dei cavalieri. | Al cavalier combattidore li  
sia ad mente | del signore, et guardino di sopra fare | ad color di bassa  
mano. Dei rinonsieri. | Li rinontier si guardino che non dican | pió c'o-  
giano et che fanno gran peccati | et sonne vitoperati. Dei preghieri. | Vo-  
lendo piacer per bugie a dDio fanno | a ddispiacere et sonne troppo  
advilati et | col dito son mostrati. De le maritate. | Le maritate femmine ai  
lor mariti portin fede, le lor cose ben in ordine et a la | chiesa corrano. De  
le vedove. | Le vedove veste mutino, in castitate vilvano et guardinsi da la  
luxuria che no(n) | lo' faccia alcuna 'ngiuria. De le pulcelle. | Le pulcelle si  
guardino, con vanità non | parlino, nè per la lor gioventude faccialno for-

<sup>78</sup> Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Conv. soppr. F.4.776: «lc. 42ra|Qui | è co(m)piuto il terço libro de l'amore (et) de la dilleccione di Dio (et) de l'amore (et) de la dileccilone del p(ro)ximo, compilato da Albertano | giudice (et) advocato di Breçcia, traslatato | (et) vulgariçato da Adrea [sic] del Grosseto ne | la città di Parigi negli a(n)ni di Dio MCCLXVIII».

<sup>79</sup> Ricordo che in Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Conv. soppr. F.4.776 il trattato è mutilo del finale per la caduta delle 11 carte che costituivano il fascicolo successivo.

<sup>80</sup> Il testo latino si legge in Lokrantz 1964, pp. 144-150. L'edizione Lokrantz dell'opera poetica Pier Damiani si basa su 90 manoscritti di cui 12 contengono congiuntamente i *Trattati* di Albertano da Brescia e i *Carmina* del teologo. La studiosa ha classificato il poemetto in questione (D5) tra gli scritti di attribuzione incerta (p. 201), rilevando come questo non compaia nei principali testimoni del sec. XI, bensì in 9 mss., il più antico dei quali: Poitiers, Médiathèque «François Mitterrand» (*olim* Bibliothèque Municipale) 121 (fine XI o inizio XII s.) lo conserva, adesposto e anepigrafo, in forma di interpolazione, tra un canone e una serie di parole che forse indicano l'inizio di carmi, senza che nel codice sia presente alcun'altra opera di S. Pier Damiani; tutti i restanti mss. recano dopo il *Carme* una nota nella quale il Damiani ne è indicato come l'autore.

nicatione. De le meretrice. | Le meretrice si convertano, perdonansa dilmandino, colui che sempre suol perdonare | v'aspecta con gran voluntade. Di buon servizio |178v|O servi con buono animo servite 'l vostro | domino. L'ancelle simigliantenteme(n)te, serlvano allegramente. Del bene. | Et del bene ognon s'allegri et del mal no(n) | si disperì, né oltra 'l modo non passerà neluna fedele anima. Del ricordare. | Voi che vivete in del seculo dell'alto Dio | ricordivo ché per la sua misericordia ablbiam vita con gloria. Amen. Co(m)pim(en)to dei rismi. | Compiuti sono qui li rismi di | messer Pietro vescovo et heremita Damlmiani di tutti quanti li ordini.<sup>81</sup>

Il componimento è seguito senza soluzione di continuità da un *explicit* 'generale', abbiamo così una prova che non dovevano seguire altri testi nel codice: «Chi questo libro fura si doglia di pressura. | Et dico pió anchora, che sia adpeso p(er) la gola. | Benedecto sia lo nome di dDio. Amen».

M. Lokrantz (pp. 201-203) evidenzia come il *Carme* si differenzi, quanto al contenuto, dal resto dell'opera poetica di Pier Damiani; nel poe-

<sup>81</sup> Il componimento è diviso in 44 strofe di 4 versi. Nell'originale latino ogni verso è formato da 8 sillabe; l'ultima parola è sempre una proparossitona polisillaba; la metrica è accentuativa, modellata sul ritmo del dimetro giambico acatalettico; nella maggior parte dei versi il ritmo d'inizio è ascendente (Lokrantz 1964, pp. 167-170). Riporto, come termine di confronto, le strofe 34-44 del testo latino (pp. 149-150): «Diues cum beneficiis, | Stet pauper cum seruitiis; | Ad inuicem conueniant, | Deo cum fide seruiant. || 35. Miles ad pugnam peragrans | Deum in mente teneat; | Fillones semper caueant, | Ne dicant plus quam audiant. || 36. Placentes per mendacium | Peccatum agunt maximum; | Viles apparent saeculo | Et sunt in uituperio. || 37. Potestas mundet uitia, | Furta et latrocinia, | Vt ceteri perterriti | Timeant poenam consequi. || 38. O coniugatae feminae, | Tenete fidem prouide, | Domos uestras disponite, | Ad templum Dei currite. || 39. Mutate uestem, uiduae, | In castitate uiuite, | Luxuriantes fugite, | Ne possint uos decipere. || 40. Puellae se custodiant | Ab omni uana gloria, | Ne iuuentute feruida | Cadant in adulteria. || 41. Meretrices, conuertite, | Veniam uobis quaerite; | Qui semper solet parcere, | Exspectat uos cottidie. || 42. Serui, cum recto animo | Vestro seruite domino; | Ancillae et utiliter | Deseruiant similiter. || 43. In prosperis laetitiam, | In aduersis tristitiam | Supra modum non habeat | Vlla fidelis anima. || 44. Qui uiuitis in saeculo | Omnes, seruite Domino, | Vt iuti sua dextera | Regnetis super aethera. || Amen». Seguono le *subscriptions*: «Explicitiunt rithimi (ritmi, rithmi) domini Petri Damiani heremite et episcopi de omnibus ordinibus. Amen» nei mss. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 991 (sec. XIII); Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, lat. VI 174 (sec. XIV); Monaco, Bayerische Staatsbibliothek, lat. 14230 (sec. XIV); Roma, Biblioteca Vallicelliana A 28 (sec. XV); Londra, British Library, Royal MS 7 D VII (1500 ca.) *sine* «Amen»; «Explicit ritmus domini Petri Damiani ecc... *sine* Amen» nel ms. Cambridge, University Library, Ee IV 23 (sec. XIV); «Explicitiunt ritmi domini ritmi domini Petri Damiani ecc... *sine* Amen» nel ms. Londra, British Library, Royal MS 12 D VII (sec. XIV); «Explicitiunt rithmi magistri Petri Damiani heremite ecc...» nel ms. Napoli, Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele», VIII G 29 (sec. XV).

metto si rivolgono consigli morali a tutti i gruppi della società, dagli ecclesiastici, ai giudici per arrivare fino alle meretrici e ai servi. La studiosa, in un primo momento, aveva pensato di attribuire questi versi allo stesso Albertano, ma il loro riscontro, come interpolazione, all'interno del ms. Poitiers, Médiathèque «François Mitterrand» (*olim* Bibliothèque Municipale) 121 (fine XI o inizio XII s.), ha fatto in seguito cadere, per evidente incompatibilità cronologica, quest'ipotesi (il *Carme* sembra esservi stato interpolato prima del secolo XIII). La presunta attribuzione al Causidico era giustificata in primo luogo dall'intonazione morale del componimento che, con le frequenti allusioni ai compiti dei giudici, sembrava ben accordarsi con gli scritti del Nostro, e soprattutto per il fatto che in ben 7 mss. latini il *Carme* si accompagna ai *Trattati* di Albertano.<sup>82</sup> Lokrantz non accenna ad alcuna traduzione in volgare del poemetto in questione. In proposito l'autore della scheda del catalogo Sotheby, notando come in tutti i mss. che fanno seguire il *Carme* di san Pier Damiani ai *Trattati* del Giudice di Brescia l'ordine di questi ultimi sia il medesimo seguito dalla traduzione di Andrea da Grosseto (ma molti altri testimoni latini lo presentano), propone di attribuire il volgarizzamento allo stesso Andrea da Grosseto, curiosamente con argomenti invero poco probanti: «the translation of the poem in the present manuscript is the work of Andrea da Grosseto [...] he found the Latin original in the manuscript is not derived from the Magliabechiana manuscript since the poem does not occur in that manuscript», ma come abbiamo visto in Fi, BNC, Conv. Soppr. F.4.776 gli scritti di Albertano sono mutili nel finale per la caduta di un intero fascicolo (11 carte).

Per quanto riguarda la storia degli sudi sul manoscritto, ricordo come la prima segnalazione del codice si debba a P. O. Kristeller<sup>83</sup> che, basandosi sull'inventario di Gagnebin 1954, nel suo *Iter Italicum* lo individuava come latore dei volgarizzamenti di Albertano secondo la traduzione di

<sup>82</sup> Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 991 (sec. XIII); Cambridge, University Library, Ee IV 23 (sec. XIV); Londra, British Library, Royal MS 12 D VII (sec. XIV); Monaco, Bayerische Staatsbibliothek, lat. 14230 (sec. XIV); Napoli, Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele», VIII G 29 (sec. XV, solo *De doctrina dicendi*); Roma, Biblioteca Vallicelliana A 28 (sec. XV, solo *Liber consolationis*; *Liber de amore*); Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, lat. VI 174 (sec. XIV). In tutti i mss., eccetto i due segnalati, l'ordine degli scritti di Albertano è il seguente: *Liber de doctrina dicendi*; *Liber consolationis et consilii*, *Liber de amore et dilectione Dei*; *Sermoni*. Il *Carme* del Damiani segue a queste opere, tranne nel ms. Marciano dove è inserito tra l'indice delle opere di Albertano e una preghiera precedente gli stessi scritti. Il ms. di Napoli è tutto dedicato al *De doctrina* e al poemetto del Santo. Cfr. Lokrantz 1964, p. 201.

<sup>83</sup> Kristeller 1963-1992, v, p. 637 col. b.

Andrea da Grosseto (*Doctrina dicendi* e *Liber consolationis*), e del *Carme* di San Pier Damiani, omettendo però la presenza del *Liber de amore*. L'omissione viene ripetuta nei successivi repertori di manoscritti che si sono in genere appoggiati sull'indicazione, pur sempre preziosa, del Kristeller.<sup>84</sup> S. Radicula 1981 nella sua tesi fornisce una descrizione del manoscritto (pp. XCIII-XCVII) basandosi sul catalogo Sotheby, ma non poté consultare il codice né in originale né ottenerne una riproduzione. Un decennio più tardi L. Guija, 1992 consultò il manoscritto riprodotto su microfilm e se ne servì per la sua edizione del *De doctrina dicendi*;<sup>85</sup> che assume proprio il ms. di Ginevra come codice base, corretto con l'apporto degli altri due testimoni (ricordo: Fi, BNC, Conv. Soppr. F.4.776 e Fi, BML, Gadd. rel. 143); utilizza il codice, sempre editando il Trattato sulla parola, anche Speroni 2012; non fanno invece menzione alcuna del manoscritto Figini 1990; Nardone 1995 e Briganti 2010.

I rapporti testuali tra *Comites Latentes* 112 e gli altri due testimoni di Andrea da Grosseto, saranno oggetto di una più approfondita indagine in occasione della nostra edizione dei Trattati *in fieri*. Mi limito a segnalare come il testimone di Ginevra, nel caso del primo trattato, mostri con evidenza una più stretta affinità con il ms. della Nazionale rispetto al Laurenziano; con il primo codice sono condivise infatti molte lezioni, anzi spesso è proprio ricorrendo al testo del ms. 112 che si può ricostruire l'originaria lezione del Conventi Soppressi, pesantemente corretto da più mani successive in una direzione di generale fiorentinizzazione (e semplificazione) del lessico. Tuttavia in diversi casi è il ms. di Ginevra a riportare la lezione corretta e aderente al dettato latino dell'originale; tali varianti, per il loro carattere modesto e sporadico, paiono ragionevolmente essere il risultato di un lavoro indipendente di copia, più che di successive correzioni con minimi e discontinui ricorsi al testo di Albertano,<sup>86</sup> tanto più che numerose corruzioni che il testo di *Comites Latentes* 112 condivide con quello di Conventi Soppressi (lacune, salti di capitoli, trasposizioni di testo e incomprensioni) sarebbero state facilmente sanabili con il ricorso al testo latino o a un'altra versione volgarizzata. Possiamo per ora concludere, sebbene in forma ancora provvisoria, che il ms. di Ginevra sembra deri-

<sup>84</sup> Cfr. Graham 2000b, p. 898, poi <http://freespace.virgin.net/angus.graham/Albertano.htm>; Vaccaro 2011, p. 36.

<sup>85</sup> Il testo critico è consultabile al sito [http://www.bibliotecaitaliana.it/indice/visualizza\\_testo\\_html/](http://www.bibliotecaitaliana.it/indice/visualizza_testo_html/).

<sup>86</sup> Cfr. l'analisi di Bianchi 2007, p. 30 a proposito della versione pisana del *Lucidario* del 'Codice Barbi'.

vare in via indipendente da un subarchetipo condiviso anche dal codice della Nazionale.

Come già osservato dall'anonimo estensore della nota a c.1r il codice presenta una «lingua non fiorentina ma del contorno», infatti si definisce già a una prima lettura come caratterizzato da una patina toscano-occidentale, più precisamente pisana; raccolgo un breve campione di forme dai tre *Trattati* e dal *Carme* di Pier Damiani, trascritto sopra:<sup>87</sup>

Vocali toniche. Il dittongamento di Ĕ, ō toniche in sillaba libera: *conviene, mantiene, pertiene, richieda, richiedere, tiene, buono, cuore, figliuolo, fuoco, luogo, muoia, puoi, può, puose, puote, suona, suono, vuole*, ecc. segnale inoltre *cuorpo*; ma *cheto, Petro, rispuseno, vogli*. Il dittongo è sempre assente dopo consonante+r: *trova, prega, prego*. Diversamente che in fiorentino, troviamo *ie* in *riei*.<sup>88</sup>

Troviamo regolarmente la forma occidentale *omo*; rara la corrispondente fiorentina *uomo* (anche con grafia latineggiante *huomo*); al plurale sempre *omini, homini* mai uomini.

Regolare l'anafonesi, come dimostrano le forme: *consiglio, dumqua, lingua, lunga, meraviglie, vince*.

Da \*DĪCTUS si ha generalmente *detto* ma compaiono anche le forme pisane *ditto, preditte, preditta*.

Costante è l'uso del latinismo *unde*; così come delle forme *u* AUT e *u* UBI.<sup>89</sup> Costante è anche l'uso di *pió*.

Conservazione di *au* primario o secondario davanti a *l*.<sup>90</sup> *diaulo* (ma anche *diabolo*), costante *paraula, -e*, dittongo che si mantiene inoltre nel latinismo *Paulo*.

Si registra in *preiti* il dittongo discendente *ei*, solitamente mantenuto (con *ai, oi*) nel pisano fino al primo XIV. Si conserva anche l'*e* in *meschia, meschie, s'ameschiasseno*.<sup>91</sup> Si ha *ó* in *torba, torbato*.<sup>92</sup>

Vocali atone. Nel futuro dei verbi della prima classe *-ar-* passa ad *-er-*: *ameratene, dimentierano, diventerai, insegnerò, lagrimerà, parlerai, serà*.

<sup>87</sup> Non si presenta qui un'analisi linguistica sistematica, ma solo si rilevano alcuni tra i più evidenti i tratti caratterizzanti del pisano, per questo tralascio di esaminare la grafia del codice, segnalando solo l'insistita predilezione mostrata dal copista per le grafie latineggianti.

<sup>88</sup> Castellani 2000, p. 288.

<sup>89</sup> *Ibidem*, p. 291.

<sup>90</sup> *Ibidem*, p. 400; Castellani 1961, p. 344.

<sup>91</sup> Castellani 2000, pp. 289-290.

<sup>92</sup> *Ibidem*.

Alternanza di *e*, *i* protoniche e intertoniche in *assegnare*, *advenimenti*, *dicretali*, *difendere*, *deletti*, *deliberato*, *dimàndati*, *desiderio*, *distrugge*, *diventare*, *docelità*, *infiate*, *indignatione*, *licito*, *litterato*, *nimico -i*, *pregione*, *signore*. Come nel caso di *Miliadusso*<sup>93</sup> (1338-83), per il verbo 'entrare' si registrano le forme arizotoniche in *i*: *intròno*.

Trasformazione di *e* atona in *a* in sillaba protonica: *aguale*.

Il suffisso -ĪBĪLIS dà -*évile*: *agevile*, *agevilemente*, *convenevile*, *corrucceville*, *incresceville*, *sconvenevile*, *smanievile*, *piacevile* ecc.

Si trova frequentemente *u* da *o* protonica e intertonica: *cului*, *culà*, *cuminciamento* (ma *cominciario*), *cusì*, *custui*, *frettuloso*, *periculosa*, *singulare*, *tribulatione*, *ugimai*, *ugual*, *uvaccio*, *uver -o*, *voluntieri* ma *cognata*, *coloro*, *oditori*, *sospicare*, *vitoperare*. Segnalo in particolare le forme *capitulo*, *ferrombula* 'fionda', *periculi*, *picciule*, *populo*, *ranguli*, *regula*, *seculo*, *singulare* ecc. con *u* postonica davanti a *l*;<sup>94</sup> segnalo anche la forma *figlulo*.

Vocale finale -*a* in *dumqua*.

Costante la forma *ancho*.

Consonantismo. Tratto caratteristico del pisano e del lucchese è la perdita, causata dall'influsso settentrionale, dell'elemento occlusivo delle affricate alveolari *z* sorda e sonora, che vengono pertanto a coincidere con *s* sorda e sonora.<sup>95</sup> Nel nostro testo registriamo così *agevilessa*, *allegressa*, *bellezza*, *chietessa*, *concordanse*, *delettanse*, *dimoransa*, *dolcessa*, *forsa*, *fortessa*, *mattessa*, *passia*, *perfidessa*, *pesso*, *ratessa*, *ricbesse*, *rinonsieri* (ma anche *rinontier*), *sansa*, *sensa* (di cui segnalo il mantenimento di *en*, cfr. la forma fiorentina *sança*), *sfacciatessa*, *sforsa*, *simigliansa*, *sossamente*, *stoltessa*, *speransa*, *tardessa*, *temperansa*, *tersa*, *tostessa*, *vechiessa* ecc. Segnalo *ansi*, *dinansi* accanto a *dinanti*, *innansi* accanto a *innanti*.

L'affricata sonora è rappresentata con <ç>: *meççanamente*, *meçço*, *garçone*, *volgariççato*.

Sebbene il grafema <ç> (non compare mai il grafema *z*) sia usato in maniera molto sporadica anche per rappresentare la *s* sonora (*uçansa*, -*e*), quest'ultima viene abitualmente rappresentata con <*s*>: *bisogno*, *desiderare*, *uso*, *peso*; troviamo una possibile spiegazione di quest'uso, divergente dalla prassi del pisano-lucchese, in Castellani 1990, p. 346, il quale afferma che «una certa resistenza alla nuova moda grafica [grafia <*z*> per

<sup>93</sup> Castellani 1961, p. 345.

<sup>94</sup> Castellani 1952, I, p. 49.

<sup>95</sup> Castellani 1990a, p. 345; Castellani 2000, p. 295.

s sonora] ci dev'essere stata sia a Pisa sia a Lucca».<sup>96</sup>

Sonorizzazione delle consonanti occlusive velari e dentali, iniziali o intervocaliche: *affatigare, combattidore, gattiva, gattivamente, ischernidori, mentidore, padria, pogo, poghi, privada, privado*, sigura, *schernidore, truffadore* ecc. ma *castica, casticare, secondo*; si alternano *poder* e *potere*; troviamo *fatica*<sup>97</sup> (esito pisano) e non *fatiga* (esito lucchese).<sup>98</sup>

Non si riscontra invece è l'evoluzione velare della liquida *l > u* davanti a consonante dentale (*autissimo, autro -a, -i* sempre dopo articolo determinativo o preposizione articolata) propria di una fase antica del pisano.<sup>99</sup>

Tendenza alla sincope vocalica tra occlusiva o spirante labiodentale e *r*: *desidrare, dimorrà, scoprimento, intendrai, mandrai, potrai, pentrai, pentresti, strà* ecc. ma *adopera, averai, diritto, diventerai, poteresti, starà* ecc.; Dileguo di *v* davanti a *r* nel futuro del verbo avere: *arai*. Pressoché costante la sincope vocalica tra *s* e nasale in *medesmo* e *biasmare*. Ancora sincope in *infertà* (con apocope di *-de*). Si registrano forme aferetiche: *difici, niquità, stingue, strania* ecc.

*ks > ss* in *lasso* (v.), *lassato*.<sup>100</sup> L'esito di POSTEA è sempre *possa*.

Troviamo *tragge* forma costante in area pisana.<sup>101</sup>

In *admaiestramento, maiestro -i* si riscontra l'esito *i* da *g* o *gi*.<sup>102</sup>

Passaggio da *b* a *v* in *aviamo, doviamo, vasta, vastare, vasti, vastiti*.<sup>103</sup>

Passaggio *vr > r* nel futuro *arà*.<sup>104</sup>

Consonante scempia in *cità, citade, ucide*; doppia in *libbri*: tutti tratti pisani (a Lucca si aveva di norma *città -de, uccidere, libro*).<sup>105</sup>

<sup>96</sup> Castellani 1990a, p. 346 sottolinea come non si trovi traccia del fenomeno in un testo ufficiale come il *Trattato di pace con l'emiro di Tunisi* (1264); i *Capitoli del Crocione* (post 1311); i *Brevia coriarium* volg. (1302); il *Breve del porto di Cagliari* (1318); il *Breve dei consoli dell'Ordine dei mercanti* (1321), il *Breve dell'Arte dei calzolari* (1334). Nei *Gradi di San Girolamo* del ms. Pisa, Biblioteca Cateriana, 43 (1287-88) si trova più spesso *-s-* che *-ç-* così come nei *Gradi* del ms. Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1471 (fine XIII inizio XIV s.) la grafia *z* è scarsamente rappresentata.

<sup>97</sup> Castellani 1961, p. 352: «[...] la conservazione della sorda nel verbo *recare* è un tratto che distingue il pisano dagli altri dialetti occidentali (lucchese, pistoiese, pratese), in cui è normale *regare*».

<sup>98</sup> Castellani 1965, pp. 302-305.

<sup>99</sup> Castellani 1961, p. 362; Castellani 2000, p. 297.

<sup>100</sup> Castellani 2000, p. 304.

<sup>101</sup> Castellani 1952, I, p. 43; Castellani 2000, p. 344.

<sup>102</sup> Castellani 1952, I, p. 42

<sup>103</sup> Castellani 2000, p. 344.

<sup>104</sup> Tratto diffuso nella Toscana non fiorentina, cfr. Crespo 1972, p. 35.



Morfologia. Il testo registra alcuni fenomeni morfologici ben documentati nel pisano trecentesco: per i sostantivi maschili si riscontra, al singolare, l'uscita *-ieri* (*mistieri* 'pensiero', *monasteri*; ma cf. *monasterio*, *monisterio*, *munisterio*, forme prevalenti); per i femminili si registra l'uscita del plurale in *-e* dei sostantivi e degli aggettivi della 2ª classe, con iperconcordanza, predominante nei testi pisani (nel lucchese prevale l'uscita in *-i*)<sup>106</sup> *le cagione*, *grave cose*, *le gente*, *le mane* 'mani', *le meretrice*, *le solutione*, *ragione* 'ragioni'.

Generalizzata l'uscita in *-o*, per la forma nominale *comuno* 'comune';<sup>107</sup> in *-e* per le forme avverbiali (*volentiere* 'nuovamente') e *fuore* 'fuori'; costante l'uscita in *-o* per la congiunzione *ancho* (diffusa nella Toscana non fiorentina).

Per i possessivi: il plurale maschile è rappresentato dal tipo *tuoi*, *suoi*; segnale le forme femminili *tuoi*, *suoie*.<sup>108</sup>

L'aggettivo indefinito *ogna* è la forma costante.

L'articolo determinativo maschile singolare è *lo* (che si elide normalmente davanti a vocale) e da *il*, sempre in forma aferetica 'l; Nel plurale *li* è affiancato da *gli*. Costante la presenza di *in del*, *in de lo*, *in de la*, *in de le*, *in dei* al posto di *nel* (*nello*, ecc.).<sup>109</sup>

Verbi. Al presente indicativo, per i verbi di 2ª, 3ª, 4ª coniugazione, alla 3ª persona plurale registriamo i tipi *-eno*: *cognoscono*, *credeno*, *deno* 'devono', *nasceno* (ma anche *nascono*), *odeno*, *piangono*, *prendeno*, *vinceno*, *volveno*, *ucideno*.

Nel futuro del verbo essere: *serà*, *serai* (a Firenze dall'ultimo quarto del XIII secolo troviamo *sarò*, *sarai* ecc.).<sup>110</sup>

Per la 3ª persona singolare dei perfetti deboli di 2ª e 3ª e 4ª coniugazione ritroviamo il tipo in *-ette*<sup>111</sup>: *potette*. La 3ª persona plurale del perfetto indicativo è modellata sulla 3ª persona singolare, con l'aggiunta della terminazione personale *-no*: *affermono*, *consigliano*, *dissentono*, *ebbene*, *feceno*, *feno*, *funo*, *percosseno*, *preseno*, *puoseno*, *rispuseno*, *ritornono*, *trovòno*, *veneno* ma *vennero* *volseno*.

Anche nel congiuntivo imperfetto, come già nel perfetto indicativo, la

<sup>105</sup> Castellani 2000, p. 306.

<sup>106</sup> Crespo 1972, p. 51.

<sup>107</sup> Castellani 2000, p. 312.

<sup>108</sup> Crespo 1972, p. 52; Castellani 2000, p. 289.

<sup>109</sup> Castellani 1961, p. 374; Castellani 2000, p. 314.

<sup>110</sup> Crespo 1972, p. 62.

<sup>111</sup> Castellani 1961, p. 381.

3<sup>a</sup> persona plurale è modellata sulla 3<sup>a</sup> singolare: *s'ameschiasseno, avesseno, credesseno, dolesseno, fussenno, indugiasseno, piacesseno, vendicasseno*. Degne di nota le forme *vollesse, vollessi* con la doppia *-ll-*.<sup>112</sup>

Imperativo della 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> coniugazione in *-e* anziché in *-i*: *fugge, intende, riprende, tiene, tragge, vede*.

Per quanto riguarda i tratti più marcatamente locali, si segnalano: i participi *ditto, preditta, -e* e il tema in *u* nelle voci del congiuntivo *fusse, fuseno*<sup>113</sup> e infine, il perfetto *volse*.<sup>114</sup>

Segnalo infine come singole forme particolari a c.171v la presenza all'interno della citazione del versetto 32,14 dell'*Ecclesiastico* della parola *losneo* 'baleno' che si legge, com'è noto, nel 'Codice Bargiacchi' e che si riscontra, al contrario di quanto si legge in Selmi 1873, p. 362 e relativa nota, anche in Conv. Soppr. F.4.776 c. 49 vb a chiusura del testo, come ultima parola prima della lacuna per la caduta del fascicolo seguente.<sup>115</sup>

Questa prima sommaria analisi linguistica ha consentito di isolare diversi fenomeni significativi che definiscono come pisano il volgare impiegato nella stesura del testo nel nostro codice. Se l'area geografica appare circoscritta con buona sicurezza, rimane ancora da definire se le caratteristiche della lingua possano rivelarsi utili anche per definirne la datazione. Possiamo per ora dire che ricorrono in maniera sistematica fenomeni generalmente ben attestati nel volgare di Pisa, nonostante la mancanza di alcuni tratti peculiari del pisano antico; tutto questo non esclude che il testo che si legge nel codice ginevrino possa essere precedente alla metà del secolo XIV, data cui viene fatto risalire il manufatto.

<sup>112</sup> Crespo 1972, p. 64.

<sup>113</sup> Castellani 1961, p. 387.

<sup>114</sup> Castellani 2000, p. 334.

<sup>115</sup> Cfr. Castellani 1996; Larson 2006 che tuttavia non considerano l'attestazione del ms. Conventi Soppressi F.4.776: «Di tale voce si conoscono tre attestazioni: la prima in un codice del 1287 o 1288 contenente un volgarizzamento pisano del trattato *De amore et dilectione Dei et proximi* di Albertano da Brescia, la seconda in un codice mediotrecentesco di fattura senese, ma con apprezzabili tracce di un antigrafo pisano, del volgarizzamento del *Dialogo* di san Gregorio di Domenico Cavalca († 1342), e la terza nel *Colloquio spirituale* di Simone da Cascina, composto nel 1391 e tramandato da un codice pisano di poco posteriore» ipotizzando – come già aveva fatto il Castellani che considerava la voce come bolognese – la «derivazione della voce pisana dal Nord» e, nello specifico, «un'importazione a Pisa da Bologna 'per canali ecclesiastici'» (Larson 2006, p. 267, p. 270 e p. 271); cfr. TLIO s.v. lusnèo s. m. <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/index.php?vox=r18589.htm>. Selmi 1873, p. 362 mette a testo la forma ricostruita «lo fico»: «dinanzi a la grandine perirà lo fico e dinanzi alla vergogna perirà la gratia», segnalando (n. 2) che nel codice si leggerebbe «fuoco»; questo il testo latino corrispondente: «ante grandinem preibit coruscatio; et ante verecundiam preibit gracia» Albertano da Brescia (ed. Hiltz) p. 276. La scheda filologica allestita in vista dell'inserimento dell'edizione Selmi nel corpus TLIO, con un controllo diretto sul ms. Conventi Soppressi, non ha registrato la reale lezione del codice: «losneo».

## APPENDICE

**1. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Conv. Sopr. F.4.776**

Membranaceo, fine XIII secolo (*post* 1276), mm 307×208.

Il manoscritto risulta composto da due sezioni, attribuite a due mani distinte, che si differenziano nel supporto materiale, per la qualità della pergamena, nella decorazione e nella lingua dei testi. La prima parte (cc. 1-59) presenta una scrittura *textualis* (cambi d'inchiostro dalla c. 50rb); rare note e glosse marginali e interlineari del copista e di mani seriori (a partire dal sec. XIV), queste ultime hanno in più punti ritoccato e ravvivato la scrittura; iniziali ornate con fregio, figure antropomorfe e animali (cc. 3r, 8v, 26v, 42r); iniziale filigrata bipartita rossa e azzurra a c. 50r; iniziali alternate rosse e azzurre con filigranate a contrasto; rubriche in rosso; segni paragrafali rossi e azzurri alternati; maiuscole toccate di rosso. Contiene i tre *Trattati* di Albertano nella traduzione di Andrea da Grosseto (cc. 3r-49v) secondo l'ordine – comune a vari testimoni dell'Albertano latino oltre che ad alcuni mss. della versione 'Bargiacchi' e al ms. di Soffredi del Grazia (Pistoia, Biblioteca Comunale Forteguerriana, A 53) – che vede: il *De doctrina dicendi*, in apertura, il *Liber consolationis* e infine il *Liber de amore*, mutilo del finale per la caduta di un fascicolo (probabilmente di 11 fogli) tra le cc. 49 e 50. Alle opere di Albertano segue il testo dei *Fiori e vita di Filosafi e d'altri savi e d'imperatori* (cc. 50r-57r). Le cc. 57v-59r sono bianche, con scritture avventizie.

La seconda sezione è redatta in una *littera textualis* più spigolosa e fitta della precedente; presenti spazi lasciati per le iniziali, non realizzate (restano le letterine guida); rubriche in rosso; maiuscole toccate di rosso. Questa seconda parte comprende una silloge provenzale (si tratta del celebre Canzoniere trobadorico J) che occupa le cc. 60r-73v cui segue a c. 76, dopo due carte lasciate in bianco, un inedito ricettario latino per la cura delle affezioni dei cavalli.

I testi trãditi dal codice forniscono utili coordinate per la datazione del manufatto: i volgarizzamenti di Andrea da Grosseto recano, come abbiamo visto, *nell'explicit* a c. 26v, come a c.42r, la data del 1268; ma il secondo testo spinge un poco avanti la datazione della sezione italiana: infatti i *Fiori e vita di Filosafi* sono una composizione che risale agli anni 1270-71/1275. Quanto alla sezione provenzale, è utile per la datazione la presenza in essa di una raccolta di sirventesi di Peire Cardenal che rimontano al *Liederbuch* allestito a Nîmes da Miquel de la Tor, probabilmente fra il 1272 – anno presunto della morte del trovatore – e il 1276, anno in

cui morì il re Giacomo I d'Aragona, che sembra essere nominato come ancora in vita nella *notizia* preposta alla raccolta cardenaliana dallo stesso Michel de la Tor. Su base paleografica l'intero ms. è stato assegnato al periodo tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo.

Discussa è la questione se il codice sia il risultato dell'assemblaggio successivo di due parti eterogenee o se sia stato concepito *ab origine* come formato da due sezioni, distinte sì, ma costitutive di un insieme unitario; Savi-Lopez 1903, pervenne alla tesi, divenuta canonica, della primigenia unitarietà del codice osservandone la cartulazione antica in cifre romane. Questa tesi viene accettata con decisione da Zimei 2006 che parla di «codice unitario [...] confezionato al di là delle Alpi» (p. 32). Al contrario Bertelli 2002, pp. 118-119, definisce il ms. «composito. Costituito di due sezioni assemblate in epoca molto alta»; alla stessa conclusione giunge, con l'apporto di nuova documentazione, Mascitelli 2013.

Incerto è anche il luogo di confezione del manufatto: Zimei 2006, p. 23 riassume la questione affermando che la parte dei volgarizzamenti italiani è stata redatta in Francia – a giudicare da alcuni francesismi e dallo stile delle miniature – e la sezione provenzale nella Linguadoca orientale, forse a Nîmes. Mascitelli 2013, pp. 97-105 precisa la localizzazione della sezione italiana nella Francia settentrionale: «il luogo di esecuzione delle miniature del nostro manoscritto andrebbe ricercato ad Arras e dintorni nell'ultimo quarto del XIII secolo», tuttavia per la grafia «tondeggiante e regolare» dell'estensore dei volgarizzamenti viene è ipotizzata una mano «educata in Italia»; la localizzazione *arrageoise* viene accolta da Collet 2016, p. 72 e relativa nota, che tuttavia considera erroneamente la sezione occitanica del Canzoniere J e non la prima parte in volgare italiano. Bertelli 2002, pp. 118-119 suggerisce un'esecuzione italiana della prima sezione del ms. assegnandola alla Toscana occidentale e giudicando la decorazione come ispirata, sì, da modelli francesi, ma non necessariamente esemplata oltralpe: «corredo miniato che sembra riflettere motivi francesizzanti». Già Petrucci 1988, p. 1216 parlava di «mani italiane» a proposito del copista e di chi, nel Trecento, ha vergato le note e le glosse interlineari, che documentano una circolazione italiana della silloge già nel XIV: vi si leggono infatti i nomi di «Lapo danielli» e di «Lapo churadi», quest'ultimo attestato in un *Libro del dare e dell'aver* fiorentino del 1296-1305 (Mascitelli 2013, pp. 109-110) prima di entrare, nel sec. XV, nella biblioteca di Giovanni di Latino di Primerano de' Pigi.

Il testo dei *Fiori e vita di Filosafi* è edito da D'Agostino 1979. Altre notizie sul ms. si trovano in *Mostra* 1957, pp. 158-159; Petrucci 1988; Avalle 1993.

## 2. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Gadd. Rel. 143

Membr., fine XIII o inizio XIV s., mm 200×150, cc. I, 56, III<sup>1</sup>.

Numerazione antica in cifre arabe sul *recto*, nell'angolo superiore destro dei fogli. Il manoscritto, vergato in *littera textualis* da un'unica mano di formazione duecentesca (cambio d'inchiostro, e forse anche di penna a c. 30rb); rare correzioni e integrazioni di mano del copista, di mano coeva sempre in scrittura posata e di mano posteriore in scrittura corsiva. Grandi iniziali (azzurra, con filigranata a c. 1r); iniziali rosse a inchiostro; rubriche in rosso; maiuscole toccate di rosso; segni paragrafali sempre in rosso. Disegni a penna a c. 1r (un maestro col discepolo), c. 47r (l'autore e due uditori), disegni e schizzi (alcuni sicuramente recenziatori) a c. II<sup>r</sup>.

Il codice contiene alle cc. 1ra-46vb un volgarizzamento dell'*Elucidarium* di Onorio d'Autun in una versione di probabile derivazione francese e apparentemente vicina a quella pisana tradata dal ms. Firenze, BNC, II VIII 49 (fine XIII sec.) 'Codice Barbi', anch'esso testimone di volgarizzamenti di Albertano (*Liber de amore* cc. 1r-72v / 73r-94r). Di seguito, alle cc. 47ra-56vb, si trova il volgarizzamento del *De doctrina* indicato nell'*explicit* come «liber Albertani Iudicis». Il manufatto presenta scritture avventizie di qualche interesse per ricostruirne la storia successiva: a c. 56vb, dopo l'*explicit* del testo di Albertano, una mano pressoché coeva a quella del copista ha scritto il motto (ripetuto poco sotto da un'altra mano corsiva) «Chi à pane (e) aqua (e) santà, / à ciò che 'lli bisogna e nol sa. / Chi l'altrui servizio prende, / la sua libertà vende» e sul verso della guardia anteriore la data: «A(nno) D(omini) 1325 (ripetuta quattro volte)» e la nota «Chastruccio di Gieri dell'Interminelli, signore di Lucha, entrò in Pistoia, che fue in concordia con messer Filippo di messer Fortebraccio de' Tedici a dì v di magio». Su tutto questo cfr. Bertelli 2011, p. 113.

Descrizioni del ms. si trovano in *Mostra* 1957, pp. 21-22; Vaccaro 2011, pp. 20-21; Bertelli 2011, pp. 112-113. Altre notizie: Zinelli 1998, p. 153; Donadello 2003, p. xxix. Per la versione del Lucidario: Degli Innocenti, 1979, pp. 249-250; Id. 1982; Bianchi 2007. Cfr. inoltre la scheda di C. Lorenzi, *Elucidario (Volgarizzamento dal francese)*, sulla banca dati del progetto TLion <http://www.tlion.it/>.

## 3. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II III 272 'Codice Bargiacchi'

Il manoscritto II III 272 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze è meglio noto come 'Codice Bargiacchi', dal nome della famiglia che lo ha a lungo posseduto: il primo possessore noto è l'abate ed erudito Niccolò

Ignazio Baldassarre Bargiacchi (Firenze 1682-1760). Il manoscritto è membranaceo, mm 280×190, cc. iv, 103, datato (?) 1287/88, cartulazione moderna eseguita meccanicamente; è legato insieme al II III 273, un codice pergameneo del XV secolo, mm 270×190, cc. 29, III<sup>1</sup>, contenente il *Trattato delle volgari sentenze sulle virtù morali* di Graziolo Bambagioli. La legatura risulta essere assai antica, i due codici si trovavano infatti uniti già al momento del passaggio alla Biblioteca Nazionale (1836); l'attestazione di vendita si trova sul *recto* dell'ultima carta di questo secondo: «Codicem hunc cum aliis LXII. Bibliothecae Malliabechianae, vendidit Everardiis Iacobi Fil. Bargiacchius v. Non. Octobris Ann. MDCCCXXXVI». La scrittura è una *littera textualis*. Capilettera miniate, con fregi che seguono il margine della colonna di scrittura; iniziali rosse e azzurre alternate; segni paragrafali rossi e azzurri alternati; richiami di fascicolo nel margine inferiore ornati con decorazioni a penna.

Il codice contiene: *Liber de doctrina dicendi* volg. (cc. 1ra-9rb); *Liber consolationis et consilii* volg. (cc. 10ra-41ra); *Liber de amore et dilectione Dei* volg. (cc. 41ra-103ra).

Sottoscrizione a c. 103 rb: «Questo libro fu scripto socto anni domini MCCLXXXVIII del mese d'octobre. V. B.». Già i più antichi studiosi del manoscritto hanno messo in relazione queste righe con quanto si legge sul *verso* della medesima carta: «Dominus Binducius Tuscanus debo dare Bitino not(arius) de Butrio X sold(os) ven(etorum) gross(orum)»; Anton Maria Salvini, indotto a ritenere che le cifre V. B. che siglano l'*explicit* fossero le iniziali di Vitinus (cioè Bitino) Butrius, o Butriensi, ha steso una nota (c. 103v), ora scarsamente leggibile: «Lo scrittore o copista di questo Libro è da Budrio luogo vicino a Bologna 8 miglia». La storia delle numerose interpretazioni della critica circa l'identità di «Binducius Tuscanus» e del notaio «Bitino de Butrio» e il loro ruolo nella confezione/committenza del codice viene riepilogata con chiarezza da Faleri 2000 pp. 16-21. Il ms. è registrato dal Castellani nel *Canone dei testi occidentali antichi* (Castellani 1990b, pp.158-159 poi in Id. 2009, pp. 299-344). Per la descrizione del manoscritto cfr.: Faleri 2000 pp. 16-21; Bertelli 2002, pp. 89-90; Vaccaro 2011, p. 29. Sulla lingua e sul testo del volgarizzamento: Barbi 1901, pp. 243-259; Castellani 1996 poi in Id. 2009, pp. 574-80; Panunzio 1971; Cigni 2007b; Id. 2009a; Larson 2006. Il testo della traduzione pisana è stato edito da Faleri 2000 e successivamente in Ead. 2009; la studiosa realizza un'edizione finalizzata non alla ricostruzione critica del testo, quanto a porre in evidenza l'aspetto linguistico e lessicografico di questo importante codice. Il testo della 'versione Bargiacchi' si legge in altri due testimoni più recenti, che conservano il volgariz-

zamento con una patina linguistica fiorentina, da cui affiorano sporadici, i tratti pisani originari (cfr. Castellani 1996, p. 577): **Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II II 23** (XIV sec., contiene la *Doctrina dicendi* e il *Liber de amore*, limitatamente al libro II); **Parma, Biblioteca Palatina, Fondo palatino, 75** (1477, conserva integralmente il volgarizzamento in una versione rimaneggiata, definita in Castellani 1996 «redazione Bargiacchi-Parma»). A questi va aggiunto il ms. **Roma, Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana, Rossi, 69 (44 D 9)**, annoverato invece in Petrucci 1977, p. 36 tra i testimoni della volgarizzamento di Sofffedi del Grazia. Cfr. le schede di G. Vaccaro (volg. Pisano) sulla banca dati CASVI/SALVIT.

#### 4. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II VIII 49 'Codice Barbi'

Il manoscritto II VIII 49 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze – meglio noto come 'Codice Barbi', dal nome del celebre filologo Michele Barbi che lo prese in esame per definire le caratteristiche dell'antico volgare pisano - è un ms. membranaceo assegnato alla fine del sec. XIII.

Il codice, risultato dell'assemblaggio di due sezioni, contiene principalmente opere a carattere morale, volgarizzate dal latino o tradotte dal francese. La prima sezione (cc. 1-72 e 133-212) è esemplata in *littera textualis*, con rare note marginali della stessa mano del testo; iniziali e rubriche rosse, maiuscole toccate di rosso. In questa parte troviamo il *Liber de amore* volg. (cc. 1r-72v, trascritto fino alla fine del libro III); Onorio di Autun, *Elucidarium* volg. tramite il *Lucidaire* francese (cc. 133r-192v); *Quindici segni del giudizio*, tradotto dal poemetto francese *Les quinze signes du Jugement dernier* (cc. 192va-197rb); *Quinque claves sapientiae* volg. (cc. 197r-208v); *Piaito ch'ebbi Dio con l'inimico* (cc. 209r-212v).

La seconda parte (cc. 73-132) è esemplata da due mani diverse: una trascrive le cc. 73r-123v, l'altra le cc. 124v-131v. Presenta iniziali e rubriche rosse; maiuscole tratteggiate di rosso. In questa sezione leggiamo la continuazione del *Liber de amore* volg. in una traduzione indipendente (cc. 73r-94r a partire dalla fine del libro III); Martino di Braga, *De IV virtutibus moralibus* volg. (cc. 94v-100v); Guglielmo di Conches, *Moralium dogma* volg. dal rifacimento francese noto come *Moralités* (cc. 101r-123v); Libro di Cato (cc. 124v-131v). Il codice è descritto in Barbi, 1901; Mostra 1957, pp. 109-111; Bertelli 2002, pp. 104-105; Bianchi 2007, pp. 26-28. Sui testi tramandati cfr.: Roediger 1887; Medin 1919-1920; Avesani 1965; D'Agostino 1995, pp. 580-581; Carrai 1995; Id. 1998; Artale 2003, p. 341; Bianchi 2007; Divizia 2007; Cigni, 2009a, pp. 161-163.

### 5. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. XXXVIII 127

Membranaceo, sec. XIV, secondo quarto, mm 155×115, cc. I, 100, r<sup>l</sup>. Il codice presenta miniature ad illustrazione del testo (forse di mano recenziore) alle cc. 1r, 1v, 2r, 2v, 3r, 3v, 4r, 4v, 5r, 5v, 6r e 6v; spazi riservati alle illustrazioni si incontrano fino alla c. 31r. Scrittura *textualis*; iniziali alternate in rosso e azzurro con filigrane a contrasto, maiuscole toccate di rosso. Bertelli 2002, pp. 142-143, nella sua scheda assegna il manoscritto alla Toscana occidentale; Zinelli 2000, p. 542 e Zamuner 2005, p. 115 precisano la provenienza come lucchese. Il codice contiene, oltre al *De doctrina dicendi* volg. (cc. 38r-44v): *Visione di san Paolo Apostolo* (cc. 1r-7r); *Vita di santa Caterina d'Alessandria* volg. (cc. 7r-15r); *Vita di sant'Eustachio* (cc. 15r-31r); *Libro di Cato* (32r-38r); *Lauda Madonna sancta Maria in Belleem stava e dormia* (c. 45r); Aristotele (ps.), *Secretum secretorum* volg. (cc. 45r-54r); *Sentenze di filosofi e d'altri grandi savi* (cc. 54r-55v); Onorio d'Autun, *Imago mundi* volg. (cc. 56v-76v); *Antica cronica d'imperatori e d'altri signori* (cc. 76v-84v); Martino di Braga, *De IV virtutibus moralibus* volg. (cc. 84v-89v); Pietro Alfonso, *Disciplina clericalis* volg. (cc. 89v-94v); *Leggenda di Gianni da Procida* volg. (cc. 95r-100r). Secondo Bertelli 2002, p. 143 (già in Bertelli 1998, pp. 34-37) il copista del codice sarebbe lo stesso che trascrisse i mss. Fi, BNC, Panciat. 32 contenente il *Novellino* (l'identificazione viene accolta da Barbato 2010, p. 312, malgrado le riserve di Divizia 2007, p. 7 n. 1) e il Magl. XXII 28, contenente il *Chronicon pontificum et imperatorum* di Martino Polono, in volgare. Secondo Pomaro 1993 (p. 213), allo stesso copista si dovrebbero attribuire il ms. Fi, BML, Gadd. rel. 88 (sec. XIV), contenente un frammento di un volgarizzamento dell'*Histoire ancienne jusqu'à César*, e gli ultimi due fogli di Fi, BML, Acquisti e doni 418 (sec. XIV, secondo quarto) contenente il volgarizzamento dei *Factorum et dictorum memorabilia* di Valerio Massimo (mano E). Per la descrizione del ms.: *Mostra* 1957, pp. 107-109; Bertelli 2002, pp. 142-144; Vaccaro 2011, pp. 30-31. Su testi del ms. cfr: Segre-Marti 1959, pp. 1057-1064; D'Agostino 1979, p. 44; D'Agostino 2001, p. 135; Donadello 1980, pp. 193-194; Barbato 2010. Cfr. la scheda di G. Vaccaro sulla banca dati CASVI/SALVIT.

### 6. Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1737

Membranaceo, sec. XIV, mm 280×210, cc. VI, 24, VI<sup>l</sup>. Scrittura *textualis* semigotica su due colonne; capilettera rossi e zurre filigranati in entrambi i colori; iniziali in rosso; maiuscole toccate di rosso. Il codice contiene, oltre al *De doctrina dicendi* volg. (cc. 18v-24v): Guglielmo di Conches,



*Moralium dogma* volg. (cc. 18v-24v). La prima individuazione del volgarizzamento di Albertano si deve al Ciampi 1832, pp. 70-71; un estratto del testo viene pubblicato da Zingarelli 1901, pp. 10-12 come termine di paragone per la versione veneta del ms. BNC, II III 131 (cfr. *supra* n. 36). Tanzini 2012, p. 196 segnala che il testo «mostra caratteri linguistici toscano-occidentali, pisani o lucchesi» e che risulta coincidente con quello, da lui edito, che si legge nel ms. **Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Pal. 387** (sec. XIV, primo quarto). Aggiungo che la stessa versione si legge anche nel ms. **II II 146** (sec. XIV primo quarto) e forse anche nel ms. **Magl. XL 41** (vedi punto 7). Cfr. anche la tesi di Baltresi 1997 e la scheda di G. Vaccaro su CASVI/SALVIT che tuttavia si mostra imprecisa: fraintendendo le parole di Zingarelli, si parla infatti di «un'altra versione veneta contenuta in un codice Riccardiano (Fi, BR, 1737) precisando: «si tratta in realtà di una versione diversa, quattrocentesca, opera di Giovanni Lusia»»; stesse inesattezze si ritrovano in G. Vaccaro 2011, pp. 13-14 e p. 36 (il ms. è definito erroneamente come «cartaceo»).

#### 7. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. XL 41

Manoscritto cartaceo, assegnato al 1360 ca., mm 217×144, cc. IV, 125, III<sup>+</sup>; bianche le cc. 32-36; 39; 64; 75; 100; 115v; si mostrano due tipologie di filigrane: la prima simile a Briquet n° 3287 (varie provenienze toscane: Firenze, a. 1359-1367; Pisa, a. 1366-1369; Pistoia, a. 1367), la seconda simile a Briquet n° 67 (Firenze, a. 1365). Scrittura *textualis*; iniziali in rosso; maiuscole toccate di rosso. Nel ms. si incontrano due mani: la prima ha trascritto le cc. 1r-115r, la seconda le restanti (cc. 116r-123v). Il codice contiene, oltre al *De doctrina dicendi* volg. (cc. 101r-109r); *Vangelo di Matteo*, acefalo e per estratti (cc. 1r-8v e 12r-13v); *Vangelo di Matteo*, attr. a Luca, per estratti (cc. 8v-12r); *Passio Domini nostri Gesù Cristi* (cc. 14r-31v); Frammento di un trattato morale (cc. 37r-43r); *Lauda Plangete gente con dolore* (cc. 43v-48r); *Vendetta di Cristo* (cc. 48v-59r); Esposizione del *Pater Noster* (cc. 59v-61v); Annunciazione della Vergine Maria (cc. 62r-62v); Beda (ps.), *Sulle sette parole che Cristo disse sulla Croce* (cc. 62v-63v); *Fiore di virtù*, acefalo (cc. 65r-99r); *Vita di San Panuccio* (cc. 109r-115r); Brevi testi di natura catechistica e devozionale (cc. 116r-123v). Descrizione in Bertelli 2002, p. 145; Vaccaro 2011, pp. 31-32. Sul testo della *Vendetta di Cristo* cfr. Catalano Tirrito 1905, pp. 307, 318, 320. Aggiungo che questa versione parrebbe simile a quella – edita da Tanzini 2012 – nella forma tesuale che si legge nel ms. **Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1737**.

## IMMAGINI\*

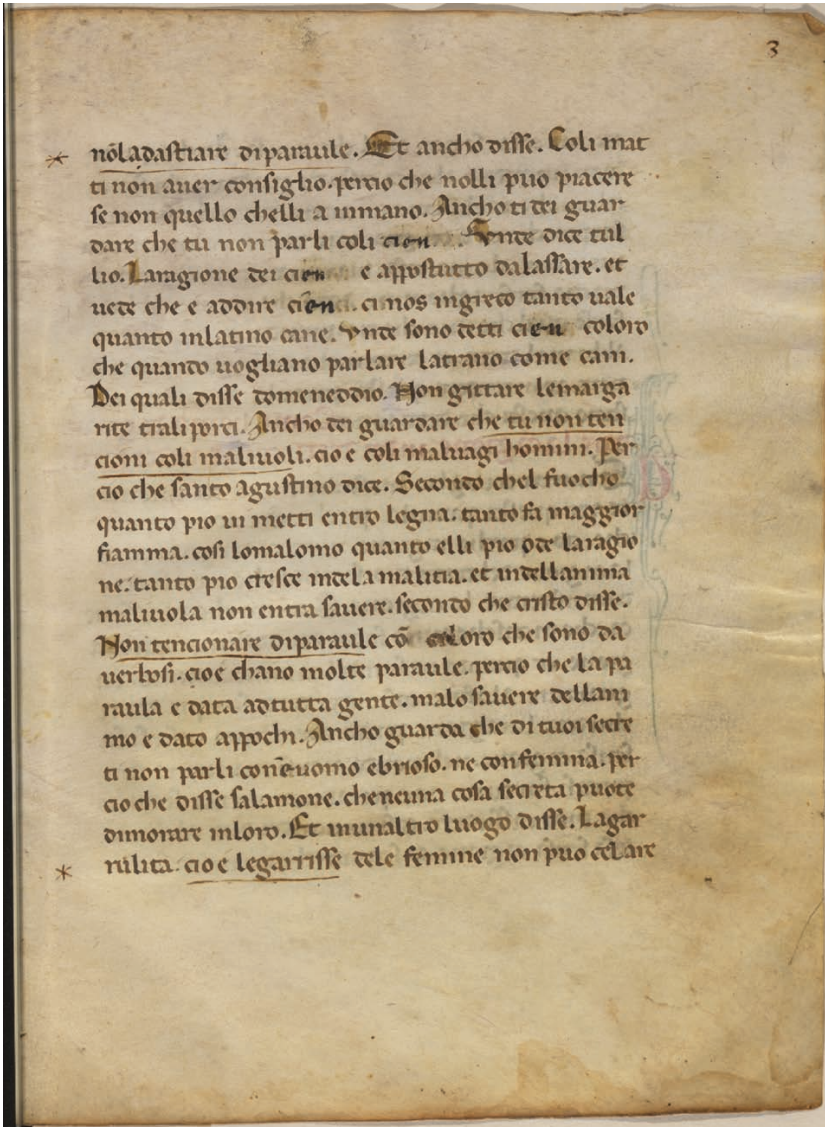


Fig. 1

\* Su gentile concessione della Fondation des Comites Latentes (Bibliothèque de Genève).

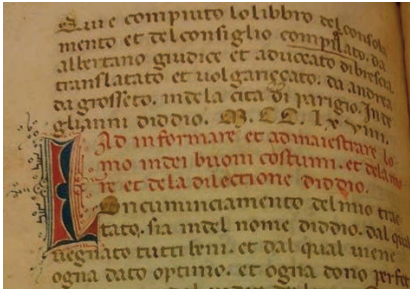


Fig. 2a



Fig. 2b



Fig. 3



Fig. 4

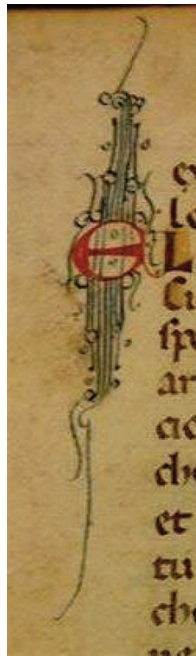


Fig. 5



Fig. 6



Fig. 7

uerace guardati una fiata dal amico tuo. et mille  
 fiata tagliama tuor. perio che quer che amico alcuna  
 fiata si fa amico. et cosi pio tosto iporebbe far danno  
 Et dicoi cosi. che se tu di alcuna tua cosa scorta dela  
 quale tu non uogli. et non possi auer consiglio che tu  
 la debbi tenere. et non manifestare ad alcuno. Et uide  
 disse granu fine. Amico ne amico non tu mani  
 fistare tutte le tu. scorte cose. et inuimandte li pe  
 cagi et le maluagura tue. perio che tosta et aguarda  
 toi quasi tostante. fara lisse dice. Et unaltro disse.  
 Quello che tu uoli che sia secreto. nol dire a alcuno.  
 Et unaltro disse. Appria che tu possi trouare unomo  
 che possi tenere celato una cosa scorta. Et unaltro  
 disse. Lo scerto elo consiglio et le scorte cose tue. uene  
 te nichuse. secontio che in la prigione tua. perio  
 che quando tu lara manifestare. eli etra legato et  
 in la prigione sua. Et unaltro disse. Quelli che  
 tiene lo consiglio suo in tel cuor suo. e signore di se.  
 et di puertere la migliore parte. et pio figura cosa e.  
 astare cheto. che pregare unaltro che sia cheto. Et  
 dico disse senza buona parola. Dille se non strai  
 cheto tu. come comandi un altro che sia cheto. et  
 se tu ara alcuna tua faccetta scorta. dela quale tu  
 uoli auer consiglio. arla manifestare al pio frate

*in qua non m'interessa nel contento, et non m'interessa in  
 niente nisi di scortare re buoni amici.*

Fig. 8

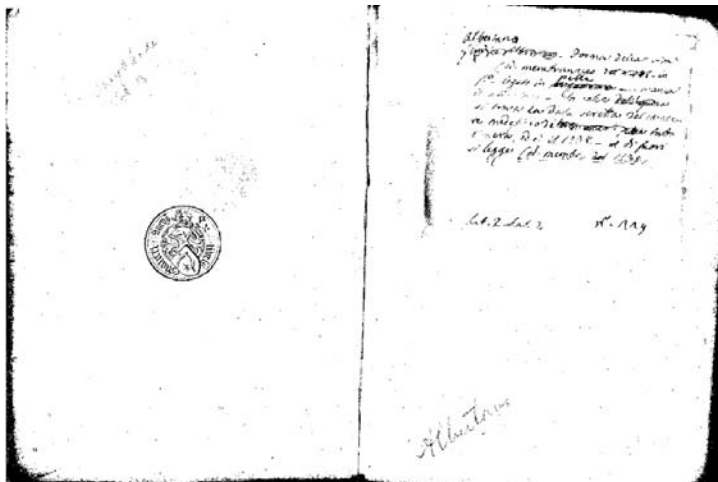


Fig. 9

## BIBLIOGRAFIA

- Ahlquist Gregory 1997, *The Four Sermons of Albertanus of Brescia: An Edition*. M.A. thesis, Syracuse University.
- Albertano da Brescia, *De amore et dilectione Dei et proximi et aliarum rerum et de forma vitae*, Hiltz Sharon. L. (ed.), Ph. D. diss., University of Pennsylvania, 1980.
- Albertano da Brescia, *Liber de doctrina dicendi et tacendi. La parola del cittadino nell'Italia del Duecento*, Navone Paola (ed.), Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 1998.
- Albertano da Brescia, *Liber consolationis et consilii, ex quo hausta est fabula de Melibeo et Prudentia*, Sundby Thor (ed.), Havniae-Parisiis-Lipsiae-Florentiae-Londoni, 1873.
- Albertano da Brescia, *Sermone inedito*, Fé d'Ostiani Luigi Francesco (ed.), Brescia, 1874.
- Albertano da Brescia, *Sermones quattuor*, Ferrari Marta (ed.), Lonato, Fondazione Ugo da Como, 1955.
- Alessio Gian Carlo - Villa Claudia 1990, *Il nuovo fascino degli autori antichi tra i secoli XII e XIV*, in Cavallo Guglielmo - Fedeli Paolo - Giardina Andrea (ed.), *Lo spazio letterario di Roma antica*, III. *La ricezione del testo*, Roma, Salerno, pp. 473-511.
- Alinei Mario (ed.) 1972, *Spogli elettronici dell'italiano delle origini e del Duecento*, 2, 14, Bologna, il Mulino, 1972.
- Anglade Joseph 1926, *Las flors del Gay saber*, Barcelona, Institut d'estudis catalans, 1.
- Artale Elena 2003, *I volgarizzamenti del corpus TLIO*, «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano», 8, pp. 299-377.
- Artale Elena - Guadagnini Elisa - Vaccaro Giulio 2010, *Per una bibliografia dei volgarizzamenti dei classici (il corpus DiVo)*, «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano», 15, pp. 309-366
- Artifoni Enrico 1997, *Sapientia Salomonis: une forme de présentation du savoir rhétorique chez les dictateurs italiens (première moitié du XIIIe siècles)* in Dessì Rosa Maria - Lauwers Michel (ed.) *La parole du prédicateur, ve-xve siècle*, Nizza, Collection du Centre d'études médiévales de Nice, 1, pp. 291-310.
- 1986, *I podestà professionali e la fondazione retorica della politica comunale*, «Quaderni storici», 63, pp. 687-719.
- 1993, *Sull'eloquenza politica nel Duecento italiano*, «Quaderni medievali», 35, pp. 57-78.

- 1994, *Retorica e organizzazione del linguaggio politico nel Duecento italiano*, in Cammarosano Paolo (ed.), *Le forme della propaganda politica nel Due e Trecento*. Relazioni tenute al convegno internazionale organizzato dal Comitato di studi storici di trieste, dall'École française de Rome e dal Dipartimento di storia dell'Università Degli Studi di Trieste, (Trieste, 2-5 marzo 1993), Roma, Collection de l'École française de Rome, 201, pp. 157-182.
  - 1995, *Gli uomini dell'assemblea. L'oratoria civile, i concionatori e i predicatori nella società comunale*, in *La predicazione dei frati dalla metà del '200 alla fine del '300*. Atti del XXI Convegno internazionale (Assisi, 13-15 ottobre 1994), Spoleto, CISAM, pp. 143-188.
  - 2004, *Prudenza del consigliare. L'educazione del cittadino nel «Liber consolationis et consilii» di Albertano da Brescia (1246)*, in Casagrande Carla - Crisciani Chiara - Vecchio Silvana (ed.), *Consilium. Teorie e pratiche del consigliare nella cultura medievale*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, pp. 195-216.
  - 2009, *Tra etica e professionalità politica: la riflessione sulle forme di vita in alcuni intellettuali pragmatici del Duecento italiano*, in Trottmann Christian (ed.), *Vie active et vie contemplative au Moyen Âge et au seuil de la Renaissance*, Roma, École Française de Rome, pp. 403-420.
  - 2014, *La politique est 'in fatti' et 'in detti'. L'éloquence politique et les intellectuels dans les cités communales au XIII<sup>e</sup> siècle*, in Bériou Nicole - Boudet Jean-Patrice - Rosier-Catach Irène (ed.), *Le pouvoir des mots au Moyen âge*, Turnhout, Brepols, pp. 209-224.
- Askins William 2002, *The tale of Melibee*, in Correale Robert M. - Hamel Mary (ed.), *Sources and Analogues of the Canterbury Tales*, Cambridge, Brewer, pp. 321-414.
- Avalle D'Arco Silvio 1993, *I manoscritti della letteratura in lingua d'oc*, nuova edizione, Leonardi Lino (ed.), Torino, Einaudi.
- Avesani Rino 1965, *Leggesi che cinque sono le chiavi della sapienza*, «Rivista di Cultura Classica e Medievale», 7, pp. 62-73.
- Avril François - Gousset Marie-Thérèse - Rabel Claudia 1984, *Manuscrits enluminés d'origine italienne, 2. XIII<sup>e</sup> siècle*, Parigi, Bibliothèque Nationale de France, Département des Manuscrits.
- Baldelli Ignazio 1987, *La letteratura volgare in Toscana dalle origini ai primi decenni del secolo XIII*, in Alberto Asor Rosa (ed.), *La letteratura italiana. Storia e geografia*, 1. *L'età medievale*, Torino, Einaudi, pp. 56-77.
- Baltresi Rebecca 1996, *I codici 1729-1756 della Biblioteca Riccardiana di Firenze. Descrizione e storia*. Tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1996-1997.

- Banti Ottavio 1989, *La Biblioteca e il convento di S. Caterina in Pisa tra il XIII e il XIV secolo attraverso la testimonianza della "Chronica antiqua"*, «Bollettino Storico Pisano», 58, pp. 173-187.
- 1994, *Cenni di Storia della Bibliotheca Cathariniana*, in Banti Ottavio - Petrucci Armando et al. (ed.), *Libreria nostra communis. Manoscritti e incunaboli della Bibliotheca Cathariniana di Pisa*, Pisa, Tacchi Editore, pp. 11-16.
- Barca Daniele 1995, *Le traduzioni romanze del 'Liber de arte loquendi et tacendi' di Albertano da Brescia*, Tesi di dottorato di ricerca in Scienze letterarie (Letterature comparate), v ciclo, Roma, Terza università degli studi di Roma.
- Barbato Marcello 2010, *Un frammento della 'Leggenda di Gianni di Procida' e il copista del 'Novellino'*, «Medioevo romanzo», 34, pp. 291-313.
- Barbi Michele 1901, *D'un antico codice pisano-lucchese di trattati morali*, poi in Id., *La nuova filologia e l'edizione dei nostri scrittori da Dante al Manzoni*, Firenze, Sansoni, 1938 (rist. 1973), pp. 243-259.
- Bartoli Adolfo 1883, *I manoscritti italiani della Biblioteca Nazionale di Firenze, Sezione prima, Codici Magliabechiani*, serie I, III, Firenze, Carnesecchi.
- Bauer Erika 2001, *Albertanus von Brescia: «De amore Dei et proximi» in der Übersetzung Heinrich Hallers*, Salzburg, Institut für Anglistik und Amerikanistik, Universität Salzburg.
- Bazán B. Carlos - Andújar Eduardo - Sbrocchi Leonard G. (ed.) 1995, *Les philosophies morales et politiques au Moyen Age. Moral and Political Philosophies in the Middle Ages. Actes du IXe Congrès international de philosophie médiévale. Ottawa, du 17 au 22 août 1992. Proceedings of the 9th International Congress of Medieval Philosophy. Ottawa, 17-22 August 1992 (S.I.E.P.M.)*, New York-Ottawa-Toronto, LEGAS.
- Bec Christian 1967, *Les marchands écrivains. Affaires et humanisme à Florence 1375-1434*, Paris, Mouton & co - La haye.
- 1983, *I mercanti scrittori*, in Asor Rosa Alberto (ed.), *Letteratura italiana*, Torino, Einaudi, II. *Produzione e consumo*, pp. 269-297.
- Beltrami Pietro G. 2014, recensione a Castellani 2012, «Medioevo Romanzo», 38/1, pp. 223-226.
- Benedetti Roberto 1990: *"Qua fa' un santo e un cavaliere..." aspetti codicologici e note per il miniatore*, in D'Aronco Gianfranco (ed.), *La grant Queste del Saint Graal. La grande ricerca del Santo Graal, versione inedita della fine del XIII secolo del ms. Udine, Biblioteca Arcivescovile*, 177, Udine, Roberto Vattori Editore, pp. 31-47.
- Bernardini Cristina 1992, *Libro di costumanza*, Tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Milano, a.a. 1991-1992.

- Bertelli Sandro 1998, *Il copista del «Novellino»*, «Studi di filologia italiana», 56, pp. 31-45.
- 2002, *I manoscritti della letteratura italiana delle origini. Firenze, Biblioteca nazionale centrale*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo.
- Bertelli Sandro - Marco Giola 2007, *Il «Tesoro» appartenuto a Roberto De Visiani. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Landau Finaly 38*, «Studi di Filologia Italiana», 65, 2007, pp. 5-47.
- 2008, *Tipologie librarie e scritture nei più antichi codici fiorentini di ser Brunetto*, in Scariati Maffia 2008, pp. 213-253.
- 2011, *I manoscritti della letteratura italiana delle Origini. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo.
- Bertoni Giulio 1908, *Nota sulla letteratura franco-italiana a proposito della Vita in rima di S. Maria Egiziaca*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 51, pp. 207-215.
- Bianchi Barbara 2007, *Il «Lucidario» del Codice Barbi (BNCF II VIII 49)*, «Studi mediolatini e volgari», 53, pp. 25-131.
- Boschi Rotiroti Marisa 2007, *I manoscritti datati delle province di Grosseto, Livorno, Massa Carrara, Pistoia e Prato*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo.
- Branca Vittore 1986, *Mercanti scrittori: ricordi nella Firenze tra Medioevo e Rinascimento*, Milano, Rusconi.
- Briganti Isabella 2010, *Il libro dell'amore e della dilezione di Dio di Albertano da Brescia*, Tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Milano, a.a. 2009-2010.
- Brunetto Latini, *Tresor*, Beltrami Pietro G. - Squillacioti Paolo - Torri Plinio - Vatteroni Sergio (ed.) Torino, Einaudi, 2007.
- Bruni Francesco 1990, *La prosa volgare e la narrativa in Toscana dalle Origini ai primi decenni del Trecento*, in Bàrberi Squarotti Giorgio (ed.), *Storia della civiltà letteraria italiana*, 1,1. *Dalle Origini al Trecento*, Torino, UTET, pp. 337-389.
- Bultot Robert (ed.) 1982, *Les genres littéraires dans les sources théologiques et philosophiques médiévales. Définition, critique et exploitation. Actes du Colloque international de Louvain-la-Neuve, 25-27 mai 1981*, Louvain-la-Neuve, Institut d'Études Médiévales de l'Université Catholique de Louvain.
- Cambi Matteo 2015, *Sul più antico volgarizzamento dei «Gradi» di s. Girolamo (ms. Pisa, Biblioteca Cateriana, n. 43)*, «Medioevi. Rivista di letterature e culture medioevali», 1, pp. 141-168.



- Caramella Santino 1956, *Dante e Albertano da Brescia*, in *Studi letterari. Miscellanea in onore di Emilio Santini*, Università di Palermo, Facoltà di Lettere, Palermo, Manfredi, pp. 29-48.
- Carrai Stefano 1995, *Sulla prima traduzione metrica dal francese*, «Nuova Rivista di Letteratura Italiana», 13, pp. 9-23.
- 1998, *Aspetti della letteratura toscana nei secoli XIII e XIV*, in Garzella Gabriella (ed.), *Etruria, Tuscia, Toscana. L'identità di una regione attraverso i secoli. II (secoli V-XIV)*. Atti della seconda Tavola Rotonda (Pisa, 18-19 marzo 1994), Pisa, Pacini, pp. 133-146.
- Casagrande Carla - Vecchio Silvana 1987, *I peccati della lingua. Disciplina ed etica della parola nella cultura medievale*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana.
- Casagrande Carla 1987, *Parlare e tacere. Consigli di un giudice del secolo XIII*, in Becchi Egle (ed.) *Storia dell'educazione*, Firenze, La Nuova Italia, pp. 165-179.
- Casini Tommaso 1880, *Un testo franco-veneto della leggenda di santa Maria egiziana*, «Giornale di Filologia romanza», 3, pp. 89-103.
- Castellani Arrigo 1952, *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, 2 voll., Firenze, Sansoni.
- 1961, *Note su Miliadusso*, in Id. 1980, II, pp. 321-387.
- 1965, *Pisano e lucchese*, in Id. 1980, I, pp. 283-326.
- 1980, *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, 3 voll., Roma, Salerno.
- 1990a, *La grafia z per s sonora nei testi toscani occidentali antichi*, in Id. 2009, I, pp. 345-359.
- 1990b, *Capitoli d'un'introduzione alla grammatica storica italiana, v: Le varietà toscane nel Medioevo*, «Studi linguistici italiani», 16, 1990, pp. 155-222.
- 1992a *Capitoli d'un'introduzione alla grammatica storica italiana, v: Le varietà toscane nel Medioevo*, continuazione, «Studi linguistici italiani», 18, pp. 72-118.
- 1996, *Losneo (lusneo), baleno*, in *Studi di filologia medievale offerti a d'Arco Silvio Avalle*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1996, pp. 99-104; poi Id. 2009, I, pp. 574-580.
- 2000, *Grammatica storica della lingua italiana*, Bologna, il Mulino.
- 2009, *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976-2004)*, Della Valle Valeria - Frosini Giovanna - Manni Paola - Serianni Luca (ed.), 2 voll., Roma, Salerno Editrice.
- 2012, *Il trattato della dilezione d'Albertano da Brescia nel codice II IV 111 della Biblioteca nazionale di Firenze*, Larson Pär - Frosini Giovanna (ed.), con un contributo di Teresa De Robertis, Firenze, Accademia della Crusca.

- Catalano Tirrito Michele 1905, *Sulle versioni italiane della «Vindicta Salvatoris»*, in Mazzoni Guido (ed.) *Esercitazioni di letteratura religiosa in Italia nei secoli XIII e XIV*, Firenze, Alfani e Venturi, pp. 303-342.
- Catalogue of Western and Hebrew Manuscripts and Miniatures, London, 1973 [Sotheby & Co., auction catalogue, Sale date: 9 July 1973].
- Cavalca Domenico, *Vite dei Santi Padri*, Delcorno Carlo (ed.), 2 voll., Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2009.
- Cecchini Aldo 1911-1912, *Un giudice del secolo decimoterzo, Albertano da Brescia*, «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», LXXI, 2, pp. 1428-1431.
- Cella Roberta 2003, *Gli atti rogati da Brunetto Latini in Francia (tra politica e mercatura, con qualche implicazione letteraria)*, «Nuova Rivista di Letteratura Italiana», VI, 1-2, pp. 367-408.
- Geoffrey Chaucer, *I racconti di Canterbury*, introduzione e note di Attilio Brilli, Milano, BUR, 2007.
- Ciampi Sebastiano 1832, *Volgarizzamento dei trattati morali di Albertano giudice di Brescia da Soffredi del Grazia notaro pistojese, fatto innanzi al 1278. Trovato da Sebastiano Ciampi in un codice scritto nell'anno predetto ed ora da lui pubblicato per la prima volta con illustrazioni e la giunta del testamento in lingua volgare di donna Beatrice contessa da Capraja dell'anno 1278*, Firenze, L. Allegrini e Gio. Mazzoni, stampatori arcivescovili alla Croce rossa.
- Cigni Fabrizio 2000, *La ricezione medievale della letteratura francese nella Toscana nord-occidentale*, in Werner Edeltraud - Schwarze Sabine (ed.), *Fra toscانيتà e italianità. Lingua e letteratura dagli inizi al Novecento*, Tübing-Basel, Francke, pp. 71-108.
- 2005, *Un volgarizzamento pisano della Legenda aurea di Iacopo da Varazze (ms. Tours, Bibliothèque municipale, n. 1008)*, «Studi mediolatini e volgari», 51, pp. 59-129.
- 2006, *Genova e una versione toscana della «Legenda Aurea»*, in Lecco Margherita (ed.), *Poeti e poesia a Genova (e dintorni) nell'età medievale*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 43-80.
- 2007a, *Copisti prigionieri (Genova, fine sec. XIII)*, in Beltrami Pietro G. et al. (ed.), *Studi di Filologia romanza offerti a Valeria Bertolucci Pizzorusso*, Pisa, Pacini, I, pp. 425-440.
- 2007b, *Sulla più antica tradizione francese dei tre trattati morali di Albertano da Brescia*, in Babbi Anna Maria - Zanon Tobia (ed.), *Le loro prigioni: scritture dal carcere. Atti del Colloquio internazionale, Verona, 25-28 Maggio 2005*, Verona, Fiorini, pp. 35-39.

- 2009a, *I testi della prosa letteraria e i contatti col francese e col latino. Considerazioni sui modelli*, in Battaglia Ricci Lucia (ed.), *Pisa crocevia di uomini, lingue e culture: l'età medievale*. Atti del convegno, Pisa, 25-27 ottobre 2007, Roma, Aracne, pp. 157-182.
  - 2009b, *Manuscrits en français, italien, et latin entre la Toscane et la Ligurie a la fin du XIII<sup>e</sup> siècle: implications codicologiques, linguistiques, et evolution des genres narratifs*, in Kleinhenz Christopher - Busby, Keith (ed.), *Medieval multilingualism: the francophone world and its neighbours*, Turnhout, Brepols, pp. 187-218.
  - 2011, scheda 122: *Albertano da Brescia*, «*De amore et dilectione Dei*», XIII<sup>e</sup> s.; scheda 123 *Albertano da Brescia*, «*De doctrina loquendi et tacendi*», XIII<sup>e</sup> s.; scheda 124: *Albertano da Brescia*, «*Liber consolationis et consilii*» (= «*Mélibée et Prudence*»), XIII<sup>e</sup> s., in Galderisi Claudio (dir.) *Translations médiévales. Cinq siècles de traductions en français au Moyen Âge (XI<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles). Étude et Répertoire*, 2, *Le Corpus Transmédié: Répertoire*, 1 (*Moyen Âge latin*), Turnhout, Brepols, pp. 303-305.
- Coco Alessandro - Gualdo Riccardo, *Enciclopedia ed erudizione nei volgari italiani: una panoramica sugli studi recenti*, in Sturlese 2003, pp. 265-317.
- Collet Olivier 2016, *Le recueil BnF, fr. 25566 ou le trompe-l'œil de la vie littéraire aragoise au XIII<sup>e</sup> siècle*, in Giannini Gabriele - Gingras Francis (ed.), *Les Centres de production des manuscrits vernaculaires au Moyen Âge*, Paris, Classiques Garnier, pp. 59-87.
- Contini Gianfranco 1960, *Poeti del Duecento*, 2 voll., Milano-Napoli, Ricciardi Editore.
- Cornish Allison 2011, *Vernacular Translation in Dante's Italy: Illiterate Literature*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Corti Maria 1989, *Le fonti del «Fiore di virtù» e la teoria della «nobiltà» nel Duecento*, in Ead., *Storia della lingua e storia dei testi*, Milano-Napoli, Ricciardi, pp. 45-121.
- Crespo Roberto 1972, *Una versione pisana inedita del «Bestiaire d'Amours»*, Leiden, Universitaire Pers.
- D'Agostino Alfonso 1979, *Fiori e vita di Filosafi e d'altri savi e d'imperadori*, Firenze, La Nuova Italia.
- 1995, *Itinerari e forme della prosa*, in Malato Enrico (ed.), *Storia della letteratura italiana*, I. *Dalle Origini a Dante*, Roma, Salerno Editrice, pp. 527-630.
  - 2001, *La prosa delle Origini e del Duecento*, in Malato Enrico (ed.), *Storia della letteratura italiana*, X. *La tradizione dei testi*, Roma, Salerno Editrice, pp. 91-135.
- Degli Innocenti Mario 1979, *I volgarizzamenti italiani dell'«Elucidarium»*, «Italia Medioevale e Umanistica», 22, pp. 239-318.

- 1982, *La tradizione manoscritta dei volgarizzamenti italiani dell'«Elucidarium» di Onorio Augustunudense*, «Studi Medievali», 23, pp. 193-229.
- De Robertis Teresa - Miriello Rosanna 2006, *I manoscritti datati della Biblioteca Riccardiana di Firenze, III. Mss 1401-2000*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo.
- De Robertis Teresa 2012, *Il codice F (Firenze, BNC, II IV 111)*, in Castellani 2012, pp. 15-24.
- De' Rossi Bastiano 1610, *Albertano giudice da Brescia, Trattati scritti in lingua latina dall'anno 1235 all'anno 1246, e traslatati nei medesimi tempi nel volgar fiorentino*, Firenze, Giunti.
- De Visiani Roberto (ed.) 1865, *Trattato di virtu morali*, Bologna, Romagnoli.
- Di Pietro Pericle 1981, *Biografia e bibliografia di Francesco Selmi*, «Rassegna per la storia della Università di Modena e della cultura superiore modenese», 8, pp. 26-71.
- Divizia Paolo 2007, *La «Formula vitae honestae», il «Tresor» e i rispettivi volgarizzamenti falsamente attribuiti a Bono Giamboni*, «La parola del testo», XI, 1, pp. 27-44.
- 2008, *Aggiunte (e una sottrazione) al censimento dei codici delle versioni italiane del Tresor di Brunetto Latini*, «Medioevo Romano», XXXII, 2, pp. 377-394.
- 2012, *Il «Tresor» di Brunetto Latini tra fonti e volgarizzamenti: il caso della «Formula vitae honestae»*, in Benozzo Francesco - Brunetti Giuseppina - Caraffi Patrizia et al. (ed.), *Culture, livelli di cultura e ambienti nel Medioevo occidentale*. Atti del IX Convegno della Società Italiana di Filologia Romanza (Bologna, 5-8 ottobre 2009), Roma, Aracne, pp. 357-371.
- 2013, *Integrazioni al censimento dei codici italiani di Brunetto Latini*, «Medioevo Romano», XXXVII, 1, pp. 184-185.
- 2014, *Additions and corrections to the census of Albertano da Brescia's manuscripts*, «Studi Medievali», LV, 2, pp. 801-818.
- Domokos György 2001, *Il codice dantesco di Budapest*, «Verbum. Analecta Neolatina», III, 1, pp. 217-224.
- 2006, *Il volgarizzamento veneto del trattato Liber de amore di Albertano da Brescia in coda al codice dantesco di Budapest*, in Marchi Gian Paolo - Pál József (ed.), *Dante Alighieri, Commedia. Biblioteca Universitaria di Budapest Codex Italicus 1, 2 voll.*, Verona, Università degli studi di Verona, I, pp. 138-144.
- 2008, *Un volgarizzamento veneto trecentesco di Albertano da Brescia*, in Nuzzo Armando - Somogyi Judit W. (ed.), *In memoriam Hajnóczy Gábor*, Piliscsaba, Pázmány Péter Katolikus Egyetem, Bölcsészettudományi Kar, pp. 39-49.

- Donadello Aulo 1980, *Sul ms 1127 della Biblioteca Universitaria di Padova: i testi annessi al «Lucidario»*, «Cultura neolatina», 40, pp. 193-209.
- 2003, *Lucidario. Volgarizzamento veronese del XIV secolo*, Roma-Padova, Antenor.
- Dotto Diego 2015, *Per la fortuna settentrionale del Boezio volgare: il frammento II III 131 della Biblioteca Nazionale di Firenze*, «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano», 19-20, 2014-2015, pp. 261-302.
- Fabbri Francesca 2012, *Romanzi cortesi e prosa didattica a Genova alla fine del Duecento fra interscambi, coesistenze e nuove prospettive*, «Studi di Storia dell'Arte», 23, 2012, pp. 9-32.
- 2016, *Il gruppo pisano-genovese nel contesto della miniatura ligure: qualche osservazione*, «Francigena», 2, disponibile online: <http://www.francigena-unipd.com/index.php/francigena/article/view/15> [ultimo accesso 05/01/2017].
- Faleri Francesca 2000, *Il volgarizzamento dei trattati morali di Albertano da Brescia secondo il codice Bargiacchi (II.III.272). Edizione e glossario*, Tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Pisa, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1999-2000.
- 2009, *Il volgarizzamento dei trattati morali di Albertano da Brescia secondo il codice Bargiacchi (BNF II.III.272)*, «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano», 14, pp. 187-368.
- Fatini Giuseppe 1933, *Letteratura Maremmana delle origini*, II. *Andrea da Grosseto*, «Bullettino senese di storia patria», 15, pp. 56-72.
- Ferrari Marta 1950-1955, *Intorno ad alcuni sermoni inediti d'Albertano da Brescia*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 109, pp. 69-93.
- Figini Nadia 1990, *Il «Liber consolationis et consilii» di Albertano da Brescia volgarizzato da Andrea da Grosseto, studio ed edizione critica*, Tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Milano, a.a. 1989-1990
- Fioravanti Gianfranco 2009, *Il Convento e lo «Studium» domenicano di Santa Caterina*, in Battaglia Ricci Lucia (ed.), *Pisa crocevia di uomini, lingue e culture: l'età medievale*. Atti del convegno, Pisa, 25-27 ottobre 2007, Roma, Aracne, pp. 81-96.
- Folena Gianfranco 1991, *Volgarizzare e tradurre*, Torino, Einaudi.
- Fraulini Fabiana 2014, *Disciplina della parola, educazione del cittadino. Analisi del Liber de doctrina dicendi et tacendi di Albertano da Brescia*, «Montesquieu», 6, disponibile online: (<https://montesquieu.unibo.it/article/view/5178>) [ultimo accesso 05/01/2017].
- 2015, *Francesco Selmi e i Trattati morali di Albertano da Brescia. L'importanza*

- della lingua nazionale per l'Italia unita, «Bibliomanie», 38, disponibile online: ([http://www.bibliomanie.it/francesco%20selmi\\_trattati\\_morali\\_albertano\\_brescia\\_fraulini.htm](http://www.bibliomanie.it/francesco%20selmi_trattati_morali_albertano_brescia_fraulini.htm)) [ultimo accesso 05/01/2017].
- Frosini Giovanna 1996, *Il principe e l'eremita. Sulla tradizione dei testi italiani della storia di «Barlaam e Iosafas»*, «Studi medievali», 36, pp. 1-63;
- 2001, *Storia di Barlaam e Iosafas. Versione italiana del ms. di Parigi (Bibliothèque Sainte-Geneviève, 3383)*, «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano», 6, 2001, pp. 247-318.
- 2003a, *Dinamiche della traduzione, sistemi linguistici e interferenze culturali nei volgarizzamenti italiani dalla lingua d'oc della «Storia di Barlaam e Iosafas»*, «Hagiographica», 10, pp. 215-240.
- rec. a Bertelli 2002, «Studi linguistici italiani», 29, pp. 274-284.
- 2006, *Fra donne, demoni e papere. Motivi narrativi e trame testuali a confronto nella storia di Barlaam e Iosafas, nel «Novellino» e nel «Decameron»*, in «Medioevo letterario d'Italia», 3, pp. 9-36.
- 2014, *Volgarizzamenti*, in Antonelli Giuseppe - Motolese Matteo - Tomasin Lorenzo (ed.), *Storia dell'italiano scritto. II. Prosa letteraria*, Roma, Carocci, pp. 17-72.
- Gagnebin Bernard 1954, *Le Cabinet des Manuscrits de la Bibliothèque de Genève*, «Genava», s. 2, a. 2, pp. 73-125.
- Giannini Gabriele 2016, *Un guide français de Terre sainte, entre Orient latin et Toscane occidentale*, Paris, Classiques Garnier.
- Gousset Marie-Thérèse 1988, *Étude de la décoration filigranée et reconstitution des ateliers, le cas de Gênes à la fin du XIII<sup>e</sup> siècle*, «Arte Medievale», 2, pp. 121-152.
- Graham Angus 1996, *Who read Albertanus? Insight from the Manuscript Transmission*, in Spinelli 1996, pp. 75-77.
- 2000a, *Albertanus of Brescia: A supplementary census of Latin manuscripts*, «Studi medievali», 41, 2000, pp. 429-445.
- 2000b, *Albertanus of Brescia: a preliminary census of vernacular manuscripts*, «Studi medievali», 41, pp. 891-924.
- 2000c, *The anonymity of Albertanus: a case study from the French*, «Journal of the Early Book Society for the study of manuscripts and printing history», 3, pp. 198-201.
- Grace Dominik 2003, *Telling differences: Chaucer's Tale of Melibee and Renaud de Louen's Livre de Melibee et Prudence*, «Philological Quarterly», LXXXIV, 4, pp. 367-400.

- Grévin Benoît 2008, *Rhétorique du pouvoir médiéval. Les Lettres de Pierre de la Vigne et la formation du langage politique européen (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, Roma, École Française de Rome.
- 2012, *L'ars Dictaminis Entre Enseignement et Pratique (XII<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècle)*, «Revue de synthèse», s. 6, a. 133, pp. 175-193.
- Guadagnini Elisa - Vaccaro Giulio 2011a, *Qui dice Tullio, qui parla lo sponitore. Il lessico retorico nei volgarizzamenti ciceroniani*, «Studi di Lessicografia Italiana», 28, pp. 5-21.
- 2011b, «*Selonc ce que Tullies dit en son livre*». *Il lessico retorico volgare nei volgarizzamenti ciceroniani*, in Fassò Andrea - Giannini Gabriele - Formisano Luciano et al. (ed.), *Culture, livelli di cultura e ambienti nel Medioevo occidentale*. Atti del VII Convegno triennale della Società Italiana di Filologia Romanza (Bologna, 5-8 ottobre 2009), Roma, Aracne, pp. 553-569.
- Guerrini Paolo 1960, Voce *Albertano da Brescia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, I, p. 669.
- Guija Laura 1992, *L'edizione del volgarizzamento di Andrea da Grosseto del «Liber de doctrina loquendi et tacendi» di Albertano da Brescia e il codice G*, Tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Pavia, a.a. 1991-1992.
- Hidden friends: a loan exhibition of the Comites Latentes Collection of illuminated manuscripts from the Bibliothèque Publique et Universitaire, Geneva. On view at Sotheby's on the occasion of the Colloque of the Comité International de Paléographie 20-28 September 1985*, London, Sotheby's, 1985.
- Hohenstein Leo 1903, *Melibeus et Prudentia (Mélibée et Prudence: Le Liber consolationis d'Albertano da Brescia)*, Breslau.
- Hoshino Hidetoshi 2001, *I Chiarenti di Pistoia a Cremona, 1256-1261*, in Id., *Industria tessile e commercio internazionale nella Firenze del tardo Medioevo*, Franceschi Franco - Tognetti Sergio (ed.), *Introduzione* di Franco Franceschi, Firenze, Olschki.
- Isella Brusamolino Silvia 1992, *La leggenda di Santa Maria Egiziaca nella redazione pavese di Arpino Broda*, Milano, Ricciardi.
- Karnein Alfred 1981, *La réception du De amore d'André le Chapelain au XIII<sup>e</sup> siècle*, «Romania», 102, pp. 324-351 e 501-542.
- 1985, *De Amore in volkssprachlicher Literatur*, Heidelberg, C. Winter.
- Kay Sarah 2011, *La seconde main et les secondes langues dans la France médiévale*, in Galderisi Claudio (ed.) *Translations médiévales. Cinq siècles de traductions en français au Moyen Âge (XI<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*. *Étude et Répertoire*, I. *De la translatio studii à l'étude de la translatio*, Turnhout, Brepols, pp. 461-485.

- Kristeller Paul Oskar 1963-1992, *Iter Italicum: a finding list of uncatalogued or incompletely catalogued humanistic manus of the Renaissance in Italian and other libraries*, 6 voll., London, the Warburg Institute [poi: Leiden, E. J. Brill].
- Larson Pär, *Ancora su losneo/lusneo*, «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano», 11, 2006, pp. 267-271.
- Lefèvre Sylvie 1992, Voce *Renaut de Loubans*, in Hasenhor Geneviève - Zink Michel (ed.), *Dictionnaire des lettres françaises. Le Moyen Âge*, Paris, Fayard, p. 1255.
- Leonardi Lino - Cerullo Speranza (ed.) 2017, *Tradurre dal latino nel Medioevo italiano. «Translatio studii» e procedure linguistiche*. Atti del Convegno, Firenze, Fondazione Ezio Franceschini, 16-17 dicembre 2014, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo.
- Limentani Alberto 1962, *Dal Roman de Palamedés ai Cantari di Febus-el-Forte: testi francesi e italiani del Due e Trecento*, Bologna, Commissione per i testi di lingua.
- Lodovisi Achille - Venturelli Piero 2009, *Francesco Selmi: scienze e lettere al servizio dell'idea nazionale*, «Il Pensiero Mazziniano», n. s., 64, 3, pp. 17-28.
- Lokrantz Margareta 1964, *L'opera poetica di S. Pier Damiani, descrizione dei manoscritti, edizione del testo, esame prosodico-metrico, discussione delle questioni d'autenticità*, Stockholm, Almqvist & Wiksell.
- Lucarelli Giuliano 1986, *Lo sconcertante duca di Lucca. Carlo Ludovico di Borbone Parma*, Lucca, Pacini Fazzi, 1986.
- Luzzetti Amerini Laura 2009, *Andrea da Grosseto, religioso o laico e letterato? Svelato il mistero*, «Maremma Magazine», 4, aprile, pp. 58-59.
- Maffia Scariati Irene (ed.) 2008, *A scuola con ser Brunetto. La ricezione di Brunetto Latini dal Medioevo al Rinascimento*. Atti del Convegno internazionale di studi (Università di Basilea, 8-10 giugno 2006), Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo.
- Manni Paola 1990, *Testi pistoiesi della fine del Duecento e dei primi del Trecento. Con introduzione linguistica, glossario e indici onomastici*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Mariotti Viola 2017, *Les traductions françaises d'Albertano de Brescia entre l'automne du Moyen Âge et l'aube de la Renaissance*, in Galderisi Claudio - Vincensini Jean-Jacques (ed.), *La traduction entre Moyen Âge et Renaissance: médiations, auto-traductions et traductions secondes*, Turnhout, Brepols.
- Mascitelli Cesare 2013, *Il canzoniere trobadorico J e il ms. Conventi Soppressi F IV 776: constitutio codicis e storia esterna*, «Critica del testo», 16, 1, pp. 85-112.
- Matteo dei Libri, *Arringhe*, Vincenti Eleonora (ed.) Milano-Napoli, Ricciardi, 1974.



- Medin Antonio 1919–1920, *Cristo e Satana. Contrasto attribuito a S. Antonino*, «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 79, pp. 629-638.
- Merolle Irma 1958, *L'abate Matteo Luigi Canonici e la sua biblioteca: i manoscritti Canonici e Canonici-Soranzo delle biblioteche fiorentine*, Roma, Institutum historicum Soc. Jesu-Firenze, Biblioteca Mediceo-Laurenziana.
- Le Mesnagier de Paris*, Brereton Georgina E. - Ferrier Janet. M. (ed.), Paris, Le Livre de Poche, 1994.
- Milner Stephen J. 2009, «*Le sottili cose non si possono bene aprire in volgare*»: *Vernacular Oratory and the transmission of Classical Rhetorical Theory in the Late Medieval Italian Communes*, «Italian Studies», LXIV, 2, pp. 221-444.
- Mitchell J. B. 1969, *Trevisan and Soranzo: some Canonici manuscripts from two Eighteenth-Century Venetian collections*, «The Bodleian Library Record», 8, 3, pp. 125-135.
- Mostra di codici romanzi della biblioteche fiorentine*. VIII Congresso internazionale di studi romanzi, 3-8 aprile 1956, Firenze, Sansoni, 1957.
- Murano Giovanna - Savino Giancarlo - Zamponi Stefano 1998, *I Manoscritti Medievali della Provincia di Pistoia*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo.
- Murphy James J. 1974, *Rhetoric in the Middle Ages: A History of Rhetorical Theory from St. Augustine to the Renaissance*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press.
- Najemy John M. 2011, *The medieval Italian city and the "civilizing process"*, in *Europa e Italia. Studi in onore di Giorgio Chittolini*, Firenze, Firenze University Press, pp. 355-368.
- Nannini Alessandra 2005, *La Quadreria di Carlo Lodovico di Borbone Duca di Lucca*, Lucca, Pacini Fazzi.
- Nardone Loredana 1995, Albertano da Brescia, «*La dottrina del parlare e del tacere*» *volgarizzata da Andrea da Grosseto*, Tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Milano, a.a. 1994-1995.
- Navone Paola 1994, *La «Doctrina loquendi et tacendi» di Albertano da Brescia. Censimento dei manoscritti*, «Studi Medievali», 35, pp. 895-930.
- 1988, *Albertanus Brixiensis, Liber de doctrina dicendi et tacendi*, Tesi di dottorato in Filologia mediolatina, Università degli Studi di Firenze.
- Nuccio Oscar (ed.) 1994, *Albertano da Brescia. Sermo Januensis*, Brescia, Industrie Grafiche Bresciane.
- Palomo Dolores 1974, *What Chaucer really did to Le Livre de Melibee*, «Philological Quarterly», 53, pp. 304-320.

- Panunzio Saverio 1971, *Il codice Bargiacchi del volgarizzamento italiano del Liber Consolationis et Consilii di Albertano da Brescia*, in *Studi di filologia romanza offerti a Silvio Pellegrini*, Padova, Liviana, pp. 377-419.
- Paolo da Certaldo, *Libro di buoni costumi*, Schiaffini Alfredo (ed.), Firenze, Le Monnier, 1945
- Pastore Stocchi Manlio 1970, Voce *Albertano da Brescia*, in *Enciclopedia dantesca*, I, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, pp. 96-97.
- Peter Idley, *Instructions to his Son*, Charlotte D'Evelyn (ed.), Boston-London, D. C. Heath-Oxford University Press, 1935.
- Petrucci Armando 1977, *Catalogo sommario dei manoscritti del Fondo Rossi, sezione Corsiniana*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei.
- 1983a, *Il libro manoscritto*, in Asor Rosa Alberto (ed.), *Letteratura italiana*, II. *Produzione e consumo*, Torino, Einaudi, pp. 499-524.
- 1983b, *Le Biblioteche antiche*, in Asor Rosa Alberto (ed.), *Letteratura italiana*, II. *Produzione e consumo*, Torino, Einaudi, pp. 527-554.
- 1988, *Storia e geografia delle culture scritte (dal secolo XI al secolo XVIII)*, in Asor Rosa Alberto (ed.), *Storia della Letteratura Italiana. Storia e geografia*, II. *L'età moderna*, Torino, Einaudi, pp. 1195-1292.
- 1994, *Libri e scritture nella Pisa medievale*, in Banti Ottavio - Petrucci Armando et al. (ed.), *Libreria nostra communis. Manoscritti e incunaboli della Bibliotheca Cathariniana di Pisa*, Pisa, Tacchi Editore, pp. 17-21
- Piattoli Renato 1974, *Ricerche intorno a Soffredi del Grazia notaio e letterato pistoiese del secolo XIII*, «Bulettno storico pistoiese», 76, pp. 3-18.
- Pomaro Gabriella 1993, *Ancora, ma non solo, sul volgarizzamento di Valerio Massimo*, «Italia medioevale e umanistica», 36, pp. 199-232.
- Porta Giuseppe 1995, *Volgarizzamenti dal latino*, in Malato Enrico (ed.), *Storia della letteratura italiana*, II. *Il Trecento*, Roma, Salerno Editrice, pp. 581-600.
- Powell James M. 1992, *Albertanus of Brescia: The pursuit of happiness in the early thirteenth century*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
- 1996, *Albertano da Brescia e i suoi lettori. Studio sulla trasformazione del significato*, in Spinelli 1996, pp. 83-93.
- Papahagi Adrian 2010, *Un manuscris italian inedit Bibliotecii Batthyaneum (MS II. 106) / A little known italian manuscript of the Batthyaneum Library in Alba Iulia (MS II. 106)*, «Apulum», 47, pp. 265-282; trad. it. *Libro de moralites: volgarizzamenti inediti in un manoscritto del secolo XV (Alba Iulia, Biblioteca Batthyaneum, Ms. II. 106)*, «Aevum», 2, 2012, pp. 783-798.

- Radicula Silvia 1981, *De arte loquendi et tacendi di Albertano da Brescia volgarizzato da Andrea da Grosseto: edizione critica*, Tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Pavia, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1980-1981.
- Reynolds Leighton Durham 1965, *The medieval tradition of Seneca's Letters*, Oxford, Oxford University Press.
- Ricklin Thomas 1997, «...Quello non conosciuto da molti libro di Boezio». Hinweise zur «*Consolatio Philosophiae*», in Marteen J. F. M. Hoenen - Lodi W. Nauta (ed.), *Boethius in the Middle Ages. Latin and Vernacular traditions of the «Consolatio Philosophiae»*, Leiden-New York, Köln, Brill, pp. 267-286.
- Rinoldi Paolo - Ronchi Gabriella (ed.) 2005, *Studi su volgarizzamenti italiani due-trecenteschi*, Roma, Viella.
- Roediger Francesco, *Contrasti antichi: Cristo e Satana*, Firenze, Libreria Dante 1887.
- Rolin Gustav 1898, *Soffredi del Grathia's Übersetzung der philosophischen Traktate Albertano's von Brescia*, Leipzig, Reisland.
- Roques Mario - Antoine Thomas 1938, *Traductions françaises de la Consolatio Philosophiae de Boèce*, in *Histoire littéraire de la France*, 37, Paris, Imprimerie nationale, pp. 419-488.
- Roques Mario 1938, *Traductions françaises des traités moraux d'Albertano de Brescia. «Le livre de Melibee et de Prudence» par Renaut de Louhans*, in *Histoire littéraire de la France*, 37, Paris, Imprimerie nationale, pp. 488-506.
- Rossi Tommaso Maria 2017, *Lo scontro politico-religioso tra Mons. Giovan Domenico Stefanelli e Carlo Ludovico di Borbone*, in *Accademia Maria Luisa di Borbone. Annale 2016*, Viareggio, Grafiche Ancora, pp. 49-58.
- Sansone Giuseppe E. 1965, *Albertano da Brescia, Llibre de consolació i de consell*, Barcelona, Barcino.
- Santagata Domenico 1875, *Il fiore degli ammaestramenti di Albertano da Brescia; scritti da lui in latino negli anni 1238-46; volgarizzati nell'anno 1268 da Andrea da Grosseto*, Bologna, Tipografia delle scienze.
- Saroni Giovanna 2002, scheda 38 in Castelnuovo Enrico - De Gramatica Francesca (ed.), *Il Gotico nelle Alpi*, Catalogo della mostra: Trento, Castello del Buonconsiglio, Museo Diocesano Tridentino, 20 luglio-20 ottobre 2002, Trento, Castello del Buonconsiglio. Monumenti e collezioni provinciali, pp. 496-497.
- 2004, *La biblioteca di Amedeo VIII di Savoia (1391-1451)*, Torino, Allemandi.
- 2006, scheda 104 in Castelnuovo Enrico - Pagella Enrica - Rossetti Brezzi Elena (ed.), *Corti e Città. Arte del Quattrocento nelle Alpi occidentali*. Catalogo della mostra: Torino, Palazzina della Promotrice delle Belle Arti, 7 febbraio-14 maggio 2006, Milano, Skira, pp. 190-191.

- 2009, scheda 2.12 in Spantigati Carla E. *et al.* (ed.), *De Van Dyck à Bellotto: splendeurs à la cour de Savoie*. Catalogo della Mostra: Bruxelles, Palais des Beaux-Arts, 20 Febbraio-24 Maggio 2009, Torino, Allemandi, pp. 110-111.
- Savi-Lopez Paolo 1903, *Il canzoniere provenzale J*, «Studi di filologia romanza», 9, pp. 489-549.
- Savino Giancarlo 1968, *Mostra di codici restaurati dai danni dell'alluvione di Firenze*, Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte.
- (ed.) 2012, *Pistoia. Un'officina di libri in Toscana dal Medioevo all'Umanesimo*, Firenze, Polistampa.
- Segre Cesare 1953, *Volgarizzamenti del Due e Trecento*, Torino, UTET.
- Segre Cesare - Marti Mario 1959, *La prosa del Duecento*, Milano-Napoli, Ricciardi.
- Segre Cesare 1995, *I volgarizzamenti*, in Cavallo Guglielmo - Leonardi Claudio - Mennestò Enrico (ed.), *Lo spazio letterario del Medioevo*, I. *Il Medioevo latino*, III. *La ricezione del testo*, Roma, Salerno Editrice, pp. 271-298.
- 2003, *La traduzione come fenomeno culturale. Primi secoli*, in Calzona Arturo (ed.), *Il volgare come lingua di cultura dal Trecento al Cinquecento*. Atti del convegno internazionale, Mantova, 18-20 ottobre 2001, Firenze, Olschki, pp. 1-8.
- Selmi Francesco 1873, *Dei trattati morali di Albertano da Brescia, volgarizzamento inedito fatto nel 1268 da Andrea da Grosseto*, Bologna, Romagnoli.
- Speroni Ilaria 2012, *Il volgarizzamento di Andrea da Grosseto del «De arte loquendi et tacendi» di Albertano da Brescia*, Tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Milano, a.a. 2011-2012.
- Spinelli Franco (ed.) 1996, *Albertano da Brescia. Alle origini del Razionalismo economico, dell'Umanesimo civile, della Grande Europa*, Brescia, Grafo.
- Sturlese Loris 2003, *Filosofia in volgare*, in Bray Nadia - Sturlese Loris (ed.), *Filosofia in volgare nel medioevo*. Atti del Convegno della Società italiana per lo studio del pensiero medievale, Lecce, 27-29 settembre 2002, Louvain-la-Neuve, Fédération internationale des Instituts d'études médiévales, pp. 1-14.
- Stanchina Giulia 2005, *Per un catalogo dei manoscritti citati nella prima edizione del «Vocabolario» della Crusca*, Tesi di Dottorato in Civiltà del Medioevo e del Rinascimento, Università degli studi di Firenze, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2004-2005.
- 2009, *Nella fabbrica del primo «Vocabolario» della Crusca: Salviati e il «quaderno» riccardiano*, «Studi di lessicografia italiana», 26, pp. 157-202.
- Stanchina Giulia - Vaccaro Giulio 2017, *Verso il Vocabolario della Crusca. Il Quaderno riccardiano e altri spogli lessicografici tra Vincenzio Borghini e Leonardo Sal-*

- viati*, in Belloni Gino - Trovato Paolo (ed.), *La Crusca e i testi. Filologia, lessicografia e collezionismo librario intorno al 'Vocabolario' del 1612*, Padova-Firenze, Libreriauniversitaria.it - Accademia della Crusca, pp. 167-298, i.c.s.
- Sundby Thor 1884, *Della vita e delle opere di Brunetto Latini*, trad. it. di Rodolfo Renier, con app. di Isodoro Del Lungo e Adolfo Mussafia e due testi medievali latini, Firenze, Le Monnier (ed. orig.: *De arte loquendi et tacendi in Brunetto Latinos levnet og skrifter*, Copenhagen, 1869).
- Tanzini Lorenzo 2012, *Albertano e dintorni. Note su volgarizzamenti e cultura politica nella Toscana tardo-medievale*, in Caocci Duilio - Fresu Rita - Serra Patrizia - Tanzini Lorenzo (ed.), *La parola utile. Saggi sul discorso morale nel Medioevo*, Roma, Carocci, pp. 161-217.
- Torri Plinio 1994, *Edizione critica del volgarizzamento di Brunetto Latini della «Doctrina de arte loquendi et tacendi» di Albertano da Brescia. Uno scavo nella tradizione del «Tresor»*, Tesi di dottorato in Filologia romanza, Università di Perugia, a.a 1993-1994.
- Vaccaro Giulio 2011, *L'arte del dire e del tacere. Un censimento dei manoscritti del «De doctrina loquendi et tacendi» nei volgari italiani*, «Medioevo Letterario d'Italia», 8, pp. 9-55.
- 2012, *Per un'edizione dei volgarizzamenti italiani del «De doctrina loquendi et tacendi» di Albertano da Brescia*, in Bianchi Patricia - De Blasi Nicola - De Caprio Chiara - Montuori Francesco (ed.), *La variazione nell'italiano e la sua storia*. Atti dell'XI Congresso SILFI Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (Napoli, 5-7 ottobre 2010), Firenze, Cesati, pp. 277-285.
- 2016, *«Questo libretto che t'ho volgarizzato e chiosato»*. *La traduzione nel Medioevo*, in Portelli Sergio - Van den Bossche Bart - Cardella Sidney (ed.), *I traduttori come mediatori interculturali*. Atti del XIX convegno dell'Associazione Internazionale dei Professori di Italiano, Bari, Università di Bari, 27-30 agosto 2014, Firenze, Cesati, pp. 11-19.
- 2017, *Passione e Ideologia: Bastiano de' Rossi editore e vocabolista*, «Studi di lessicografia italiana», 34, pp. 243-279, i.c.s.
- Valero Moreno Juan Miguel 2007, *Notas a un episodio de la tradición manuscrita de Albertano da Brescia en Cataluña*, «Voz y letra. Revista de Literatura», 19, 1, pp. 3-16.
- 2012, *La tradición inquieta: filología mediolatina y filología romance. Tradición ibérica de la Doctrina dicendi et tacendi de Albertano da Brescia*, in Gradín Pilar Lorenzo - Marcenaro Simone (ed.), *El texto medieval. De la edición a la interpretación*, Santiago de Compostela, Universidade de Santiago de Compostela, «Verba. Anuario Galego de Filoloxía», Anexo 68, pp. 319-353.

- Van den Abeele Baudouin - Yante Jean-Marie (ed.) 1972, *Typologie des sources du moyen âge occidental (TYP)*, Turnhout, Brepols, voll. 58-61, 1991-1995.
- Varanini Giorgio 1972, *Laude dugentesche*, Padova, Antenore.
- Villa Claudia 1969, *La tradizione delle «ad Lucilium» e la cultura a Brescia dall'età carolingia ad Albertano*, «Italia medioevale e umanistica», 12, pp. 12-51.
- 1992, *I classici*, in Cavallo Guglielmo - Leonardi Claudio - Menestò Enrico (ed.), *Lo spazio letterario del Medioevo*. I. *Il Medioevo latino*, I. *La produzione del testo*, Roma, Salerno, pp. 479-522.
- 1996, *Progetti letterari e ricezione europea di Albertano*, in Spinelli 1996, pp. 57-67.
- Zaccagnini Guido 1916, *Soffredi del Grazia e il suo Volgarizzamento dei trattati morali d'Albertano da Brescia*, «Bullettino storico Pistoiese», XVIII, 2-3, pp. 114-122.
- 1924, *Nuove notizie intorno a Soffredi del Grazia*, «Giornale storico della Letteratura italiana», 83, pp. 210-216.
- Zamuner Ilaria 2005, *La tradizione romanza del «Secretum secretorum» pseudo-aristotelico. Regesto delle versioni e dei manoscritti*, «Studi medievali», 46, pp. 31-116.
- Zimei Enrico 2006, *Firenze, Biblioteca nazionale centrale: J (Conventi soppressi F.4.776)*, Ferrari Anna (ed.), *Intavolare. Tavole di canzonieri romanzi*, I. *Canzonieri provenzali*, 8, Modena, Mucchi.
- Zinelli Fabio 1998, *Donde noi metremo lo primo in francescho: i proverbi tradotti dal francese ed il loro inserimento nelle sillogi bibliche*, in Leonardi Lino (ed.), *La Bibbia in Italiano tra Medioevo e Rinascimento*. Atti del convegno internazionale, Firenze, Certosa del Galluzzo, 8-9 novembre 1996, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, pp. 145-200.
- 2000, *Ancora un monumento dell'antico aretino e sulla tradizione italiana del «Secretum secretorum»*, in Becherucci Isabella - Giusti Simone - Tonelli Natascia (ed.), *Per Domenico De Robertis. Studi offerti dagli allievi fiorentini*, Firenze, Le Lettere, pp. 509-561.
- 2015, *I codici francesi di Genova e Pisa: elementi per la definizione di una 'scripta'*, «Medioevo romanzo», XXXIX, 1, pp. 82-127.
- 2016, *Au carrefour des traditions italiennes et méditerranéennes: un légendier français et ses rapports avec l'«Histoire Ancienne jusqu'à César» et les «Fait des romains»*, in Wilhelm Raymund - De Roberto Elisa (ed.), *L'agiografia volgare. Tradizioni di testi, motivi e linguaggi*. Atti del congresso internazionale, Klagenfurt 15-16 gennaio 2015, Heidelberg, Winter, pp. 63-132.
- Zingarelli Nicola 1901, *I trattati di Albertano da Brescia in dialetto veneziano*, «Studi di letteratura italiana», 3, pp. 151-192.

# Paratesto e metatesto giuridico nella tradizione testuale della *Carta de Logu d'Arborea*

Giulia Murgia  
Università di Cagliari

RIASSUNTO: *L'articolo si propone di studiare la ricezione della Carta de Logu d'Arborea (un corpus di norme promulgato nel Giudicato sardo d'Arborea nel XIV secolo) attraverso i cambiamenti che interessano il paratesto e il metatesto giuridico dei testimoni appartenenti alla sua tradizione testuale.*

PAROLE-CHIAVE: *Carta de Logu d'Arborea – Filologia materiale – Paratesto – Metatesto giuridico*

ABSTRACT: *The paper explores the reception history of Arborea's Carta de Logu (a collection of norms published in the 14<sup>th</sup> century in the Sardinian kingdom of Arborea), that is fruitfully studied through the analysis of the paratextual and metatextual changes across the witnesses belonging to its tradition.*

KEYWORDS: *Arborea's Carta de Logu – Textual cultures – Paratext – Legal Metatext*

## 1. *La filologia materiale di fronte al testo normativo*

La produzione critica sorta intorno alla nozione di filologia materiale<sup>1</sup> ha manifestato la tendenza a fare dell'ambito letterario il proprio settore d'indagine privilegiato. Se è vero che ogni singolo testimone che di un'opera sopravvive costituisce un imprescindibile tassello per la ricostruzione di

<sup>1</sup> «Con filologia materiale, o più chiaramente *filologia delle testimonianze*, si intende non la semplice applicazione ai testi di criteri e metodi finalizzati al restauro della lezione originaria, ma la valutazione di una molteplicità di fattori contestuali dati dal testimone che quell'opera tramanda nelle sue coordinate materiali» (Zaccarello 2008, p. 3). Per un quadro dei principali filoni di indagine propri della filologia materiale, cfr. Cadioli - Mantovani - Saviotti 2008 e Zaccarello 2008.

una «storia della tradizione»,<sup>2</sup> quasi un'istantanea scattata in un particolare momento del suo percorso di produzione e fruizione, la rinnovata attenzione alla materialità dei singoli latori manoscritti e a stampa si applica spesso, nella concreta prassi ecdotica, a opere in cui la spinta all'intervento manipolatorio sul testo – intendendo per manipolazione qualsiasi attività che lasci traccia di quella riflessione storico-culturale che pressoché immancabilmente accompagna la ricezione testuale – è, in buona parte, “autorizzata” dalla natura stessa della tradizione d'appartenenza. Sono tanti gli elementi materiali traditi dai singoli testimoni di un testo letterario che la filologia delle testimonianze chiama in causa e a cui concede diritto di parola: scorrendo i titoli e gli autori dei componimenti che confluiscono in una silloge poetica si possono trarre proficue informazioni sul costituirsi o sul perpetuarsi di un canone letterario; la realizzazione di un apparato illustrativo ad accompagnamento di un codice può rivelarsi fioriera di informazioni non solo sulle prime interpretazioni che del testo vengono elaborate, ma anche sulle coordinate geografiche di produzione del codice e, per esempio, sul suo confezionamento in un particolare *scriptorium*; che un testimone esibisca una particolare patina linguistica, di frequente, non è un dato che ci informa solo sulle competenze scritte del singolo copista e sui caratteri del suo idioletto, ma si rivela spesso utile, quando analizzato in chiave sociolinguistica, per l'analisi dei fenomeni di variazione del repertorio di una comunità, dietro i quali si cela talvolta il dispiegarsi di precise strategie di manipolazione del dettato o il cristallizzarsi di progressive tappe nell'elaborazione di una riflessione linguistica più generale condotta, più o meno consapevolmente, da quei centri di potere da cui promana il prestigio linguistico e che vanno via via imponendo uno standard o una *koinè*.

Pone problemi di natura parzialmente differente, invece, l'applicazione degli strumenti metodologici propri della filologia materiale alla tradizione dei testi di ambito giuridico.<sup>3</sup> Il testo normativo, in quanto emanazione diretta di una committenza che coincide con la fonte stessa del diritto e che costringe, entro i lacci della propria autorità, la produzione e la ricezione del testo, è infatti sottoposto all'azione di spinte contrastanti, in parte diverse rispetto a quelle che agiscono intorno a un testo letterario. Da una parte, il testo di legge è tendenzialmente fisso: dal momento della sua promulgazione, il rispetto della sua fisionomia, anche e

<sup>2</sup> Pasquali 1957.

<sup>3</sup> Sugli stretti legami che uniscono l'ermeneutica filologica a quella giuridica, si vedano in particolare i lavori di Mari 2005 e 2013.



soprattutto testuale, costituisce il suggello che ne garantisce l'applicabilità, nonché il principio posto a salvaguardia della ricerca di quel bene comune che è aspirazione connaturata a ogni forma di diritto positivo. D'altra parte, però, la produzione legislativa è direttamente influenzata dal mutare dei tempi, dei quali si fa specchio e interprete: ciò determina una fluidità testuale che espone il dettato normativo a continui rimaneggiamenti e aggiornamenti, che fissano altrettante tappe, ciascuna dotata di una propria autonomia, del ciclo di vita del testo. I testi normativi, anche medievali, tendono infatti a coagularsi in più redazioni consecutive, tutte legittime e legittimate, situazione, questa, che, a livello ecdotico, produce l'effetto di moltiplicare la nozione di originale e impone al filologo di affinare gli strumenti del mestiere per procedere all'individuazione delle stratigrafie legislative sovrappostesi nel tempo.<sup>4</sup>

Ma non è solo la fisionomia del testo normativo a godere di uno statuto testuale che si potrebbe definire di plasticità irregimentata. Si noterà infatti che il testo giuridico, al pari di quello letterario, è spesso accompagnato da attività ermeneutiche di mediazione:<sup>5</sup> gli ordinamenti e gli statuti medievali difficilmente si offrono agli operatori del diritto nella loro nuda veste normativa e del tutto sguarniti di qualsivoglia sussidio giurisprudenziale. Più di frequente, infatti, l'accesso all'interpretazione del testo giuridico è assicurato dai cosiddetti metatesti, cioè da «testi giuridici a carattere esegetico».<sup>6</sup> Testi e metatesti giuridici si trovano quindi in un rapporto di dipendenza biunivoco, che è sempre foriero di implicazioni storiche e storiografiche. Se in campo giuridico si guarda all'*interpretatio* come a un'attività principalmente ermeneutica, andrà ricordato che essa deve essere anche «intesa, almeno come è stata concepita per tutto il Medioevo, come attività nomopoietica», «come produzione di norme a mezzo di norme».<sup>7</sup> L'obiettivo dell'interpretazione giuridica, in quanto lettura vincolata del testo di legge, è insomma quello di «neutralizzare la funzione “inventiva” e creativa dell'interpretazione»,<sup>8</sup> arginando la variabilità

<sup>4</sup> Come ricordava Paolo Mercè in una prima messa a punto della fisionomia della tradizione testuale degli *Statuti della Repubblica di Sassari*, un testo di leggi è un testo «che ammette, nella sua storia testuale, due grosse classi di varianti: accanto ad una parca quantità di deviazioni erronee dovute ad incidenti di copia o di trasmissione (quantità che si può in genere supporre più esigua che altrove, in quanto testo la cui sopravvivenza e funzione sono strettamente legate ad una rigorosa preservazione della lettera), vi può essere un numero anche assai largo di innovazioni “autentiche”» (Mercè 1986, p. 127).

<sup>5</sup> Mari 2005, p. 214.

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. 213.

<sup>7</sup> Mari 2013, p. 279.

<sup>8</sup> Mari 2005, p. 216.

del fattore soggettivo. Ciò significa che, nel Medioevo, il testo normativo non può essere avulso dalle glosse che ne stabilizzano l'applicazione e che, offrendone un'esegesi, hanno l'obiettivo di adattarne il dettato ai bisogni pratici della vita civile.

Osservare quindi la tradizione di un testo normativo attraverso la lente della filologia materiale significa non solo esplorare la dialettica che si instaura tra il testo e le sue tappe redazionali, cioè i singoli momenti testuali attraverso cui si osserva la sua ricollocazione storico-culturale, ma anche la dialettica tra il testo e le letture giurisprudenziali che di volta in volta ne vengono fornite e che formano, insieme con il testo, un canone di riferimento consacrato dalla tradizione e dalla pratica. L'interpretazione diventa così «elemento integrante del procedimento che struttura, classifica e modella il reale nel quadro delle categorie giuridiche e per questo profilo non è dissociabile dal testo precettivo propriamente detto».<sup>9</sup>

Nella prospettiva di servirsi degli strumenti interpretativi propri della filologia delle testimonianze per indagare e valorizzare lo stretto connubio esistente tra testi e metatesti giuridici, il ricco panorama legislativo offerto dalla Sardegna dei Giudicati risulta altamente emblematico. È ipotesi ampiamente condivisa che nella Sardegna medievale siano esistite diverse *cartas de Logu*, cioè vari testi statutari prodotti nei quattro regni in cui risultava suddivisa l'Isola (Calari, Arborèa, Torres o Logudoro e Gallura).<sup>10</sup> Di queste legislazioni, l'unico corpus normativo che sia giunto nella sua interezza (e in diverse redazioni) è la *Carta de Logu* del Giudicato d'Arborea, il regno ubicato nella parte centro-occidentale dell'isola con capitale ad Oristano e governato dai giudici Bas-Serra.

Con il nome di *Carta de Logu* d'Arborea si fa riferimento a un ampio corpus di norme, scritto in sardo arborense e promulgato dalla giudicessa Eleonora (1340-1402/1404 ca) presumibilmente tra la fine degli anni '80 e i primi anni '90 del Trecento, a parziale aggiornamento e modifica della *Carta de Logu* emanata a suo tempo dal padre di Eleonora, il giudice Mariano IV (1319-1375 circa).<sup>11</sup> La tradizione testuale della *Carta de Logu* d'Arborea (d'ora in poi *CdL*) annovera un manoscritto e dieci edizioni a stampa. Si presenterebbe dunque apparentemente ricca, se non fosse che i testimoni che ci sono pervenuti si dispongono, nella loro totalità, all'in-

<sup>9</sup> Mari 2013, p. 280.

<sup>10</sup> Un agevole quadro delle principali vicende della Sardegna medievale è ricostruito in Ortu 2005 e in Schena - Tognetti 2011.

<sup>11</sup> Per un approfondimento biografico sulla figura della giudicessa Eleonora, si veda Mattone 1993, mentre per il giudice Mariano IV, cfr. Mattone 2007.

terno di uno stemma bifido: un ramo fa capo all'unico manoscritto superstito,<sup>12</sup> conservato a Cagliari (Biblioteca Universitaria, ms. 211); l'altro ramo ha come proprio capostipite l'*editio princeps*,<sup>13</sup> del quale oggi si conservano due esemplari, uno presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari (Inc., 230) e l'altro presso la Biblioteca Reale di Torino (Inc., I, 44). Le stampe successive all'*editio princeps* – 1560 (Cagliari, in realtà Napoli),<sup>14</sup> 1567 (Madrid),<sup>15</sup> 1607 (Napoli), 1617 (Sassari), 1628 (Cagliari), 1708 (Cagliari), 1725 (Cagliari), 1805 (Roma), 1826 (Parigi) – sono tutte, in diversa misura, dipendenti dall'incunabolo,<sup>16</sup> ma liquidarle sbrigativamente come copie *descriptae* non renderebbe giustizia alla specificità degli interventi – particolarmente variegati soprattutto nelle soluzioni adottate nel para- e nel meta-testo – che nel corso dei secoli hanno parzialmente modificato l'assetto testuale della *CdL*.<sup>17</sup> L'avvicinarsi di due distinte redazioni è la prova che il corpus di norme arborese è concepito come un testo aperto e dinamico, che reagisce in modo diverso ai tempi in cui è confezionato e alle esigenze per cui è pensato. A questa plasticità propria della tipologia testuale d'appartenenza, si aggiunge il lungo periodo di vigenza della *CdL* (fino al 1827, seppure con ampie deroghe), che non mancherà di condizionarne in parte l'assetto testuale e linguistico.

Nel presente contributo ci si propone dunque di riflettere sul valore delle testimonianze offerte dai singoli testimoni appartenenti alla tradizione manoscritta e a stampa della *CdL* d'Arborea. Da una parte, il fatto che la *CdL* abbia attraversato pressoché indenne cinque secoli di storia permette di osservarne l'ingresso in tipografia,<sup>18</sup> quando sembra dotarsi di un apparato paratestuale e di un sistema indicale decisamente più articolato rispetto a quello che ci è fino a quel momento attestato. D'altra parte, in base ai testimoni che ci sono pervenuti, la *CdL* non conosce mai una circolazione autonoma, ma confluisce all'interno di raccolte che si organizzano come delle sillogi, nelle quali il testo normativo vero e proprio risulta corredato di un'interpretazione giurisprudenziale, anche solo con fun-

<sup>12</sup> Le edizioni del manoscritto sono due: Lupinu 2010 e, prima, Besta - Guarnerio 1905.

<sup>13</sup> È recente la pubblicazione dell'edizione critica dell'*editio princeps*: Murgia 2016.

<sup>14</sup> Cfr. *infra* § 2.

<sup>15</sup> Nel 1571, a distanza di pochi anni dall'apparizione dell'ed. 1567, sembra che a Cagliari abbia visto la luce un'altra edizione, di cui non ci è però pervenuta alcuna copia, e di cui abbiamo notizia solo attraverso l'inventario dei beni posseduti dal giurista e bibliofilo Monserrat Rosselló (cfr. Murgia 2016, p. 27).

<sup>16</sup> Si accoglie la ricostruzione stemmatica tracciata in Lupinu 2010.

<sup>17</sup> Cfr. Cossu Pinna 1995 e Olivari 2004.

<sup>18</sup> Cfr. Quondam 1983.

zione integrativa; il metatesto giuridico si deposita dunque sul testo pre-cettivo a formare nuove «stratigrafie culturali»,<sup>19</sup> le cui implicazioni sono di volta in volta di natura linguistica, storiografica e perfino ideologico-identitaria.

## 2. *L'apparato paratestuale dalla tradizione manoscritta ai primi testimoni a stampa*

I primi passi da compiere nella tradizione testuale della *CdL* d'Arborea ci conducono ai testimoni più antichi, il ms. e l'inc., che sono dotati di pari dignità stemmatica, in quanto sembrano discendere da un comune archetipo. Il ms. BUC 211 è un codice cartaceo di 99 carte, contenente un gruppo di testi a carattere giuridico: il codice aggrega infatti tre unità codicologiche copiate da 5 mani diverse. La trascrizione di tutti i testi che confluiscono nel ms. 211 – in base ai risultati dell'attento esame dei dati paleografici e storici condotto da Giovanni Strinna e corroborato dall'*expertise* di Stefano Zamponi – si può collocare «in un arco temporale che va dal terzo quarto sino alla fine del xv secolo».<sup>20</sup> La *CdL* d'Arborea è contenuta alle cc. 1r-48v, in una versione che consta di 162 capitoli e alla cui copiatura hanno atteso due scribi differenti. Il ms. accoglie inoltre: le *Exposiciones de sa llege* (cc. 49r-63r), in sardo, recentemente ribattezzate *Questioni giuridiche integrative*,<sup>21</sup> che raccolgono una serie di casi pratici, strutturati secondo lo schema *quaestio-solutio* tipico della scienza medievale, che vengono risolti facendo ricorso al Digesto; i cosiddetti *Capitols de Cort* (cc. 73r-86v), in catalano, che rappresentano una serie di richieste avanzate al re Alfonso il Magnanimo dai membri dello stamento militare e approvate dal sovrano nel 1452; il privilegio di unione perpetua alla Corona emanato da Ferdinando II a favore della città di Oristano nel 1479, anche questo redatto in catalano e collocato alle cc. 87r-95v.

La redazione della *CdL* trādita dal ms. è la prima redazione che ci sia pervenuta, ed è anche quella che sembra incarnare, secondo un'ipotesi largamente condivisa, la versione maggiormente rispondente alla volontà della giudicessa Eleonora. Ciò significa che, almeno quanto a ispirazione e stesura dell'«originale» da cui il ms., attraverso un archetipo, discende, il codice 211 sembra tramandare un testo databile alla piena età giudiciale:

<sup>19</sup> Antonelli 1985, p. 207.

<sup>20</sup> Strinna 2010, p. 27.

<sup>21</sup> Lupinu 2013a.

poiché la morte della giudicessa Eleonora è fatta risalire al 1402-1404 *ca*, il testo della *CdL* conservato nel ms. dovrebbe collocarsi cronologicamente in un periodo antecedente il 1409. È questa la data della famosa battaglia di Sanluri, lo scontro che segna la sconfitta dell'esercito arborense contro quello aragonese e, quindi, il definitivo tramonto del Giudicato d'Arborea e la nascita del Marchesato di Oristano (1410-1478), che sarà assegnato a Leonardo Cubello,<sup>22</sup> appartenente a un ramo della famiglia giudicale di Bas, e già podestà di Oristano a partire dal 1407. In merito alla funzione svolta dal codice 211, il fatto che in esso siano raccolte le principali norme del diritto comune e municipale vigenti alla fine del Quattrocento nel Marchesato di Oristano avalla l'impressione, già suggerita dal suo modesto aspetto, che si sia trattato di un libro di servizio, non concepito per un uso legale, «data l'assenza dell'autenticazione in calce ai capitoli di corte e al diploma di Ferdinando II»,<sup>23</sup> forse commissionato da un ufficiale che necessitava di avere a propria disposizione un'antologia delle norme operanti nel Marchesato.

La seconda tappa della storia redazionale della *CdL* è segnata dall'apparizione della prima edizione a stampa. L'esemplare custodito a Cagliari (Biblioteca Universitaria, Inc. 230)<sup>24</sup> è un volume in 4° composto da 56 carte. Non essendo corredato di un frontespizio o di un *colophon*, l'inc. non può fornire alcuna precisa informazione di tipo editoriale, anche se lo studio delle sue caratteristiche fisiche ed editoriali consente di datarlo al 1480 *ca*. Il carattere di stampa impiegato è un «gotico di 82 mm per venti linee (comunemente noto come semigotico), con uso frequente di lettere lombarde al posto delle normali maiuscole»;<sup>25</sup> il testo è interamente disposto su un'unica colonna per carta, e ogni colonna consta di circa 34-36 linee. Anche la *princeps* è una silloge di testi giuridici, ma è organizzata in modo differente rispetto a quella ospitata nel ms.:

– le cc. 1r-43r dell'esemplare BUC, Inc. 230 accolgono la *CdL* in una versione più lunga, composta da 198 capitoli, rispetto a quella del ms., che

<sup>22</sup> Putzulu 1985.

<sup>23</sup> Strinna 2010, p. 30.

<sup>24</sup> Ci si soffermerà sulla fisionomia dell'esemplare BUC, Inc. 230, per semplicità, visto che la disposizione delle diverse sezioni nelle carte è differente rispetto a quella dell'esemplare BRT, Inc. I, 44. È importante però sottolineare che una rigorosa collazione delle lezioni contenute nelle due impressioni quattrocentesche ha permesso di constatare con sicurezza che l'esemplare conservato a Cagliari e quello custodito a Torino sono due copie che appartengono alla medesima tiratura e nella quale non è stato possibile rilevare la presenza di alcuna variante di stampa. Per una descrizione più dettagliata dell'esemplare BRT, Inc. I, 44, si rimanda a Murgia 2016.

<sup>25</sup> Olivari 2004, p. 167.

ne contava appena 162. Tale difformità è, in parte, imputabile all'introduzione, nell'inc., di una trentina di capitoli provenienti dal cosiddetto *Codice rurale* di Mariano IV (cc. 28v-36r, capitoli 133-159, più il Proemio che apre la sequenza), un corpus di norme espressamente dedicate al diritto agrario. Altri capitoli presenti nell'inc. (131, 132, 174-182, 194-198) non hanno alcuna corrispondenza con quelli del ms., ma nulla di certo si può dire in merito alla loro provenienza, che si ipotizza legata ad altri *corpora* normativi circolanti nel Giudicato arborense o forse facenti parte della stessa *CdL* di Mariano;

– le cc. 43v-50r ospitano un testo presente nel ms., le *Questioni giuridiche integrative*, che nell'inc. sono aperte da un titolo differente (*Sequuntur infra sas leges pro sas cales si regint in Sardinga*) e attestate in una redazione differente da quella del ms.;<sup>26</sup>

– alle cc. 51r-54v è inserito un rubricario generale, che inizia con la rubrica del cap. 20 e si conclude con quella del cap. 179. Mancano dunque all'appello le rubriche dei capitoli 1-19 e 180-198 e tale omissione si registra anche nell'esemplare a stampa torinese (BRT, Inc. I, 44). A questo rubricario generale si aggiunge, nell'inc., un sistema paratestuale costituito dalle rubriche poste ad apertura dei capitoli della *CdL*, pressoché assente, salvo rare eccezioni, nel ms.<sup>27</sup>

Nonostante la parziale diversità dei due testimoni, il riconoscimento di almeno un errore monogenetico congiuntivo significativo che accomuna il ms. e l'inc. consente di asserire che entrambi i rami discendano da un archetipo comune viziato da errore<sup>28</sup> e che l'*editio princeps* attesti un nuovo strato legislativo non perfettamente coincidente con quello testimoniato dal ms. Per spiegare la particolare fisionomia dell'inc. è dunque necessario supporre che nella tradizione sia occorso un intervento di tipo interpolatorio e che la redazione data alle stampe sia stata interessata da un globale rimaneggiamento del testo di matrice "eleonoriana".

Osservando la composizione dei due testimoni, si constata l'esistenza di un preciso canone giuridico. Il fatto che le *Questioni giuridiche integrative* siano presenti sia nel ms. che nell'inc. dimostra che dovevano essere di fatto necessarie, nell'ultimo trentennio del '400 (e almeno fino all'edizione del 1628),<sup>29</sup> come supplemento della *CdL*. Le *Questioni giuridiche*

<sup>26</sup> Cfr. Lupinu 2013a.

<sup>27</sup> Cfr. Strinna 2010.

<sup>28</sup> Lupinu 2010, pp. 6-7.

<sup>29</sup> Le *Questioni giuridiche integrative* sono presenti, oltre che nel ms. e nell'inc., anche nelle edizioni 1560, 1607 e 1628. Nelle altre edizioni (1567, 1617, 1708, 1725) sono assenti perché sostituite dal commento del magistrato Girolamo Olives.

non sono però, come forse si potrebbe pensare, un testo pensato per rischiare, in modo diretto, le eventuali zone d'ombra della *CdL*, ma semmai ne rappresentano un'appendice, nata in parallelo alla *CdL* e da essa pienamente indipendente, che mostra, come osservato da Lupinu, «l'avvenuto innesto di istituti giuridici tipicamente sardi nella compagine del diritto comune». <sup>30</sup> La *CdL* non viene infatti neppure menzionata nelle *Questioni* e in esse si contemplano fattispecie giuridiche che si pongono «per la quasi totalità al di fuori dei casi disciplinati dal codice della giudicessa Eleonora». <sup>31</sup>

Il canone di riferimento si modifica ulteriormente, nell'inc., con l'aggiunta (o, meglio, il recupero) del *Codice rurale* di Mariano; comprensibile la soppressione nell'inc., testimone pensato per l'ufficialità, degli altri testi presenti nel ms. (i *Capitols de cort* e il Privilegio di Unione del Marchesato alla Corona d'Aragona), sia per ragioni linguistiche, dato che si tratta di documenti redatti in catalano, sia per ragioni storiche. Se è vero, infatti, che l'inc. è da datare intorno al 1480, la prima edizione a stampa ci conduce in una nuova temperie culturale. Lo scontro tra il viceré Nicolò Carroz, nominato dal sovrano aragonese Giacomo II, e Leonardo Alagon, nipote ed erede del marchese di Oristano Salvatore Cubello, culmina nella battaglia di Macomer, combattuta il 19 maggio 1478, che si conclude con la sconfitta definitiva delle truppe sarde. La disfatta segna la fine di qualsiasi forma di autonomia, anche solo feudale, di ciò che sopravviveva dell'antico Giudicato d'Arborea: il Marchesato di Oristano e la contea del Goceano vengono infatti definitivamente incorporati alla Corona d'Aragona. Già nel 1421 il Parlamento presieduto da Alfonso V il Magnanimo aveva esteso l'applicazione della *Carta de loch sardesca* ai territori feudali del *Regnum Sardiniae*, <sup>32</sup> e questa decisione potrebbe aver comportato una prima occasione di ripensamento del testo statutario, <sup>33</sup> anche se, ancora sul finire del XV secolo, come dimostra la datazione del ms., la versione circolante della *CdL* sembra essere quella di Eleonora. È dunque legittimo immaginare che dopo la data del 1421 oppure, più verosimilmente, all'indomani della stessa battaglia di Macomer, alcuni funzionari altamente qualificati, giurisperiti e *doctores in utroque* esperti negli ordinamenti locali, nel diritto romano e canonico e dotati di una conoscenza approfondita dei testi statutarî comunali nonché delle costituzioni catalane, siano

<sup>30</sup> Lupinu 2013a, p. 186.

<sup>31</sup> *Ibidem*, p. 189.

<sup>32</sup> Restano escluse le città regie.

<sup>33</sup> Cfr. Costa Paretas 2004.

stati espressamente incaricati dalla Corona di rivedere e integrare la redazione tardo-trecentesca della *CdL*, con l'esplicito fine di renderla maggiormente compatibile con le esigenze della società contemporanea e di confezionarne una versione che fosse la più completa possibile, rifondendovi parte delle legislazioni anteriori. Ciò si inserirebbe peraltro nella politica del *redreç* burocratico avviata in Sardegna da Ferdinando II allo scopo di ottimizzare le ramificazioni della macchina statale nell'isola, attraverso un potenziamento dell'apparato di governo che mirava ad arginare il potere dei nobili feudatari salvaguardandone, però, l'autorità e il prestigio.<sup>34</sup>

Le vicende storiche non mancano di condizionare le differenti fisionomie testuali e linguistiche dei testimoni. La presenza di più mani, di più menti e quindi di più sistemi culturali e linguistici che hanno operato alla trascrizione del testo – operazione che non è quasi mai del tutto innocente (si pensi alla difformità delle scelte grafiche tra la mano A e la mano B che si avvicendano nella copiatura del ms.) – e ad una sua pianificata rielaborazione (come nel caso dell'inc.) ci obbliga a fare i conti con una fondamentale disomogeneità: ciò che ci rimane di quel corpus normativo che si è soliti chiamare *CdL* d'Arborea non si configura come un individuo testuale monolitico, ma esprime il risultato del sovrapporsi di differenti strati legislativi.

L'operazione di “dissezionamento” storico che è necessario condurre sulla *CdL* si lega indissolubilmente all'analisi ecdotica. L'esame della *varia lectio* tra ms. e inc. mostra infatti una differente consapevolezza testuale nei due testimoni. Il lavoro compiuto dalle figure che attesero alla realizzazione del progetto editoriale messo in campo nella *princeps* si è tradotto in una serie di operazioni complesse e coordinate: alcuni capitoli attestati nel ms. (158, 160, 161 e 162) sembrano essere stati soppressi perché divenuti ormai superflui in seguito al recupero, dal recente passato giuridico, del *Codice rurale* di Mariano IV; alcuni degli ampliamenti dell'inc. sembrano svolgere una funzione di semplice abbellimento stilistico, altri di chiarificazione contenutistica, arrivando a comprendere dettagli di non secondaria importanza, spesso attinenti le stesse modalità applicative della norma; talvolta il rimaneggiamento investe particolari che attengono all'architettura testuale e produce delle modifiche mirate a garantire o rinsaldare i rimandi intratestuali e la consultabilità del testo.<sup>35</sup> Pare insomma di poter individuare una riflessione più generale, tradottasi in un'azione

<sup>34</sup> Cfr. Schena 2012.

<sup>35</sup> Per un approfondimento sulla natura di questi interventi cfr. Murgia 2016.



organica e coerente, che avrebbe guidato la revisione del testo della *CdL* prima che venisse data alle stampe. Una delle differenze più macroscopiche che separa la redazione del ms. da quella dell'inc. si riscontra nella presenza di un indice generale e di un sistema di rubriche ad apertura dei 198 capitoli dell'edizione a stampa: l'inc. allestisce insomma un vero e proprio apparato paratestuale, pressoché assente nel ms., a parte poche eccezioni rappresentate da alcune rubriche di capitoli e *ordinamentos*.<sup>36</sup> Le ragioni che possono spiegare l'assenza di un rubricario generale nel ms. 211 vanno soppesate con particolare attenzione. Stando ai dati che si ricavano dall'analisi del ms., non sembra che nel progetto originario fosse previsto l'inserimento di un indice generale delle rubriche, poiché la predisposizione delle carte del ms. non lascia ipotizzare che vi fosse una sezione pensata per accoglierlo. D'altra parte, però, tale assenza risulta perlomeno anomala: i testi normativi medievali si dotano spesso di sistemi indicali, che funzionano innanzitutto come utili strumenti di consultazione.<sup>37</sup> Inoltre, come sottolineato in numerosi studi sulla lingua del diritto, la scansione del testo in una precisa architettura rientra tra quei tratti che caratterizzano le scritture normative e che mirano a vincolarne l'interpretazione da parte del destinatario.<sup>38</sup> È verosimile dunque ritenere che una partizione interna del testo dovesse essere prevista, considerata anche l'aggiunta di alcune rubriche e la presenza di appositi spazi bianchi, con evidente funzione separatoria, tra i vari capitoli del ms.

La presenza di alcuni significativi errori-guida presenti nell'indice generale trådito dall'inc. consente di formulare perlomeno delle ipotesi sui suoi rapporti di derivazione: tutti gli indizi sembrano infatti indicare un rapporto di filiazione diretta del rubricario dal testo della stessa *editio princeps* o dal suo diretto antografo, che doveva presumibilmente essere un codice *interpositus* tra l'archetipo e l'inc.<sup>39</sup> L'esistenza di questa relazione di discendenza sembra plausibile per due ordini di ragioni: la prima è che il rubricario generale dell'inc. comprende e rielabora le rubriche di tutti i capitoli della versione a stampa, anche quelle che riguardano il *Codice rurale* di Mariano IV e i capitoli assenti nel ms. e, verosimilmente, assenti nell'archetipo; se anche questa prova non fosse di per sé sufficiente (dato che nulla vieta di ritenere che le rubriche dell'indice generale relative ai capi-

<sup>36</sup> Cfr. Strinna 2010, p. 43.

<sup>37</sup> Per restare in Sardegna, si pensi al rubricario contenuto nelle prime carte del *Breve di Villa di Chiesa*, lo statuto della città di Iglesias, giuntoci nella redazione del 1327 e scritto in una sorta di pisano coloniale (cfr. Ravani 2011).

<sup>38</sup> Mantovani 2008, p. 44.

<sup>39</sup> Cfr. Murgia 2016, p. 74.

toli assenti nel ms. possano essere state aggiunte in seguito o mutate dallo stesso modello da cui discendono il *Codice rurale* e i capitoli mancanti), un'ulteriore prova della dipendenza dell'indice generale dalla versione del testo trãdito dalla *princeps* si ravvisa nel fatto che il rubricario generale riproduce gli stessi errori dell'inc. e a questi ne aggiunge di propri. Alcune evidenti corrottele presenti nell'inc. non potevano infatti figurare nell'archetipo, poich  molto difficilmente la loro assenza nel ms. pu  far pensare che il codice 211 possa averli emendati *ex ingenio* o corretti *ex libro*: si tratta quindi di innovazioni che si originano nel ramo di appartenenza dell'inc.

A sostegno di questa ipotesi, di seguito si mostrer  una serie di errori significativi, congiuntivi relativamente al rubricario rispetto all'edizione a stampa, e separativi contro il ms., errori che lasciano ragionevolmente supporre che il rubricario non possa che essere stato esemplato sulla versione trãdita dalle stampe, della quale riproduce pedissequamente tutti gli errori. In questo senso, due errori dell'inc. ripetuti nel rubricario, pi  un terzo caso in cui il rubricario dimostra di banalizzare la lezione dell'inc., paiono particolarmente probanti:

1) Il cap. 43 della *CdL* sanziona chi tolga i pali o abbatta la recinzione o il fossato di demarcazione di una vigna, di un orto o di un recinto di buoi. Nell'inc. si legge la lezione *istungiarit*, da correggersi, sulla base della lezione del ms. e dell'alta frequenza dello stesso verbo in contesti simili, in *iscungiarit*, 3<sup>a</sup> pers. sing. del congiuntivo imperfetto del verbo *iscungiare* con il significato appunto di 'abbattere o distruggere una recinzione (detto di una vigna, di un orto, di un fossato di demarcazione, di un recinto di animali)'. Il rubricario generale dell'inc. riproduce la lezione erronea dell'inc., cio  *istungiarit*.

2) Il cap. 127 disciplina i comportamenti obbligatori nel caso in cui il proprietario di un cavallo intenda dare l'animale a nolo o a vettura. Sia nel testo dei capitoli dell'inc. che nel rubricario generale si legge la lezione erronea *bintura* per *bitura* (dal lat. VECTURA), che   invece la variante trãdita dal ms.

3) Particolarmente interessante nell'ottica della dimostrazione della dipendenza del rubricario dal testo dell'inc. risulta la lezione banalizzante *corona de parti*, presente nel rubricario al posto della lezione corretta *corona de portu*, attestata nel corrispondente cap. 53 dell'inc. In questo caso, come si vede, la lezione del rubricario non riproduce quella dei capitoli dell'inc., ma poich  nel ms. figura la lezione *corona de potestadi*, la forma grafica della lezione dell'indice generale ha tutta l'aria di essere una *lectio facilior* originata dal fraintendimento della locuzione *corona de portu* atte-

stata nell'inc. In diversi documenti medievali sardi è infatti menzionata la figura del *maiore de portu*, un funzionario che, a quanto risulta dalle fonti, è incaricato di gestire le attività delle merci che transitano per il porto: il *maiore de portu* «vigilava sulla qualità dei prodotti in commercio, puniva le frodi, fissava il giusto prezzo, ispezionava i pesi e le misure e risolveva le controversie sorte in materia di mercato».<sup>40</sup> Come sottolinea Artizzu, «la più antica testimonianza a noi pervenuta sull'esistenza in Sardegna dell'ufficio del "maior portus" si trova in un documento del 1082 da cui risulta che in Torres agiva al servizio del giudice un funzionario così indicato»,<sup>41</sup> ma se ne conoscono anche attestazioni più tarde: nella *Carta gallurese* del 1173, è menzionato un certo «Viviano maiore di portu Orisei»;<sup>42</sup> nelle *Carte volgari dell'Archivio arcivescovile di Cagliari*, provenienti dal Giudicato di Cagliari, è nominato un certo «Landulfellu, su ki fuit maiori de portu»;<sup>43</sup> nel *Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, importante registro monastico del Giudicato arborense, si parla di «Mariane de Barca maiore de portu»<sup>44</sup> e di «Pandulfinu maiore de portu»;<sup>45</sup> anche nell'altro importante corpus normativo sardo, gli *Statuti della Repubblica di Sassari*, viene rievocata questa carica: «appita per issos mercatantes sa puliça dave su maiore de portu»;<sup>46</sup> nella stessa *CdL* d'Arborea, il *maiore de portu* è menzionato in un altro capitolo, il 105, nel quale si stabilisce che i tavernieri siano tenuti a recarsi ad Oristano per prendere le misure dei liquidi in uso nel Giudicato. Non vi è dunque, a quanto è dato sapere, alcuna notizia diretta dell'esistenza di una *corona de portu*, ma l'attestazione in numerose fonti di personaggi insigniti dell'incarico di *maiore de portu* lascia ritenere che il *maiore* abbia presieduto anche la relativa *corona* ('assise in cui si amministra la giustizia, collegio, tribunale') e lascia inoltre supporre che sia questa la lezione corretta tra le tre (*corona de portu*, *corona de potestadi*, *corona de parti*). Per quanto riguarda la lezione del ms., l'editore del testo, Giovanni Lupinu, decide, prudentemente, data l'incompletezza delle informazioni in nostro possesso sulle figure che operavano nell'apparato amministrativo sardo, di lasciare a testo la lezione *corona de pote-*

<sup>40</sup> Casula 1994, p. 255.

<sup>41</sup> Artizzu 1995, p. 55. Il documento è stato edito recentemente da Fadda 2002 (documento II, pp. 114-116) e i *maiores de portu* menzionati sono due: «maiores de portu Dorgotori Tussia et Stefanum Striga» (p. 116).

<sup>42</sup> Blasco Ferrer 2003, vol. I, documento XXV, p. 177.

<sup>43</sup> *Ibidem*, vol. I, documento V, p. 64. Cfr. Solmi 1905, carta IX, p. 22.

<sup>44</sup> Viridis 2002, scheda 85.

<sup>45</sup> *Ibidem*, scheda 110.

<sup>46</sup> Guarnerio 1892-1894, p. 27.

*stadi*; va detto, però, che non sembrano esistere, nei documenti, altre attestazioni né di una *corona de potestadi* né di un funzionario giudicale che godesse dell'incarico di *maiore de potestadi*. Di fronte a questa divaricazione nella tradizione, più che pensare a una diffrazione originata da una lezione problematica nell'archetipo (magari un *titulus* frainteso o un guasto meccanico), sarà plausibile ipotizzare che la lezione *corona de parti* del rubricario rappresenti, in ragione della sua forma grafica, la banalizzazione della lezione dell'inc. *corona de portu*, forse originata da una cattiva lettura o da una semplice svista, magari causata dalla dettatura del testo, da parte del compositore chiamato ad allestire i caratteri sulla pagina.

A questi errori congiuntivi rispetto all'inc. e separativi rispetto al ms., il rubricario dell'inc. aggiunge alcuni errori propri, innovazioni che paiono del tutto autonome, non essendo presenti né nel ms. né nell'inc. Se ne forniscono alcuni esempi:

1) *festra* per *fenestra*, 'finestra' (< lat. FENESTRA) nella rubrica del cap. 33;  
 2) *iurari*, 'giurare' (< lat. IURARE) per *iuigari*, 'giudicare' (< lat. IUDICARE) nella rubrica del cap. 71;

3) *fidi*, 'fede' (< lat. FIDEM) per *fictu* (probabile italianismo da *fitto*), nella locuzione *terrali de fictu*, 'colono affittuario', nella rubrica del cap. 92.

Il ragionamento sulla presenza/assenza del rubricario generale nel ms. o nel comune archetipo si può ulteriormente arricchire se si prende in considerazione l'edizione della *CdL* del 1560.<sup>47</sup> Questa edizione, la prima successiva alla *princeps*, è stata al centro di un lungo dibattito sul luogo di produzione: nel frontespizio si legge infatti «*Callerii, apud Stephanum Moretium, MDLX*», ma la localizzazione cagliaritana della stamperia di Stefano Moretto nonché la datazione dell'ed. costringerebbero a retrodatare la cronologia, considerata ufficiale, dell'ingresso dell'arte tipografica in Sardegna, il 1566, anno in cui, in base alle fonti, risulta venire assegnato un regolare privilegio alla tipografia di Nicolò Canelles. Gli studi compiuti da Ledda sui caratteri editoriali della cinquecentina permettono oggi di attribuirne la paternità ai torchi di Mattia Cancer, tipografo operante in quello stesso periodo a Napoli. I riferimenti a Stefano Moretto e alla città di Cagliari che si leggono nel frontespizio saranno dunque da intendersi «non come luogo di stampa [...], ma come sede della 'azienda' editoriale

<sup>47</sup> *A laude de Iesu Christo Salvatore Nostro et exaltamento de sa iusticia. Principiat su libro des-sas Constitutiones et Ordinationes Sardiscas fattas et ordinadas per issa Illustrissima Sengora donna Alionore per issa gracia de Deus Iuyguissa d'Arbaree, Contissa de Gociani et Bescontissa de Basso, intitulado Carta de Logu, su quale est divididu in .cxviii. capidulos secundu si monstrat in sa Taula sequente, Callerii, apud Stephanum Moretium, MDLX.*

del Moretto e della sua libreria».<sup>48</sup>

Per tornare alla questione del rubricario dell'inc., come si è sopra ricordato, sia nell'esemplare dell'inc. conservato a Cagliari che in quello custodito a Torino non tutti i capitoli godono di un riferimento nel rubricario generale: l'indice generale comprende infatti le rubriche che vanno dal cap. 20 al 179, mentre risultano assenti i capitoli compresi tra l'1 e il 19 e tra il 180 e il 198. L'ipotesi più plausibile è che questa assenza sia da interpretare come una lacuna e non come una volontaria omissione, anche se non è chiaro quale accidente possa essere intervenuto, nella trasmissione del testo, che possa motivare l'assenza, in entrambe le copie della *princeps*, di queste rubriche.

Il fatto che nell'ed. 1560 compaiano anche le rubriche dei capitoli che mancavano nell'edizione a stampa è però un indizio che può farci ragionevolmente supporre che tali rubriche fossero originariamente previsti nella *princeps*. L'ed. 1560 è infatti considerata la sola stampa che segua «in modo assai fedele il dettato dell'*editio princeps*, di cui ripropone generalmente persino gli errori più evidenti e macroscopici».<sup>49</sup>

Basta infatti osservare alcuni *loci critici* del rubricario della *princeps* e metterli a confronto con il trattamento che questi subiscono nell'ed. 1560 per constatare la fondatezza di questa affermazione: il caso più emblematico è dato dalla riproposizione dell'errore contenuto nella rubrica del cap. 33, dove si legge la lezione *festra* per *fenestra*, qui pedissequamente riprodotto, nonostante si tratti di un errore facilmente emendabile per congettura. Il rubricario dell'ed. 1560 aggiunge poi diversi errori propri. Se la lezione *collau* per *coallu* ('cavallo') alla rubrica del cap. 27 potrebbe rappresentare un esempio di errore indotto da un banale spostamento dei caratteri, significativa è però la lezione *impressioni*, che è un evidente fraintendimento di *im pressoni*, 'nella persona, fisicamente', che si legge nella rubrica del cap. 65.

Resta da capire se chi allestì la cinquecentina disponesse di un esemplare dell'inc. che non ci è pervenuto e che conteneva le rubriche mancanti, nel qual caso dovremmo considerare mutili i due esemplari dell'inc. che ci sono pervenuti, oppure se l'aggiunta di queste rubriche rappresenti una iniziativa personale dell'ed. 1560, come reazione, mirata a raggiungere una condizione di completezza, di fronte a quello che doveva essere percepito come un palese difetto della *princeps*. Poiché però non paiono esserci dubbi circa l'assoluta aderenza testuale dell'ed. 1560 alla *princeps*,

<sup>48</sup> Ledda 2012, p. 138.

<sup>49</sup> Lupinu 2010, p. 8.

non si rischia di andare troppo fuori strada se si immagina che, riproponendo da vicino ogni aspetto del proprio antigrafo, anche il rubricario sia stato replicato fedelmente, e che se le rubriche dei capitoli 1-19 e 180-198 fossero state realmente mancanti nell'inc., l'ed. 1560 avrebbe mostrato la medesima lacuna. Se nella recente edizione dell'inc. della *CdL* si è dunque deciso di pubblicare il rubricario nella versione proposta dall'inc., non integrando dunque i capitoli mancanti a partire dall'ed. 1560, si decide qui di fornire, nell'Appendice posta alla fine del presente contributo, una trascrizione critica delle rubriche mancanti nel sommario dell'*editio princeps* della *CdL*.

La verosimile dipendenza del rubricario generale, che ci è pervenuto tramite la *princeps*, proprio dalla redazione trädita dall'inc. stesso e, dunque, la sua pressoché certa assenza perlomeno nell'archetipo comune a ms. e inc. sono indizi che consentono forse di intravedere l'influenza dei cambiamenti tecnologici e culturali in atto alla fine del Quattrocento sulla fisionomia testuale della *CdL*, cambiamenti imputabili al delicato passaggio alle modalità di trasmissione a stampa. Se infatti si dimostrasse con certezza che il sommario sia una sezione pensata appositamente per la *princeps*, sarebbero proprio le esigenze dell'industria tipografica a motivare l'inserzione di elementi paratestuali e di corredo, tra cui le tavole degli argomenti e gli indici.<sup>50</sup> Ma se anche questa ipotesi fosse destinata a rimanere tale, il fatto stesso che nel rubricario generale dell'inc. emergano fenomeni linguistici (per es. l'articolo determinativo plurale *is*, valido sia per il maschile che per il femminile, oppure il futuro perifrastico con l'uso del connettore) non perfettamente in linea con l'*usus scribendi* del testo della *princeps* e che sono riconducibili a un periodo più tardo,<sup>51</sup> consentirebbe di riconoscere nell'indice generale della prima edizione a stampa un nuovo strato testuale, pensato per rispondere all'aggiornamento complessivo a cui la *CdL* viene sottoposta in epoca ormai catalana.

### 3. Paratesto e metatesto giuridico nelle edizioni 1567, 1617 e 1805

Cristallizzatasi nella versione ufficiale messa a punto nella prima edizione a stampa, la fisionomia testuale della *CdL* sembrerebbe, a un primo superficiale sguardo sulle edizioni a stampa che si susseguono fino alle soglie

<sup>50</sup> Sul confezionamento dei libri nelle tipografie di Quattro e Cinquecento, si veda Trovato 1991. Per uno studio specifico dedicato agli indici, cfr. Tavoni 2009.

<sup>51</sup> Murgia 2017a.

dell'età contemporanea, pressoché impermeabile al fluire dei tempi. In realtà, ancora una volta, sono il paratesto e, insieme ad esso, il metatesto giuridico a subire le maggiori sollecitazioni, poiché sono queste le sezioni testuali che si devono adattare alle istituzioni che di volta in volta presiedono alla circolazione dell'opera e alle diverse fasi di elaborazione dell'interpretazione giuridica che caratterizza la riflessione specialistica sul corpus normativo sardo. Essenziali, per stabilire il valore applicativo del testo, risultano quindi le sezioni paratestuali, nelle quali si ricomprendono non solo gli indici, ma anche le epistole dedicatorie e le autorizzazioni regie, nonché quelle sezioni metatestuali che accolgono gli approfondimenti giurisprudenziali.

Nel caso della *CdL*, si è visto che l'ed. 1560 non apporta alcuna significativa modifica al testo, mentre la qualità estetica della stampa comincia ad allinearsi al gusto cinquecentesco: se la *princeps* era priva di frontespizio, di *colophon* e di immagini, l'ed. 1560 si dota di alcune silografie, di un frontespizio particolarmente curato e strutturato, e lo stesso impiego del carattere gotico di stampa, tipico dei testi giuridici, consente al lettore più avvertito di inquadrare il testo, anche solo ad una prima occhiata, all'interno del genere d'appartenenza.<sup>52</sup>

L'edizione immediatamente successiva a quella del 1560 è, significativamente, stampata a Madrid e vede la luce nel 1567 per le cure del giureconsulto di origini sassaresi Girolamo Olives: Hieronymi Olives Sardi utriusque censurae doctoris et militis Regij Consiliarij, ac in Sacro supremo Regio consilio domini nostri Regis Hispaniarum Fisci et regij patrimonij advocati, *Commentaria et glosa in Cartam de Logu legum et ordinationum Sardarum noviter recognitam et veridice impressam, cum repertorio operis et tabula propria capitulorum quae erat in impressione veteri, quod repertorium et tabula habentur infra post finem operis. Errores impressionis sunt infra post tabulam*, Madriti, in aedibus Alfonsi Gomezij et Petri Cosin typographorum, MDLXVII.<sup>53</sup> È questa la prima edizione contenente i *Commentaria et Glosa in Cartam de Logu*, puntuali commenti linguistici e minuziose glosse giuridiche in latino alla *CdL* redatti dallo stesso Olives. Nel 1554, Girolamo Olives viene nominato avvocato fiscale del Regno (primo tra i giuristi sardi), entrando ufficialmente nel Consiglio d'Aragona, il tribunale di massima istanza della Monarchia ispanica,

<sup>52</sup> Cfr. Ledda 2012, p. 143.

<sup>53</sup> «I *Commentaria et Glosa in Cartam de Logu* constano di un volume in folio che riporta, usando caratteri romani in tondo e in corsivo, il testo del codice a tutta pagina e il dotto e accurato commento, in latino, su due colonne. [...] il testo è composto da 4 carte non numerate, 124 pagine, 13 carte non numerate, per un totale di 198 capitoli» (Olivari 2004, p. 172).

quello cioè «in cui a corte si trattano le cause giudiziarie e gli affari dei regni lontani».<sup>54</sup> Con quest'opera Olives intende perciò fornire un utile strumento di consultazione e di interpretazione degli ordinamenti sardi agli avvocati, ai magistrati, ai notai e, in generale, ai funzionari dell'apparato burocratico della macchina giudiziaria della Sardegna cinquecentesca. Emblematica è la scelta del 1567 quale anno di pubblicazione dei *Commentaria*, che dovette molto probabilmente, come acutamente osservato da Mattone, essere stata frutto di una pianificazione editoriale strategica, essendo questa la data in cui il sovrano Filippo II promulgò a Madrid la *Nueva recopilación* delle leggi del Regno. Il complesso lavoro esegetico di Olives, iniziato già a partire dal 1555, poté dunque inserirsi all'interno del «movimento di ricompilazione della normativa dei diversi regni della monarchia, dalla Navarra a Valencia, dai Paesi Baschi alla Catalogna».<sup>55</sup> La sua autorevole voce, dotata del suggello reale, giunge direttamente dal centro dell'Impero; l'ed. 1567 è infatti la prima a dotarsi di una serie di lettere d'autorizzazione e dell'*imprimatur* reale di Filippo II.

A differenza della *princeps* e dell'ed. 1560, Olives non inserisce nella sua edizione madrilena le cosiddette *Questioni giuridiche integrative*; tale scelta – che condizionerà anche le edizioni a stampa che discenderanno dai *Commentaria* (edd. 1617, 1708 e 1725) – è indicativa di un ripensamento della silloge di testi che viene idealmente concepita come canone giuridico pensato per l'interpretazione della normativa isolana. Il commento, «che perfezionò in termini dottrinalmente più maturi il processo di inserimento [della *CdL*] nel diritto comune»,<sup>56</sup> si snoda attraverso uno schema ben preciso: la riflessione prende avvio dalla parafrasi in latino del testo, che spesso viene diviso, per facilitare la consultazione, in *particulae*; si entra poi, di solito contestualmente alla parafrasi, nel merito del testo, che sia anche solo per chiarirne i passi oscuri, per correggerne una lezione corrotta o per riflettere sulla lingua e sulla storia della Sardegna; infine vengono passate in rassegna le diverse teorie giuridiche e le citazioni tratte dalle *auctoritates* della giurisprudenza romana sono generosamente sparse nell'argomentazione, che attraversa e compendia anche il pensiero di autori medievali quali Bartolo, Baldo, Luca da Penne, Alberto da Gandino, Alberico da Rosate. Olives segnala inoltre gli aggiornamenti giuridici, che servono da complemento agli operatori del diritto: un esempio su tutti si ritrova nel rimando alle ordinanze di Don Antonio de Cardona, viceré in

<sup>54</sup> Arrieta Alberdi 2010, p. 43.

<sup>55</sup> Mattone 2012.

<sup>56</sup> Lupinu 2013, p. 211.



Sardegna nella prima metà del '500,<sup>57</sup> quando Olives precisa, in riferimento al cap. 186 della *CdL*, «Istud capitulum fuit confirmatum per capitulum decretatum in curia don Antonij de Cardona in capitulis datis per brachium militare, c. 64».<sup>58</sup>

Ma i *Commentaria* vanno ben oltre il loro ufficio esegetico e si caricano di un evidente risvolto ideologico. Le glosse di Olives sono spesso costruite attraverso l'evocazione di immagini dotate di un forte valore simbolico e retorico: ne è prova la ricerca e l'individuazione, nei commenti ai primi capitoli della *CdL*, di un modello biblico e scritturale che, secondo Olives, avrebbe originariamente informato la stesura del corpus arborescente. Lo stesso inserimento di Eleonora in una prestigiosa galleria di regine antiche e moderne ottiene l'effetto di "ispessire" la statura politica della giudicessa,<sup>59</sup> mentre la rievocazione dell'esperienza di autonomia giudiciale sollecita in Olives una lettura che non è esagerato definire mitopoietica proprio in ragione della sua tendenza a un'idealizzazione storica che nel Cinquecento è forse già collettiva, e sintomo del nascere di un'aurorale idea di nazione sarda,<sup>60</sup> di cui il giureconsulto si fa precoce interprete. Quei *Commentaria* che dovrebbero insomma farsi innocente veicolo della *scientia iuris* ottengono l'effetto di calare la Sardegna in un confronto alla pari, non solo giuridico, con le altre legislazioni e storiografie nazionali. Attraverso la lente di Olives, la *CdL* appare come un monumento giuridico in cui il diritto consuetudinario isolano, frutto di un'originale esperienza di autodeterminazione politica, si incardina precocemente nel solco della tradizione romana, con ciò ridimensionando, ad occhi diversi da quelli sardi, anche la presunta eccentricità della Sardegna, il cui diritto patrio risulta alimentato da quella stessa cultura europea alla quale risulta imparentata in virtù di una comune discendenza dal diritto comune di matrice giustiniana.

Per quanto non contengano una sezione specificamente dedicata alla questione della lingua sarda – della quale Olives segnala l'assoluta specificità sottolineando che la *CdL* è scritta «in sermone vernaculo Sardo ab omni alio ydiomate diverso»<sup>61</sup> – i *Commentaria* di Olives costituiscono

<sup>57</sup> Cfr. Fodale 1976.

<sup>58</sup> Olives 1567, c. 121r, cap. 186.

<sup>59</sup> Tale lettura porrà peraltro le basi per una reinterpretazione della figura della giudicessa «nel XVIII secolo in chiave "patriottica", cioè come una aperta esaltazione del ruolo di Eleonora» (Mattone 1995, p. 21, nota 17).

<sup>60</sup> Cfr. Dettori 2012 e Virdis 2012.

<sup>61</sup> Olives 1567, c. IIIv, dell'Epistola dedicatoria *Ad sacrum et catholicum dominum nostrum regem Philippum*.

una miniera di preziose osservazioni (socio)linguistiche. Rispetto alla Sardegna del XVI secolo, immersa in differenti tradizioni linguistiche e culturali coesistenti all'interno di una singola comunità, in un Cinquecento in cui la funzione di polo linguistico alto comincia ad essere assunto dal castigliano, ma con il catalano che continua in Sardegna a ricoprire il ruolo di lingua del mondo urbano, dei notai e dell'amministrazione ecclesiastica, Olives si pone, in particolare nelle sequenze con finalità traduttive, come una sorta di mediatore linguistico e culturale. Le sue glosse funzionano talvolta come degli "agglutinatori" semantici ed interlinguistici, condensando intorno alla parola "difficile" una serie sinonimica di grande utilità per la ricostruzione non solo del sardo, ma anche delle altre lingue medievali che con il sardo sono entrate in contatto.<sup>62</sup>

Nella prospettiva paratestuale qui adottata, decisamente significativa è inoltre la rete di rimandi intratestuali che Olives tesse intorno alla *CdL*, creando una fitta maglia di richiami tra capitolo e capitolo che assicurano al lettore l'"usabilità" massima del testo. Nelle glosse latine di accompagnamento ai capitoli si leggono spesso indicazioni come «De isto capitulo [187] dixi supra in c. 109 rubri. 'de is paximentos'»,<sup>63</sup> oppure «De materia istius capituli 194 et sequentis fuit dictum supra in cap. 112».<sup>64</sup> Sempre su questa linea si colloca anche la realizzazione di un lungo ed esaustivo *repertorium materiarum operis*, in cui, in ordine alfabetico e sempre in latino, sono elencati i principali istituti giuridici e le varie fattispecie passate in rassegna nel testo e nelle glosse, con il rimando preciso al numero del capitolo e alla paginazione dell'edizione. Se ne riporta uno *specimen* per dare un'idea della complessa macchina paratestuale allestita da Olives:

Abbas et Prelati licet non sint naturales habentur ut tales in c. 88 num. 1 fol. 78 col. 3.

Absentes a villa tempore delicti non tenentur contribuere in machitia vel pena comunali in cap. 6 nu. 7 fol. 12 col. 2.

Actore non probante an reus debeat iurare de veritate in cap. 69 num. 6 fo. 68 col. 2.

L'architettura paratestuale costruita intorno al testo muta e amplifica il valore dell'oggetto che racchiude. Il *repertorium* offre infatti un imprescindibile strumento a chi si serve della *CdL*: è il sintomo, da un lato, della meticolosa opera di ricollocazione del diritto sardo all'interno degli istituti

<sup>62</sup> Cfr. Murgia 2014.

<sup>63</sup> Olives 1567, c. 121r.

<sup>64</sup> *Ibidem*, c. 123r.

giuridici latini condotta attraverso le glosse, e d'altra parte, nel suo offrirsi a una veloce compulsazione, permette, a coloro che si accingono a impiegare le norme sarde anche solo per singole questioni e aspetti, di modulare e scomporre il testo. Dopo il *repertorium*, Olives aggiunge un *index*, che intitola *Sa taula de sos cabidulos* ('La tavola dei capitoli'), che è chiaramente ripreso da quello dell'inc., anche se in diversi punti rimaneggiato.

Il paratesto e il metatesto giuridico dei *Commentaria* non sono, però, solo un inerte esoscheletro calato sull'opera: sono queste le sezioni in cui Olives indossa i panni del filologo e del linguista, i luoghi in cui motiva i suoi interventi sul testo e nei quali condiziona più direttamente la ricezione. Ancora oggi i suoi commenti sono tanto rilevanti da fornire spesso la chiave di soluzione di numerosi dilemmi posti dal testo<sup>65</sup> e il suo intuito ecdotico coglie così spesso nel segno, specie quando si confronta l'emendamento da lui proposto con la lezione riportata nel ms., che ci si è domandati se il giureconsulto avesse sotto gli occhi un esemplare appartenente alla tradizione manoscritta (forse una copia a noi non pervenuta o lo stesso ms. di cui siamo in possesso) che gli avrebbe consentito di intervenire con tanta sicurezza sui passi difettosi o sulle lacune. Una simile ipotesi si scontra però con ciò che lo stesso Olives asserisce nell'epistola dedicatoria *Ad sacrum et catholicum dominum nostrum regem Philippum* con la quale apre i suoi *Commentaria*, nella quale dichiara di essere intervenuto a sanare «literam plurium capitulorum mendosam propter corruptam impressionem» (non parla dunque di un manoscritto, ma di una *impressionem*, cioè di un esemplare a stampa), fornendoci così la prova che le correzioni alle «corruptelas et mendosas dictiones» del testo siano interamente frutto del suo ingegno. Sono numerosi i luoghi testuali che Olives riscrive grazie al suo acume filologico e le sue riflessioni sulle motivazioni degli emendamenti rappresentano peraltro un'interessante testimonianza dell'attività cinquecentesca di critica del testo. Se ne riportano alcuni esempi: «Litera istius capituli in fine est mendosa et vult stare 'si bi lu proat paghit .xv. liras, et si non bi lu proat paghit .xxv. liras' et sic litera est transposita ista duo capitula 189 et 190 declaravi supra in c. 44 sub rubri. 'De qui accusarit' ubi vide»;<sup>66</sup> e ancora: «et adverte quod litera est mendosa ibi 'ad qui hat a chertari et perder s'at' nam li 'perder s'at' vult stare 'et pretender s'at'»;<sup>67</sup> oppure: «Ordinamentos de imprestaciones et possessiones, haec litera huius titu. est mendosa et vult stare "De prae-

<sup>65</sup> Cfr. Lupinu 2010, p. 8.

<sup>66</sup> Olives 1567, c.121v, nota al cap. clxxxix.

<sup>67</sup> *Ibidem*, c. 65v.

scripciones et possessiones”»;<sup>68</sup> «et text. sequitur nunc mendose ‘chessa’ vult dicere ‘cussa causa’».<sup>69</sup>

Si comprende dunque per quante e quali ragioni i *Commentaria* di Olives abbiano esercitato una così profonda influenza sulle edizioni ad essi successive e fino ai tempi moderni. Nell’ottica, qui adottata, del rilievo che la filologia materiale assegna all’evoluzione del paratesto e del metatesto nei singoli testimoni quali luoghi privilegiati per illustrare i meccanismi di ricezione del testo, si selezionerà allora un unico esempio, tra i molti possibili, che risulta emblematico dell’autorevolezza dell’ed. 1567.

La sezione della *CdL* compresa tra i capitoli 45-49 è dedicata agli *Ordinamentos de foghu*, cioè alle norme predisposte dai giudici in materia di incendi. La *CdL* prevede l’applicazione di specifiche regole di condotta per garantire la prevenzione degli incendi, dolosi o colposi, a tutela del patrimonio boschivo e arativo dei villaggi delle *curadorias* del Giudicato nonché delle abitazioni private, e l’irrogazione di sanzioni molto pesanti ai rei. Il cap. 49, in particolare, si concentra sulle disposizioni da seguire per la predisposizione della *doa*, una cintura tagliafuoco atta a contenere il propagarsi degli incendi. Di seguito si cita il cap. 49 nella redazione dell’inc..<sup>70</sup>

Constituimus et ordinamus qui sas villas qui sunt usadas de faghère sa doha pro guardia dessor foghu, deppiant·illa fagher sa doha secundu qui fudi usadu per temporale ciaschaduna villa in sa habitazioni sua. Et qui no l’at aviri fata per sanctu Pedru de lampadas, paghit *soldos* .x. per *homini*. Et issa villa qui l’at faghère, fazat·illa qui foghu *non* la barighit, sa doha. Et si foghu illa barighat et faghit perdimentu, paghit sa villa *soldos* .x. per *homini*, secundu qu’est usadu, et issu curadore *libras* .x. assa corte. Et si su curadore comandarit assus iuradus over a sus ateros *hominis* dessa villa de faghère sa dicta doha et *non* la fagherent, paghint comonalimenti sa pena qui deviat paghare su officiali et icussu officiali siat liberu.<sup>71</sup>

<sup>68</sup> *Ibidem*.

<sup>69</sup> *Ibidem*, c. 67v.

<sup>70</sup> Nel caso del cap. 49, non si segnalano divergenze significative rispetto alla versione attestata nel ms.

<sup>71</sup> La citazione è tratta da Murgia 2016, p. 282. Di seguito la traduzione del capitolo 49, realizzata ad opera di chi scrive: «Stabiliamo e ordiniamo che i villaggi che hanno l’uso di fare la *doa* a guardia del fuoco, la debbano fare, la *doa*, secondo ciò che fu usato nel tempo solito [nel periodo consueto], ciascun villaggio nel proprio terreno. E chi non l’avrà fatta entro San Pietro a giugno [il 29], paghi 10 soldi per uomo. E il villaggio che la farà, la faccia in modo che il fuoco non la valichi, la *doa*. E se il fuoco la valica e provoca danni, il villaggio paghi 10 soldi per uomo, secondo la consuetudine, e il *curadore* 10 lire alla corte. <sup>3</sup>E se il *curadore* comandasse ai giurati o agli altri uomini del villaggio di fare la detta *doa* e [questi] non la facessero, paghino tutti insieme la pena che doveva pagare l’ufficiale e l’ufficiale sia libero [dal pagamento]».

La *CdL* stabilisce, qui e nei capitoli precedenti, il periodo limite entro il quale tale operazione deve essere compiuta, e cioè tra la festa di Santa Maria, l'8 di settembre, come specificato al cap. 45, e la festa di San Pietro, il 29 giugno, come si stabilisce nel cap. 49. Il perché non è esplicitato, ma è facilmente desumibile: dopo giugno, le alte temperature, la vegetazione inaridita dal caldo e il forte vento che spesso sferza l'isola espongono villaggi, boschi e campagne al rischio concreto che un eventuale incendio possa estendersi velocemente.

Olives, nel commentare questo capitolo, si sofferma ad approfondire la voce *doa*:

Pro declaratione text. est sciendum *quod* in aliquibus villis erat et est solitum praevenire ista damna provenientia ex incendijs, dolando loca unde ignis potest transire et confoveri foeno et alijs tribulis. Nam dolare est abradere *cum* falce vel dolabra et hinc tex. noster dicit 'doa' illum locum sic *dolatum*, nam est verbum latinum corruptum.<sup>72</sup>

Come si vede, Olives mette il vocabolo *doa* della *CdL* in relazione etimologica con il verbo latino DOLARE, che ha il significato di 'lavorare con l'ascia, asciare, sgrossare',<sup>73</sup> e che Olives traduce come «abradere cum falce vel dolabra», cioè 'tagliare con una falce o scure'. Si tratta però di un'interpretazione che è frutto di una ricostruzione paretimologica. La voce *doa* non è infatti da mettere in rapporto con il verbo DOLARE, ma semmai con il latino DOGA: se nel latino classico la voce DOGA aveva il significato di 'vaso (e quindi misura) di liquidi',<sup>74</sup> nel latino medievale passa ad acquisire anche quello di 'fossa'.<sup>75</sup> Il significato del vocabolo *doa* in sardo è quindi quello di 'striscia di terreno che viene scavata intorno ai terreni da debbiare per impedire la propagazione di un incendio', come mette in luce lo stesso Wagner nel *DES* alla voce *dogare*.<sup>76</sup>

*dogare* centr.; *doare*, *addoare* log. 'scavare un fosso intorno ai terreni da debbiare'; *fakere sa doga* (Nuoro) 'tagliare la terra in modo che il fuoco non possa passare' [...]. Siccome *dogare* ha il senso 'ripararsi dal fuoco' (facendo *dogas*), ha preso nel nuor. il senso generale di 'ripararsi', 'scansare' [...]. È da escludere una parentela con il tosc. *debbio*, *-are* [...]. Una tale parentela si deve scartare non solo per ragioni fonetiche (d'altronde l'antica forma toscana era *debblo*: Prati, *l.c.*), ma anche perché *dogare* non è proprio

<sup>72</sup> Olives 1567, c. 50ra.

<sup>73</sup> *DEL*, s.v. *dolo*.

<sup>74</sup> *DEL*, s.v. *doga*: «sorte de vase».

<sup>75</sup> DU CANGE, s.v. *doga*<sup>1</sup>.

<sup>76</sup> Si veda anche *REW*, s.v. *doga*, 2714.

ciò che è *debbiare*; questo significato ‘bruciare gli sterpi per preparare un terreno coltivabile’, mentre il significato originario di *dogare* è ‘scavare un fosso intorno ai terreni, perché non possa passare il fuoco quando si debbiano questi terreni’.<sup>77</sup>

Se Wagner esclude la possibilità di un legame con l’italiano *debbio*, voce tutt’ora di etimo incerto,<sup>78</sup> sarà da rilevare come anche l’italiano *conservi* un continuatore del latino DOGA, che Wagner riconosce nell’italiano *dogaia* («canale di scolo delle acque in un terreno»),<sup>79</sup> la cui etimologia risale più direttamente al latino medievale DUGARIA, «Fossa vel canalis, ut coniecto, a *Doga*, Fossa».<sup>80</sup> Che non vi sia alcuna relazione etimologica tra il sardo *doare* e il latino DOLARE è confermato dagli *Statuti Sassaresi*, al cap. XLII del libro I (*De non ponner fogu*), nella sezione dedicata alla prevenzione degli incendi:

In su districtu de Sassari, Romangna et Flumenargiu neuna persone pongnat focu in alcunu modu in locu suo over açenu, asteris si su locu esseret cungnatu over dovatu, dave su quale su focu essire non pothat. [...] Et focu non se pongnat foras de vingna, ortu over locu cungiato, over dovatu pro usclare terra [...].<sup>81</sup>

Si noterà, negli *Statuti Sassaresi*, il participio passato *dovatu*: il verbo *dovare* del logudorese è infatti una variante del verbo *doare*, poiché la voce DOVA, come risulta nel DU CANGE, è un allotropo del latino DOGA.<sup>82</sup> Si può ottenere una conferma del fatto che la voce non sia imparentata con il latino DOLO consultando la redazione latina degli *Statuti Sassaresi*, dove si legge appunto *dovatum* e non *dolatum*: «XLII. [...] Et ignis non ponatur extra vineam, ortum, aut locum clausum, aut dovatum, causa comburendi, sive cremandi terras [...]».<sup>83</sup>

Ora si osservi cosa accade nelle edizioni successive a quella di Olives. La sua eredità non tarda ad essere raccolta e messa a frutto nella tradizione a stampa della *CdL*. Risale al 1617 la prima edizione che ripropone i *Commentaria* del magistrato sardo.<sup>84</sup> L’edizione vede la luce presso la ti-

<sup>77</sup> DES, I, s.v. *doare*, p. 325.

<sup>78</sup> DELI, s.v. *debbio*.

<sup>79</sup> TLIO, s.v. *dogaia*.

<sup>80</sup> DU CANGE, s.v. *dugaria*<sup>1</sup>.

<sup>81</sup> Guarnerio 1892-1894, p. 23. Si inserisce la distinzione tra *u* e *v*.

<sup>82</sup> Cfr. DU CANGE, s.v. *dova*, che rimanda al significato di *doga*<sup>1</sup>.

<sup>83</sup> Tola 1850, p. 183. Del cap. XLII del libro I si legge solo l’ultima parte.

<sup>84</sup> Hieronymi Olives Sardi utriusque censurae doct. et militis, Regij Consiliarij, ac in supremo Regio Consilio Domini Nostri Regis Hispaniarum Fisci, et Regij Patrimonij Advocati. *Commentaria, et glosa in Cartam de Logu. Legum, et ordinationum Sardarum noviter recognitam, et*

pografia dell'allora arcivescovo di Oristano, Antonio Canopolo,<sup>85</sup> grande benefattore della città di Sassari nonché promotore della nascita del suo Ateneo, a cui spetta il merito d'aver per primo introdotto la stampa nel principale polo urbano della Sardegna settentrionale, affidando la direzione della sua stamperia al tipografo Bartolomeo Gobetti. L'esemplare del 1617 ripropone l'ed. 1567, fatta eccezione per la sostituzione della lettera dedicatoria, che viene riproposta in versione attualizzata: se infatti Olives offriva la propria opera al monarca spagnolo Filippo II, nell'ed. 1617 è il nipote dello stesso Canopolo, Gaspare Figo, come si legge nella *Praefatio*, a donarla all'arcivescovo della città arborense (*Ad illustrissimū et reverendissimum Dōminum Antonium Canopolum archiepiscopū metropolitanum, arborensem*).

Ciò che caratterizza l'ed. 1617 non è una messa a punto normativa, che sarebbe stata peraltro necessaria, considerati i cambiamenti sopraggiunti nel diritto isolano in quei 50 anni che la separano dall'ed. 1567: il riunirsi di successivi Parlamenti (Aytona 1593, Elda 1602-1603 e Gandia 1613-14) aveva infatti promosso una profonda riforma della *CdL*, dalla quale erano state stralciate le norme più severe, sancendo, tra le altre cose, l'abolizione dei giudizi affidati alle *coronas* in cui l'ufficiale era supportato dai *bonos homines*. Se queste deroghe non vengono recepite dall'ed. 1617, è però la *facies* linguistica della *CdL* ad essere interessata da un progetto di totale ripensamento. L'ed. seicentesca sassarese è infatti la prima di un gruppo di stampe (1617, 1708 e 1725) che, oltre a essere accomunate dal fatto di accludere il commento di Olives, sottopongono il codice legislativo arborense a «un “ammodernamento” e a una riscrittura in chiave logudorese».<sup>86</sup> Se confrontata con l'arborense del ms. e dell'inc., la lingua delle edizioni 1617, 1708, 1725 è marcatamente logudoresizzata, sia nelle soluzioni fonetico-morfologiche adottate che nell'assortimento lessicale, che rifugge dai cultismi e dagli arcaismi dell'inc. La sostituzione dei vocaboli reputati desueti e dei tecnicismi dal significato ormai oscuro rappresenta un'interessante reazione al superamento degli istituti giuridici non più in vigore e al cambiamento di quelle coordinate storico-culturali in cui era immerso il mondo raffigurato nella *CdL*, ormai per molti aspetti scom-

*veridice impressam, cum Repertorio operis, et Tabula propria Capitulorum, quae erat in impressione veteri, quod Repertorium habetur statim in principio: Tabula vero infra post finem operis, Sassari, Ex Typographia Illustrissimi, et Reverendiss. Domini, D. Ant. Canop. Archiepisc. Arboren., apud Bartholomaeum Gobettum, MDCXVII.*

<sup>85</sup> Sull'attività e la biografia di Antonio Canopolo, si segnalano i lavori di Turtas 1986 e 1988.

<sup>86</sup> Paulis 1997, p. 47.

parso. Più in generale, nella sostituzione della varietà logudorese a quella arborense è forse possibile ravvisare il segno dell'assegnazione di una patente di prestigio al logudorese, che già nel Cinquecento, in autori come Lo Frasso, Vidal o Araolla, aveva cominciato ad assumere il ruolo di lingua letteraria dell'Isola.

Si confronti, a titolo d'esempio, il trattamento che subisce il cap. 49 nell'ed. 1617:

Constituimus et ordinamus chi sas villas chi sunu usadas de faghere sa doha pro guardia dessoru fogu, depiant-la faghere sa doha segundu chi fuidi usadu peri su passadu, ciascaduna villa in sa habitatsione sua, et chie l'hat havere facta per Sanctu Pedru de Lampadas paghet Soddos .x. per homine, et sa villa chi l'at faghere, fattat-la chi fogu non la bruxede, sa doha. Et si fogu la bruxede, et faghet perdimentu, paghet sa villa soddos .x. per homine, segundu chi este usadu, et su Curadore liras .x. assa corte, et si su Curadore cumandaret a sos jurados, overu à sos ateros homines de sa villa de faghere sa dicta doha, et non la fagheren, paghen comunamente sa pena chi deviat-la pagare su officiale, et su officiale siat liberu.<sup>87</sup>

Dal punto di vista della ricezione del testo, è importante notare la nuova patina linguistica che viene stesa sulla *CdL*. Un confronto con la lingua dell'inc. mostra come il logudorese soppianti l'arborense: la desinenza di 3<sup>a</sup> persona plurale dei verbi risulta in *-n*, com'è tipico del logudorese, anziché in *-nt*, nei seguenti esempi: *sunu* al posto di *sunt*, *fagheren* al posto di *fagherent*, *paghen* al posto di *paghint*; il pronome *chi* assume la forma *chie*; scompaiono tutte le desinenze finali in *-i* <-E latina, ampiamente attestate nell'arborense medievale (in oscillazione con *-e*), e vengono "ripristinate" tutti le desinenze in *-e* (*habitationi* diventa *habitatsione*; *homini* diventa *homine*); il pronome *illa* viene sostituito dalla forma *la*; la 3<sup>a</sup> persona del congiuntivo presente *fazat* diventa *fattat*.<sup>88</sup> L'ammodernamento è anche lessicale: la locuzione *per temporale* è infatti sostituita da *per isu passadu*.

Altro cambiamento interessante riguarda la lezione *barigare*. Se nell'inc. si leggeva: «fazat-illa qui foghu non la barighit, sa doha. <sup>4</sup>Et si foghu illa barighat [...]», nell'ed. 1617 il verbo *barigare* 'valicare, superare, oltrepassare' viene sostituito dalla banalizzazione *bruxare* 'bruciare' («fattat-la chi fogu non la bruxede, sa doha. Et si fogu la bruxede [...]»). Se l'inc. imponeva insomma che la *doa* venisse realizzata in modo che il fuoco non la potesse oltrepassare, l'ed. 1617 stabilisce invece che venga predi-

<sup>87</sup> Ed. 1617, p. 86.

<sup>88</sup> Cfr. Blasco Ferrer 1986.



sposta in modo che il fuoco non la possa bruciare. Se è vero quanto affermava lo stesso Wagner – che cioè il significato originario del verbo *doare* non era quello di ‘bruciare gli sterpi per preparare un terreno coltivabile’, ma di ‘scavare un fosso intorno ai terreni’ – l’ed. 1617 sembra fraintendere il nodo della questione: il problema posto dalla *CdL* non dovrebbe essere che il fuoco non bruci la *doa* giacché qui l’incendio dovrebbe arrestarsi (in considerazione della natura della *doa* stessa, che è nient’altro che una fossa), ma che il fuoco non superi la *doa*, con ciò provocando ulteriori danni. Difficile pensare che la sostituzione di *barigare* nell’ed. 1617 possa essere motivata dalla mancata comprensione del verbo, poiché non si tratta di un vocabolo raro o ricercato. Ci si può allora chiedere se, in qualche misura, la ricostruzione paretimologica nell’ed. 1567 del vocabolo *doa* possa aver condizionato l’intervento sulla lezione originaria presente nell’inc. da parte di chi diede alle stampe l’ed. 1617, giacché dall’interpretazione di Olives la *doa* pare essere la sezione di terreno erasa («dolare est abradere cum falce»), e non invece il terreno che si scava intorno alla sezione eventualmente da debbiare. Va comunque detto che, al di là del fraintendimento di Olives, se originariamente Wagner delimita il significato originario del verbo *doare* entro un’accezione specifica che è preliminare, ma non coincidente, con l’atto del debbiare, è probabile che nel tempo, forse già nell’epoca in cui scrive Olives, il vocabolo avesse assunto il significato di ‘debbiare’ e quindi ‘bruciare’ *tout court*. Se, per esempio, si consulta il *Dizionario* di Casu, edito nel 1934 e recentemente ripubblicato nel 2002, alla voce *doare*, si leggerà infatti una definizione (che è però, almeno in parte, mutuata dalle annotazioni lessicali apposte da Guarnerio alla sua edizione 1892-1894 degli *Statuti Sassaresi*), che conferma lo slittamento semantico verso il significato di ‘debbiare’, in questa attività ricomprendendo sia la più generale ripulitura del terreno dalle piante secche sia l’attività della bruciatura degli sterpi e delle erbe:

doàre *tr.* sgherbire, rasiare, tagliare le frasche ingombranti in una selva o nei viottoli di campagna. *Dogn’annu si ’ettat su bandhu pro doare sos ’utturinos* ogni anno si comanda con bando pubblico che si liberino dalle frasche ingombranti i viottoli di campagna. | Tagliare le frasche e bruciarle per una striscia di terreno allo scopo di preservare dall’incendio il resto del podere. *Su padronu previdente doat su logu a tempus sou* il padrone previdente brucia a suo tempo le frasche a strisce tutto intorno al podere. Anche *dovàre* (Cod. Rep. Sass.) chiudere.<sup>89</sup>

<sup>89</sup> Come sottolinea Paulis (2002, p. 16), editore del *Vocabolario* di Casu, «Il significato di ‘chiudere, chiuso, cinta’ attribuito ai lessemi considerati è infondato e riposa su una fantasiosa in-

| *rifl.* difendersi.<sup>90</sup>

Nel 1851, lo Spano, nel *Vocabolariu Sardu-Italianu*, attribuiva alla voce *doa* il significato di «raschiatura della terra, onde non possa oltrepassare il fuoco che si appicca ai campi che si vogliono fecondare e seminare»,<sup>91</sup> mentre nel recentissimo *DITZLCS (Ditzionàriu de sa Limba e de sa cultura sarda)* di Mario Puddu, si legge la seguente definizione: «corria de terra, ororu de làcana, illimpiada po no intrare fogos fuios a unu terrenu»<sup>92</sup> («striscia di terra, lungo il confine, ripulita affinché non entri il fuoco sfuggito da un terreno»)<sup>93</sup> Si vede quindi come il significato originario legato al latino *DOGA*, ‘fossa’, sia andato perduto nel sardo moderno.

Altre riforme seicentesche che interessano la *CdL* saranno riunite nelle *Leyes y Pragmaticas reales del reyno de Serdeña* pubblicate a Napoli nel 1640 dal *regente* sardo del Supremo Consiglio d’Aragona Francisco Ángel Vico y Artea.<sup>94</sup> Anche queste deroghe (che riguardano buona parte dei capitoli della *CdL*) e il processo di riforma a cui è sottoposta la compilazione legislativa giudiciale non ne intaccano né ne rettificano la tradizione testuale. Così anche il Settecento non si fa mancare le sue edizioni della *CdL* e le due che in questo secolo vedono la luce, quella del 1708 e quella del 1725, ripropongono i *Commentaria* di Olives, che si confermano dunque come uno strumento giuridico indispensabile.

Nel periodo sabaudo la *CdL* sarà poi definitivamente soppiantata dalla legislazione regia e viceregia per quanto concerne il diritto privato, ma continuerà ad avere la funzione di regolare gli aspetti consuetudinari della società agro-pastorale della Sardegna (sconfinamenti di pascolo, contratti di soccida, ecc.). È in questo quadro che si inserisce l’edizione del 1805. Apparsa per le cure del magistrato sardo Giovanni Maria Mameli de’ Mannelli, l’edizione, condotta con criteri alquanto discutibili, ha però il grande pregio di prevedere una traduzione in italiano e numerose note esplicative, che compongono un metatesto erudito nel quale l’autore illustra la storia e i costumi sardi. L’edizione di Mameli de’ Mannelli rappresenta un’opera militante: per quanto talvolta l’autore si dedichi a tentativi

interpretazione etimologica del Tola: “terreno *dogato*, cioè cinto o fasciato di legno, presa la similitudine dalla *doga*”, intesa come ‘assicella di legno’».

<sup>90</sup> Casu 2002, s.v. *doàre*.

<sup>91</sup> Spano 1998, s.v. *doba*.

<sup>92</sup> *DITZLCS*, s.v. *doa*, p. 883.

<sup>93</sup> La traduzione è mia.

<sup>94</sup> Cfr. Manconi 2004.

di ricostruzione filologica del testo e ad approfondimenti linguistici, il principale afflato dell'ed. 1805 è di natura chiaramente patriottica. Interessante documento della lettura che della *CdL* viene data da un giurista sardo nell'Europa in cui il diritto dei popoli comincia a far sentire la propria voce,<sup>95</sup> l'edizione di Mameli rappresenta un atto d'amore verso la Sardegna e il suo diritto patrio:

Quanta compiacenza mai io provo, ogni qualvolta rivolgo in mente il vantaggio, che ha recato alla mia Patria la non interrotta osservanza delle sue leggi antiche, e particolarmente di questo Codice, che conta giù oltre a' quattrocent'anni, dacchè sono persuaso, che da ciò in gran parte dipenda l'uniformità de' costumi mantenutavisi fin ora pressochè interamente, e la venerazione pe' suoi propj Statuti, ed il più fedele attaccamento a' suoi legittimi Sovrani; le quali cose l'anno preservata dal gettarvi radici lo spirito convulsivo, che in questa nostra età ha invaso una gran parte dell'Europa, e l'anno animata ad opporre la più valida resistenza a' terribili sforzi della più imponente forza nemica, con ammirazione fin di quelli, che non si sono dati il pensiero d'imitarla.<sup>96</sup>

È proprio la volontà di garantirne la maggiore diffusione possibile a spingere Mameli a realizzarne una traduzione («La traduzione della *Carta de Logu*, intrapresa da me ad intendimento di rendere maggiormente noto un Codice così ben inteso, e de' migliori, che si sieno compilati ne' suoi tempi»)<sup>97</sup> dal sardo, lingua che Mameli, sulla scorta dell'autorità di Varchi nell'*Ercolano*, considera «una delle quattordici lingue d'Italia, siccome la Sardegna è una delle quattordici sue Regioni»:<sup>98</sup>

Con ciò mi lusingo di avere ottenuto di dare a divedere, che in sostanza la Sarda è un composto della Latina, e dell'Italiana favella, da qualche parola Greca in fuori, fors'anche usat'anticamente da' Latini, e da qualche voce di uso più antico fra i Sardi, e la qual favella figurar può tra di esse quello, che ne' tre Regni della Natura figurano certi animali, e certe piante, e certi sassi, e vale a dire il passaggio da un Regno all'altro, e dall'una all'altra classe.<sup>99</sup>

<sup>95</sup> «Quando pubblicò le *Costituzioni* Mameli aveva dunque una solida preparazione tecnica ed una profonda conoscenza del diritto patrio della Sardegna. Era uno spirito aperto, che aveva guardato con simpatia il moto patriottico del 1793-96: il suo nome figura infatti in un elenco di sospetti di "giacobinismo" trovato nel 1795 nelle carte del generale delle armi, marchese della Planargia» (Mattone 2001, p. VII).

<sup>96</sup> Mameli de' Mannelli 1805, p. 7.

<sup>97</sup> *Ibidem*, Proemio, p. 1.

<sup>98</sup> *Ibidem*, Proemio, p. 2.

<sup>99</sup> *Ibidem*.

È poi eloquente che Mameli chiuda il suo *Proemio* al testo su una citazione tratta dal *Temistocle* di Metastasio, in cui il protagonista, alla domanda di Serse sulle ragioni del suo amore per la sua città, Atene, elenca tutti gli “oggetti” che lo legano indissolubilmente alla sua terra d’origine: «[...] Le ceneri degli Avi | Le Sacre Leggi | i tutelari<sup>100</sup> Numi | La favella, i costumi | Il sudor, che mi costa | Lo splendor che ne trassi | L’aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi». È insomma la riprova che, ad inizio Ottocento, una nuova edizione della *CdL* non è più giustificata dalla necessità di mettere a disposizione dei lettori un testo normativo ancora pienamente funzionante a livello giuridico, ma che l’operazione compiuta da Mameli ha soprattutto il sapore del recupero antiquario, poiché nei suoi commenti l’erudizione è primariamente posta al servizio della ricostruzione storiografica e non dell’*interpretatio iuris*.

L’ed. 1805, come dichiara lo stesso Mameli, si fonda sull’ed. 1567 di Olives, sul cui testo l’autoire si sente però libero di operare in totale libertà, concedendosi un radicale aggiornamento linguistico: «In una cosa non ho saputo prescindere dal dipartirmi dall’edizione di Madrid, e si è nella maniera di scrivere certe voci, che ho procurato di adattar più alla pronunzia Sarda d’oggi sulla scorta della migliore ortografia tanto Italiana, che Latina».<sup>101</sup> Mameli manifesta anche il desiderio, poi non portato a compimento, di proseguire in un secondo volume per procedere alla pubblicazione sia dei *Commentaria* di Olives sia delle *Questioni giuridiche*, che ricaverebbe da un’altra edizione della *CdL* in suo possesso.<sup>102</sup> Le glosse di Olives sono comunque tenute in grande conto anche nell’ed. 1805, tanto da essere riproposte e ampliate in molte delle note al testo.

Così avviene anche per il cap. 49 della *CdL*. Mameli de’ Mannelli si lascia convincere dalla falsa etimologia fornita da Olives, sostenendo appunto la derivazione di «*Doha* dal Latino *dolare*, quasi a dire dola, piattamento»,<sup>103</sup> ma non manca di notare che il rimando al *dolabrum* (‘scure’) gli pare improprio.

Vuole il Comentatore, che ciò significhi di doversi fare il rastiamento, o sarchiato tanto ampio, che non possa oltrepassarlo il fuoco: così dev’essere: ma qua il Legisla-

<sup>100</sup> Nell’ed. 1805 si leggeva «tulerari».

<sup>101</sup> Mameli de’ Mannelli 1805, *Proemio*, p. 6.

<sup>102</sup> «Non metterò però mano alla formazione del secondo volume, che qualora questo mio lavoro abbia la sorte di meritar favorevole incontro particolarmente presso de’ miei Compatriotti i Sardi, i quali bramo sempre più persuasi del mio non inoperoso interessamento in tutto ciò, che può riguardare il bene della comune nostra Patria, in cui tutt’amo» (*Ibidem*, *Proemio*, p. 9).

<sup>103</sup> *Ibidem*, nota 92, p. 67.

tore ha voluto inculcar la diligenza, con cui si dee rastiare, e chisciare, onde non vi si poss'appicciare il fuoco; di fatti si serve della voce *doha* per significare, che dee farsi tanto diligentemente, che sembri d'esservi passata la pialla, non che la falce, od il sarchio, oppure il rastrello, in modo, che neppur serpeggiando possa comunicars'il fuoco per mezzo del terreno piallato: il beccastrino, *dolabrum*, di cui parla il Comentatore, non è strumento atto a quest'operazione.<sup>104</sup>

Mameli de' Mannelli aggiunge così fraintendimenti a fraintendimenti: traduce infatti la voce DOLABRUM chiamata in causa da Olives («dolare est abradere cum falce vel dolabra») come *beccastrino*, che è una 'zappa lunga e stretta (per rimuovere i sassi, per sterrare)',<sup>105</sup> mentre nel latino medievale DOLABRUM o DOLABRA sono vocaboli che hanno il significato di 'scure, ascia'.<sup>106</sup>

Si vede allora come, di edizione in edizione e di metatesto in metatesto, dal Trecento all'Ottocento, "le parole e le cose" della *CdL* d'Arborea si facciano via via sempre più sbiadite agli occhi dei nuovi lettori. Di lì a poco, nel 1827, la *CdL* d'Arborea verrà definitivamente sostituita dalla consolidazione feliciana (*Leggi civili e criminali pel Regno di Sardegna raccolte e pubblicate per ordine di Sua Maestà il re Carlo Felice*), che comunque, almeno in qualche articolo, anche se ampiamente riformulato, occhieggia alla *CdL*, «in particolare nella parte dedicata al diritto penale sostanziale». <sup>107</sup> Non a caso, l'esemplare dell'inc. conservato oggi nella Biblioteca Reale di Torino reca nel retro della coperta l'indicazione «Ex Bibliotheca Regis Victori Emmanuelis», che rivela l'appartenenza del volume alle collezioni sabaude. Prima della sua definitiva dismissione, un'ultima edizione della *CdL* vedrà la luce nel 1826 a Parigi nella versione di Mameli del 1805, inserita da Jean Alexandre Buchon all'interno della *Collection des chroniques nationales françaises, écrites en langue vulgaire du treizième au seizième siècle, avec notes et éclaircissements*, segno che la *CdL* era ormai divenuta, di fatto, niente più che una curiosità per gli studiosi appassionati di Medioevo.<sup>108</sup>

<sup>104</sup> *Ibidem*, nota 94, pp. 67-68.

<sup>105</sup> *GDLI*, s.v. *beccastrino*.

<sup>106</sup> Cfr. DU CANGE, s.v. *dolabrum*.

<sup>107</sup> Da Passano 2004, p. 479.

<sup>108</sup> Cfr. Lupinu 2010, p. 6.

## APPENDICE

Si offre qui una trascrizione dei capitoli I-XIX (c.1v) e CLXXX-CXCVIII (cc. 5r.5v) del Rubricario secondo l'edizione 1560 della *Carta de Logu d'Arborea*.

I criteri editoriali e di trascrizione adoperati sono di carattere conservativo e tengono conto delle scelte invalse nelle edizioni dei testi sardi medievali. I principali interventi sul testo hanno riguardato: l'inserimento della punteggiatura, degli apostrofi e degli accenti; la regolarizzazione e l'inserimento di maiuscole e minuscole; la separazione delle parole. Si sciolgono le abbreviazioni indicando le lettere compendiate mediante l'uso del carattere corsivo. Tra parentesi uncinate < > vengono indicate le integrazioni editoriali.

Per ulteriori dettagli sui criteri di trascrizione impiegati si rimanda a Murgia 2016, pp. 223-225.

/1v/

- |       |  |
|-------|--|
| I     | De qui consentirit over trattarit sa morte over offensione nostra over de alcuno herede nostru.  |
| II    | Qui consentirit over trattarit causa alcuna prossa quali perdiremus honore, terra, castellu over alcuna atera dignidadi.                               |
| III   | De qui ochirit homini avisadamenti over desavisadamenti.   |
| IIII  | Qui hochirit homini minando cavallu in plassa over in silba.   |
| V     | De <i>qui</i> darit over fagherit dari ad <i>alcuna persona</i> toschu over veneno.  |
| VI    | Dessu homini qui si achaptarit morto in alcuna villa over in habitatione de cussa.   |
| VII   | Dessu homini <i>qui</i> esseret isbandido dae ssas terras nostra pro homicidu over <i>per</i> alcuna atera occasione pro sa cale <i>deberet</i> morre. |
| VIII  | Dessu homini qui si hochirit issu istessu appensadamente.  |
| IX    | Dessas feridas <i>et</i> percussiones qui si fagherint qui si 'ndi perderet membro over debilitarit.   |
| X     | De sas feridas <i>et</i> percussiones incertas.  |
| XI    | De asaltigiametus qui s'ant fagheri cum arma <i>et</i> senza arma.   |
| XII   | Dessas feridas qui si dubitarint de morte.   |
| XIII  | De robaria de strada publicha.   |
| XIIII | De procedere per via de inquisitioni hui sa causa <i>non</i> esseret certa.  |
| XV    | Dessos delinquentes qui esserent tentos in alcuno loghu.   |
| XVI   | De ponni a iurari in sas villas sos iurados de Loghu.  |

**Ordinamentos de furas e de maleficios**

- XVII De quirchari sos curadores *cum* sos iuradus sas *dommos* hui avirint suspectu.
- XVIII Dessos corgios de qualuncha bestiamen siat qui s'ant achaptari furadissos de fura.
- XIX De su *pregonto* qui sos *officiales debent* fagheri in sos *officios* issoro.

\*\*\*\*\*

/5r/

- CLXXX De sos qui portarint boes forasteris, qui *siant* tenudos de 'llos clobari a boe instanti de su loghu.
- CLXXXI De sos boes qui sunt de mala fama, *qui* su pubillu siat tenudo de 'llu clobari.
- CLXXXII Qui su boynargiu siat tenudo de torrari berbu sa nocti *quando* li fuirit alcuno iuhu assu pubillu.
- CLXXXIII Qui sos *officialis* *siant* tenudos dogni annu <de> chircari su bestiamen pro su bestiamini agenu qui bi ant acatari.
- CLXXXIII De su bestiamini qui ad sos pastores at *berne* ad intradura.
- CLXXXV De su delictu *et* furas qui si ant faghene, qui si deppiat dari a su cuyli qui at esser plus aprobe.
- CLXXXVI Qui nixuna persona qui pastori non siat non deppiat tocari sa bestia qui at acatari morta.
- CLXXXVII De su pastori qui siat cretidu ad *sagramentu* suo de sa fura qui si 'lli at esser fata, si est de bona fama.
- CLXXXVIII De su cani over iagaru qui faguerit dannu in alcuno bestiamini.
- CLXXXIX De qui at narri alcuna paraula criminosa ad alcuna persona.
- CXC Qui narrit corrudu ad atera persona.
- CXCI De qui fagherit sas *ficas* daenanti de alcuno *officiali* nostro o atera persone.
- CXCII Qui narrit alcuna paraula iniuriosa ad alcuno *officiali* nostro faguendo sos *fattos* nostros.
- CXCIII De qui mitteret manu ad alcuno *officiali* nostru in persone.

/5v/

- CXCIII De his boes qui s'ant achatare in sus lavoris.
- CXCV Qui nixuno non deppiat ponni bestiamini acordadamenti in vingias e ortus pro causa qui los ochiant.
- CXCVI De qui at arari in loghu o parti hue starit bestiamen.

- CXCVII De is pastores qui ant in guardia su bestiamen, qui non fassant *damnu* in vingias, ortos o labores.
- CXCVIII Qui sus officialis o maioris apant a llogari su bestiamen, qui non possat averi nen faghene *damnu* in logu alcuno.

Finisse sa taula de sus capidulus qui si contennent in Carta de Loghu.  
Sequitur capidulos.

APPARATO

- XVII curadores] **euradores**
- CLXXXV plus aprobe]

Accanto alle parole finali della rubrica, una mano scrive, con un inchiostro marrone, «fura de habitacione», inserendo così il rimando alla rubrica posta ad apertura del corrispondente capitolo.

- CLXXXIII siant tenudos dogni annu <de> chircari] **siant tenudos dogni annu chircari**
- CLXXXVIII iagaru] **iagari**
- CXCIII s'ant achatare] **sunt achatare**



## BIBLIOGRAFIA

- Antonelli Roberto 1985, *Interpretazione e critica del testo*, in Asor Rosa Alberto (dir.), *Letteratura italiana*, IV. *L'interpretazione*, Torino, Einaudi, pp. 141-243.
- Arrieta Alberdi Jon 2010, *Giuristi e consiglieri sardi al servizio della Monarchia degli Asburgo*, in Manconi Francesco (ed.), *Il Regno di Sardegna in età moderna. Saggi diversi*, Cagliari, CUEC, pp. 41-98.
- Artizzu Francesco 1995, *Su alcune strutture burocratiche nel giudicato arborense*, in Mele Giampaolo (ed.), *Società e cultura nel giudicato d'Arborea e nella Carta de Logu*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Oristano, 5-8 dicembre 1992), Nuoro, La poligrafica Solinas, pp. 51-59.
- Besta Enrico - Guarnerio Pier Enea (ed.) 1905, *Carta de Logu de Arborea, Testo con prefazioni illustrative*, Sassari, Dessì (Estratto da *Studi Ssassaresi*, III).
- Blasco Ferrer Eduardo 1986, *La lingua sarda contemporanea. Grammatica del logudorese e del campidanese: norma e varietà dell'uso. Sintesi storica*, Cagliari, Della Torre.
- 2003, *Crestomazia sarda dei primi secoli*, 2 voll., Nuoro, Ilisso.
- Cadioli Alberto - Mantovani Dario - Saviotti Federico 2008, *La materialità nella filologia*, «Moderna», x, 2, pp. 143-156.
- Casu Pietro 2002, *Vocabolario sardo logudorese-italiano*, in Paulis (ed.) 2002, Nuoro, ISRE, Ilisso.
- Casula Francesco Cesare (ed.) 1994, *La Carta de Logu del Regno di Arborèa. Traduzione libera e commento storico*, Cagliari, Consiglio nazionale delle ricerche-Istituto sui rapporti italo-iberici.
- Cossu Pinna Giuseppina 1995, *La Carta de Logu dalla copia manoscritta del XV secolo custodita presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari alla ristampa anastatica dell'incunabulo: bibliografia aggiornata e ragionata*, in Mele Giampaolo (ed.), *Società e cultura nel giudicato d'Arborea e nella Carta de Logu*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Oristano, 5-8 dicembre 1992), Nuoro, La poligrafica Solinas, pp. 113-119.
- Costa Paretas Maria Mercè 2004, *Intorno all'estensione della Carta de Logu ai territori feudali del Regno di Sardegna (1421)*, in Birocchi Italo - Mattone Antonello (ed.), *La Carta de Logu d'Arborea nella storia del diritto medievale e moderno*, Roma-Bari, Laterza, pp. 377-384.
- DBI = *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960.

- DEL = Ernout Alfred - Meillet Antoine 2001, *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Retirage de la 4<sup>e</sup> édition augmentée d'additions et de corrections par Jacques André, Paris, Klincksieck.
- DELI = Cortelazzo Manlio - Zolli Paolo 1999, *Dizionario etimologico della Lingua Italiana*, Bologna, Zanichelli.
- DES = Wagner Max Leopold 1960-1964, *Dizionario etimologico sardo*, Winter, Heidelberg (= Paulis Giulio (ed.), 2 voll., Nuoro, Ilisso, 2008).
- Derudas Maria 2010, *Il concetto di diritto comune in Girolamo Olives*, «Archivio Storico Giuridico Sardo», 15, pp. 19-71.
- Dettori Antonietta 2012, *Su alcune attestazioni del termine "nazione" in Sardegna. Storia dell'evoluzione di una parola fra linguistica e letteratura*, in Putzu Ignazio - Mazzon Gabriella (ed.), *Lingue, letterature, nazioni. Centri e periferie tra Europa e Mediterraneo*, Milano, FrancoAngeli, pp. 577-593.
- DITZLCS = Puddu Mario (ed.) 2015, *Ditzionàriu de sa Limba e de sa cultura sarda* (2000), Cagliari, Condaghes.
- DU CANGE = Du Cange Charles (ed.) 1883-1887, *Glossarium mediae et infimae latinitatis, conditum a Carolo Du Fresne domino Du Cange*, Niort, Léopold Favre.
- Fadda Bianca 2002, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico Coletti dell'Archivio di Stato di Pisa*, «Archivio Storico Sardo», 42, pp. 1-91.
- Fodale Salvatore 1976, *Cardona, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 19, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, testo disponibile al sito <www.treccani.it> [ultimo accesso: 12/05/2017].
- GDLI = Battaglia Salvatore (ed.) 1961-2000, *Grande Dizionario della lingua italiana*, Torino, Einaudi.
- Guarnerio Pier Enea (ed.) (1892-1894), *Gli Statuti della Repubblica sassarese, testo logudorese del secolo XIV*, «Archivio glottologico italiano», 13, pp. 1-124.
- Ledda Alessandro 2012, *Per l'attribuzione della Carta de logu del 1560*, «La Bibliofilia», CXIV, 1, pp. 133-152.
- Lupinu Giovanni (ed.) 2010, *'Carta de Logu' dell'Arborea. Nuova edizione critica secondo il manoscritto di Cagliari (BUC 211) con traduzione italiana*, con la collaborazione di Giovanni Strinna, Oristano, Istar-Centro di Studi Filologici Sardi.
- 2013a, *Le Questioni giuridiche integrative della Carta de Logu. Preliminari a un'edizione critica*, «Cultura Neolatina», LXXIII, 1-2, pp. 185-211.
- 2013b, *Appunti sul contatto linguistico sardo-pisano nel Medioevo*, «Studi Linguistici Italiani», XXXIX, 1, pp. 107-115.

- Manconi Francesco 2004, *Un letrado sassarese al servizio della Monarchia ispanica. Appunti per una biografia di Francisco Ángel Vico y Artea*, in Murgia Giovanni - Anatra Bruno (ed.), *Sardegna, Spagna e Mediterraneo. Dai re cattolici al secolo d'oro*, Roma, Carocci, pp. 291-333.
- Mameli de' Mannelli Giovanni Maria (ed.) (1805), *Le costituzioni di Eleonora giudicessa d'Arborèa intitolate Carta de Logu. Colla Traduzione Letterale dalla Sarda nell'Italiana Favella e con copiose Note del Consigliere di Stato, e Riferendario Cavaliere Don Giovanni Maria Mameli de' Mannelli Patrizio di Cagliari, e di Rocca-Contrada, Giudice del Consolato in Cagliari della Società Georgica di Treja. La Nota CCXXXV contiene un Saggio Storico-Geneologico della Nobilissima Casa d'Arborèa*, In Roma, presso Antonio Fulgoni.
- Mantovani Dario 2008, *Lingua e diritto. Prospettive di ricerca fra sociolinguistica e pragmatica*, in Garzone Giuliana - Santulli Francesca (ed.), *Il linguaggio giuridico. Prospettive interdisciplinari*, Milano, Giuffrè, pp. 17-56.
- Mari Paolo 2005, *L'armario del filologo*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo.
- Mari Paolo 2013, *Timpanariana e altri saggi di metodo filologico*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo.
- Mattone Antonello 1993, *Eleonora d'Arborea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 42, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, testo disponibile al sito <www.treccani.it> [ultimo accesso: 12/05/2017].
- 1995, *Un mito nazionale per la Sardegna. Eleonora d'Arborea nella tradizione storiografica (XVI-XIX secolo)*, in Mele Giampaolo (ed.), *Società e Cultura nel Giudicato d'Arborea e nella Carta de Logu*. Convegno Internazionale di Studi, Oristano - 5/6/7/8 Dicembre 1992, Nuoro, La poligrafica Solinas, pp. 17-50.
- 2001, *La Carta de Logu d'Arborea nella storia giuridica della Sardegna*, in *Eleonora d'Arborea. Carta de Logu. Tradotta e commentata da Don Giovanni Maria Mameli de' Mannelli*, pp. VII-XV (ristampa anastatica di Mameli de' Mannelli Giovanni Maria (ed.) 1805).
- 2008, *Mariano d'Arborea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 70, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, testo disponibile al sito <www.treccani.it> [ultimo accesso: 15/05/2017].
- 2012, *Olives, Girolamo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 79, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, testo disponibile al sito <www.treccani.it> [ultimo accesso: 12/05/2017].
- Merci Paolo 1986, *Per un'edizione critica degli Statuti Sassaresi*, in Mattone Antonello - Tangheroni Marco (ed.), *Gli Statuti Sassaresi. Economia, società, istituzioni a Sas-*

- sari nel Medioevo e nell'Età Moderna*. Atti del Convegno di studi: Sassari, 12-14 maggio 1983, Cagliari, Edes, pp. 119-140.
- Murgia Giulia 2014, *Un "sociolinguista" cinquecentesco: Girolamo Olives e i suoi Commentaria et Glosa in Cartam de Logu (1567)*, «Rthesis», v, 1, pp. 79-112, testo disponibile online: <<http://www.diplist.it/rthesis/>> [ultimo accesso: 12/05/2017].
- 2015b, *Su alcuni catalanismi nella Carta de Logu d'Arborea: analisi sociolinguistica della variantistica tra manoscritto e editio princeps*, in Molinelli Piera - Putzu Ignazio (ed.), *Modelli epistemologici, metodologie della ricerca e qualità del dato. Dalla linguistica storica alla sociolinguistica storica*, Milano, FrancoAngeli, 242-263.
- (ed.) 2016, *Carta de Logu d'Arborea. Edizione critica secondo l'editio princeps (BUC, Inc. 230)*, Milano, FrancoAngeli.
- 2017a (i.c.s.), *Aspects of Polymorphism in Arborea's Carta de Logu*, in Molinelli Piera (ed.), *Language and Identity in Multilingual Mediterranean Settings. Challenges for Historical Sociolinguistics*, Berlin, Mouton de Gruyter.
- 2017b (i.c.s.), *Una lingua cancelleresca: fenomeni di sintassi mista e di interferenza nella Carta de Logu d'Arborea*, in Paulis Giulio - Putzu Ignazio - Viridis Maurizio (ed.), *Il Sardo medioevale: aspetti di sociolinguistica storica*, Milano, FrancoAngeli.
- Olivari Tiziana 2004, *Le edizioni a stampa della Carta de Logu*, in Birocchi Italo - Mattoni Antonello (ed.), *La Carta de Logu nella storia del diritto medioevale e moderno*, Roma-Bari, Laterza, pp. 165-192.
- Olives Girolamo (ed.) 1567, *Commentaria et glosa in Cartam de Logu legum et ordinationum Sardarum noviter recognitam et veridice impressam, cum repertorio operis et tabula propria capitulorum quae erat in impressione veteri, quod repertorium et tabula habentur infra post finem operis*, Madriti, in aedibus Alfonsi Gomezij et Petri Cosin typographorum.
- Ortu Gian Giacomo 2005, *La Sardegna dei giudici*, Nuoro, Il Maestrale.
- Pasquali Giorgio 1957, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze, Sansoni.
- Paulis Giulio 2002, *Introduzione*, in Casu Pietro 2002, *Vocabolario sardo logudorese-italiano*, in Giulio Paulis (ed.), Nuoro, ISRE, Ilisso, pp. 7-60.
- Putzulu Evandro 1985, *Cubello, Leonardo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 31, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, testo disponibile al sito <[www.treccani.it](http://www.treccani.it)> [ultimo accesso: 15/05/2017].
- Quondam Amedeo 1983, *La letteratura in tipografia*, in Asor Rosa Alberto (dir.), *Letteratura italiana*, II. *Produzione e consumo*, Torino, Einaudi, pp. 555-686.

- Ravani Sara (ed.) 2011, *Il Breve di Villa di Chiesa (Iglesias)*, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi-CUEC.
- REW = Meyer-Lübke Wilhelm 1968<sup>4</sup>, *Romanisches etymologisches Wörterbuch* (1911), Heidelberg, C. Winter.
- Schena Olivetta - Tognetti Sergio 2011, *La Sardegna medievale nel contesto italiano e mediterraneo (secc. XI-XV)*, Noceto, Monduzzi.
- Schena Olivetta 2012, *The Kingdom of Sardinia and Corsica*, in Gamberini Andrea - Lazzarini Isabella (ed.), *The Italian Renaissance State*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 50-68.
- Solmi Arrigo 1905, *Le Carte Volgari dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari. Testi campidanesi dei secoli XI-XIII*, Firenze, Tipografia Galileiana.
- Spano Giovanni 1998, *Vocabolario Sardu-Italianu. Con i 5000 lemmi dell'inedita Appendice manoscritta di G. Spano (1851)*, Giulio Paulis (ed.), Nuoro, Ilisso, vol. I. A-E.
- Strinna Giovanni 2010, *Il manoscritto BUC 211*, in Lupinu Giovanni (ed.), *Carta de Logu dell'Arborea. Nuova edizione critica secondo il manoscritto di Cagliari (BUC 211) con traduzione italiana*, con la collaborazione di Giovanni Strinna, Oristano, Centro di Studi Filologici Sardi-ISTAR, pp. 27-46.
- Tanselle G. Thomas 2004, *Letteratura e manufatti* (1998), traduzione di Luigi Crocetti, introduzione di Neil Harris, Firenze, Le Lettere.
- Tavoni Maria Gioia 2009, *Circumnavigare il testo. Gli indici in età moderna*, Napoli, Liguori.
- TLIO = *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*. Disponibile al sito: <<http://tlio.oiv.cnr.it/TLIO/>> o <[www.oiv.cnr.it](http://www.oiv.cnr.it)> [ultimo accesso: 12/05/2017].
- Tola Pasquale 1850, *Codice degli Statuti della Repubblica di Sassari*, Cagliari, Timon (= ristampa anastatica 1983, Sassari, Chiarella).
- Trovato Paolo 1991, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, Bologna, il Mulino.
- Turtas Raimondo 1986, *La Casa dell'Università. La politica edilizia della Compagnia di Gesù nei decenni di formazione dell'Ateneo sassarese (1562-1632)*, Sassari, Gallizzi.
- 1988, *La Nascita dell'Università in Sardegna. La politica culturale dei sovrani spagnoli nella formazione degli Atenei di Sassari e di Cagliari (1543-1632)*, Sassari, Dipartimento di Storia - Università degli Studi di Sassari.

Viridis Maurizio (ed.) 2002, *Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi-CUEC.

— 2012, *La nascita della Sardegna quale soggetto storico e culturale nel secolo XVI*, in Serra Patrizia (ed.), *Questioni di letteratura sarda. Un paradigma da definire*, Milano, FrancoAngeli, pp. 61-100.

Zaccarello Michelangelo 2008, *Filologia materiale e culture testuali per la letteratura italiana antica*, in Id., *Reperta. Indagini, recuperi, ritrovamenti di letteratura italiana antica*, Verona, Edizioni Fiorini, pp. 1-22.

## Strofa di Elinando e strategie di compilazione nelle miscellanee di XIII-XV secolo

Michela Margani  
Università di Macerata

RIASSUNTO: *I Vers de la Mort, composti fra il 1194 e il 1197 da Hélinant de Froidmont, creano ben presto una vera e propria voga letteraria; la forma metrica inventata dal monaco cistercense e nota come «strofa di Elinando» viene riutilizzata fra XIII e XV secolo da numerosissimi autori, che iniziano allo stesso tempo ad imitare una serie di tratti tematici, stilistici e lessicali impiegati da Hélinant. Se l'esistenza di una sorta di tradizione letteraria, dotata di caratteristiche specifiche e facente capo ad un modello, permette di ipotizzare un certo grado di consapevolezza nell'impiego della forma metrica, non è invece automatico che tale 'coscienza strofica' debba avere un riflesso anche nella sistemazione e nella trasmissione dei testi. Ciò che ci si propone di indagare è se il criterio di identità strofica giochi o meno un ruolo nella compilazione e nell'organizzazione di alcune miscellanee, e se sì, in che misura e in che rapporto con altri eventuali criteri osservabili nella composizione delle raccolte.*

PAROLE-CHIAVE: *Hélinant de Froidmont – Miscellanea – Modello – Strofa – Tradizione manoscritta*

ABSTRACT: *The Vers de la Mort, written between 1194 and 1197 by Hélinant de Froidmont, soon gave birth to a real literary vogue. The metric form created by the cistercian monk and known as «Hélinand's strophe» has been used between the 13th and the 14th century by a great number of authors, which at the same time start to imitate several thematic, stylistic and lexical features employed by Hélinant. If the existence of a sort of literary tradition, displaying its own specific characteristics and referring to a model, allows us to assume some degree of consciousness in the choice of the metric form, it is not obvious that such 'metric awareness' should be also reflected by the texts manuscript traditions. What we propose to investigate is whether the criterion of metrical identity plays a role in the composition and organization of certain anthology codices or not; and if so, to what extent and in which*

*relation with other possible criteria governing the composition of such anthologies.*

KEYWORDS: *Hélinant de Froidmont* – Anthology – Codex – Model – Strophe – Manuscript tradition

### 1. Introduzione

L'espressione «strofa di Elinando» si riferisce alla strofa di dodici *octosyllabes* con schema rimico *aab aab bba bba*, impiegata per la prima volta dal monaco cistercense Hélinant de Froidmont nei *Vers de la Mort*, composti fra il 1194 e il 1197.<sup>1</sup> Impiegata fra XII e XVI secolo in circa un centinaio di componimenti,<sup>2</sup> per lo più di carattere morale-didattico e religioso-devozionale – ma non solo – questa forma metrica è particolarmente in voga lungo tutto l'arco del XIII secolo, con una concentrazione fortissima – per non dire pressoché esclusiva – dei componimenti nell'area piccarda e val-lone. Va osservato anzitutto che molti degli autori che scelgono di utilizzare questa forma strofica, ed in particolare i primi in ordine cronologico, tendono a sviluppare alcuni filoni tematici presenti già nei *Vers de la Mort*, e allo stesso tempo la ripresa di un tema spesso e volentieri trascina con sé un atteggiamento imitativo di tratti stilistici e lessicali impiegati da Hélinant,<sup>3</sup> che diventa così in breve tempo modello riconosciuto (in alcuni casi esplicitamente) e punto di riferimento di una tradizione nascente; si innescava così una catena di citazioni e di richiami fra un testo e l'altro, una sorta di tessuto connettivo le cui maglie si allargano e si sfilacciano man mano che ci si addentra nel XIII secolo. In alcuni casi i legami fra i testi si riflettono anche sulle relative tradizioni manoscritte, che si sovrappongono e si confondono creando non pochi nodi e punti critici ancora in parte da sciogliere. La situazione appena delineata ci spinge a prendere in esame le opere composte in strofa di Elinando<sup>4</sup> come un *corpus* unitario, a prescindere dalle differenze – talvolta anche consistenti – di contenuto, stile ed ampiezza presenti fra testo e testo.

<sup>1</sup> Hélinant de Froidmont, *Les vers de la mort* (ed. Wulff-Walberg).

<sup>2</sup> I repertori di riferimento sono quelli di Naetebus 1891, pp. 106 e ss., e Bernhardt 1912, da integrare con Seláf 2009-2011.

<sup>3</sup> Michela Margani, *I Vers de la Mort di Hélinant de Froidmont: fortuna e diffusione di una forma metrica* (in corso di pubblicazione).

<sup>4</sup> D'ora in avanti sdE.



Se da un punto di vista contenutistico e stilistico, come si è accennato, l'esistenza di una sorta di tradizione letteraria, dotata di caratteristiche specifiche e facente capo – almeno inizialmente – ad un modello (i *Vers de la Mort* di Hélinant) permette di ipotizzare un certo livello di consapevolezza nell'impiego della forma metrica, non è invece automatico che tale 'coscienza strofica' debba avere un riflesso anche nella sistemazione e trasmissione dei testi. Ciò che ci si propone di indagare è se il criterio di identità strofica giochi o meno un ruolo nella compilazione e nell'organizzazione delle miscellanee, e se sì in che misura e in che rapporto con altri eventuali criteri osservabili nella composizione delle raccolte. Data la mole considerevole del corpus oggetto di studio (come si è detto, all'incirca un centinaio di componimenti impiegano questa forma metrica), non ci si proporrà l'ambizioso obiettivo di una rassegna dell'intera tradizione manoscritta che lo conserva; ci sembra però che si possano fare alcune considerazioni interessanti e che si possa provare a trarre qualche conclusione dall'esame di alcuni casi specifici di trasmissione dei testi.

Non sarà forse inutile avanzare due premesse metodologiche: la prima riguarda la definizione vera e propria di miscellanea e le diverse tipologie di raccolta che si possono incontrare; adottando la terminologia impiegata da Hasenohr,<sup>5</sup> si distingueranno infatti: le raccolte organiche, ossia concepite sin dall'inizio come un'entità intellettuale e materiale autonoma; le raccolte cumulative, che riuniscono sotto un'unica rilegatura diversi *libelli* nuovi confezionati indipendentemente l'uno dall'altro e senza un progetto unitario; le raccolte composite, che rilegano insieme diversi *libelli* antichi già circolanti da un certo lasso di tempo; infine le raccolte fattizie, assemblate con materiali medievali da eruditi e bibliotecari di XVII e XVIII secolo; nel presente studio si terrà conto esclusivamente delle raccolte organiche. La seconda premessa riguarda invece la legittimità del tentativo stesso di individuare un filo conduttore che renda conto in maniera esaustiva del criterio o dei criteri che hanno presieduto alla compilazione di una raccolta;<sup>6</sup> tentativo che induce spesso a sovrapporre degli schemi moderni di coerenza e di logicità alla mentalità medievale, col risultato di alcune forzature. I limiti intrinseci di queste ricerche non dovrebbero però indurre a sminuirne il valore, né ad attribuire eccessiva importanza alle eccezioni che di volta in volta non si riescono a ricondurre alla norma, la presenza delle quali non necessariamente inficia il riconoscimento di uno o più criteri nella composizione di una miscellanea.

<sup>5</sup> Hasenohr 1999, pp. 38-39.

<sup>6</sup> *Ibidem*, pp. 40 e ss.

## 2. Strofa di Elinando e tradizioni manoscritte: un quadro generale

La maggior parte dei testi in strofa di Elinando è trasmessa da miscellanee di diversa entità, il cui contenuto spazia fra componimenti di stampo morale o didattico, opere religiose e devozionali di vario genere, *dits, fabliaux*; meno frequente ma ancora ben documentata la presenza di romanzi, mentre è decisamente più rara quella della lirica. Ad alcuni poeti più noti le miscellanee riservano spesso intere sezioni ove troviamo riunita, in parte o per intero, la produzione di un autore: è il caso ad esempio di Rutebeuf, Baudouin de Condé, Adam de la Halle, Philippe de Remy. Fra i testi del corpus in sdE sono rarissimi quelli che possiedono un'ampiezza tale da giustificare un codice ad essi interamente dedicato: soltanto 8 componimenti superano le 100 strofe; l'unico autore, oltre a John Gower,<sup>7</sup> cui siano stati dedicati codici 'monografici' è il Reclus de Moliens, le cui due opere, il *Roman de Carité* e il *Miserere* (databili all'incirca al 1224 e al 1230 rispettivamente) viaggiano quasi sempre insieme e talvolta costituiscono esse sole il contenuto di un manoscritto. Le opere del Reclus sono anche fra quelle con la tradizione manoscritta più ampia (Van Hamel recensisce 36 mss. per l'insieme dei due testi), assieme ai *Vers de la Mort* di Hélinant (24 mss. recensiti da Wulff e Walberg) e *Les sept articles de la foi* di Jean Chapuis (50 mss. elencati su *Arlima*); la maggioranza dei restanti testi del corpus ha una tradizione molto più esigua (da 1 a 5 mss). Di tutti i manoscritti di cui si è potuto consultare almeno un elenco del contenuto (circa il 70% del corpus),<sup>8</sup> soltanto due sono risultati contenere *esclusivamente* testi in sdE. È emersa invece la presenza di diverse raccolte, soprattutto di modesta o media entità, contenenti piccoli raggruppamenti di testi in sdE accanto ad opere di diverso tipo. Se ne mostreranno alcuni esempi nel par. 3.

### 2.1. Le grandi miscellanee

Le miscellanee di grande entità, contenenti diverse decine di opere, sono quelle che pongono più resistenza all'individuazione di un criterio specifico

<sup>7</sup> Il *Mirour de l'omme* di John Gower, poema anglonormanno di quasi 30.000 versi, occupa da solo il ms. Cambridge, University Library, Add. 3035. Si tratta di un'eccezione, in quanto nessuno degli altri testi del corpus supera le 400 strofe.

<sup>8</sup> Nei casi in cui non è stato possibile consultare il manoscritto originale né una sua riproduzione, si è fatto riferimento ad una bibliografia specifica per i vari codici ed alle informazioni reperibili su *Gallica*, *Arlima* e *Jonas*.

di composizione che non sia quello geografico di provenienza dei testi o, inteso in senso estremamente largo e flessibile, quello di genere; se è vero che alcune raccolte possono presentare una struttura estremamente sofisticata, governata da una complessa serie di logiche e di richiami intertestuali – si pensi ad esempio al caso del «Rosarius», il ms. Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 12483<sup>9</sup> –, la maggior parte di queste raccolte si limita invece ad assemblare un'ampia serie di opere circolanti in una determinata area e disponibili al momento della compilazione. La miscellanea così prodotta può avere una dominante tematica più o meno forte – ad esempio può comprendere prevalentemente opere di tipo religioso e devozionale – ma finisce quasi sempre per includere testi assai distanti, nello stile e nel contenuto, dall'ispirazione predominante; un manoscritto devozionale di XIII secolo può così trovarsi a contenere agiografie in versi, preghiere rivolte alla Vergine, *dits* morali, poemetti didattici, e *fabliaux* a sfondo osceno o scatalogico. Anche se a volte è possibile individuare all'interno di una raccolta delle micro-sezioni di testi che presentano una più stretta affinità e coesione, è difficile stabilire in che misura il criterio formale possa aver giocato nella struttura complessiva della miscellanea, che appare per lo più svincolata da logiche stringenti. Fra le raccolte di questo tipo che trasmettono testi in strofa di Elinando si possono citare ad es. il ms. Bruxelles, Bibliothèque royale de Belgique, 09411-09426,<sup>10</sup> databile a fine XIII secolo e proveniente dal nord della Francia, fra Fiandre romanze e Hainaut: la miscellanea contiene Baudouin de Condé, Rutebeuf, il Reclus de Molliens ed altri, per un totale di 41 opere fra cui 9 testi (o frammenti di testi) in sdE, non contigui; il ms. Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 24432, del XIV secolo, contenente oltre 80 opere fra cui 5 testi (o frammenti) in sdE; o ancora, il ms. Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 1553, manoscritto piccardo di fine XIII secolo contenente 52 opere di vario genere; su di esso esiste già una nutrita bibliografia.<sup>11</sup> Su questo tipo di miscellanea non ci soffermeremo oltre.

## 2.2. *I canzonieri*

La presenza di testi in strofa di Elinando all'interno di raccolte contenenti – fra le altre cose – dei componimenti lirici non è frequente, tuttavia an-

<sup>9</sup> Sul ms. fr. 12483 si vedano Långfors 1916 e Savoye 2010.

<sup>10</sup> Descritto da Hasenohr 2006, p. 935.

<sup>11</sup> Si veda in particolare Lepage 1975.

dranno menzionati almeno due casi:<sup>12</sup> si tratta di manoscritti assai noti che vantano già numerosi studi di ottimo livello e che quindi ci si limiterà soltanto a passare brevemente in rassegna. Il ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. lat. 1490, ossia il canzoniere francese *a*,<sup>13</sup> contiene, in sequenza, i tre *Vers d'Amours* piccardi di Adam de la Halle, Nevelot Amion e Guillaume d'Amiens:<sup>14</sup> tre componimenti in sdE sul tema dell'amore (o meglio, del lamento nei confronti di Amore) che si imitano e si richiamano l'un l'altro, e che occupano parte del fascicolo XXI del manoscritto. Il contenuto del codice e le sue suddivisioni interne sono ampiamente descritti dallo studio di Tyssens; ci si limiterà ad osservare che, in un corpus suddiviso sia per genere (*chansons d'amour*, *pastourelles*, *motets*, etc) sia per autore, l'inserzione dei tre testi come un blocco compatto e a sé stante, nonostante la presenza nello stesso manoscritto di sezioni di canzoni dedicate ad Adam de la Halle e a Guillaume d'Amiens, ci dice qualcosa non soltanto sulla volontà di mettere in risalto i legami formali e contenutistici che uniscono questo piccolo gruppo di testi, ma anche su un'effettiva percezione della forma metrica impiegata come «genere» a sé.

I *Vers d'Amours* di Adam de la Halle e quelli di Nevelot Amion sono trasmessi anche da un altro codice, il ms. Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 25566,<sup>15</sup> noto come canzoniere francese W sebbene il termine vada riferito, più propriamente, soltanto alla sezione lirica iniziale. Il manoscritto contiene, fra le varie cose, 7 testi in sdE: oltre ai due suddetti *Vers d'Amours*, troviamo i *Vers de la Mort* attribuiti ad Adam de la Halle,<sup>16</sup> l'anonimo *Dit du corps*,<sup>17</sup> e i tre *Congés* d'Arras (di Jean Bodel, Baude Fastoul e Adam de la Halle).<sup>18</sup> Le complesse strategie di compilazione del codice sono ben illustrate da Saviotti 2011; in questa sede sarà sufficiente osservare che né i due *Vers d'Amours* né i tre *Congés* – che pur costituiscono degli insiemi compatti, dotati di caratteristiche proprie e legami in-

<sup>12</sup> Non si parlerà invece del ms. Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 12615, noto anche come «Chansonnier de Noailles», in quanto la sezione che contiene due testi in strofa di Eliando sembra essere stata unita al codice in un secondo momento; per la descrizione del ms. si veda Berger 1981.

<sup>13</sup> Descritto da Tyssens 1998, pp. 15 e ss.

<sup>14</sup> Editi da Jeanroy 1893. Per i primi due è in corso di stampa una nuova edizione a cura di Federico Saviotti; per il terzo si veda Crespo 1997.

<sup>15</sup> Studiato da Saviotti 2011 e da Olivier Collet in Giannini et Gingras 2015.

<sup>16</sup> L'attribuzione del testo ad Adam de la Halle è discussa; contraria ad es. Santucci 1998.

<sup>17</sup> L'unica edizione disponibile è quella ormai obsoleta di Bartsch 1887, coll. 547-554. Si veda anche Långfors 1907, pp. CXXIV-CXXVII.

<sup>18</sup> Jean Bodel - Baude Fastoul - Adam de la Halle, *Les Congés d'Arras* (ed. Ruelle).

tertestuali – vengono accorpati nel manoscritto; in compenso, in chiusura della sezione dedicata ad Adam de la Halle figurano in sequenza i tre testi composti in strofa di Elinando: i *Vers d'Amours*, i *Congés*, i *Vers de la Mort*, mentre in chiusura della miscellanea troviamo ancora, uno di seguito all'altro, due testi composti in questa forma strofica, i *Vers d'Amours* di Nevelot Amion e i *Congés* di Jean Bodel. Anche in questo caso dunque, seppur subordinata rispetto al criterio di ordinamento autoriale, è rilevabile un'indubbia sensibilità del compilatore rivolta agli aspetti formali dei componimenti.

### 3. *Casi specifici*

#### 3.1. *Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 2199*

Il ms. fr. 2199<sup>19</sup> è un volume di piccole dimensioni (159x109 mm, 141 carte più fogli di guardia), datato al terzo quarto del XIII secolo, e dai tratti linguistici riconducibili alla Francia orientale. Il codice trasmette unicamente le due opere del Reclus de Molliens (il *Miserere* e il *Roman de Carité*) e i *Vers de la Mort* di Hélinant de Froidmont, mutili delle ultime 2 o 3 carte; il testo è scritto su un'unica colonna. Fatta eccezione per i codici che trasmettono soltanto i due testi del Reclus, si tratta di uno degli unici due manoscritti contenenti esclusivamente opere in strofa di Elinando. Di certo la consapevolezza del legame – formale, stilistico e tematico – fra le opere del Reclus e il loro modello doveva essere piuttosto forte nei contemporanei ambienti di produzione e circolazione letteraria se ben 7 esemplari sui 36 elencati da Van Hamel per la tradizione manoscritta del Reclus (di cui almeno 5 databili al XIII secolo) contengono anche i *Vers de la Mort*. Tuttavia, ciò che distingue il ms. 2199 da tutti gli altri testimoni e che lo rende assai interessante dal punto di vista di questo studio, è la sua veste grafica, la sua *mise en page* tesa a dare un risalto immediato alle peculiari caratteristiche della versificazione, ovvero in primo luogo la struttura strofica ed i giochi di rime; fatto eccezionale, per quest'epoca, nella trascrizione di componimenti in lingua d'oïl:

L'originalité du volume vient de la mise en valeur très visuelle de la versification, dont le f. 54 offre un exemple particulièrement riche. Le copiste crée un effet d'encadrement des vers en détachant sur la gauche et sur la droite jusqu'au cadre de justifica-

<sup>19</sup> Per la descrizione del manoscritto si veda Careri - Fery-Hue *et al.* 2001, pp. 27-30.

tion les lettres initiales et finales. Il va même bien au-delà: il fait ressortir la forme strophique en respectant un rythme de deux douzains par page, et la versification en multipliant les jeux graphiques sur la dernière lettre des vers [...]. Le jeu sans cesse renouvelé du copiste, qui varie la présentation à chaque feuillet, est à peu près la seule ornementation d'un volume par ailleurs très simple. Pareille mise en valeur de la versification est exceptionnelle dans les compositions en langue d'oïl de cette époque, et les autres manuscrits du *Miserere* ne présentent aucune recherche particulière.<sup>20</sup>

In questo codice di piccolo formato dunque, le cui caratteristiche materiali potrebbero rimandare ad una produzione di tipo monastico o ecclesiastico,<sup>21</sup> una precisa consapevolezza della specificità del tipo strofico va di pari passo con una sua messa in risalto e valorizzazione formale ed estetica; nonostante l'essenzialità del corpus assemblato, l'inserzione dei *Vers* di Hélinant non può certamente considerarsi frutto del caso, né dovuta esclusivamente all'influenza stilistica esercitata dal testo sui due componimenti del Reclus, ma richiamo imprescindibile ad un modello il cui valore fondativo viene riconosciuto nella sua interezza.

### 3.2. Paris, Bibliothèque nationale de France, Arsenal 3460

Il ms. Arsenal 3460,<sup>22</sup> datato al XIII secolo, è anch'esso un volume in pergamena di piccolo formato (150x105 mm), scritto su una sola colonna e composto di 81 carte, di cui alcune mutile; vi sono inoltre diverse lacune in vari luoghi del manoscritto. Esso contiene le due opere del Reclus de Molliens e due testi anonimi, trasmessi esclusivamente da questo codice: *Li estris des quatre vertus*,<sup>23</sup> una variazione sul tema di derivazione biblica delle quattro figlie di Dio, ed una *Bible Nostre Dame selonc l'Ave Maria*, testo devozionale incompleto della fine, in cui ogni strofa (eccetto il prologo) inizia con una lettera dell'Ave Maria; il testo necessita ancora di un'edizione. Tutti e quattro i testi sono in strofa di Elinando; è il secondo dei due codici che trasmettono unicamente opere composte in questa forma strofica. Per quanto riguarda *Li estris des quatre vertus* si può osservare che l'identità del metro non è l'unico legame esistente fra i vari ele-

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 27.

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. XVI.

<sup>22</sup> Per la descrizione del manoscritto si vedano Långfors 1933, p. 249 e Reclus de Molliens, *Li Romans de Carité et Miserere* (ed. van Hamel), p. XXII.

<sup>23</sup> Testo edito da Långfors 1933.

menti della raccolta; Långfors individua infatti un rapporto fra questo componimento ed il *Miserere* in base ad un riferimento al *barbeu*, una sorta di lupo mannaro che compare, in rima ed in contesti linguistici simili, in entrambi i testi.<sup>24</sup> L'editore ipotizza, in alternativa ad un rapporto diretto, una fonte comune per i due componimenti; ma la posizione stessa dell'*Estris* (trasmesso unicamente da questo testimone) a seguito del *Miserere* ci fa apparire questa ipotesi come la meno probabile. Un'edizione della *Bible Nostre Dame* sarebbe sicuramente d'aiuto nell'individuare eventuali influenze o legami esistenti fra questo testo e gli altri presenti nella raccolta; tuttavia, ad una prima lettura, non sembrerebbero emergere particolari affinità al di là della forma strofica e della generica ispirazione religiosa.

### 3.3. *Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 576*

Il ms. fr. 576<sup>25</sup> è un codice pergameneo di formato medio-grande (287x207 mm), composto da 161 carte scritte su due colonne; l'*explicit* del primo testo ci informa che la sua trascrizione è stata completata ad Arras nel 1382. Sappiamo che il volume fece parte della collezione del bibliofilo Nicolas Moreau grazie alla sua caratteristica nota di possesso, affiancata dall'anagramma «A lami son coeur».<sup>26</sup> Esso contiene: un volgarizzamento francese della *Consolatio Philosophiae* di Boezio, erroneamente attribuito a Jean de Meun; *Les sept articles de la foi* di Jean Chapuis, altro testo che nel corso dei secoli XIV e XV entra a far parte di un piccolo corpus di opere attribuite a Jean de Meun;<sup>27</sup> *L'escole de foy* di Jean le Court detto Brisebarre, di cui questo manoscritto è testimone unico, e *Le tresor Nostre Dame* del medesimo autore;<sup>28</sup> infine le due opere del Reclus de Molliens. Eccetto il volgarizzamento di Boezio, collocato in apertura, tutti i testi riuniti nel codice sono in strofa di Elinando. Si direbbe che il compilatore abbia voluto selezionare, nel vasto panorama di opere a tema religioso e impostazione didattica circolanti ad Arras e dintorni a fine XIV secolo, un

<sup>24</sup> Långfors 1933, p. 258.

<sup>25</sup> Per la descrizione del ms. si veda Reclus de Molliens, *Li Romans de Carité et Miserere* (ed. van Hamel), p. XI.

<sup>26</sup> Su Nicolas Moreau si veda *Manuscripts médiévaux et marques de provenance*, <https://sites.google.com/site/marquesetprovenancemss/nicolas-moreau>.

<sup>27</sup> Sull'intera questione si veda Buzzetti - Gallarati 1992.

<sup>28</sup> Jean le Court detto Brisebarre, *Poème du XIII<sup>me</sup> siècle en l'honneur de la Vierge* (ed. Henry).

gruppo di testi che fosse tenuto insieme da più elementi di coesione interna; la scelta di cinque componimenti, tutti di ampio respiro (il più breve, *Le tresor Nostre Dame*, consta di 87 strofe) composti nella medesima forma strofica ci indica il più evidente di questi elementi; ma quello formale non è l'unico criterio che ha guidato la selezione dei testi. Il poemetto di Jean Chapis viene con tutta probabilità inserito a seguito del volgarizzamento di Boezio in virtù di un'erronea attribuzione di entrambe le opere a Jean de Meun; *L'escole de foy* di Brisebarre segue *Les sept articles de la foi* in nome di una stretta affinità contenutistica, in quanto entrambi i testi espongono, seppur con modalità e stile assai diversi, i sette articoli della fede; *L'escole de foy* 'attira' a sua volta l'altro componimento di Brisebarre in sE, *Le tresor Nostre Dame*. Quanto al Reclus de Molliens – ed in particolare al *Miserere* – si può pensare che abbia esercitato una certa influenza sul *Roman de la Rose*, e che sia stato per questo attratto dalla presenza delle due opere attribuite a Jean de Meun. Di certo la connessione fra i due autori, basata essenzialmente sull'uso della personificazione e su una generica attitudine alla critica morale – connessione suggerita anche dalla tradizione manoscritta – doveva essere ben avvertita già nella prima metà del XIV secolo;<sup>29</sup> un'ulteriore conferma, di poco successiva, ci viene da Gilles le Muisit, che nei suoi versi accosta più volte i due poeti in dei passi elogiativi delle magnifiche virtù morali e didattiche delle loro opere:

Dou livre dou Renclus, dou *Rommant de le Rose*,  
 Onques mais en remans ne fu trouvet tel cose.  
 Tout leur dit sont si cler que mestier n'ont de glose.  
 Si bielle cose, voir, onques ne fu desclose.

Il parollent de tout et de tous et de toutes;  
 En leur dis pueent prendre moult de gens des grans doubttes;  
 Il n'espargnent nullui, se tu bien les ascoutes;  
 Pour oïr se doit on assaner par grans routes.<sup>30</sup>

Per tornare al manoscritto fr. 576, l'impressione complessiva è quella di una raccolta attraversata, oltre che da un evidente filo conduttore a livello

<sup>29</sup> Nel suo studio sulla ricezione del *Roman de la Rose*, Pierre-Yves Badel osserva come esso fosse volentieri accomunato a questo genere di opere didattiche, morali o religiose (Badel 1980, pp. 63-64).

<sup>30</sup> Gilles le Muisit, *Poésies* (ed. de Lettenhove), vol. 1, pp. 355-356; ma si vedano anche vol. 1, pp. 86-94 e vol. 2, p. 114.



formale, anche da una serie di successive associazioni di idee fra un testo e l'altro.

### 3.4. Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 12594

Manoscritto pergameneo del XIV secolo,<sup>31</sup> di dimensioni simili al precedente (286x203 mm), composto da 197 carte più fogli di guardia e scritto su due colonne; le miniature previste non sono mai state eseguite, e una seconda mano di XV secolo completa il codice dalla c. 178 r fino alla fine. La miscellanea contiene cinque opere di diversa lunghezza: il *Roman de la Rose*, *Li mireoirs de l'ame*, il *Testament* di Jean de Meun, il *Miserere* del Reclus de Molliens e la *Voie d'enfer et de paradis* di Jean de Le Mote. *Li mireoirs de l'ame* è un poemetto anonimo (e inedito) in sdE, attribuito a torto a Durand de Champagne;<sup>32</sup> composto di 48 strofe, questo testo religioso di impostazione didattica e moraleggiante imita a più riprese il *Miserere*, del quale riprende quasi alla lettera l'*incipit*: «Benedicite Dominus | Trop longuement me sui tenus».<sup>33</sup> La *Voie d'enfer et de paradis*, in sdE, composto di 386 strofe, è invece ascrivibile a quel filone di letteratura allegorica sui viaggi nell'aldilà: «It is within the frame of a dream that Jean de le Mote traces for us the way which leads to Hell and to the Corporal punishment which awaits the sinner there, as well as the road which leads to Paradise with its delights and happiness».<sup>34</sup> Tra le fonti di Jean de Le Mote figurano Hélinant e il Reclus de Molliens, a conferma di una tradizione ancora ben solida nel 1340, data del componimento: «Fearing that he might be accused of plagiarism, Jehan de Le Mote forestalled the reproach by making an explicit declaration of the literary merit of the Renclus de Moiliens, stating at the same time that he had not read more than 100 verses by the Renclus before he wrote his *Voie d'enfer et de paradis*».<sup>35</sup>

Pechierres, autrement parlasse  
Et plus parfaitement moustrasse  
Tes meffais et plus proprement,

<sup>31</sup> Descrizione del ms. in Jean de Le Mote, *La Voie d'enfer et de paradis* (ed. Pety), pp. 1-2.

<sup>32</sup> Si veda Långfors 1912, p. 421.

<sup>33</sup> Questo l'*incipit* del *Miserere*: «Miserere mei Deus | Trop longuement me sui teus», Reclus de Molliens, *Li Romans de Carité et Miserere* (ed. van Hamel).

<sup>34</sup> Jean de Le Mote, *La Voie d'enfer et de paradis* (ed. Pety), p. 13.

<sup>35</sup> *Ibidem*, pp. 21-22.

Se je le Renclus ne doubtasse;  
 Mais on diroit: "Il sieut sa trasse;  
 Sour li a prins son fondement."  
 Mais non ai, sachiés vraiment;  
 Onques n'oÿ de ses vers cent,  
 Mais dire ai oÿ qu'il tout passe  
 Et parole si hautement  
 C'on ne porroit mieus nullement  
 Tant eüst on temps ou espasse.<sup>36</sup>

Riassumendo, la raccolta riunisce cinque testi: due di essi sono legati al nome di Jean de Meun, i restanti tre sono composti in sdE; considerato, come si è detto, che il *Miserere* del Reclus de Molliens si presta facilmente ad essere agganciato al *Roman de la Rose*, il legame fra i due 'blocchi concettuali' di testi diviene trasparente; quanto agli altri due componimenti in sdE – *Li mireoirs de l'ame* e la *Voie d'enfer et de paradis* –, entrambi trasmessi unicamente da questo manoscritto, essi citano esplicitamente il *Miserere* o il nome del suo autore. La compilazione svela dunque il suo filo conduttore: si parte dal *Roman de la Rose*, il quale attira a sé il *Testament*, ma anche un'opera che al *Roman* è idealmente connessa, il *Miserere*; il quale, a sua volta, attira a sé due componimenti che lo imitano. Se l'identità strofica gioca senz'altro un ruolo importante nella coesione del secondo sottoinsieme di testi, il criterio prevalente nella compilazione della raccolta sembra essere proprio il legame concettuale sotteso a questa catena imitativa.

### 3.5. Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 1634

Il ms. fr. 1634 è un codice di formato medio-grande (300x220 mm) composto da 111 carte in pergamena più diversi fogli di guardia in carta e in pergamena; la scrittura, a linea continua, è disposta su un'unica colonna e rivela l'alternanza di almeno tre copisti.<sup>37</sup> Le cc. 98r-105v (corrispondenti al fascicolo XIII) sono rifilate nel margine inferiore a lunghezze differenti; le stesse carte presentano anche una rigatura leggermente diversa dal resto del volume. Il manoscritto, che secondo lo studio di Véronique de Bec-

<sup>36</sup> Jean de Le Mote, *Voie d'enfer et de paradis* (ed. Pety), str. 348.

<sup>37</sup> Si veda la descrizione del ms. a cura di Véronique de Becdelièvre su Europeana Regia: <http://www.europeanaregia.eu/fr. Långfors 1914, p. 216> identifica invece una sola mano.

delièvre sarebbe stato prodotto nella Francia del nord prima del 1380, appartenne a Carlo V, a Carlo VI e a Louis de Bruges, signore di La Gruthuyse, ed è repertoriato in numerosi inventari antichi. Esso contiene, nell'ordine: un anonimo volgarizzamento francese del *Ludus super Anticlaudianum* di Adam de La Bassée; nove *dits* di Baudouin de Condé<sup>38</sup> (*Li contes dou Pel*, *Li contes dou Wardecors*, *Li contes dou Pellicam*, *Li contes de l'Olifant*, *Li contes dou Preudome*, *Li contes de Gentilleche*, *Li contes dou Baceler*, *Li contes dou Dragon*, *Li contes dou Mantiel*); la *Voie de Paradis* di Rutebeuf;<sup>39</sup> i *Vers de Droit* di Baudouin de Condé; il *Dit des hérauts* di Henri de Laon;<sup>40</sup> un anonimo *Dit d'amour*;<sup>41</sup> il *Dit du corps*; infine una *Chronique abrégée des évêques de Liège*. I *Vers de Droit*, il *Dit d'amour* e il *Dit du corps* sono composti in sdE. Tutti gli autori e i testi inclusi nella raccolta sono legati all'area della Piccardia o della Vallonia; tuttavia è possibile cercare una logica ulteriore, in aggiunta al *trait d'union* geografico, per la compilazione dell'ultima sezione del manoscritto; due spiegazioni appaiono plausibili. Si può pensare in primo luogo che i *Vers de Droit*, in ultima posizione fra i testi di Baudouin, abbiano attratto a sé gli altri due testi in sdE, il *Dit d'amour* e il *Dit du corps*. Resta da spiegare perché la sequenza sia stata interrotta dal componimento di Henri de Laon; leggendo quest'ultimo testo ci accorgiamo, come è stato già mostrato da Scheler<sup>42</sup> e più dettagliatamente da Långfors,<sup>43</sup> che esso va messo in relazione con un testo di argomento molto simile, il *Contes des Hiraus* di Baudouin de Condé:

Toutes deux sont de violentes satires contre les hérauts, accusés de parasitisme et d'une parfaite incompétence en tout ce qui concerne le métier de ménestrel. [...] Des analogies que nous avons signalées en note entre les poèmes de Baudouin de Condé et de Henri de Laon il est permis de conclure que l'auteur du *Dit des hérauts* a connu et utilisé le poème plus ancien de Baudouin de Condé.<sup>44</sup>

Dunque, a seguito dell'ultimo *dit* di Baudouin viene collocato il componimento di un suo imitatore. Il compilatore rinuncia quindi a raggruppare dei testi uniti formalmente da un medesimo tipo strofico, e ne

<sup>38</sup> Per l'edizione dell'opera cfr. Baudouin de Condé, *Dits et Contes* (ed. Scheler).

<sup>39</sup> Edita in Rutebeuf, *Œuvres complètes* (ed. Faral - Bastin), vol. 1, p. 336.

<sup>40</sup> Edito da Långfors 1914.

<sup>41</sup> Edito da Långfors 1907b.

<sup>42</sup> Baudouin de Condé, *Dits et Contes* (ed. Scheler), vol. 1, pp. 450-451.

<sup>43</sup> Långfors 1914.

<sup>44</sup> *Ibidem*, pp. 218-222.

interrompe la sequenza per dare maggior risalto ad un'associazione di idee, in quanto l'anello di congiunzione fra Baudouin ed Henri de Laon, cioè il *Contes des Hiraus*, non figura nella raccolta; il criterio analogico-imitativo prevale su quello formale. Ecco le conclusioni a cui giunge Långfors sulla presenza di Henri de Laon nel manoscritto:

Notons que parmi les dix poèmes de Baudouin de Condé transcrits dans le manuscrit 1634 ne figure point le *Conte des hiraus*. Un collectionneur qui n'est peut-être autre que Henri de Laon, a pu le supprimer, pour le remplacer par un poème de sa façon, où n'était du reste pas traité exactement le même sujet.<sup>45</sup>

Si crede però che ci sia un'altra spiegazione possibile per la scelta degli ultimi componimenti. Osservando la sequenza dei testi nella parte finale della miscellanea notiamo la presenza della *Voie de Paradis* di Rutebeuf e di un anonimo *Dit d'amour*; ebbene, nella produzione di Baudouin de Condé figurano, oltre al *Contes des Hiraus*, sia una *Voie de Paradis*<sup>46</sup> sia un *Contes d'Amours*.<sup>47</sup> Naturalmente si tratta di titoli nient'affatto esclusivi nel panorama della letteratura in versi di XIII e XIV secolo; ma per ciascuno di questi tre casi è possibile individuare un legame con Baudouin che va oltre la rubrica. Si è già parlato della somiglianza fra il *Dit des hérauts* ed il *Contes des Hiraus*. Sulla *Voie de Paradis*, Faral e Bastin osservano: «Il est curieux que le poème de Rutebeuf se trouve ainsi intercalé dans une série d'œuvres de Baudouin de Condé, lequel a composé lui aussi une *Voie de Paradis* qui semble avoir été inspirée en partie par celle de Rutebeuf»;<sup>48</sup> di nuovo dunque un caso di influenza diretta di un testo su di un altro, questa volta in direzione inversa. Il *Dit d'amour* anonimo, come quello di Baudouin, deplora la tipologia dell'amante falso e villano, incapace di amare secondo lealtà e cortesia; entrambi i componimenti sono permeati di una forte ispirazione religiosa, e si chiudono con una progressiva identificazione fra l'amore cortese e l'amore di Dio. Se non si tratta necessariamente di imitazione, si può parlare comunque di forte affinità tematica. La circostanza particolare di trovare tutti e tre questi componimenti nel contesto di una raccolta contenente per lo più opere di Baudouin ci fa supporre che non si tratti di una coincidenza; può darsi che il progetto iniziale del committente prevedesse di raccogliere esclusivamente testi di

<sup>45</sup> *Ibidem*, p. 222.

<sup>46</sup> Baudouin de Condé, *Dits et Contes* (ed. Scheler), p. 205.

<sup>47</sup> *Ibidem*, p. 119.

<sup>48</sup> Rutebeuf, *Œuvres complètes* (ed. Faral - Bastin), p. 27.

questo autore (esclusa la ‘cornice’, costituita dall’*Anticlaudianus* e dalla *Chronique*), e che i *dits* di incerta attribuzione siano stati relegati in fondo alla lista;<sup>49</sup> o forse, vuoi per mancata disponibilità materiale di alcuni testi, vuoi intenzionalmente, il compilatore li ha sostituiti con altrettanti componimenti omonimi e di uguale soggetto. Rimarrebbe fuori il *Dit du corps*; ammettendo che esso non sia stato semplicemente agganciato al *Dit d’amour* in quanto entrambi *dits* morali in sdE, si suggerirà – con tutte le riserve del caso – che nella produzione di Baudouin figura anche un *Ver de la char*, che come il *Dit du corps*, seppur con accenti diversi, affronta il tema della decomposizione del corpo dopo la morte; i due testi sono inoltre trascritti uno di seguito all’altro nel ms. fr. 25566, di cui si è già avuto modo di parlare.<sup>50</sup>

Si può fare, sempre con la dovuta cautela, un’ultima osservazione a proposito dei *Vers de Droit*. Tale testo, trasmesso unicamente da questo manoscritto, possiede nove strofe (le ultime) in comune con un poemetto assai simile nello stile e nell’ispirazione, il *Dit du droit* del Clerc de Vaudoy (datato al 1265);<sup>51</sup> non è semplice stabilire con certezza a quale dei due componimenti appartengano originariamente le strofe; si dirà tuttavia che Van Hoecke, che ha curato l’edizione dell’intera opera di Baudouin,<sup>52</sup> esclude il testo dal corpus in seguito a forti dubbi sulla sua paternità. La questione è brevemente sintetizzata da Panunzio:

Su questioni d’attribuzione si veda W. Van Hoecke [...] ed un passaggio di una lettera cortesemente inviata dallo studioso in data 4 giugno 1984, nella quale, tra l’altro, egli scrive: «En ce qui concerne les problèmes d’attribution, j’avais provisoirement écarté de la liste des poèmes retenus par Scheler (1866) les *Vers de Droit* et la *Prison d’Amour* parce que, pour les deux textes, des arguments peuvent être invoqués contre la paternité littéraire de Baudouin de Condé».<sup>53</sup>

Se realmente il *Vers de Droit* non fosse di Baudouin, il poemetto di Rueteuf non si troverebbe più a spezzare la sequenza delle opere del troviere; si avrebbe invece una miscellanea che, a seguito delle opere di

<sup>49</sup> È anche possibile che ad uno stadio anteriore della tradizione non si fosse ancora fatta chiarezza sulle attribuzioni, e che i testi si trovassero in ordine diverso.

<sup>50</sup> I testi si trovano alle cc. 107 r - 109 r.

<sup>51</sup> Editto in Clerc de Vaudoy, *Les dits du clerc de Vaudoy* (ed. Ruelle).

<sup>52</sup> W. Van Hoecke, *L’Œuvre de Baudouin de Condé et le problème de l’édition critique*, 5 voll., Doctorale Dissertatie, Katholieke Universiteit te Leuven, 1970. Sfortunatamente tale edizione, una tesi di dottorato, non è disponibile per la consultazione.

<sup>53</sup> Panunzio 1992, pp. 11-12.

Baudouin, allestisce una sezione di opere a lui legate da rapporti di stretta affinità tematica o di diretta imitazione (di altri verso Baudouin, di Baudouin verso altri).

### 3.6. *Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 1708*

Il ms. fr. 1708<sup>54</sup> è un volume del XV secolo in pergamena, di medio formato (217x173 mm), composto da 42 carte scritte su una sola colonna; non sono presenti miniature, ma il manoscritto è impreziosito da numerose lettere ornate oltre che dal taglio dorato. Esso sembra essere stato utilizzato con una certa frequenza; la pergamena si mostra usurata in diversi punti, ed in particolare negli angoli inferiori. Sappiamo che il codice appartenne a Carlo IX. La raccolta contiene in totale dieci *dits* anonimi, soltanto due dei quali sono trasmessi anche da altri manoscritti. Sei testi su dieci impiegano la strofa di Elinando; tre sono composti in ottsillabi a rima baciata, mentre l'ultimo della serie è una pastorella. La patina linguistica dei testi è lievemente piccarda. Uno dei componimenti è databile, in base a riferimenti interni, al 1357 o 1358; secondo Petersen Dyggve, anche gli altri testi devono essere stati composti pressappoco nello stesso periodo e, con l'eccezione dei testi II e X, potrebbero essere tutti del medesimo autore. Di seguito l'elenco dei componimenti (si segnalano con un asterisco quelli in sdE): I. *Dit d'Amours, de Nature et de Terre*; II. *C'est le dit des dix souhaits des dix compagnons\**; III. *Le dit d'entendement\**; IV. *Des quatre elemens\**; V. *C'est un dit que l'en dit que on doit fouir amours\**; VI. *Le dit de l'ortie*; VII. *Des .III. gleves\**; VIII. *C'est le dit du roy d'Angleterre*; IX. *Le dit du soleil et de la lune\**; X. *Une pastourelle des quatre miroers de Paris*. I sei testi in sdE – con la parziale eccezione del n. V – appaiono accomunati da un certo numero di tratti: la breve estensione (10-18 strofe), un umile spirito di devozione, un moralismo un po' didascalico, uno stile semplice, privo di virtuosismi e di particolare ornamentazione retorica (ad es. giochi di parole, di rime); ciò che più distanzia questo gruppo di testi dalla tradizione elinandiana della prima metà del XIII secolo è la totale assenza di accenti satirici e di critica sociale, ossia di un aspetto che aveva caratterizzato fortemente lo spirito di buona parte dei primi epigoni dei *Vers de la Mort*. Ogni legame con i modelli di Hélinant e del Reclus è

<sup>54</sup> La descrizione del manoscritto e l'edizione di tutti i testi in esso contenuti si trovano in Dyggve 1937-1938.

ormai completamente opacizzato. Nonostante una certa affinità stilistica sia riscontrabile fra diverse delle opere presenti nel codice, i tratti principali che le caratterizzano sono comuni a una grande quantità di componimenti morali e devozionali di XIV secolo, e non necessariamente tale affinità deve essere spiegata con l'attribuzione ad un medesimo autore. Uno dei testi, in particolare, ci sembra distanziarsi notevolmente dagli altri nel linguaggio e nel tono complessivo; si tratta del n. v, *C'est un dit que l'en dit que on doit fouir Amours*: definito da Petersen Dyggve una «violente diatribe contre l'amour»,<sup>55</sup> il testo è scritto in un linguaggio basso e colloquiale, ricco di espressioni idiomatiche, a tratti scurrile e fortemente allusivo. A differenza di quanto accade in altri testi del medesimo genere, la rinuncia non nasce da una recriminazione contro le sofferenze fisiche e psicologiche causate da Amours, bensì da un cinico svilimento di tutto ciò che esso rappresenta; l'innamoramento non porta ad altro che a perdere il senno, a dilapidare i propri averi ed a guastare un sano e florido incarnato. Se l'aspetto intellettuale e quello materiale dell'amore sono legati al concetto di deprivazione, l'aspetto emotivo rimane del tutto in secondo piano, mentre ci si accanisce con astio e crudeltà sugli aspetti più laidi e corporei della relazione fra due amanti; l'amore si riduce in sostanza ad un atto sessuale squallido e bestiale, dipinto per mezzo di una satira grottesca:

Il y a tant de villains tours;  
 Il y couvient deux culz touz sours,  
 Avant que le jeu leur soit beaux.  
 Illec culz debatent leurs peaulx  
 Et s'entretiennent par trumeaulx;  
 Se semble luyte de deux ours.<sup>56</sup>

Se resta dunque qualche incertezza sulla possibilità di attribuire i testi ad un unico autore – del resto, lo stesso Petersen Dyggve aveva escluso dal novero il n. II ed il n. X – e poiché anche dal punto di vista tematico essi appaiono piuttosto slegati l'uno dall'altro, non è da escludere che il compilatore abbia assemblato tale raccolta in base a criteri essenzialmente formali.

<sup>55</sup> Dyggve 1937, p. 388.

<sup>56</sup> *C'est un dit que l'en dit que on doit fouir Amours*, X, 4-9 (ed. Dyggve).

#### 4. Conclusioni

Proviamo a riassumere e a trarre qualche conclusione. Mentre nelle grandi miscellanee è piuttosto raro rilevare dei nuclei significativi di testi in strofa di Elinando e spesso le opere vengono selezionate semplicemente su base geografica, nelle antologie di piccola e media entità, dove è più frequente riuscire a ricondurre la selezione dei testi ad uno o più criteri, avviene di individuare dei piccoli agglomerati non casuali di componimenti in sdE. I casi di testi in sdE trasmessi da antologie contenenti anche lirica sono molto rari; ma in entrambi i casi analizzati appare evidente da parte del compilatore una consapevolezza della specificità della forma metrica, di pari passo al riconoscimento dei legami intertestuali fra le opere. Vi sono anche due casi di mss. composti interamente di testi in sdE (mss. fr. 2199 e Arsenal 3460), e in uno di essi viene dato eccezionale risalto grafico alle peculiarità della strofa grazie ad una studiata *mise en page*.

Nella maggior parte delle antologie analizzate è possibile intravedere più criteri di compilazione; il raggruppamento di testi sulla base dell'identità strofica è affiancato da altri principi: selezione su base geografica, che costituisce l'inevitabile punto di partenza di molte miscellanee; ordinamento su base autoriale (mss. fr. 25566 e Reg. lat 1490 – in quest'ultimo è il criterio formale a prevalere su quello autoriale); presenza di un filo conduttore tematico che attraversa la raccolta (fr. 12594); legami specifici o successive associazioni di idee fra un testo e l'altro (mss. fr. 576, fr. 12594, fr. 1634, Arsenal 3460 almeno in parte). In particolare, la presenza di associazioni di idee e richiami fra i testi è un criterio importantissimo: emerge da parte dei compilatori una forte consapevolezza delle affinità e dei rapporti imitativi che uniscono le opere, che vengono così messi in luce e valorizzati, con l'effetto di donare allo stesso tempo una più forte coesione all'insieme della raccolta.

L'opera del Reclus de Molliens, il cui ampio e duraturo successo è testimoniato dalla sua larghissima diffusione, contribuisce enormemente ad irradiare, lungo tutto l'arco del XIII secolo ed oltre, la fama della forma strofica creata da Elinando, e diventa a sua volta importante modello e fonte di ispirazione – nella forma e nella sostanza – per numerosi autori successivi. L'ampio respiro dei due poemi, le potenzialità delle soluzioni formali e stilistiche adottate e l'indubbia efficacia comunicativa e didattica garantiscono spesso a questo autore una collocazione esclusiva o di rilievo nei manoscritti; non di rado nelle miscellanee l'opera del Reclus sembra coagulare attorno a sé altri testi in sdE (ad es. nei mss. fr. 2199, Arsenal 3460, fr. 12594), più di quanto non avvenga per gli stessi *Vers de la Mort*.



In un solo caso infine (ms. fr. 1708) il criterio di aggregazione dei testi su base formale non sembra affiancato da altri principi; le basi per un'attribuzione dei vari componimenti ad un autore unico sono piuttosto fragili. Forse non è un caso che si tratti di un volume di XV secolo, tempo in cui si può dire quasi del tutto sbiadita la percezione delle origini del tipo strofico, ed il legame di quest'ultimo con i suoi originari modelli appare ormai spezzato.

## BIBLIOGRAFIA

- Arlima = *Archives de littérature du Moyen Âge*: <http://www.arlima.net/index.html> [ultimo accesso: 31/07/2017].
- Badel Pierre-Yves 1980, *Le Roman de la Rose au XIV<sup>e</sup> siècle. Étude de la réception de l'œuvre*, Genève, Droz.
- Bartsch Karl 1887, *La langue et la littérature françaises depuis le IX<sup>ème</sup> siècle jusqu'au XIV<sup>ème</sup> siècle: textes et glossaire par Karl Bartsch, précédés d'une grammaire de l'ancien français par Adolf Horning*, Paris, Maisonneuve & Ch. Leclerc.
- Baudouin de Condé, *Dits et Contes de Baudouin de Condé et de son fils Jean de Condé*, August Scheler (ed.), 3 voll., Bruxelles, Victor Devaux et C<sup>ie</sup>, 1866.
- Berger Roger 1981, *Littérature et société arrageoises au XIII<sup>e</sup> siècle. Les chansons et dits artésiens*, Arras, Imprimerie Centrale de l'Artois.
- Bernhardt Adolf 1912, *Die altfranzösische Helinandstrophe*, Inaugural Dissertation zur Erlangung der Doktorwürde, Münster.
- Busby Keith 2002, *Codex and Context. Reading Old French Verse Narrative in Manuscript*, 2 voll., New York, Rodopi.
- Badel Pierre-Yves 1980, *Le Roman de la Rose au XIV<sup>e</sup> siècle. Étude de la réception de l'œuvre*, Genève, Droz.
- BnF, *Europeana Regia*: <http://www.europeana-regia.eu/fr> [ultimo accesso: 26/07/2017].
- BnF, *Gallica*: <http://gallica.bnf.fr/> [ultimo accesso: 26/07/2017].
- Buzzetti-Gallarati Silvia 1992, *Le Codicille maistre Jehan de Meun*, «Medioevo Romanzo», 17, 3, pp. 339-389.

- Careri Maria - Fery-Hue Françoise *et al.* 2001, *Album de manuscrits français du XIII<sup>e</sup> siècle. Mise en page et mise en texte*, Roma, Viella.
- Clerc de Vaudoy, *Les dits du clerc de Vaudoy*, Pierre Ruelle (ed.), Bruxelles, Presses universitaires de Bruxelles, 1969.
- Crespo Roberto 1997, *I Vers d'Amours di Guillaume d'Amiens*, «Cultura Neolatina», 57, pp. 55-101.
- Deuffic Jean-Luc (dir.), *Manuscrits médiévaux et marques de provenance*: <https://sites.google.com/site/marquesetprovenancemss/home> [ultimo accesso: 26/07/2017].
- DLFMA = *Dictionnaire des Lettres Françaises. Le Moyen Âge*, Hasenhor Geneviève - Zink Michel (ed.), Paris, Fayard, 1992.
- Giannini Gabriele - Gingras Francis (ed.) 2015, *Les Centres de production des manuscrits vernaculaires au Moyen Âge*, Paris, Classiques Garnier.
- Gilles le Muisit, *Poésies de Gilles li Muisis, publiées pour la première fois d'après le manuscrit de Lord Ashburnham*, M. le baron Kervyn de Lettenhove (ed.), 2 voll., Louvain, Lefever, 1882.
- Guillaume de Lorris - Jean de Meun, *Le Roman de la Rose*, Ernest Langlois (ed.), 5 voll., Paris, Champion, 1914-1924.
- Hasenohr Geneviève 1999, *Les recueils littéraires français du XIII<sup>e</sup> siècle: public et finalité*, in Jansen-Sieben Ria - Van Dijk Hans (ed.), *Codices Miscellaneorum. Brussels Van Hulthem Colloquium 1999*, «Archives et bibliothèques de Belgique», n. sp., 60.
- 2006, *D'une «poésie de béguine» à une «poétique des béguines». Aperçus sur la forme et la réception des textes (France, XIII<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> s.)*, «Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», 150, pp. 913-943.
- Hélinant de Froidmont, *Les vers de la mort par Hélinant, moine de Froidmont*, Frederik Wulff - Emmanuel Walberg (ed.), Paris, Librairie de Firmin Didot, 1905.
- Huot Sylvia 1987, *From Song to Book. The Poetics of Writing in Old French Lyric and Lyrical Narrative Poetry*, Ithaca and London, Cornell University Press.
- Jean Bodel - Baude Fastoul - Adam de la Halle, *Les Congés d'Arras (Jean Bodel, Baude Fastoul, Adam de la Halle)*, Pierre Ruelle (ed.), Bruxelles, Presses universitaires de Bruxelles et Paris - Presses universitaires de France, 1965.
- Jean Chappuis, *Le roman de la rose par Guillaume de Lorris et Jean de Meung: nouvelle édition, revue et corrigée sur les meilleurs et plus anciens manuscrits*, Dominique Martin Méon (ed.), 4 voll., Paris, Didot, 1813-1814, vol. 3, pp. 331-395.

- Jean de Le Mote, *La Voie d'enfer et de paradis, an unpublished poem of the fourteenth century by Jehan de Le Mote*, Sister Mary Aquiline Pety (ed.), Washington, Catholic University of America press, 1940.
- Jean le Court detto Brisebarre, *Poème du XIII<sup>me</sup> siècle en l'honneur de la Vierge*, édité avec introduction, notes et glossaire, Albert Henry (ed.), Mons, Imprimerie Léon Dequesne, 1936.
- Jeanroy Alfred 1893, *Trois dits d'amour du XIII<sup>e</sup> siècle*, «Romania», 22, pp. 45-70.
- Jonas (IRHT - CNRS), *Répertoire des textes et des manuscrits médiévaux d'oc et d'oïl*: <http://jonas.irht.cnrs.fr/> [ultimo accesso: 31/07/2017].
- Långfors Arthur 1907, *Li regres nostre Dame par Huon le roi de Cambrai*, Paris-Helsingfors, Champion-Imprimerie centrale.
- 1907b, *Un dit d'amours (Bibl. nat. fr. 1634)*, «Neuphilologische Mitteilungen», 9, pp. 5-19.
- 1912, *Compte rendu de Adolf Bernhardt, Die altfranzösische Helinandstrophe*, «Romania», 41, pp. 420-421.
- 1914, *Le Dit des Hérauts par Henri de Laon*, «Romania», 43, pp. 216-225.
- 1916, *Notice du manuscrit français 12483 de la Bibliothèque Nationale par M. Arthur Långfors, tiré des notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque Nationale et autres bibliothèques, tome XXXIX, 2<sup>e</sup> partie*, Paris, Imprimerie Nationale.
- 1933, *Notice des manuscrits 535 de la Bibliothèque Municipale de Metz et 10047 des nouvelles acquisitions du Fonds Français de la Bibliothèque Nationale, suivie de cinq poèmes français sur la parabole des quatre filles de Dieu*, «Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque Nationale et autres bibliothèques», 42, pp. 171-292.
- Lepage Yvan G. 1975, *Un recueil français de la fin du XIII<sup>e</sup> siècle (Paris, Bibliothèque nationale, fr. 1553)*, «Scriptorium», XXXIX, 1, pp. 23-46.
- Naetebus Gotthold 1891, *Die nicht-lyrischen Strophenformen des Altfranzösischen*. Leipzig, Hirschfeld.
- Panunzio Saverio 1992, *Baudouin de Condé, ideologia e scrittura*, Fasano, Schena.
- Petersen Dyggve Holger 1937, *Le manuscrit français 1708 de la Bibliothèque nationale*, «Neuphilologische Mitteilungen», 38, pp. 335-393 (prima parte) e 39, 1938, pp. 17-72 (seconda parte).
- Reclus de Molliens, *Li Romans de Carité et Miserere du Renclus de Moiliens, poèmes de la fin du XII<sup>e</sup> siècle. Édition critique accompagnée d'une introduction, de notes,*

- d'un glossaire et d'une liste des rimes*, Anton Gerard van Hamel (ed.), Paris, F. Vieweg, 1885.
- Roncaglia Aurelio 1986, *La strofe d'Elinando*, «Metrica», 4, pp. 21-36.
- Rutebeuf, *Œuvres complètes de Rutebeuf*, Edmond Faral - Julia Bastin (ed.), 2 voll., Paris, Picard, 1959.
- Santucci Monique 1998, *Adam de la Halle, auteur des Ver d'Amours et des Ver de le Mort?*, in Faucon Jean-Claude - Labbé Alain - Quérueu Danielle (ed.), *Miscellanea Mediaevalia*. Tome II. *Mélanges offerts à Philippe Ménard*, Paris, Champion, pp. 1183-1192.
- Saviotti Federico 2011, *Precisazioni per una rilettura di BNF, fr. 25566 (canzoniere francese W)*, «Medioevo Romanzo», XXXV, 2, pp. 262-284.
- Savoie Marie-Laure 2010, *Semis, transplantation et greffe: les techniques de la compilation dans le «Rosarius»*, in Collet Olivier - Foehr-Janssens Yasmina (ed.), *Le Recueil au Moyen Âge. Le Moyen Âge central*, Turnhout, Brepols, pp. 199-221.
- Seláf Levente 2009-2011, *Le Nouveau Naetebus. Poèmes strophiques non-lyriques en français des origines jusqu'à 1400*: <http://nouveaunaetebus.elte.hu/index.php> [ultimo accesso: 26/07/2016].
- Tyssens Madeleine 1998, *Intavulare. Tables de chansonniers romans II. Chansonniers Français*. 1. *a* (BAV Reg. lat. 1490), *b* (BAV Reg. lat. 1522), *A* (Arras, Bibliothèque Municipale 657), Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana.

Le ms. 125 de la Burgerbibliothek de Berne :  
de Charles d'Orléans à Jacques Bongars  
(en passant par Marie de Clèves)

Marco Robecchi  
Università di Verona  
Université Paris IV Sorbonne

RÉSUMÉ : *L'article propose un examen du manuscrit Berne, Burgerbibliothek, ms. 125, un recueil de récits de voyage qui contient les traductions de Jean le Long, le Devisement du monde de Marco Polo et le Livre des merveilles de Jean de Mandeville. Il s'agit d'un manuscrit du XV<sup>e</sup> siècle qui rassemble trois fascicules différents et qui a probablement été composé par le duc Charles d'Orléans pour entrer successivement dans la bibliothèque de la famille des Pons de Périgord. Il a ensuite appartenu à Jacques Bongars, érudit du XVII<sup>e</sup> siècle intéressé par l'histoire des croisades, qui a vraisemblablement utilisé ce manuscrit pour sa compilation. On essayera ici de comprendre les raisons de cette composition et de reconstruire l'histoire du recueil jusqu'à son entrée dans la bibliothèque de Berne.*

MOTS-CLÉS : *Manuscrits – Tradition textuelle – Récit de voyage – Jean le Long – Hayton – Marco Polo – Jean de Mandeville – Charles d'Orléans – Bertrand Richart – Marie de Clèves – Jacques Bongars*

ABSTRACT : *This paper intends to examine the manuscript Berne, Burgerbibliothek, ms. 125, a collection of travel accounts which contains Jean le Long's translations, Marco Polo's Devisement du monde and John of Mandeville's Livre des merveilles. This XV<sup>th</sup> century manuscript is composed by three different booklets and it has probably been composed by the duke Charles of Orléans. In the same century, it entered in the Pons de Périgord family's library. In the XVII<sup>th</sup> century it belonged to Jacques Bongars, an erudite who probably used this manuscript in order to write his history of the crusades. We aim to understand the reasons of this composition and to trace the history of this manuscript before his entrance in the library of Berne.*

KEYWORDS : *Manuscript studies – Textual tradition – Travel accounts – Jean le Long – Hayton – Marco Polo – John of Mandeville – Charles d'Orléans – Bertrand Richart – Marie de Clèves – Jacques Bongars*

Certains manuscrits semblent avoir peu de valeur du point de vue textuel, notamment pour l'établissement du texte critique, soit parce qu'ils sont trop récents, soit parce qu'ils constituent des branches de la tradition indépendantes ou secondaires. En revanche, leur composition matérielle ou leur histoire peuvent se révéler riches d'indices sur lesquels réfléchir. Dans cet essai nous nous occuperons du manuscrit 125 de la Burgerbibliothek de Berne qui contient le *Devisement du monde* de Marco Polo, le *Livre des merveilles* de Jean de Mandeville et les six traductions de récits de voyages faites par Jean le Long d'Ypres.

Notre but est de démontrer que la composition de ce manuscrit n'est pas du tout due au hasard : vraisemblablement, l'individu qui a composé ce manuscrit avait le désir d'imiter un autre manuscrit, le bien plus célèbre manuscrit français 2810 de la Bibliothèque nationale de France. L'analyse comparée de ces deux manuscrits pourra nous donner des résultats intéressants. On analysera premièrement les questions textuelles, ensuite les questions matérielles et on proposera enfin une interprétation des vicissitudes qui ont mené à la constitution et à la circulation du ms. de Berne.<sup>1</sup>

### 1. *La composition du manuscrit*

Le manuscrit 125 de la Burgerbibliothek de Berne (dorénavant siglé F) est un manuscrit somptueux daté du milieu du XV<sup>e</sup> siècle environ. Composé de trois sections matériellement distinctes, que l'on pourrait qualifier de *livrets* au sens que leur a donné Geneviève Hasenohr « le cahier ou le groupe de quelques cahiers conçu comme une entité indépendante, dont le contenu constitue une unité textuelle autonome »,<sup>2</sup> ce manuscrit contient huit œuvres consacrées à la connaissance de l'Orient au XIV<sup>e</sup> siècle. Voici la composition du manuscrit :

<sup>1</sup> Cette contribution naît grâce au projet *e-codices*, qui a permis la numérisation intégrale en couleur du ms. de Berne, et à la description fournie par Florian Mittenhuber de la Burgerbibliothek de Berne, qui nous a en outre permis de publier les images du manuscrit pour rendre plus compréhensible notre article. Nous remercions également Louise Dehondt, Nadia Guillon, Valeria Russo et surtout Patricia Stirnemann pour leurs relectures et leurs corrections. Le plus grand remerciement va enfin à M François Avril, qui a su nous adresser en direction de Charles d'Orléans et de son copiste Bertrand Richart, ce qui a permis d'arriver aux résultats ici présentés, auxquels nous ne serions autrement arrivés.

<sup>2</sup> Hasenohr 1999, p. 37.

1. ff. 1-94va : *Devisement du monde* de Marco Polo dans la version dite « de Grégoire » ; les ff. 1-4vb contiennent la table des matières ; le texte commence au f. 4. Incipit : « Pour savoir | la pure verite des | diuerses regions du monde si prenez | cest liure ... ». Explicit : « ... Ce fut fait lan · de lincarnatilon nostre seigneur jhesucrist · | mil · troizcens · et sept · ou moiz | Daoust. ».
2. ff. 95-180vb : *Livre des merveilles* de Jean de Mandeville dans la version dite « continentale ». Rubr. : « Ci commence le liure Jehan de mandeuille cheualier lequel parle de lestat | de la terre sainte et des merueilles | que il y a veues. ». Incipit : « Comme il soit | ainsy que la | terre doultre | mer Cest ascaluoir la terre | sainte ... ». Explicit : « ... Car ilz ne porroient riens dire de nouuel de quoy | les oyans peussent prendre soulas ». Le dernier feuillet de ce texte est perdu.
3. ff. 181-287ra : les traductions de Jean le Long (sauf le récit de Hayton).<sup>3</sup>
  - ff. 181-197vb : *Itineraire de Odoric de Foro Julii*, traduction française de la *Relatio* de Odoric de Pordenone par Jean le Long d'Ypres, faite en 1351. Les premiers feuillets ont été perdus. Incipit : « seroient longues a racompter. [Rubr.] Cy nous | dit de somdoma la cite autres lapeleent sostoma | [Texte] De ceste cite de thoris men | party et vins ... ». Explicit : « ... Maiz touz | ceulx qui estoient la demourez estoient tous deables denfer ».<sup>4</sup>
  - ff. 197vb-214rb : *Estat de la Terre sainte et en partie de la terre de Egypte*, traduction française du *Liber de quibusdam ultramarinis partibus* de Guillaume de Boldensele par Jean le Long

<sup>3</sup> Il n'existe pas d'étude exhaustive des traductions de Jean le Long dans l'ensemble de son recueil ; on n'a que des travaux isolés consacrés à chaque traduction. On signale l'édition critique de Dörper 1998 pour le texte de Hayton dans la traduction de Jean le Long, d'Andreose-Ménard 2010 pour le texte d'Odoric, avec les nombreuses études qui l'accompagnent, et la thèse inédite de Deluz 1972 pour le texte de Boldensele. Le traité *De statu* a été étudié par Gadrat 2007, qui n'en a publié que l'original latin. Les originaux latins des *Lettres* avaient été publiés au XVIII<sup>e</sup> siècle par Wadding 1733, pp. 209-214 ; Yule 1866, pp. 313-321 mentionne leur existence. Actuellement Chiara Concina prépare l'édition critique du texte français accompagné par le texte latin. Enfin, le texte latin de Riccold a été publié par Kappler 1997 ; la traduction de Jean le Long est le sujet de notre thèse de doctorat. Les récits d'Odoric, de Hayton, de Riccold, l'*Estat* et les *Lettres* avaient été publiés par de Backer 1877 d'après le ms. BnF, fr. 2810.

<sup>4</sup> Les textes d'Odoric, des *Lettres* et de Riccold sont suivis par des explicits qui reprennent les informations contenues dans les prologues. Nous éviterons de les transcrire.

d'Ypres, faite en 1351. Incipit : « Cy commence ung traittie de lestat de la terre | saincte et aussi en partie de la terre | de- gipte... ». Explicit : « ... et y mettre | paine non pas seulement des membres corporelz maiz pour desirer de | pur couraige a ce point nous doint | dieu venir Amen ».

- ff. 214rb-217ra : *Lettres du grand Khan de Cathay au pape Benoît XII*, traduction française faite par Jean le Long en 1351 d'après le texte latin à son tour traduit du mongol. Incipit : « Cest la coppie des lettres que lemlpereur souverain des tartres | le grant kaan de Catay envia au | pape benoist le xij<sup>e</sup> de ce nom ... ». Explicit : « .... Donne en | avignon le xiiij<sup>e</sup> jour de juing la v<sup>e</sup> | annee de nostre regnacion de nostre | papat | Explicit *etcetera* ».
- ff. 217ra-220vb : *Estat et gouvernance du grand Khan de Cathay*, traduction française du traité *De statu, conditione ac regimine magnis Canis* faite par Jean le Long d'Ypres en 1351.<sup>5</sup> Incipit : « Cy commence lestat et | la gouernance du grant | kaan de cathay souuerain empereur ... ». Explicit : « ... et enuoie moult volentiers ces gens | en secours et en suside des crestiens | quant ilz en ont affaire requerent | lempe- reur ».
- ff. 220vb-255va : *La fleur des estoires d'Orient* de Hayton de Korikos, écrite en 1307. Incipit : « Cy commence le liure frere jehan | hayton de lordre de premonstre | cousin germain du roy darmenie qui | parle des merueilles de quatorze royaumes daise... ». Explicit : « ... si comme le dit frere | hayton le dic- toit de sa bouche sans note | ne exemplaire et de romans le translletay en latin En lan *nostre seigneur* mille CCCC et sept ou mois daoust deo *gratias* ».
- ff. 255va-287ra : *Itinéraire de la pérégrination frère Riculd*, tra- duction française du *Liber peregrinationis* de Riccold de Monte- croce faite par Jean le Long d'Ypres en 1351. Incipit : « Cy commence le liure de perelgrinacion de litineraire et du | voiage que fist ung bon preudomme des | freres pres- cheurs qui ot nom frere || Bicul ... ». Explicit (f. 286vb) : « ...

<sup>5</sup> L'auteur du traité *De statu* est inconnu. Il a souvent été attribué à Jean de Cori, archevêque de Sultaniyeh à partir du 1329, mais récemment Christine Gadrat est revenue sur la question en proposant l'archevêque de Salerne, peut-être Bertrand de la Tour ou, plus probablement, Arnaud Royard. Pour plus de renseignements, voir Gadrat 2007.



pourra on trouuer en | nostre autre ouuraige en ung  
autre | liure que je recueillay fait *etcetera ...* ».<sup>6</sup>

La composition de ce manuscrit ne nous étonne pas. Les traductions de Jean le Long nous ont été transmises par cinq autres manuscrits : même si la présence de l'original de Hayton représente une petite exception que l'on expliquera, les six œuvres ont été transmises de façon homogène. Les cinq manuscrits dont il est question sont le ms. 667 de la Bibliothèque Municipale de Besançon (siglé A), le ms. français 12202 (B), le ms. français 1380 (C) et le ms. français 2810 (E) de la Bibliothèque nationale de France, et enfin le ms. Cotton Otho D II de la British Library de Londres (D). Il faut s'attarder un moment sur la composition de ces manuscrits. Dans les témoins ABCD les six traductions sont conservées dans le même ordre (Hayton, Riccold, Odoric, Boldensele, *Lettres* et *De statu*), tandis que dans EF il y a une petite différence (Odoric, Boldensele, *Lettres*, *De statu*, Hayton et Riccold) : toutefois, il suffit de placer les deux derniers récits au début de la série pour obtenir l'ordre de ABCD, que l'on considère comme l'ordre original des traductions de Jean le Long. Voici une représentation visuelle de la composition des six manuscrits :

	ABCD		E		F
1	Hayton*		Marco Polo		Marco Polo
2	Riccold*	3	Odoric		Mandeville
3	Odoric	4	Boldensele	3	Odoric
4	Boldensele	5	<i>Lettres</i>	4	Boldensele
5	<i>Lettres</i>	6	<i>De statu</i>	5	<i>Lettres</i>
6	<i>De statu</i>		Mandeville	6	<i>De statu</i>
		1	Hayton*	1	Hayton*
		2	Riccold*	2	Riccold*

Evidemment le recueil de Jean le Long a été soigneusement projeté et construit, mais nous ne nous attarderons pas sur cette question.<sup>7</sup> Il est de toute façon manifeste qu'il existe un lien étroit entre les mss. EF, à savoir le ms. fr. 2810 (le *Livre des merveilles*) et le ms. de Berne. Ce lien est confirmé par le fait que la traduction de Jean le Long a été remplacée par le récit original de Hayton.

<sup>6</sup> Sur la colonne *a* du f. 287 on lit l'explicit qui résume les renseignements du prologue.

<sup>7</sup> Sur cette question, voir les premières remarques de Robecchi 2016.

## 2. Questions textuelles. Section 1 : le récit de Marco Polo

Le *Devisement du monde* de Marco Polo ouvre le recueil de Berne. Il n'est pas nécessaire de s'attarder sur ce récit et sur le succès qu'il a connu au Moyen Âge. Il est né de la collaboration entre Marco Polo et Rustichello de Pise durant leur emprisonnement à Gênes, en 1298. Ensuite, il a connu une diffusion énorme : on compte au total vingt-six traductions ou adaptations en treize langues différentes, rassemblées en 141 manuscrits.<sup>8</sup> Le texte français du ms. Berne appartient à ce que Luigi Foscolo Benedetto appelle « famille A », à laquelle appartient également le ms. le plus important du récit de Marco Polo, le ms. BnF, fr. 1116, témoin principal de la version « franco-italienne ».<sup>9</sup> La version française contenue dans notre ms. est aussi connue sous le nom de « remaniement de Grégoire » (désormais siglé Fr),<sup>10</sup> dénomination due principalement à une fausse interprétation de Luigi Foscolo Benedetto. En effet, dans le ms. BnF, fr. 5631, le savant italien avait lit *contresais*, qui signifierait « déformer, modifier », au lieu de *contrescris*, qui signifierait simplement « reproduire, copier un écrit » selon le vocabulaire des copistes.<sup>11</sup> De toute façon, on est assez sûr que cette version descend d'un manuscrit donné en 1307 par Marco Polo lui-même à Thibaut de Chepoy, « seigneur français qui était venu préparer une expédition pour faire valoir les droits de l'empire de Constantinople de Charles de Valois ».<sup>12</sup> Cette version s'était répandue principalement parmi la haute aristocratie française et ensuite anglaise. Les dix-sept manuscrits de cette version ont été classés en trois groupes par le dernier éditeur du texte, Philippe Ménard (l'un de ces manuscrits, celui de Bruxelles, Bibliothèque royale 9309, a été considéré appartenant au groupe A, même

<sup>8</sup> Ces données sont tirées de Gadrat 2015, p. 6.

<sup>9</sup> Voir l'introduction de l'édition Benedetto 1928.

<sup>10</sup> Benedetto 1928, p. XXXIV l'avait siglé FG. Voir la mise au point de Ménard 1998 et sa conclusion dans Ménard 2001, p. 31 : « Nous souhaitons qu'à l'avenir on cesse de parler de la version FG, comme le faisait Benedetto, et qu'on ne qualifie plus la version française de remaniement ».

<sup>11</sup> Ménard 2001, p. 30. Voir aussi Ménard 1998, pp. 338-343. Dans les outils lexicographiques principaux, tels que le DMF, le DEAFpré, le TL, s.v. *contrefaire* on lit, selon une acception quelque peu négative, la définition « falsifier, fausser qqc. » (dans le FEW 3,350b « imiter par artifice, d'une manière illicite »), même si la notion de « copier, imiter » est toujours présente. La déclaration se lit au début de la table des matières au f. 1r du ms. fr. 5631 : « Ci commencent les rebriches de cest livre qui est appelez *Le devisement du monde* lequel ie Grigoires constrescris du livre de messire Marc Pol le meilleur citoyen de Venisse creant Crist ».

<sup>12</sup> Gadrat 2015, p. 22.

si selon Ménard il « se signale aussi par des traits originaux »<sup>13</sup>).

Le texte du manuscrit de Berne appartient au groupe B de la rédaction Fr, auquel appartiennent aussi les luxueux manuscrits Royal 19 D I de la British Library<sup>14</sup> et 264 de la Bodleian Library d'Oxford. Ce groupe se signale parce que quatre de ses cinq manuscrits désignent le récit comme *Livre du Gran Caan*.<sup>15</sup> En outre, trois de ces manuscrits, à savoir le ms. de Berne, le ms. fr. 5649 de la BnF et le ms. fr. 154 de la Bibliothèque publique et universitaire de Genève, contiennent l'information concernant l'offre du récit par Marco Polo à Thibaut de Chepoy. Cependant, dans le ms. de Berne elle se trouve dans l'épilogue, tandis que dans les deux autres elle est placée dans le prologue : le ms. de Berne a-t-il connu tardivement cet ajout et l'a donc placé à la fin de la transcription du récit ? On ne peut pas encore répondre avec certitude.

Le lien du ms. de Berne avec le ms. fr. 5649 est très étroit.<sup>16</sup> Les deux mss. partagent en effet le titre *Livre du Gran Caan*, le « prologue de Thibaut » et des particularités textuelles.<sup>17</sup> Ces deux mss. se ressemblent à tel point que l'on ne peut pas exclure qu'ils peuvent provenir du même atelier de copie, sinon de la main du même copiste, bien que le ms. de Berne ait été écrit sur deux colonnes ; on y reviendra plus loin. Selon Ménard, en outre, « ils ont l'un et l'autre une langue un peu modernisée » ; même les trad. de JLL textes contenus dans le ms. de Berne semblent avoir été un peu renouvelées du point de vue linguistique.

Il faut enfin remarquer que le ms. fr. 2810, à la différence du ms. de Berne, conserve un texte appartenant au groupe A de la rédaction Fr.

<sup>13</sup> Ménard 2001, p. 59.

<sup>14</sup> Ce manuscrit a été choisi comme manuscrit de base dans l'édition Ménard 2001, p. 72.

<sup>15</sup> Gadrat 2015, p. 74. Le même titre se retrouve signalé dans un compte de Mahaut, comtesse d'Artois et de Boulogne, daté du 1312, qui mentionne « trois scribes qui ont travaillé à la confection du *roman du grant Khan*, l'ont enluminé et relié » (Monfrin 2001, p. 528).

<sup>16</sup> Le ms. fr. 5649 est numérisé en noir et blanc et disponible en ligne sur le site Gallica : <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b90604396.r=fran%C3%A7ais%205649?rk=21459;2>. Voir aussi Gadrat 2015, p. 372. Sur la garde ancienne on lit « cod. CXXXV » : il indique l'appartenance à la bibliothèque de Charles de Montchal, archevêque de Toulouse (1589-1651). Il a ensuite appartenu à Charles-Maurice le Tellier, archevêque de Reims (1642-1710), comme l'on lit dans le même feuillet : « des mss de mg<sup>f</sup> l'archevêques de | Reims, 37 | R 10270 | a ». Selon Christine Gadrat il aurait premièrement appartenu à Jean d'Angoulême (1452-61), frère du duc Charles d'Orléans, et successivement à son fils Charles (1459-1496), probablement sur la base de l'inventaire de 1467 qui indiquait la possession de deux copies de Marco Polo (publié par Dupont-Ferrier 1897). Mais ce ms. a probablement appartenu au duc et poète Charles d'Orléans, comme on le verra plus loin.

<sup>17</sup> Voir l'analyse de Ménard 2001, p. 64.

Dans ce manuscrit, le récit est intitulé *Ci commence le livre de Marc Paul et des merveilles*. Il s'agit de deux groupes assez nettement distincts. L'appartenance à deux groupes différents du livre de Marco Polo dans sa version « en bon français »<sup>18</sup> Fr éloigne nos deux E et F ; le même éloignement se retrouve pour le récit de Mandeville.

### 3. Section 2 : le récit de Mandeville

Jean de Mandeville, auteur dont l'identité reste encore inconnue, a probablement écrit son *Livre* autour de 1356-57. Le succès de son récit est encore plus grand que celui d'Hayton ou de Marco Polo, même si chronologiquement il a été le dernier à être composé. La tradition de son texte est plutôt compliquée : récemment Christiane Deluz a parlé d'une tradition « géographique », à son tour divisée entre version « insulaire » et version « continentale », et d'une tradition « épique », caractérisée par la déformation qui introduit les gestes d'Ogier le Danois. Elle compte un total d'au moins 177 manuscrits de la tradition géographique contre 89 de la tradition épique (en tenant compte de toutes les traductions et les remaniements).<sup>19</sup>

On compte une soixantaine de manuscrits en langue française, notamment 25 mss. de la version « insulaire » et 28 de la version « continentale ». <sup>20</sup> Notre manuscrit de Berne est un témoin de cette dernière famille. Il a été décrit par Susanne Röhl dans son étude consacrée aux manuscrits de la version continentale française, qui n'a pas encore fait l'objet d'une édition critique. D'après son analyse textuelle, ce manuscrit appartenait au groupe B,

un groupe notable de huit manuscrits nés sans doute à Paris autour de 1400. Il s'agit d'un ensemble de copies étant, au niveau du texte, d'une valeur inférieure aux autres qui, quant à elles, proviennent presque toutes de l'Est de la France<sup>21</sup>

<sup>18</sup> Pour cette définition et sa mise en discussion voir Gaunt 2013, pp. 86-94.

<sup>19</sup> Deluz 2007, pp. 16-17. Voir aussi la liste établie par Gaunt 2010, pp. 58-59. La version dite « insulaire » en anglo-normand, qui est témoinnée par 25 mss., a été publiée par Deluz 2000. La version liégeoise, représentée par 7 mss., a été publiée plus récemment, voir Tyssens - Ralet 2011.

<sup>20</sup> Voir l'étude de Röhl 2004 et l'étude sur les manuscrits produits à Paris dans Röhl 2006.

<sup>21</sup> Röhl 2006, p. 281. À cette famille appartiennent les mss. Berne, Burgerbibliothek, ms. 125 (Be2) ; Paris, Bibliothèque nationale de France, Nouv. acq. fr. 4516 (P13) ; fr. 5634 (P6) ; fr. 5637 (P8) ; fr. 6109 (P9) ; fr. 2129 (P2) ; Cité du Vatican, Bibliothèque Apostolique Vaticane, Reg. Lat. 750 (R1) ; Tours, Bibliothèque Municipale, ms. 947 (T).

et il dériverait du manuscrit P13, le manuscrit le plus ancien de ce groupe, commandé par Gervaise Chrétien, premier physicien du roi Charles V pour le lui offrir comme cadeau, et copié par Raoulet d'Orléans. Il aurait été commandé autour de 1371, et on le retrouve enregistré dans l'inventaire de la bibliothèque du roi daté de 1373.<sup>22</sup> Susanne Röhl semble admettre l'hypothèse que le manuscrit de Berne puisse être un *descriptus* du manuscrit de Paris : « Unter Berücksichtigung der gesamten Teilkollationsergebnisse können weitere unmittelbare Abhängigkeiten innerhalb dieser Handschriftengruppe auch zwischen [...] Be2 und P13 (P13 → à Be2 ?) bestehen ».<sup>23</sup> Cette conclusion s'appuie surtout sur le fait que les trois alphabets (hébraïque, arabe et persan) figurent dans le texte et non pas à la fin comme dans les autres copies.<sup>24</sup> Il nous semble plus probable qu'ils aient été copiés dans le même milieu de la cour royale et à partir d'un antécédent commun, cette donnée étant insuffisante pour expliquer une dépendance directe entre les deux manuscrits. Cependant, seule une vraie édition critique de la version continentale pourra clarifier le statut de ce manuscrit par rapport aux autres du même groupe. Comme pour le récit de Marco Polo, le ms. de Berne diffère également du ms. fr. 2810 quant au *Livre* de Mandeville. La rédaction du ms. parisien appartient au groupe C de la version « insulaire », et s'oppose donc au ms. bernois qui, comme l'on vient de voir, appartient à la version « continentale ».<sup>25</sup>

#### 4. Section 3 : le récit de Hayton et les traductions de Jean le Long

Hayton (ou Hétoum) de Korikos († 1308), neveu du roi d'Arménie Hétoum I<sup>er</sup>, après sa condamnation à l'exil en 1294, se fit moine Prémontré sur l'île de Chypre, où il soutint Amaury de Lusignan. En 1306 il se rendit à Avignon, où résidait le pape Clément V ; là il dicta à Nicole Falcon, en français, son œuvre connue sous le titre *La fleur des estoires d'Orient*. Le même Nicole Falcon traduisit en latin l'œuvre de Hayton, connue sous le

<sup>22</sup> Delisle 1907, t. II, p. 142, n. 877.

<sup>23</sup> Röhl 2004, p. 156.

<sup>24</sup> Cf. Röhl 2004, p. 40 : « Besonders die Wiedergabe genau der drei Alphabete, die auch in P13 im laufenden Text und nicht am Ende erscheinen (hebräisch, arabisch, persisch), weist darauf hin, dass Be2 möglicherweise eine direkte Abschrift von dieser ist oder dass beide auf eine gemeinsame Vorlage zurückgehen ».

<sup>25</sup> Voir la fiche de l'œuvre sur le site [http://www.arlima.net/il/jean\\_de\\_mandeville.html](http://www.arlima.net/il/jean_de_mandeville.html) rédigée par Christine Gadrat.

titre *Flos historiarum Terrae Orientis*.<sup>26</sup> Une cinquantaine d'années plus tard, en 1351, Jean le Long d'Ypres retraduit le texte latin de Nicole Falcon en français, en lui donnant le titre *Traitez des estas et des conditions de quatorze royaumes de Aise*.<sup>27</sup> L'œuvre de Hayton connut un succès remarquable au Moyen Âge, similaire à celui des œuvres de Marco Polo, d'Odoric ou de Mandeville. On compte 16 mss. de la version originale (plus un manuscrit qui contient seulement le dernier feuillet),<sup>28</sup> 30 mss. de la version latine de Nicole Falcon<sup>29</sup> et les 4 manuscrits de la traduction de Jean le Long dont on vient de parler, auxquels il faut ajouter la version remaniée du ms. Cotton Otho D V de la British Library<sup>30</sup> et la traduction anonyme fragmentaire du texte latin contenue dans le ms. BnF, Nouv. acq. fr. 10050 ;<sup>31</sup> au total, 53 manuscrits. On pourrait y ajouter le manuscrit d'une version espagnole du XIV<sup>e</sup> siècle et un autre d'une version anglaise du XV<sup>e</sup> siècle. On compte ensuite des traductions anglaises et italiennes et trois témoins respectivement en allemand, en espagnol et en néerlandais au XVI<sup>e</sup> siècle. Pantagruel même, selon Rabelais, rencontre au pays de Satin

<sup>26</sup> Le texte français et le texte latin ont été édités par Kohler 1906. Il en existe aussi une traduction en français moderne précédée par une introduction synthétique rédigée par Deluz 1997.

<sup>27</sup> Le titre est tiré de l'édition critique de Dörper 1998, et correspond plus ou moins au texte du ms. de Besançon, BM 667, f. 1ra *Cy commence uns traitiez des estas et des condicions de xiiii royaumes de aise*.

<sup>28</sup> Le nombre de manuscrits de la version française est discordant dans les études. La fiche de Jonas (Section romane, notice de "Fleur des histoires de la terre d'Orient, Hayton" dans la base Jonas-IRHT/CNRS (permalink : <http://jonas.irht.cnrs.fr/oeuvre/6177> [dernière consultation : 02/05/2016]) compte 16 manuscrits, mais il faut soustraire les mss. London, BL, Cotton Otho D V et Paris, BnF, Nouv. acq. fr. 10050. La fiche consacrée à Hayton dans Galderisi 2011, p. 547, rédigée par Chiara Concina, parle de treize manuscrits mais elle ne les cite pas. On fait confiance à la liste proposée par Leone 2012 dans sa thèse inédite, qui compte 14 manuscrits auxquels on ajoute ici les mss. de Tours et de Turin. Voici la liste : Bern, Bürgerbibliothek 125 ; Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. Lat. 606 ; London, British Library, *Add.* 17971 ; Madrid, Biblioteca Nacional, 2452 ; New York, Morgan Library and Museum, 723 ; New York, Public Library, De Ricci 62 ; Paris, Arsenal 4654 ; Paris, BnF, fr. 2810 ; Paris, BnF, fr. 12201 ; Paris, BnF, lat. 14737 ; Paris, BnF, Nouv. acq. fr. 886 (pour ce ms. voir Pannier 1874) ; Paris, BnF, Nouv. acq. fr. 1225 ; Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria, 1681 (L.V.08) ; Tours, Bibliothèque Municipale, 1468 ; Wien, Österreichische Nationalbibliothek, 2620 ; Wien, Österreichische Nationalbibliothek, 2623. Le ms. BnF, fr. 2001 contient seulement le dernier feuillet.

<sup>29</sup> Voir la fiche consacrée à Hayton dans Galderisi 2011, p. 548. Le texte a été édité par Kohler 1906, pp. 255-363. On n'a aucune édition moderne de cette version.

<sup>30</sup> Voir Galderisi 2011, pp. 548-549. Pour les œuvres contenues dans ce manuscrit, voir aussi Paviot 2008 et Ménard 2000.

<sup>31</sup> Voir Galderisi 2011, p. 549 et H. Omont, 1903.

« Chaiton Arménien » (livre V, chap. XXXI).<sup>32</sup> Il s'agit donc d'une diffusion considérable.

L'œuvre est divisée en quatre livres. Le premier contient une description des quatorze royaumes d'Asie, de la Turquie jusqu'au Cathay. Le deuxième livre est de caractère historique, puisqu'il contient une histoire des dynasties arabes et de Turquie jusqu'au XII<sup>e</sup> siècle. Le troisième livre est, lui aussi, historique, puisqu'il traite de l'histoire de l'empire Mongol de Gengis Khan jusqu'à Ghazan, Il-Khan de Perse de 1295 à 1304. Le quatrième livre, enfin, propose une sorte de plan pour la reconquête de la Terre Sainte des mains des Musulmans grâce à l'alliance avec les Mongols : un véritable projet de croisade. Le fait que Jean le Long n'ait pas entièrement traduit le quatrième livre est assez remarquable : nous ne savons pas s'il s'agit d'une initiative personnelle. En effet, aucune des six autres œuvres qu'il a traduites ne fait mention ou ne propose des projets de croisade. Nous pouvons donc supposer que son intérêt principal n'était pas de créer un recueil consacré aux projets de recouvrement de la Terre Sainte, mais plutôt de créer une véritable *summa* des voyages en Orient et des informations disponibles sur l'empire Mongol et son histoire. D'ailleurs, on ne connaît pas (encore) de manuscrits latins complètement dépourvus du quatrième livre, de sorte que la solution la plus économique conduit à supposer que la suppression de la dernière partie est attribuable à l'initiative du traducteur.<sup>33</sup> De ce point de vue, l'insertion de la version originale de Hayton dans le ms. fr. 2810 et dans le ms. de Berne peut être expliquée comme le choix des compilateurs de ces manuscrits de substituer la version originale, pourvue du quatrième livre, à la traduction de Jean le Long. Ces manuscrits montreraient assez manifestement un intérêt pour un projet de croisade, plutôt qu'un intérêt général, historique et géographique, pour le continent asiatique.

<sup>32</sup> Les derniers renseignements sur les différentes traductions européennes ainsi que sur le passage de Rabelais ont été tirés de l'introduction de Deluz 1997, p. 807.

<sup>33</sup> Dörper 1998 a identifié le ms. Wrocław, Biblioteka Uniwersytecka, R 262, daté du XV<sup>e</sup> siècle, comme le ms. le plus proche de la source utilisée par Jean le Long. En effet, il compte quatre livres, comme dans le récit original, mais le IV livre est abrégé. D'autres mss. latins avec le IV livre abrégé ont été signalés par Dörper : Wien, Österreichische Nationalbibliothek, 3529 ; Minneapolis, University of Minnesota, Wilson Library, James Ford Bell Special Collection, B 1424 Si ; Firenze, Biblioteca Laurenziana, Edil. 174 ; Paris, BnF, Nouv. acq. lat. 1891. Dörper, à p. 63, signale en outre un autre petit groupe de mss. qui ont une version ultérieurement abrégée du IV livre, les mss. Graz, Universitätsbibliothek, 310 ; München, Bayerische Staatsbibliothek, 15766 et Wien, Österreichische Nationalbibliothek, 328. Il faudrait évidemment enquêter davantage les rapports entre ces groupes et la traduction de Jean le Long.

#### 4.1 *Hayton dans le ms. BnF, fr. 2810 (E)*

Il est tout à fait significatif que dans le ms. fr. 2810 la transcription de l'œuvre de Hayton, qui commence au feuillet 226r, soit précédée par une enluminure qui se distingue des autres contenues dans le manuscrit. Celle-ci représente un individu – vraisemblablement Hayton lui-même – qui offre son œuvre au duc de Bourgogne Jean sans Peur en personne.<sup>34</sup> On reconnaît le duc par sa robe, par la position de ses mains et surtout par la correspondance avec d'autres portraits qui le représentent. C'est la seule miniature, dans ce manuscrit, où le duc apparaît, et où l'on voit l'auteur lui-même qui consigne son œuvre à quelqu'un qui n'est pas le commanditaire principal de l'œuvre (en l'occurrence le pape Clément V). Pourquoi cette enluminure du don au duc de Bourgogne a-t-elle été insérée dans le manuscrit ? Jean sans Peur (1371-1419), duc de Bourgogne, fils de Philippe II de Bourgogne dit Philippe-le-Hardi, pendant sa jeunesse, lorsqu'il n'était que comte de Nevers, participa à la désastreuse campagne militaire qui fut bloquée en septembre 1396 par la défaite de Nicopolis, où l'armée croisée fut vaincue par le sultan ottoman Bayezid I<sup>er</sup>. Même si à la suite de cette bataille il gagna le surnom « sans Peur », il fut emprisonné jusqu'en 1398, lorsque Dino Rapondi, envoyé par son père Philippe le Hardi, paya sa rançon au sultan.<sup>35</sup> Il semble que, pendant tout le XV<sup>e</sup> siècle, le duc et ses fils eurent le désir d'organiser une croisade, et l'on compte d'ailleurs plusieurs relations et projets de croisade écrits à la cour bourguignonne :

depuis Philippe le Hardi et Jean sans Peur, l'idéal de croisade avait toujours été présent à la cour de Bourgogne. Malgré la défaite de Nicopolis et les pertes humaines et financières considérables qu'elle avait provoquées, l'entreprise avait conservé toute sa dimension religieuse et tout son prestige militaire.<sup>36</sup>

Cela expliquerait bien le choix d'insérer cette enluminure dans le ms. fr. 2810 commandé par le duc lui-même en 1410 et donné à son oncle Jean, duc de Berry, aux étrennes de janvier 1413. Des huit textes contenus dans le manuscrit, celui de Hayton est le seul qui propose un véritable

<sup>34</sup> Voir l'analyse d'Avril 1996, p. 198.

<sup>35</sup> Sur cet épisode très célèbre, voir Atiya 1978 ; Schnerb 1996 ; Runciman 1993, pp. 1073-1080 ; Paviot 2003, p. 36-57 ; Ostrogorsky 2008, pp. 493-494 ; Cardini 2007, pp. 16-28.

<sup>36</sup> Schnerb 1999, p. 305. Voir aussi Schnerb 2005, p. 449 : « Jean sans Peur, qui avait été un voyageur et un croisé et avait séjourné en Turquie, fit l'acquisition de deux livres en rapport avec cette expérience ». Voir, plus récemment, la thèse de Herbert 2016 sur quelques récits et relations écrits pour les bourguignons.



projet de croisade, les autres étant consacrés aux voyages et aux descriptions du monde oriental. Cette enluminure témoignerait de tout l'intérêt du duc pour ce texte, qui évidemment, dans la traduction de Jean le Long (qui avait supprimé le quatrième livre consacré à l'organisation d'une croisade), résultait insatisfaisant à ses yeux. D'où le choix, donc, de substituer la version originale à la traduction. D'ailleurs, on sait que le duc possédait aussi d'autres manuscrits dans sa riche bibliothèque contenant l'œuvre de Hayton.<sup>37</sup>

Comme tous les autres textes de cette section du manuscrit de Berne, à savoir les cinq traductions de Jean le Long, appartiennent à la même famille textuelle que le ms. fr. 2810, bien distincte de celles des quatre autres manuscrits, la relation entre les deux manuscrits devient de plus en plus étroite. Si les deux n'ont pas été copiés sur le même modèle, leurs copistes ont tout au moins utilisé des manuscrits qui remontent à la même source.<sup>38</sup> Il n'est pas encore clairement établi que le ms. de Berne puisse être considéré comme un *codex descriptus* du ms. fr. 2810.<sup>39</sup>

Toutes ces données, historiques et textuelles, renforcent la supposition que l'insertion du récit de Hayton dans sa version originale correspondrait à un projet précis de compilation qui a eu son origine dans le milieu

<sup>37</sup> Voir la mise à jour sur la bibliothèque des ducs de Bourgogne et ses intérêts pour les Croisades dans Paviot 2003, en part. pp. 201-238. On peut indiquer le cas de l'actuel ms. fr. 12201 de la BnF. Il a été identifié avec un des manuscrits offerts par Philippe le Hardi à son frère Jean de Berry d'après la commande faite à Jacques Rapondi en 1403. Voir la description de l'inventaire du duc de Berry dans Guiffrey 1894, t. I, p. 244, n. 933 et la proposition de Durrieu 1895, pp. 178-181. Toutefois Cannon Willard 1981 considère qu'il s'agit plutôt du ms. Cotton Otho D II de la British Library de Londres. Nous avons cherché à démentir cette identification dans une autre étude qui sera bientôt publiée ; pour le moment il suffit de lire une première description du ms. dans Robecchi 2015, en tenant compte du fait qu'à celle époque nous ne connaissions pas l'étude de Cannon Willard citée.

<sup>38</sup> Andreose-Ménard 2010, pp. LV-LVI affirme que EF constituent une famille « nettement visible ». Egalement Deluz 1972, p. 29, affirme : « P3 [notre E] et B [notre F] s'accordent treize fois, donc sont eux aussi à peu près identiques ».

<sup>39</sup> D'après la dernière étude sur le texte de Hayton de Leone 2012, p. 21, l'éditeur Charles Köhler se serait trompé dans sa définition des relations entre les manuscrits, puisqu'il n'a considéré le témoin de Berne que comme un *descriptus* du ms. fr. 2810. Quant aux traductions de Jean le Long, l'étude de Andreose-Ménard 2010, pp. LV-LX, ne nous aide pas à préciser les rapports entre les deux manuscrits : ils sont considérés comme appartenant à la même famille, sans plus de spécifications. À la suite de notre première étude sur le texte de Riccold, nous n'avons pas encore repéré des fautes séparatives de E qui nous permettent d'exclure l'hypothèse que F soit son *descriptus*. Il faut donc réviser l'affirmation de Robecchi 2016, p. 440, n. 5 : « Per l'opera di Riccoldo il legame si fa più stretto [...] dimostrando così di discendere da un comune sub-archetipo ».

bourguignon du début du XV<sup>e</sup> siècle, peu de temps après la défaite désastreuse de Nicopolis.

### 5. *Questions matérielles*

On a jusqu'ici décrit le contenu textuel de chacune des trois sections du manuscrit. Une question s'impose : qui a conçu cet assemblage et quelle est la motivation de cette composition ? Le manuscrit de Berne se présente comme un « recueil composite » avec une certaine cohérence de contenu en dépit de son hétérogénéité matérielle, et n'a rien à voir avec « les recueils factices, issus du dépeçage ou de l'assemblage d'éléments médiévaux par les bibliothécaires des XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles ». <sup>40</sup> La section 1 et la section 3 semblent avoir été copiée par un seul copiste, et on pourrait même essayer de l'identifier avec Bertrand Richart. <sup>41</sup> Revenons sur le ms. fr. 5649 frère, du point de vue textuel, de notre ms. de Berne. Au f. 131v on lit le colophon « Bertran Richart scripsit hoc » ; à la fin du ms. au f. 134 on trouve la signature « charles », précédée de deux inscriptions « puis [ou plus] quant y a » et « qui trouera cest livre celui a qui il est payera bien le vin ». <sup>42</sup> La présence des armoiries du duc d'Orléans dans la lettrine initiale au f. 1r (fleurs de lys) conjointement à la signature laissent croire que le ms. ait appartenu à Charles d'Orléans, et que Richart l'ait écrit pour le duc. <sup>43</sup> Les ressemblances entre la main du ms. fr. 5649 et celle

<sup>40</sup> Hasenohr 1999, pp. 38-39.

<sup>41</sup> Bertrand Richart fut un des copistes qui travaillèrent le plus souvent pour le duc Charles d'Orléans : il aurait ajouté des feuillets à son recueil de poésies en 1455, et copia, en 1461, un livre de ballades que Charles offrit à la demoiselle de Roigny (Champion 1969, pp. 483-484). À partir du mois de février 1457 il fit une belle copie des poésies de Charles pour sa femme Marie de Clèves, qui correspond au ms. de Carpentras, BM, ms. 375 (Id, p. 527). Le ms. de Berne ne semble avoir jamais été signalé parmi les mss. produits par Bertrand Richart. Il faut remercier M François Avril, qui nous a gentiment suggéré d'y reconnaître la main de cet important copiste. Il apparaît dans deux documents de la « Chambre des comptes de Blois » qui enregistrent des paiements ; voir Laborde 1852, n. 6765 « pour adjouster et mettre ou livre des Ballades » et n. 6769 « pour achever ung livre d'astronomie qu'il faisoit pour MdS ».

<sup>42</sup> Voir en outre Ménard 2001, p. 46.

<sup>43</sup> Cependant, la signature très simple et peu soignée diffère de celle calligraphique et élaborée que l'on trouve dans d'autres manuscrits du duc, comme par exemple le ms. BnF, fr. 1802, f. 242v ou dans le ms. BnF, fr. 542, f. 339v. Doit-on y voir la signature du neveu de Charles d'Orléans, Charles d'Angoulême, fils de son frère Jean, selon ce qui a été suggéré par Gadrat (voir plus haut, n. 16) ? La bibliothèque de Jean d'Angoulême, lettré et bibliophile, n'était pas dépourvue de ce type de manuscrits (« Le Comte Jean avoit le naturel propre aux Lettres [...] car

qui a copié les deux sections du ms. de Berne sont indéniables : *g* et *d* identiques, même façon d'écrire les deux *pp*, mêmes prolongements calligraphiques de la première ligne de la colonne qui s'allongent sur la marge supérieure (voir les *l*, mais surtout les *d* du f. 233r de Berne et 73v-74r du fr. 5649). Les petites différences pourraient être attribuées à des raisons chronologiques : Richart les aurait copiées à distance de quelques temps. De toute façon, la main de la section 2 diffère évidemment de la main de Bertrand Richart ; elle pourrait remonter à la fin du XIV<sup>e</sup> ou au début du XV<sup>e</sup> siècle.<sup>44</sup> Cette section, en outre, se distingue pour l'emploi fréquent des pieds-de-mouche dans le texte, absents dans les autres sections. D'autres différences évidentes peuvent être remarquées pour les lettrines des trois sections et l'encre des rubriques, bien que le fait d'être écrites à la suite du texte, sans espace et sans rupture, pourrait suggérer une certaine homogénéité de style de fabrication. En effet, on sait qu'en 1411 Charles d'Orléans achevait de payer « à Guillaume de Sanlis un exemplaire de voyages de Mandeville qu'il avait acquis de son père, Jean de Soisy, pannetier de la maison d'Orléans, pour la somme de 40 écus d'or ». <sup>45</sup> Même si l'on ne peut pas l'affirmer avec certitude, cet exemplaire

il embrassait toute sorte de sçavoir », selon son biographe Jean du Port, dans Castaigne 1971, p. 64). D'après l'inventaire dressé après sa mort en 1467, le comte possédait un Marco Polo, *Voyages* (intitulé *Roman du grand Caan*) ainsi que Mandeville (aujourd'hui fr. 4515 et 4516) ; voir Champion 1910, p. 122. Ce *Roman du gran Caan* correspond-il à notre ms. de Berne, ou bien s'agit-il d'une ultérieure copie sœur du ms. Berne et fr. 5649 ? Toujours selon Pierre Champion, le comte avait l'habitude de marquer « ses lectures d'une sorte de fleur trilobée » (Id., p. 120) ; on en n'a trouvé aucune trace dans le ms. de Berne, ce qui pourrait exclure toute possible appartenance. L'identification des armoiries de Charles d'Orléans est dans la base de données BIBALE-IRHT, à l'adresse <http://bibale.irht.cnrs.fr/source/5048> [dernière consultation : 02/05/2017].

<sup>44</sup> Voir les ressemblances avec la planche 23 des *Nomenclatures*, datée de la fin du XIV<sup>e</sup> siècle et avec la planche 53 de Parisse 2006, datée de 1365, même si l'écriture du manuscrit de Berne est un peu plus anguleuse et plus semblable aux résultats du XV<sup>e</sup> siècle.

<sup>45</sup> Champion 1910, pp. XXI-XXII. Peut-être pourrait-on l'identifier avec Guillaume II « Le Bouteiller » de Senlis, appartenant à la maison de Moucy, et défini « chevalier bachelier, capitaine de compagnie (cité à Saint-Grenier), Chambellan du Roi et de Louis, duc d'Orléans », personnage qui ne diffère pas de l'homonyme mort entre 1461 et 1463 « otage des Anglais avec Jean d'Orléans, comte d'Angoulême » (voir la fiche sur les seigneurs de Senlis à l'adresse <http://racineshistoire.free.fr/LGN/PDF/Senlis.pdf> [dernière consultation : 17/07/2017]). Toutefois, son père était Guillaume I<sup>er</sup> « Le Bouteiller » de Senlis, qui épousa Jeanne de Meudon. Champion 1910, p. 71, n. 2 à propos de Jean de Soisy, renvoie à François de l'Hopital, seigneur de Soisy († 1427), conseiller et chambellan du roi Charles VI et chambellan du duc d'Orléans en 1413 ; son père était Jean II de l'Hopital († 1376). Ces renseignements ont été tirés du site <http://gw.geneanet.org/sderoux?lang=fr&m=N&v=de%20ROUX>, « Familles de Roux et Chaudenay » [dernière consultation : 17/07/2017].

pourrait correspondre à l'actuelle section 2 de notre ms. de Berne, qui semblerait en effet précéder la copie des deux autres sections d'une cinquantaine d'années. Par ailleurs, la mise en page même et la dimension des colonnes d'écriture est assez semblable pour les trois sections. Nous avons relevé ces mesures indicatives :

- Section 1 justification 210x153 *ca* - col. 210x70 - marg. int. 30 ; marg. ext. 54 ; marg. sup. 40 ; marg. inf. 75 - intercol. 13  
 Section 2 just. 204x154 *ca* - col. 204x70 - marg. int. 25 ; marg. ext. 50 ; marg. sup. 35 ; marg. inf. 90 - intercol. 12 *ca*  
 Section 3 just. 215x150 - col. 215x65 - marg. int. 30 ; marg. ext. 5(2) ; marg. sup. 35 ; marg. inf. 80 - intercol. 18

La différence est essentiellement réduite aux mesures des marges, qui dépendent probablement du massicotage successif, et au nombre de lignes par colonnes. Dans la première section, les colonnes comptent moyennement 34-35 lignes, ainsi comme dans la troisième, avec une prévalence de colonnes de 35 lignes ; la deuxième section aussi compte principalement 35 lignes, bien que l'on trouve des feuillets de 42 ou 43 lignes (f. 95r, 102v). Les notes de fasciculation ne se repèrent que dans les sections 2 et 3, mais l'une n'est pas la continuation de l'autre. La section 2 est fasciculée de *a i* à *l iiiii*. De même la fasciculation de la section 3 reprend de *a ii* (le feuillet *a i* manque) jusqu'à *o i*. D'ailleurs, les graphies des auteurs des notes sont évidemment différentes : elles sont indépendantes.<sup>46</sup>

Il faut s'attarder brièvement sur les rubriques, ou *intertitres*, de ce manuscrit. Généralement les rubriques du récit de Marco Polo sont construites selon deux types de formules en forme de propositions complétives : d'un côté, celles de type narratif qui sont introduites par l'adverbe *comment*, par exemple « Comment les deux freres se parlirent de Constantinoble pour en | cerchier du monde .j. » (f. 1ra), « Comment chingin kan fist | semondre ses gens pour aler | sus Prestre Jehan .lxv. » (f. 2rb) ; de l'autre côté, les rubriques descriptives sont introduites par les formules *cy (nous) dit*, *cy devise*, par exemple « Cy dist de la prouince de | Turquemanie .xx. », « Cy deuise de la grant Ermenie .xxj. » (f. 1rb), « Cy dit du chastel de Caytui .cviiij. » (f. 2vb). La plupart des rubriques des

<sup>46</sup> L'histoire de la composition du ms. de Berne ressemble, de façon assez intéressante, celle du ms. La Haye, KB, 73 J 55 contenant les *Heures de Contemplacion* de Christine de Pizan et composé de trois unités codicologiques différentes assemblées dans un deuxième temps avec un projet organique. Il a récemment été étudié par René Stuij en 2010.

traductions de Jean le Long ont été intentionnellement réécrites selon les formules du récit de Marco Polo, même si les critères de composition nous échappent. En effet, les formules *cy (nous) dit*, *cy (nous) devise* et *cy (nous) racompte* (qui correspondrait à l'adverbe *comment*) ont apparemment été employées indifféremment pour les titres narratifs et pour les titres descriptifs. Par exemple, trois rubriques du récit de Boldensele ont été transformée selon la formule *cy nous racompte*, même s'il s'agit de descriptions de villes : « Cy nous racompte de Surie | et des citez qui sont sur la mer ... » (f. 200ra), « Cy nous racompte de la cité de Jherusalem | et des sains lieux qui y sont ... » (ff. 206rb-206va), « Cy nous raconte | du fleuve de Jourdan et des sains | lieux jusques en Galilee et aussi | de la mer Tyberiadis » (f. 211ra).<sup>47</sup> Prenons trois chapitres du récit de Riccold, ceux qui décrivent les hérésies des Jacobites, des Maronites et des Nestorins : le copiste du manuscrit de Berne a modifié les rubriques du texte original en ajoutant, sans critère, les formules *cy devise* et *cy racompte* : « Cy nous devise des Jacobins » (f. 270va), « Cy nous racompte des Maronites » (f. 273ra), « Cy nous racompte des Nestorins » (f. 273vb).<sup>48</sup> Ainsi, dans les premiers chapitres qui décrivent les villes de la Terre Sainte, la formule *cy racompte* est majoritairement employée : « Cy nous racompte de la cité de Jherusalem » (f. 258ra), « Cy nous racompte de Bethleem » (f. 259ra), mais « Cy dit du seplucure Nostre Seigneur » (f. 261rb). Par contre, pour le chapitre 17 les deux formules ont été employées ensemble : « Cy nous dit | et racompte de la cité de Ninive » (f. 270ra). De même, dans le récit d'Odoric, la formule *cy (nous) racompte* est employée en alternance avec *cy (nous) dit* pour les chapitres descriptifs : « Cy nous racompte de l'isle de Lamory » (f. 187va) et « Cy nous dit du royaume de Çampe » (f. 188vb). Ainsi, lorsque le copiste écrit la rubrique du dernier chapitre, de type narratif, il emploie la formule *cy dit* même si l'on aurait attendu *cy racompte* : « Cy nous dit une grande merveille de la valee d'enfer et perilleuse » (f. 196va). Ces rubriques recomposées nous permettent de supposer que leur réécriture ait été intentionnelle : du moins, il nous semble d'y voir une sorte d'imitation, même si peu réussie et maladroite, des rubriques du livre de Marco Polo, un véritable modèle pour les récits

<sup>47</sup> Cfr. Deluz 1972, respectivement p. 306, p. 326 et p. 344.

<sup>48</sup> Les rubriques latines sont : *De Jacobinis* et *De Nestorinis*. Cfr. Kappler 1997, respectivement p. 124 et p. 136. La rubrique *De Maranitis* est absente du ms. de base utilisé par Kappler mais présente dans les mss. Wolfenbüttel, Weissemberg 40 et 41, les versions latines les plus proches du modèle traduit par Jean le Long. Les rubriques de la traduction française sont simplement « Des Jacobins », « Des Maronites » et « Des Nestorins ».

de voyage. Cela ne nous étonne pas, si l'on admette que Bertrand Richart, qui avait déjà copié le récit de Marco Polo deux fois, aurait pu aisément modifier ces rubriques.

Enfin, il faut considérer la décoration du manuscrit. Notons d'abord l'absence de décorations dans la section 2, qui confirme une fois de plus l'hypothèse que cette section ait été produite de manière indépendante. Seulement au f. 4r, en correspondance du début du récit de Marco Polo, la décoration phytomorphe occupe la page entière en contournant la justification, tandis que pour le reste du récit et dans la section 3 elle n'occupe que la colonne du début du texte (voir *Fig. 1* et 2). La forme des fleurs et des branches elle-même est assez semblable entre les deux sections, qui appartiennent à peu près au même style. Pour mieux localiser la production de ces décorations, il est nécessaire de se référer à l'avis de François Avril. Dans un premier temps, selon Philippe Ménard, il aurait soutenu que l'origine était à rechercher entre Tours et Angers.<sup>49</sup> A-t-il fondé son opinion seulement sur la section relative à Odoric, et donc sur la section 3 ? Plus récemment François Avril est revenu sur la question et nous a proposé d'y voir la main du décorateur d'un Pétrarque latin (*De virus illustribus*, BnF, lat. 6069K, signé par le scribe Mourard et daté de 1448) et d'un Boccace (*De mulieribus claris*, BnF, lat. 6069Q). Il s'agit de deux mss. « qui lui [à Charles d'Orléans] avaient été prêtés par l'Université d'Orléans en 1445 » et qui avaient été copiés autour de 1448, entre Blois et Orléans, pour le duc.<sup>50</sup> Un encadrement presque identique à celui du f. 4r se retrouve également dans le ms. fr. 5649 de Marco Polo dont on vient de parler. Ces quatre mss. sont donc étroitement liés. Toutefois, la couleur plus vive et brillante de la section 3, ainsi que la présence massive des fruits et la forme des fleurs semblent due à la main d'un autre décorateur, voire d'une autre région. Elle pourrait renvoyer au milieu de l'Ouest de la France, en particulier au groupe Jouvenel qui a illustré le ms. du Roman de la Rose BnF, fr. 19153, décoré vers 1460.<sup>51</sup> Mais les décorations se ressemblent à tel point que l'on ne peut pas nier une origine commune et dans une région plus vaste, même en tenant compte du fait qu'il faut distinguer entre décorations marginales et enluminures. On pourrait gé-

<sup>49</sup> Andreose-Ménard 2010, p. XLV: « Selon Fr. Avril (lettre du 7 septembre 1994 adressée au Conservateur de la Bibliothèque) en raison de sa décoration (bordures de fleurs et de fruits) le codex 125 serait des environs de 1460 et proviendrait de l'Ouest de la France (Tours, Angers) ».

<sup>50</sup> Notices tirées de notre correspondance avec François Avril du 9 mars 2017.

<sup>51</sup> Voir Raynaud-Avril 1995, p. 120.

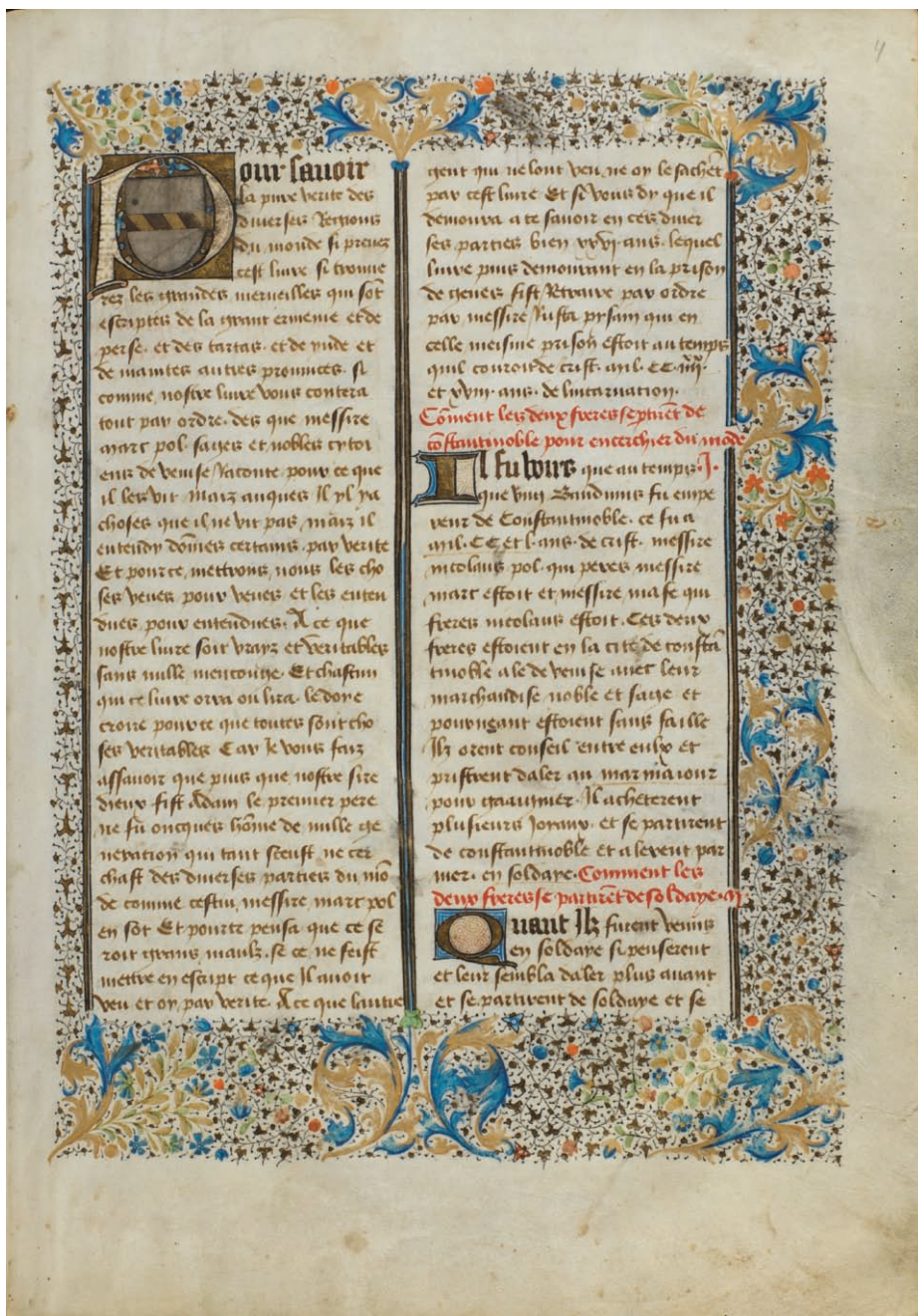


Fig. 1. Berne, Burgerbibliothek, ms. 125, f. 4r (section 1).

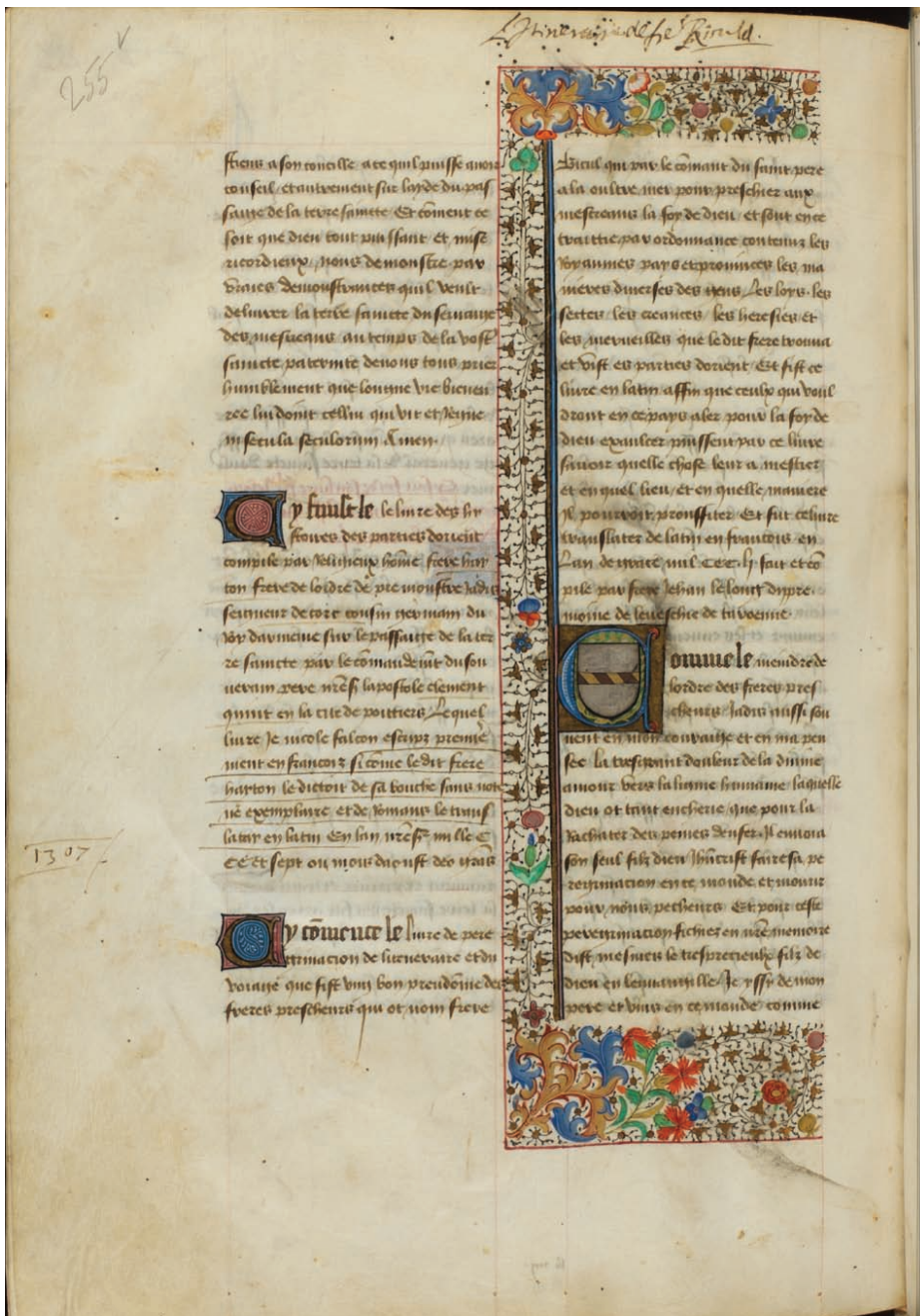


Fig. 2. Berne, Burgerbibliothek, ms. 125, f. 255v (section 3).



néralement affirmer que les sections 1 et 3, copiées par le même copiste dans deux tranches successives, ont été décorés par (au moins) deux décorateurs différents, peut-être entre Paris, l'Orléanais et l'Anjou.

Notre analyse linguistique, quoique rapide et conduite sur les textes de Jean le Long, n'a pas permis d'identifier de traits caractéristiques de l'Ouest ou de la région de la Loire (mais on est dans une période, désormais, où les traits linguistiques les plus marqués sont réduits). Nous pouvons seulement signaler une légère « mise à jour linguistique » qui concerne quelques traits graphiques ou morphologiques. On ne retiendra à ce propos que quelques exemples : l'article indéfini *un* a été substitué presque systématiquement par la forme *ung* ; l'adj. épïcène *grief* a été substitué par la forme *griefve* (f. 279va) ;<sup>52</sup> le pronom prédicatif *je* dans la construction relative a été substitué par le pronom fort *moy* (f. 269ra) ; l'adjectif possessif masculin singulier au cas sujet *ses* a été substitué avec le plus récent *son* (f. 257v).<sup>53</sup> Nous continuons à connaître peu de choses sur Bertrand Richart, sur son origine, et sur le lieu précis où il a copié Marco Polo et les récits traduits par Jean le Long.<sup>54</sup>

#### 6. *Petite histoire de la composition du manuscrit : Charles d'Orléans, les Pons, Bongars*

Une fois établie la nature indépendante de la section 2 par rapport aux sections 1 et 3, il faut se demander quand le manuscrit a été assemblé sous cette forme. Malheureusement, aucune donnée sûre ne pourra nous aider dans cette enquête : il faudra donc passer en revue des hypothèses.

Si, vraisemblablement, le manuscrit a été copié pour ou sur commande de Charles d'Orléans, il a sûrement appartenu dans un premier temps à son épouse Marie de Clèves (1426-1487), à laquelle il était, peut-être, des-

<sup>52</sup> Marchello-Nizia 1992, p. 130.

<sup>53</sup> *Ibidem*, p. 174.

<sup>54</sup> La copie de Marco Polo, comme on l'a rappelé ci-dessus, forme une famille textuelle avec le ms. Royal copié à Paris autour entre 1333 et 1338 et arrivé en Angleterre, où il a été employé comme modèle du ms. d'Oxford, copié autour de 1410 (et également du fragment Bodley 761 ; voir Dutschke 1993, p. 279 et 297). Après le retour de Charles d'Orléans à la suite de son emprisonnement en Angleterre, on retrouve deux copies faites à Paris par son copiste personnel, et une plus tardive, de la fin du siècle, toujours copié en France. Est-ce que le duc, et son frère Jean d'Angoulême, ont emmené une copie du récit préparée en Angleterre lors de leur emprisonnement ? On sait en effet qu'ils avaient accès aux bibliothèques de Londres grâce à l'étude de Ouy 2010, p. 234. C'est une piste de recherche que l'on entend exploiter.

tiné. Deux éléments l'indiquent avec certitude : la devise personnelle de la duchesse d'Orléans *Rien ne m'est plus Clèves* et son monogramme, formé par M et L enclavés, sur le verso de la page de garde, qui se retrouvent dans d'autres manuscrits ayant appartenu à elle (voir Fig. 3. *Devise de Marie de Clèves*).<sup>55</sup> Ce manuscrit, probablement copié autour de 1450, ne se retrouve pas dans l'inventaire de la duchesse dressé en 1487 à Chauny :<sup>56</sup> il a dû être aliéné avant cette date, vraisemblablement à un membre de la famille de Pons. En outre, dans les mss. latins de Pétrarque et de Boccace que nous avons mentionnés plus avant, le monogramme de la duchesse a été inséré dans l'encadrement de la page à l'époque de la décoration, ce qui indique que ces mss. étaient dès le début destinés à Marie ; son absence dans l'encadrement du ms. de Berne indiquerait qu'il n'a pas appartenu à elle premièrement, mais qu'elle l'a reçu seulement dans un deuxième temps.

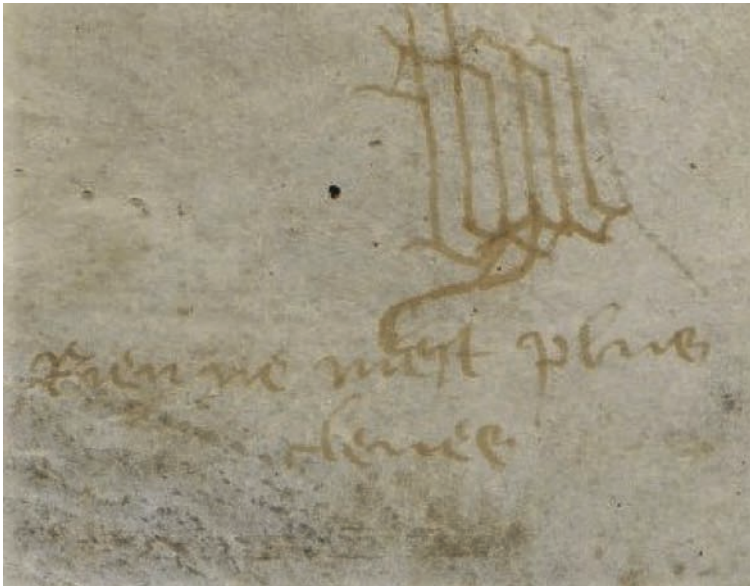


Fig. 3. Berne, Burgerbibliothek, ms. 125 (devise de Marie de Clèves).

<sup>55</sup> Notamment les mss. BnF, fr. 20026, f. A ; fr. 25528 f. 1 et Carpentras 375, f. 2. La devise et le monogramme ne sont pas signalés dans la description de Mittenhuber. Nous nous étions aperçus de sa présence mais nous ne l'avions pas reconnue, ayant lu *cleres* au lieu de *Cleves*, avant d'avoir été guidés par M Avril. Marie de Clèves avait pris cette devise et le symbole de la chantepleur de sa belle-mère Valentine de Milan ; voir Müller 2001, p. 60, n. 17.

<sup>56</sup> Voir Champion 1909, p. 151, où il a transcrit l'inventaire de la duchesse, et Lecocq 1875, pp. 40-41.

Quant aux armoiries de la famille « de Pons », elles apparaissent à plusieurs reprises dans le manuscrit. D'abord, dans la lettrine décorée au début du texte de Marco Polo. Vraisemblablement, la lettrine originale contenait les armes du duc d'Orléans, « d'azur à trois fleurs de lys d'or »<sup>57</sup> (telle que dans le ms. fr. 5649), ensuite effacée et remplacée par les armoiries des Pons.

D'après Susanne Röhl, il s'agirait des armes de la famille de François de Pons, mari de Marguerite de Coëtivy ; cependant Florian Mittenhuber attribue ces armoiries à la famille de Pons de Saint-Maurice, une autre branche de la même famille du Périgord issue des Pons de Saintonge. L'attribution correcte des armoiries pourrait modifier les termes de la discussion sur l'histoire du manuscrit. François de Pons († 1504), Prince de Mortagne, seigneur de Pons, seigneur et comte de Montfort, vicomte de Turenne, s'allia en 1483 à Marguerite de Coëtivy († 1512), fille de Olivier de Coëtivy († 1480), seigneur de Taillebourg, conseiller et chambellan du Roi et de Marie Marguerite de Valois († 1473), fille bâtarde de Charles VII. Il faut toutefois exclure que les armoiries dans le manuscrit soient les siennes. Les armoiries de la famille de Pons sont ainsi décrites dans le *Grand armorial de France* : « d'argent à trois fasces de gueules ». <sup>58</sup> En effet, elles ne correspondent pas aux armoiries dont il est question ici. Les armes des Coëtivy, par contre, sont ainsi décrites : « fascé d'or et de sable, de six pièces ». <sup>59</sup> Susanne Röhl a probablement voulu les attribuer à Marguerite parce que, après le mariage entre François de Pons et Marguerite de Coëtivy, leurs armoiries ont été combinées de telle sorte que l'on voit apparaître des fasces d'or. <sup>60</sup> Évidemment ces armes ne correspondent pas aux armoiries qui ont été insérées dans les lettrines du manuscrit de Berne. L'appartenance de ce manuscrit à la maison de Pons-Coëtivy aurait pu avoir des implications intéressantes tout en restant dans les limites des hypothèses, si l'on voulait voir une étroite proximité de Marguerite de la

<sup>57</sup> Voir la notice sur BIBALE-IRHT <http://bibale.irht.cnrs.fr/php/f.php?t=5067> [dernière consultation : 27/06/2016].

<sup>58</sup> *Grand armorial*, t. V, p. 327, n. 27196.

<sup>59</sup> On retrouve cette indication dans le site <http://racineshistoire.free.fr/ACC/ACC-frame-set.html>, en particulier dans la page <http://racineshistoire.free.fr/LGN/PDF/Coetivy.pdf>, qui renvoie à Prégent VII. De toute façon la description correspond aussi à la fiche BIBALE-IRHT consacrée à Olivier de Coëtivy <http://bibale.irht.cnrs.fr/php/f.php?t=2946> [dernière consultation : 27/06/2016].

<sup>60</sup> On retrouve les armes de Marguerite de Coëtivy dans le ms. Chantilly, Bibliothèque du Château, 78 (1088), ff. 20r, 60r et 60v. Ces renseignements sont tirés de la page BIBALE-IRHT à l'adresse <http://bibale.irht.cnrs.fr/php/f.php?t=5249> [dernière consultation : 27/06/2016].

famille royale des Valois comme un lien possible entre le ms. de Berne et le ms. P13 de Mandeville, copié à la fin du XIV<sup>e</sup> siècle pour le roi Charles V, grand père de Charles VII : elle aurait pu procurer les fascicules contenant le récit de Mandeville (ou son modèle) et les ajouter au ms. comprenant Marco Polo et Jean le Long. Il faut cependant chercher ailleurs.

Quant aux armoiries de la famille Pons de Saint-Maurice, elles sont ainsi décrites dans le *Grand armorial* : « D'argent à la fasce bandée d'or et de gueule. De 6 pièces ». <sup>61</sup> Description qui correspond parfaitement aux armoiries du ms. de Berne. D'après le *Grand armorial*, la filiation de cette branche remonterait à Hélié de Pons, au milieu du XIII<sup>e</sup> siècle. À l'époque de la composition de ce manuscrit, la famille était ainsi composée : Hélié, fils de Bérard, allié en 1427 à Béatrix Flamenc de Bruzac, eut 7 fils. La descendance ne fut assurée qu'avec le quatrième fils d'Hélié, Charles, né vers 1435 et décédé vers 1515, qui fut nommé échanson du roi Louis XI par des Lettres données à Arras le 16 juin 1476. <sup>62</sup> On a affaire à une famille de la petite noblesse locale qui, à un moment donné de son histoire, s'est rapprochée de la famille royale et de la haute aristocratie. Même si le lien avec la famille royale n'est pas si étroit qu'il aurait pu l'être grâce à Marguerite de Coëtivy, les relations apparaissent néanmoins très intéressantes.

Nous avons dit que les armoiries de la famille Pons de Saint-Maurice ont été ajoutées dans le manuscrit postérieurement à sa création. On les retrouve dans la section 1 (lettre initiale à f. 4ra) et dans la section 3 (marges décorées aux ff. 197vb, 214rb et lettres initiales aux ff. 217rb, 255vb). Les armes sont absentes de la section 2. On peut supposer que le premier possesseur du manuscrit, un membre de cette famille, ait reçu un manuscrit qui assemblait le récit de Marco Polo avec les traductions de Jean le Long, copié par Bertrand Richart dans deux périodes différentes pour le duc d'Orléans, offert à l'épouse de ce dernier et aliéné enfin de sa collection avant 1487 pour parvenir à un Pons. Ce membre supposé reste malheureusement inconnu. Une fois de plus, cela démontrerait que l'intérêt des lecteurs pour ces récits géographiques et merveilleux ne s'était pas encore épuisé plus d'un siècle (et demi pour Polo) après leur rédaction, et

<sup>61</sup> *Grand armorial*, t. v, p. 327, n. 27202.

<sup>62</sup> Pour plus de renseignements, voir François-Alexandre Aubert de la Chenaye Des Bois, *Dictionnaire de la noblesse*, Paris, Boudet, t. XI, 1776<sup>2</sup>, pp. 408-409. Disponible en ligne à l'adresse <https://books.google.fr/books?id=5U8VAAAAQAAJ&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false> [dernière consultation : 07/07/2016].

que leur affinité était encore perçue et exploitée. Il reste que, les armes étant absentes du récit de Mandeville, on ne sait pas si la section 2 a été ajoutée au manuscrit durant la même période, ou quelque temps plus tard. Ainsi, si le manuscrit n'appartenait plus à la famille de Pons on n'a pas jugé utile d'y peindre les armoiries de la famille. Sinon, on a simplement oublié ou négligé de l'ajouter à la section 2 qui se trouvait déjà dans le manuscrit grâce à Charles d'Orléans. Sur la base de ces données, nous ne pouvons pas encore essayer de donner une réponse satisfaisante à la question récemment soulevée par Florian Mittenhuber : « ob es sich hierbei um die Auftragegeber des Sammelbandes handelt, ist in der Forschung umstritten ». <sup>63</sup>

L'assemblage de ces huit œuvres nous renvoie immédiatement au manuscrit fr. 2810, le *Livre des merveilles*, qui contient les mêmes récits. Nous avons déjà présenté brièvement l'histoire de ce manuscrit. Commandé par Jean sans Peur en 1410, il a été offert à son oncle Jean de Berry en 1413. <sup>64</sup> À la mort de ce dernier en 1416, le manuscrit est passé à son gendre Bernard VII d'Armagnac (1360-1418) qui avait épousé sa fille Bonne de Berry en 1393. Il resta dans la famille des Armagnac jusqu'au milieu du xv<sup>e</sup> siècle. Son dernier possesseur est Jacques d'Armagnac, comte de la Marche et duc de Nemours (1433-1477), dont la librairie « apparaît comme parfaitement représentative des collections nobiliaires d'alors ». <sup>65</sup> D'après François Avril « Jacques d'Armagnac avait réuni dans ses différentes résidences, et principalement au château de Carlat, une des plus riches collections de manuscrits jamais constituées par un grand seigneur à cette époque ». <sup>66</sup> En tout cas, la famille de Pons aurait pu entrer en contact avec ce manuscrit dans la seconde moitié du xv<sup>e</sup> siècle. Après l'exécution de Jacques à Paris, sa bibliothèque a été dispersée. On sait qu'au début du xvi<sup>e</sup> siècle, le manuscrit se trouvait dans la bibliothèque royale de François I<sup>er</sup>, mais peut-être appartenait-il déjà à son père Charles comte d'Angoulême (1459-1496). Ce manuscrit est-il toujours resté à

<sup>63</sup> <http://www.e-codices.unifr.ch/it/description/bbb/0125/Mittenhuber>.

<sup>64</sup> « Jean de Berry et Jean sans Peur s'offrirent au moins neuf manuscrits au cours de leurs vies, dont plusieurs d'une qualité exceptionnelle » (Jeannot 2012, p. 90). Le 9 février 1413 Jean de Berry donna à son neveu un manuscrit du *Miroir Historial* de Vincent de Beauvais, qui malheureusement n'est pas parvenu jusqu'à nous ; Jeannot suppose qu'il s'agit d'un cadeau offert pour le remercier du *Livre des merveilles* reçu au mois de janvier.

<sup>65</sup> Lefèvre 2010, p. 181.

<sup>66</sup> Avril 1996, pp. 202-203 et les renvois bibliographiques dans les notes, parmi lesquels Delisle 1868, t. I, pp. 86-91.

Paris, ou a-t-il bougé avec ses possesseurs, si bien qu'à un certain point de son histoire il s'est trouvé dans le sud-ouest de la France ?

Or, deux hypothèses se posent sous nos yeux. L'une pourrait indiquer que c'était un membre de la famille Pons à avoir assemblé le ms. de Berne, l'autre – à notre avis bien plus probable – que cet assemblage remontait déjà à Charles d'Orléans. Si le ms. fr. 2810 appartenait à Charles comte d'Angoulême, sinon à son père Jean d'Angoulême, Charles d'Orléans aurait pu penser de faire copier, dans le contexte d'un « petit *scriptorium* personnel, alliant copistes à la solde du duc et enlumineurs et relieurs basés à Orléans et à Blois, qui travaillait suivant les besoins, pour le prince »,<sup>67</sup> le récit de Marco Polo du même modèle de son autre copie (fr. 5649) et Jean le Long directement du ms. fr. 2810, sinon d'un modèle très proche (mais là, il faudra attendre les résultats de l'enquête philologique sur les textes) ; auxquels récits il aurait ajouté une copie de Mandeville procurée on ne sait pas où, peut-être commandée à un autre copiste personnel. En effet, même le modèle de Mandeville pouvait être récupéré dans un milieu proche de la librairie royale, sinon (mais là encore, il faut attendre les résultats philologiques) copié directement du ms. BnF, Nouv. acq. fr. 4516 (P13), dédié à Charles V. Cependant, si l'on pouvait identifier avec certitude la section 2 avec le manuscrit de Mandeville acquis en 1411 par le duc lui-même, il aurait simplement ajouté un texte qu'il possédait déjà depuis très longtemps aux deux autres. La raison : le souci d'émuler entièrement le ms. fr. 2810, qu'il ne pouvait pas encore connaître à l'époque précédente son emprisonnement en Angleterre, mais qui devait représenter un modèle de luxe et richesse au milieu du siècle, lors de son retour en France. De toute façon, les textes contenus dans le ms. de Berne renvoient à des modèles assez facilement identifiables, tant du point de vue textuel comme du point de vue environnemental.

La seconde hypothèse, un peu plus faible mais néanmoins à considérer au cas où l'identification de la section 2 avec le ms. de Charles du 1411 tombe, concerne la famille de Pons, originaire rappelons-le du Périgord. Si le manuscrit fr. 2810 avait physiquement suivi ses possesseurs, Jacques d'Armagnac premièrement et Charles d'Angoulême successivement, on l'aurait pu trouver entre l'Armagnac, la Marche et Angoulême pendant quelques années. Le château de Carlat de Jacques d'Armagnac se trouve dans le département du Cantal, dans le sud-ouest de la région actuelle Au-

<sup>67</sup> Notice tirée de notre correspondance avec François Avril du 9 mars 2017.

vergne-Rhône-Alpes, non loin des possessions des Pons. Là, un Pons, peut-être Charles de Pons lui-même, aurait pu acquérir des manuscrits payant appartenus à Charles d'Orléans et à son épouse quelques décennies plus tôt. Étant au service de la (future) famille royale, il aurait pu entrer en contact avec le manuscrit fr. 2810.

Quoi qu'il se soit vraiment passé, il nous semble qu'il peut y avoir une sorte de désir d'émulation assez évident qui a poussé les possesseurs du manuscrit de Berne à l'assembler selon le modèle du *Livre des merveilles*. Admettre l'hypothèse que cette composition ne soit due qu'au hasard, signifierait s'opposer à une évidence difficilement contestable.

Malheureusement, dans le manuscrit on ne trouve aucune autre note ou indication qui puisse nous aider à définir ou à éclairer ultérieurement l'histoire du manuscrit, sauf la devise de Marie de Clèves et les armoiries des Pons. On ne trouve que quelques indications, peut-être de la main du copiste lui-même, surtout dans la troisième section, qui signalent des citations latines dans les textes (voir f. 204ra, 227va, 262va et 264rb). Enfin, on peut lire une brève note dans le contreplat antérieur, dans la marge inférieure et renversée : *Aut deus nature patitur* (voir Fig. 4. Note sur le contreplat antérieur). Il s'agit d'une exclamation attribuée à Pseudo-Denys l'Aréopagite et contenue dans le *Bréviaire* latin. Denys se trouvait à Hierapolis, le jour de la crucifixion du Christ et, à l'occasion de l'éclipse, il aurait prononcé ces mots.<sup>68</sup> Apparemment, cette phrase n'a rien à voir avec le reste du manuscrit, et on pourrait la lire comme un essai de plume de Bertrand Richart : l'écriture est essentiellement la même, comme la forme des lettres semble confirmer (*p*, *r* et *A* identiques), même si écrite avec une plume plus aigüe.

On ne connaît presque rien de l'histoire successive du manuscrit de Berne jusqu'à ce qu'il entre dans la bibliothèque du calviniste Jacques Bongars (1554-1612), diplomate, historien et philologue français engagé comme envoyé du roi Henri IV. Il a été un personnage très important à son époque.<sup>69</sup> En 1603 lui et son cousin Paul Pétau acquièrent la bibliothèque de Pierre Daniel de ses héritiers : on est assez sûr que le manuscrit de Berne n'appartenait pas à la bibliothèque de ce dernier. En effet, au f. 1r on lit, de la main de Bongars : « Bongars | l'a de la courtoisie | de Mr. de

<sup>68</sup> Voir la notice biographique du Pseudo-Denys Aréopagite dans le *Dictionary of Christian Biography and Literature*, disponible en ligne à l'adresse <https://www.ccel.org/ccel/wace/bio-dict.html?term=Dionysius,%20Pseudo-Areopagita> [dernière consultation : 17/07/2017].

<sup>69</sup> Voir le recueil d'études *Burgerbibliothek* 2012.

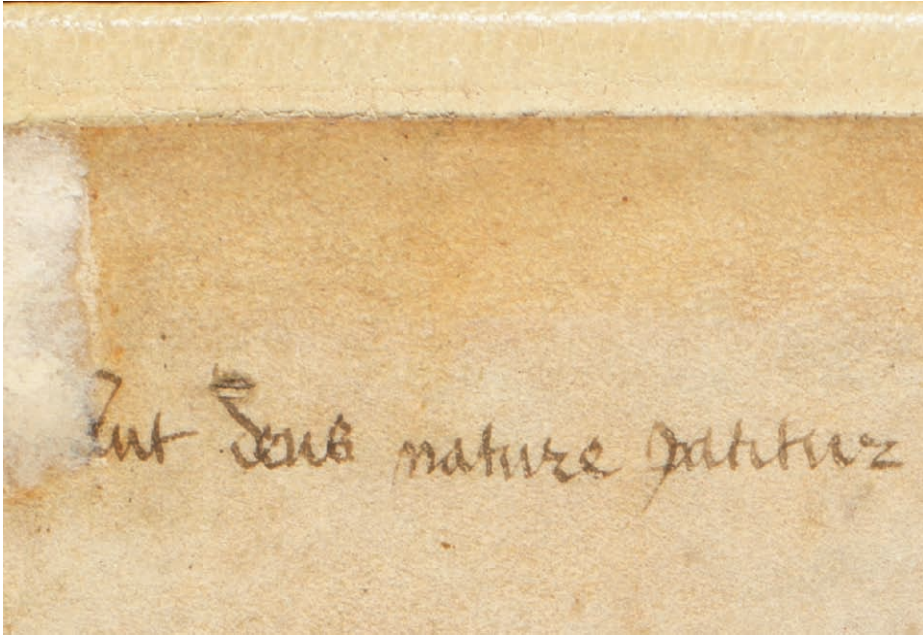


Fig. 4. Berne, Burgerbibliothek, ms. 125 (note sur le contreplat antérieur).

Superville ».<sup>70</sup> Malheureusement, bien que nous n'ayons pas identifié ce M. de Superville avec certitude, on peut néanmoins signaler un Superville très célèbre : il s'agit de Daniel de Superville (1657-1728), théologien calviniste néerlandais. Sa famille était originaire du Béarn, dans les Pyrénées françaises. Son arrière-grand-père était Jean de Superville, physicien personnel du roi Henri IV (1553-1619). Il est fort probable que Bongars ait connu ce Jean de Superville, qui venait d'une région très proche de celle de la famille Pons, où il aurait pu acquérir notre manuscrit.<sup>71</sup> De toute façon, la note autographe de Bongars est suffisante pour exclure la provenance de la bibliothèque de Pierre Daniel.

<sup>70</sup> Le manuscrit contient plusieurs notes écrites par Bongars lui-même. Par exemple f. 1r « Mar (sic) Pol de Venise » et « Bongars l'a de la courtoisie | de Mr. de Superville » ; f. 94v « 1307 » (à propos de la date inscrite dans l'épilogue), f. 95 « Mandeville »,

<sup>71</sup> Sur Daniel de Superville voir la notice biographique dans le *Nieuw Nederlandsch Biografisch Woordenboek*, p. 839, disponible en ligne à l'adresse [http://resources.huylgens.knaw.nl/retroboeken/nbw/#page=427&source=5&view=imagePane&accessor=accessor\\_index](http://resources.huylgens.knaw.nl/retroboeken/nbw/#page=427&source=5&view=imagePane&accessor=accessor_index) [dernière consultation : 17/07/2017], et l'étude de Fonbrune-Berbinau 1884.



Les notes de Jacques Bongars nous permettent de continuer la réflexion sur la composition de ce manuscrit. Il est célèbre surtout pour son édition de Justin *Trogi Pompeii Historiarum Philippicarum epitoma de manuscriptis codicibus emendatior et prologis auctior*, datée de 1581, et pour le recueil intitulé *Gesta Dei per Francos*.<sup>72</sup> Il s'agit d'une collection de textes relatifs à l'Orient et aux croisades. Le catalogue de la Burgerbibliothek nous indique plusieurs mss. appartenus à Bongars, parmi lesquels on signale ceux qui contiennent des ouvrages qu'il aurait pu utiliser pour son recueil. Par exemple, le ms. 112 *Versio Gallica Guillelmi Tyrrii hit. terrae Sanctae* (XIV<sup>e</sup> siècle) ; le ms. 163, qui contient le livre XXVI de l'histoire de Guillaume de Tyr (XIV<sup>e</sup> siècle également) ; le ms. A 280, qui contient des textes sur l'état des Sarrazins et le livre de Mandeville (XV<sup>e</sup> siècle) ; le ms. 307, qui contient la traduction française de la description de la Terre Sainte de Jacques de Vitry (XIV<sup>e</sup> siècle) ; le ms. 340 *Ceste conte de la terre d'outre mer fist faire le tresoriers Bernars de sant Piere de Corbie* (XIII<sup>e</sup> siècle) ; le ms. 458 qui contient la chronique de Guibert de Nogent (XI<sup>e</sup> siècle).<sup>73</sup> Rien ne nous empêche donc de penser que le manuscrit de Berne, dans sa composition actuelle, ait été constitué par Bongars lui-même, qui aurait pu ajouter la section 2 de Jean de Mandeville, dépourvue des armes des Pons. Il aurait ainsi imité le *Livre des merveilles* ; ses intérêts l'auraient poussé à assembler un manuscrit qui, par hasard, contenait les mêmes œuvres que le précédent. Mais cela nous semble presque impossible. Au f. 180v, à la fin du récit de Mandeville, on lit une note de la main de Jacques Bongars : « desunt pauca de | libro Mandevillani ». Du livre d'Odoric, qui commence au f. 181r, manque au moins la première page ; en haut de page on lit, toujours de la main de Bongars, « Itinerarium | Oderici ». Cela pourrait s'expliquer de deux manières. Après sa première composition au XV<sup>e</sup> siècle le manuscrit a été relié (à plusieurs reprises) et on aurait donc perdu le dernier feuillet de la section 2 et le premier de la section 3 : Bongars aurait constaté cette perte. Ou bien, le manuscrit aurait été assemblé par Bongars lui-même en utilisant des fasci-

<sup>72</sup> Le titre complet d'après l'*editio princeps* est : *GESTA DEI | PER FRANCOs, | siue | ORIENTALIUM | EXPEDITIOnUM, | Et | REGNI FRANCORUM | HIEROSOLIMITANI | Historia | A | Variis, sed illius aui scriptoribus, litteris commendata : | Nunc primùm aut editis, aut ad libros veteres emendatis. | Auctores Praefatio ad Lectorem exhibet. | Orientalis Historiae || HANOVIAE, | Typis Wecheliani, apud heredes Ioan. Aubrii. | M DC XI | Cum Priuilegiis, S. Caes. Romanorum Maiestatis, & Regiae Francorum.*

<sup>73</sup> Voir les fiches du catalogue Hagen 1875.

cules hétérogènes déjà manquants. Cette seconde hypothèse, une fois de plus, est assez invraisemblable. La note de l'érudit suisse confirme que la composition originale du manuscrit remonterait au plus tard au XV<sup>e</sup> siècle. On détecte néanmoins les traces du travail d'éditeur de Bongars dans plusieurs endroits du manuscrit : en tant que lecteur et éditeur, il a glosé et souligné des passages qu'il a trouvé intéressants. Voici quelques exemples : au f. 17v il note sur la marge supérieure « Le viel dela | montagne » et souligne les noms de « mulette », « Dieu terrien », « Aloadin » ; du même au f. 233rb, lorsque Hayton parle des Assassins, il souligne et note « Assassins », dont il était évidemment intéressé. Au f. 27rb il note « Canes Tartarorum » et souligne les noms des Khans des Mongols. Encore, au f. 45ra il souligne « chartres » dans le texte et le glose « papier », également sur le verso du même feuillet il souligne « seque » et glose « la secca ». On peut supposer qu'il ait souligné certaines informations et sections du texte afin de les insérer dans son recueil *Gesta Dei*. Enfin, il insère des références à des livres, ou à un autre livre, que nous n'avons pas reconnu, par exemple au f. 5rb, au chapitre 7 du premier livre de Marco Polo « Comment le grant Caan envoya les .ii. freres pour ses messages au pape » il note « Cap. 4 l. 1 », ainsi comme au f. 47va, à la rubrique « Comment le grant Caan aide a ses gents quant il ont souffreté de blez ou mortalité de leur bestes » il note « Lib. 2 cap. 24 ». Il se peut qu'il ait indiqué une autre copie, ou une imprimée, des livres de Marco Polo et de Mandeville. En effet, dans le catalogue de Hagen un incunable du livre de Mandeville est signalé, et il a effectivement appartenu et a été consulté par le même Bongars : « Le livre de Jehan Mandeville. Sine loco et anno, cum imaginibus. Fuit Petavii et Bongarsii. Bongarsii lectiones variae ad libri partem priorem ». Cela témoigne une fois de plus de son travail d'érudit et éditeur de textes pour son ouvrage *Gesta Dei per Francos*. En outre, on trouve des annotations similaires à celles que l'on trouve dans notre ms. de Berne parmi les feuillets d'un autre manuscrit de Marco Polo, le ms. 557, daté du XVI<sup>e</sup> siècle, qui contient une version vénitienne du *Devise-ment* et qui a appartenu, une fois de plus, à Jacques Bongars, selon ce que l'on lit au premier feuillet : « Bongars de la courtoisie de M. Ancel tiré de la bibliotheq. de Monsieur de Vulcob ». <sup>74</sup> Par exemple, il ajoute des notes

<sup>74</sup> Barbieri-Andreose 1999, pp. 36-37 qui lui donnent la sigle VA<sup>5</sup> et Gadrat 2015, pp. 38-39, selon laquelle ce manuscrit « appartient successivement à deux ambassadeurs français : Jean de Vulcob († 1607), ambassadeur de Charles IX auprès de l'Empire, et Guillaume Ancel († 1615), qui représenta Henri III et Henri IV dans les pays germaniques ». Ce manuscrit est intéressant

à la numérotation des chapitres : ainsi, au ch. 25 il écrit 30 et continue pour les chapitres suivants. Comme dans le ms. de Berne la numérotation des chapitres est continue et ne recommence pas à chaque livre, on peut exclure que les notes au ms. 557 aient été apportées sur la base du ms. 125, et vice-versa. Il consultait vraisemblablement un imprimé ou un troisième manuscrit que nous n'avons pas identifié. Ce qui est sûr, c'est qu'après la parution des deux premiers volumes en 1611 (le premier contient essentiellement Guillaume de Tyr et Foucher de Chartres, le second Marin Sanudo), un troisième volume aurait dû paraître, contenant Marco Polo et Jean de Mandeville : notre manuscrit de Berne ne pouvait qu'être la source de ce dernier volume, mais sa mort nous a empêché de recevoir son travail de compilateur.<sup>75</sup>

Enfin, notre manuscrit est arrivé à la bibliothèque de Berne. Jacques Bongars légua sa bibliothèque à Jakob Gravisset (1598-1668), fils d'un de ses amis, à sa mort en 1612. Vingt ans après, Gravisset donna sa bibliothèque à la ville de Berne. Là, l'histoire s'arrête.<sup>76</sup>

aussi parce qu'il conserve des *maniculae* et des notes contemporaines à la copie, peut-être de la main du copiste lui-même, par exemple : f. 28v *manicula* « la dona tien colui come s'el fusse suo marito » ; c. 30r note « salamandria », c. 31r note « de la moiere ».

<sup>75</sup> *Burgerbibliothek* 2012, p. 70.

<sup>76</sup> Quant au passage de la bibliothèque de Bongars à Gravisset, voir Andrist 2010.

## BIBLIOGRAPHIE

- Andreose Alvise - Ménard Philippe (éds) 2010, *Le voyage en Asie d'Odoric de Pordenone traduit par Jean le Long OSB : Itinéraire de la pèlerinage et du voyage*, Genève, Droz.
- Andrist Patrick 2010, *Le legs de Jacques Bongars, le don de Jakob Graviseth et la part de la Burgerbibliothek Bern*, in Mouren Raphaële (dir.), « Je lègue ma bibliothèque à ... ». *Dons et legs dans les bibliothèques publiques*, Arles, Atelier Perouseux, pp. 131-139, pp. 201-207 (notes).
- Atiya Aziz Suryal 1978, *The Crusade of Nicopolis*, New York, AMS Press (= London, Methuen & Co., 1934).
- Avril François 1996, *Le Livre des Merveilles, manuscrit Français 2810 de la Bibliothèque nationale de France*, in Avril François - Gousset Marie-Thérèse - Monfrin Jacques - Richard Jean - Tesnière Marie-Hélène (éds), *Marco Polo. Le Livre des Merveilles. Manuscrit Français 2810 de la Bibliothèque nationale de France*, Paris - Lucerne, Editions Facsimilé, pp. 291-324.
- Barbieri Alvaro - Andreose Alvise 1999, *Il «Milione» veneto. ms. CM 211 della Biblioteca Civica di Padova*, Venezia, Marsilio.
- Benedetto Luigi Foscolo (éd.) 1928, *Il Milione, Prima edizione integrale*, Firenze, Olschki.
- Burgerbibliothek (éd.) 2012, *Jacques Bongars. Humanist, Diplomat, Büchersammler*, Berne, Burgerbibliothek.
- Cannon Willard Charity 1981, *The Duke of Berry's Multiple Copies of the «Fleur des Histoires d'Orient»*, in Bichakjian Bernard H. (éd.) *From Linguistics to Literature: Romance Studies Offered to Francis M. Roger*, Amsterdam, John Benjamins, pp. 281-289.
- Cardini Franco 2007, *Tamerlano. Il principe delle steppe*, Novara, DeAgostini.
- Castaigne Eusèbe J. F. 1971<sup>2</sup>, (*Jean du Port*), *La vie de Jean d'Orléans dit Le Bon, comte d'Angoulême, aieul de François 1<sup>er</sup> (1852<sup>1</sup>)*, Genève, Slatkine Reprints.
- Champion Pierre 1910, *La librairie de Charles d'Orléans*, Paris, H. Champion.
- 1969<sup>2</sup>, *Vie de Charles d'Orléans (1394-1465) (1911<sup>1</sup>)*, Paris, H. Champion.
- De Backer Louis 1877, *L'Extrême Orient au Moyen-Âge d'après le manuscrit d'un flamand de Belgique moine de Saint-Bertin à Saint-Omer et d'un prince d'Arménie moine de Prémontré à Poitiers*, Paris, Leroux.

- De la Chenaye Des Bois François-Alexandre Aubert 1776, *Dictionnaire de la noblesse*, Paris, Boudet, t. XI, pp. 408-409.
- Delisle Léopold 1907, *Recherches sur la librairie de Charles V*, Paris, Champion.
- Deluz Christiane 1972, *Guillaume de Boldensele, Liber de quibusdam ultramarinis partibus et praecipue de Terra sancta (1336) suivi de la traduction de frère Jean le Long (1350)*, Thèse de doctorat de III<sup>e</sup> cycle, Paris IV.
- 1997, « *La Fleur des histoires de la terre d'Orient* », in Régnier-Bohler Danielle (éd.), *Croisades et pèlerinages. Récits, chroniques et voyages en Terre sainte XII<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècle*, Paris, Laffont, pp. 803-878.
- (éd.) 2000, *Jean de Mandeville, « Le livre des merveilles du monde »*, Paris, CNRS Editions.
- 2007, *L'originalité du livre de Jean de Mandeville*, in Bremer Ernst - Röhl Susanne (éds), *Jean de Mandeville in Europa : neue Perspektiven in der Reiseliteraturforschung*, München, Fink, pp. 12-18.
- Dörper Sven (éd.) 1998, *Die Geschichte der Mongolen des Hethum von Korykos (1307) in der Rückübersetzung durch Jean le Long, « Traitez des estas et des conditions de quatorze royaumes de Aise » (1351) : Kritische Edition mit parallelem Abdruck des lateinischen Manuskripts Wroclaw, Biblioteka Uniwersytecka, R 262, Frankfurt am Main, Lang.*
- Dupont-Ferrier Gustave 1897, *Jean d'Orléans, comte d'Angoulême, d'après sa bibliothèque*, in *Mélanges d'histoire du Moyen Âge publiés sous la direction de M. le Prof. Luchaire*, Paris, Felix Alcan.
- Durrieu Paul 1895, *Manuscrits de luxe exécutés pour des princes et des grands seigneurs français (Notes et monographies)*, « Le Manuscrit », 2, pp. 178-181.
- Dutschke Consuelo W. 1993, *Francesco Pipino and the Manuscripts of Marco Polo's Travels*, Thèse inédite de l'University of California at Los Angeles.
- Fonbrune-Berbinau Paul 1884, *Daniel de Superville (1657-1728) : étude historique*, Chambéry, Imprimerie Ménard.
- Gadrat Christine 2007, « *De statu, conditione ac regimine magni Canis* » : l'original latin du « *Livre de l'estat du grant Caan* » et la question de l'auteur, « *Bibliothèque de l'École des Chartes* », CLXV, 2, pp. 355-371.
- 2015, *Lire Marco Polo au moyen âge. Traduction, diffusion et réception du « Devisement du Monde »*, Turnhout, Brepols.
- Galderisi Claudio (dir.) 2011, *Translations Médiévales. Cinq siècles de traductions en français au Moyen Âge (XI<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles). Etude et répertoire*, 2 voll., 3 t., Turnhout, Brepols.

- Gaunt Simon 2010, *L'inquiétante étrangeté de la littérature de voyage en français au Moyen Age*, «Medioevo Romanzo», 36, pp. 57-81.
- 2013, *Marco Polo's Le Devisement du Monde, Narrative Voice, Language and Diversity*, Cambridge, Brewer.
- Grand armorial de France* 1948, Paris, Société du Grand Armorial de France, t. v.
- Guiffrey Jules 1894, *Inventaires du duc de Berry (1401-1416)*, Paris, Leroux, t. I.
- Hagen Hermann 1875, *Catalogus codicum Bernensium (Bibliotheca Bongarsiana)*, Bern, Haller.
- Hasenohr Geneviève 1999, *Les recueils littéraires français du XIII<sup>e</sup> siècle : public et finalité*, in Jansen-Sieben Ria - Van Dijk Hans (éds), *Codices miscellaneorum. Brussels Van Hulthem Colloquium 1999*, « Archives et bibliothèques de Belgique », numéro spécial, 60, pp. 37-50.
- Herbert Capucine 2016, *Les récits de voyage des XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles lemmatisés : apports lexicographiques au « Dictionnaire du moyen français »*, Thèse de doctorat de Sciences du langage, dir. Bazin-Tacchella Sylvie, disponible en ligne à l'adresse : <http://www.atilf.fr/dmf/RecitsVoyage/TheseCapucineHerbert.pdf>.
- Jeannot Delphine 2012, *Le mécénat bibliophilique de Jean sans Peur et de Marguerite de Bavière (1404-1424)*, Turnhout, Brepols.
- Kappler René 1997, *Pérégrination en Terre Sainte et au Proche Orient : texte latin et traduction; Lettres sur la chute de Saint-Jean d'Acre: traduction; Riccold de Monte Croce*, Paris, Champion.
- Kohler Charles 1906, *Hayton de Korykos*, in *Recueil des historiens des croisades. Documents arméniens*, t. II, Paris, Imprimerie Nationale, pp. XXIII-CXLII et pp. 111-363.
- Laborde Léon de 1852, *Les Ducs de Bourgogne*, Paris, Plon, t. III.
- Lecocq Georges 1875, *Étude historique sur Marie de Clèves*, Saint-Quentin, Imprimerie de C. Poette.
- Lefèvre Sylvie 2010, *Un recueil du XV<sup>e</sup> siècle : le Mignon*, in Van Hemelryck Tania - Marzano Stefania (éds), *Le recueil au Moyen Âge. La fin du Moyen Âge*, Turnhout, Brepols, pp. 179-198.
- Leone Cristiano 2012, *La tradizione manoscritta de «La Fleur des histoires de la terre d'Orient» di Heřum, con saggio di edizione del I libro e trascrizione del ramo α*, Tesi di dottorato di XXIV ciclo discussa presso la Scuola di Dottorato Europea di Filologia Romanza, rel. prof.ssa Maria Luisa Meneghetti, Martin-Dietrich Glesgen, Philippe Ménard.

- Marchello-Nizia Christiane 1992, *Histoire de la langue française aux XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles*, Paris, Dunod (imp. 2005).
- Ménard Philippe 1998, *Le prétendu remaniement du « Devisement du monde » de Marco Polo attribué à Grégoire*, «Medioevo Romanzo», 22, pp. 332-351.
- 2000, *Marco Polo en Angleterre*, «Medioevo Romanzo», 24, pp. 189-208.
- (éd.) 2001, *Marco Polo, « Le Divisement du Monde ». Départ et traversée de la Perse*, éd. en coll. avec M. L. Chênerie et M. Guéret-Laferté, Genève, Droz, t. I.
- Monfrin Jacques 2001, *La tradition du texte de Marco Polo*, in Id., *Études de Philologie romane*, Genève, Droz, pp. 513-533.
- Müller Catherine M. 2001, *Marie de Clèves, poétesse et mécène du XV<sup>e</sup> siècle*, « Le moyen français », 48, pp. 57-76.
- Nomenclature des écritures livresques*, Paris, CNRS, 1954.
- Omont Henri 1903, *Notice du ms n. acq. fr. 10050 de la Bibliothèque Nationale contenant un nouveau texte français de la « Fleur des Histoires de la Terre d'Orient » de Hayton*, in *Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque nationale et autres bibliothèques*, Paris, Imprimerie nationale, XXXVIII, 1, pp. 237-292.
- Ostrogorsky Georg 2008, *Storia dell'Impero Bizantino*, Torino, Einaudi (= München, Beck, 1963).
- Ouy Gilbert, *Deux frères à l'œuvre : Charles d'Orléans et Jean d'Angoulême compositeurs de recueils*, in Van Hemelryck Tania - Marzano Stefania (éds), *Le recueil au Moyen Âge. La fin du Moyen Âge*, Turnhout, Brepols, pp. 233-251.
- Pannier Léopold 1874, *Notice d'un manuscrit d'Hayton récemment acquis par la Bibliothèque nationale*, « Bibliothèque de l'École des chartes », 35, pp. 93-98.
- Parisse Michel 2006, *Manuel de paléographie médiévale*, Paris, Picard.
- Paviot Jacques 2003, *Les ducs de Bourgogne, la croisade et l'Orient (fin XIV<sup>e</sup> siècle-XV<sup>e</sup> siècle)*, Paris, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne.
- (éd.) 2008, *Projets de croisade (v. 1290 - v. 1330)*, Paris, Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, pp. 293-387.
- Raynaud Nicole - Avril François 1995, *Les Manuscrits à peintures en France (1440-1520)*, Paris, Flammarion.
- Robecchi Marco 2015, *Notice sur un nouveau témoin de la Mélusine en prose de Jean d'Arras*, « Medioevi », 1, pp. 211-218.
- 2016, *Riccoldo, Jean le Long e la sua raccolta odeporica: traduttore o editore?*, in Pioletti Antonio - Rapisarda Stefano (éds), *Forme letterarie del Medioevo ro-*

- manzo : testo, interpretazione e storia*. XI Congresso Società Italiana di Filologia Romanza (Catania, 22-26 settembre 2015), Atti, Soveria Mannelli, Rubbettino, pp. 439-454.
- Röhl Susanne 2004, *Der «Livre de Mandeville» im 14. und 15. Jharbundert: Untersuchungen zur handschriftlichen Überlieferung der kontinentalfranzösischen Version*, Munchen, Fink.
- 2006, *Le «Livre de Mandeville» à Paris autour de 1400*, in Croenen Godfried - Ainsworth Peter (éds), *Patrons, Authors and Workshops: Books and Book Production in Paris around 1400*, Louvain-Paris-Dudley, Peeters, pp. 279-295.
- Runciman Steven 1993, *Storia delle crociate*, Torino, Einaudi (= London, Cambridge University Press, 1951-1954).
- Schnerb Bertrand 1996, *Le contingent franco-bourguignon à la croisade de Nicopolis*. Actes du colloque international « Nicopolis 1393-1996 », Dijon 1996, « Annales de Bourgogne », 68, pp. 59-75.
- 1999, *L'Etat bourguignon, 1363-1477*, Paris, Perrin.
- 2005, *Jean sans Peur*, Paris, Payot.
- Stuip René 2010, *Unité de l'enluminure, unité du manuscrit ? À propos d'un manuscrit contenant une copie des Heures de Contemplacion de Christine de Pizan (La Haye, KB, 73 J 55)*, in Van Hemelryck Tania - Marzano Stefania (éds), *Le recueil au Moyen Âge. La fin du Moyen Âge*, Turnhout, Brepols, pp. 289-301.
- Tyssens Madeleine - Raelet René 2011, *La version ligéoise du «Livre» de Mandeville*, Bruxelles, Académie royale de Belgique.
- Wadding Luke 1733, *Annales Minorum*, Roma, Rochi Bernabò, vol. VII.
- Yule Henry 1866, *Cathay and the way thither*, London, Hakluyt Society, vol. II.



# STUDI



# Some medieval French variations on images appearing in Boethius' *Consolatio Philosophiae*, Book III, metre iii\*

John Keith Atkinson  
The University of Queensland

ABSTRACT: *The third metre of Book III of Boethius' Consolatio philosophiae identifies three traditional goals of the wealthy avaricious man, goals which prove ultimately illusory. These three goals are represented by the following Latin expressions: «fluente auri gurgite», «baxis rubri litoris», «ruraque centeno scindat opima boue». This article explores the different shades of meaning ascribed to these Latin expressions by nine medieval French translators of the text. One of the most unexpected and at first puzzling results, arising no doubt from an obscure scribal transcription, is to find one copyist transforming the overflowing floods of gold into barracudas consuming garfish.*

KEYWORDS: *Boethius – Consolatio philosophiae, III,iii – Medieval French translations – Scribal variations*

## *The Latin Text*

Quamuis fluente diues auri gurgite  
non expleturas cogat auarus opes  
oneretque baxis colla rubri litoris  
ruraque centeno scindat opima boue,  
nec cura mordax deserit superstitem  
defunctumque leues non comitantur opes.<sup>1</sup>

\* I dedicate this article to my friend Deirdre Stone, editor and translator of: *Bernardus Silvestris, Mathematicus, Edition and Translation*, «Archives d'histoire doctrinale et littéraire du Moyen Âge», 63, 1996, pp. 209-283.

<sup>1</sup> Boethius, *Philosophiae Consolatio* (ed. Bieler).

### *Translation*

*Although the rich man may draw off from the floods of gold  
Wealth overflowing, his greed cannot be filled to the brim;  
Although he may weigh down his neck with Indian pearls,  
One hundred oxen may plow his fertile country estates,  
His gnawing cares do not forsake him while he lives;  
Dead, his ephemeral wealth cannot attend to his needs.<sup>2</sup>*

#### 1. *The Question*

In preparing an edition of the later 14<sup>th</sup> century Walloon verse translation of the *Consolatio philosophiae* [CP], the translation now entitled the *Boèce en rimes* by Jean de Thys,<sup>3</sup> I was puzzled by difficult readings and variants in the first two verses of the translation of III,iii in each of the two manuscripts of this text, Paris, Bibliothèque nationale de France [BnF], fr. 576 (dated 1383, in the Walloon dialect, by the copyist Petrus de Palude) and BnF, fr. 1543 (dated 1402, with more markedly Picard features, by the copyist Alixandre Dannes). In fr. 576 (P), we read the following translation of the Latin, vv. 1-2: «Combien qu'avens quiere sans fin, | Comme uns suscis gouta(i)ns or fin, | Avoir or, [...]». In the second manuscript, fr. 1543 (Q), this becomes: «Combien qu'avens quiere sans fin, | Commë un gouvion orfin, | Avoir or, [...]». The image in this Latin ablative absolute construction is located within the unreal conditional clause which introduces the opening two verses Book III, metre iii. For Boethius, the 'dies avarus' may be likened to a turbulent or overflowing whirlpool (or stream?) of gold, endlessly augmenting supply but never being filled. The puzzle for me was to determine, as far as possible, how the 'fluente gurgite auri' became in one translation «uns suscis gouta(i)ns or fin», or, in a variant reading of the same text, «un gouvion» which seeks out «orfin». This led me to explore the resolutions of this passage chosen by other medieval French translators.

<sup>2</sup> Relihan 2001, p. 148.

<sup>3</sup> Atkinson 2011; Id. 2012.

## 2. Book III, metre iii, Introduction

I read this third metre of Book III of the *Consolatio* as Boethius' final onslaught on the insufficiency of riches as providing any substantial access to true happiness. This attack begins in Book II, metre ii with a description of greed and man's thirst for possessions which are not his own. It is continued in II, prose 5 where the value of the so-called gifts of Fortune are explored. Interestingly enough, amongst the riches explored by Fortune in that prose, gold, silver, precious stones and fair fields ('agrorum pulchritudo') all find their place. The following metre, II,v, recalls the Golden Age of satisfied simplicities and ends with the wistful query:

Woe to him! Who was that inventor  
 Who unearthed these treacherous treasures,  
 The dead weight of gold covered over,  
 The jewels that longed to lie hidden?<sup>4</sup>

Whereas the exploration of the inherent inadequacy of the five goals which deluded human desire sets for itself as leading to happiness is first pursued in Book II, those goals being variously entitled as follows; 1) 'opes, diuitiae'; 2) 'honores, veneratio'; 3) 'potentia, regna'; 4) 'gloria, gloriosum nomen'; 5) 'voluptates', they are all re-examined in Book III, but this time in such a way as to determine what it is that human desire is really looking for through these mistaken goals – and these are the qualities of 1) 'sufficientia'; 2) 'reverentia'; 3) 'potentia'; 4) 'celebritas'; 5) 'laetitia'. But, enquires Philosophy, is there not some unifying principle which binds these latter qualities together? By careful exploratory steps we are led to identify a unifying principle of supreme good, which can be identified with the true happiness one is to seek, which is none other than the Good itself (III,10, §§36-43, particularly §§42-43).<sup>5</sup>

This third metre of Book III completes the attack on the insufficiency

<sup>4</sup> Relihan 2001, p. 39.

<sup>5</sup> «Therefore, since all things are sought for the sake of the Good, it is not those things but the good itself that all people desire. But we have conceded that happiness is the reason why the other things are chosen. From this it is clearly obvious that the substance of the Good itself and the substance of true happiness are one and the same. [...] But we have shown that God and true happiness are one and the same. [...] Therefore we may confidently conclude that the substance of God is also located in the Good itself and nowhere else» (Relihan 2001, p. 77).

of riches that has been, once again, fully explored in the preceding prose. It confirms the conclusion of the Book, III, prose 3, §19: «If wealth cannot eliminate the feeling of need and creates its own feeling of need instead, what reason is there for you mortals to think that it can offer you self-sufficiency?».<sup>6</sup>

The objects of desire of the avaricious person in their attempt ever to increase their wealth and their standing confirm those found in earlier literary traditions. And so the gold, the precious stones and the fair fields which first appeared in Book 2, now reappear in III,iii, as masses of gold, Red Sea pearls and fertile ploughing landed property. Ultimately they are all found to be wanting in achieving any true satisfaction. A sense of lack or poverty still haunts the rich and greedy person; and at the time of death, the uselessness of such wealth is starkly experienced.

### 3. *The medieval French translations*

An examination of those medieval French translations that do render this passage reveals some interesting variations of understanding. Our purpose here is to examine the three key objects of desire of the wealthy and avaricious man.

The multiple medieval French translations of the *Consolatio* dating from the 12<sup>th</sup> to the 15<sup>th</sup> century, the majority of which are now available in editions or online, provide a rich basis for comparative studies of syntax, lexical items, translation techniques etc.<sup>7</sup> Of the fifteen known translations or adaptations of the *Consolatio Philosophiae* most recently numbered in chronological order,<sup>8</sup> we exclude the Limousin *Boecis* (1) and the Anglo-Norman verses of Simun de Freine (2) from consideration. Of the remaining thirteen, there are ten which pay attention to the verses of III,iii (3, 4, 5, 6, 7, 8, 10, 11, 12, 15). Since the Franco-Venetian translation of Bonaventura de Demena (5), *La complainte de la tribulation et de la consolation de la Phylosophie*, is simply a paraphrase of the key ideas lying behind the Boethian imagery, we may exclude it from our present consideration.

<sup>6</sup> Relihan 2001, p. 57.

<sup>7</sup> Cfr. Atkinson 2004; Cropp 2012.

<sup>8</sup> Galderisi 2011.

Mes qi est cil home si beés de richeces a les qieles ne manchent maintes choses; anzois sont maintes riches homes qi ont toz tens maintes rancunes et paines et affliccions et defez. Donques ne ont il verais beatitudens, la qiele nos avons dit qi est compliment de bien sanz affliccions et sanz aucuns defeiz.<sup>9</sup>  
(Paris, BnF, fr. 821, f. 35va-vb)

Here then, as a point of reference, is the translation of each of the nine translations relevant to our purpose. Our interest is to explore the differing lexical items chosen in interpreting the three phrases ‘fluente gurgite auri’, ‘oneretque baxis colla Rubri litoris’ and ‘ruraque centeno scindat opima boue’. While the variation of treatment of ‘fluente gurgite auri’ was the first to capture my attention, I choose to comment on the gold, the pearls and the rich fields in reverse order.

(3) *Del Confortement de Philosophie*, an anonymous Burgundian prose version, ca 1230.

*Philosophie mostre en cest metre quant plus a li riches avers e plus veut, et di: «Ja seit ce que li riches avers ajoste ses richeces neient aemplissables par le decorrant flum d’or e puisse chargier ses cols des pierres precioses de la roge mer, e ja seit ce que il puisse trenchier les plenteis chans par cent jous de bués, nequeden la mordable cure ne delaisse celui vivant, e les trespasables richeces non acompaignent celui mort.»<sup>10</sup>*

(4) *Boeces de Consolation*, an anonymous prose version from the region of Flanders, ca 1300.

Encore soit ce que riches avers ait un regort d’or et plentét de bués et de biestes et de biens de terre, ja tant qu’il vive, li angoisse de l’avarisce ne le laira et quant il morra, les legieres richeces ne l’acompaingneront mie.<sup>11</sup>

(6) *Li livres de Confort de Philosophie*, a prose translation by Jean de Meun, ca 1300.

Ja soit ce que li riches avers a tout un gort decorant d’or amoncelle richesses qui ja ne li acompliront sa couvoitise, et ait chargé son col de pierres precieusez et face ses champs planteureus arer a cent beus, ja la cure mordans *et angoisseuse* ne le laissera

<sup>9</sup> We may compare this with the Venetian version of Bonaventura, published by Anna Maria Babbi: «Mo qual è quel homo si biado de le richeçe al qual non mancano assai coxe? Anche sono assai richi homeni li quali hanno sempre assai rancure e pene e afflicçione e defetti: adonca non hanno elli veraxe biatitudine, la qual nui havemo ditto che sè complida de bene sença afflicçione e sença alguno defetto» (Babbi 1995, p. 134).

<sup>10</sup> Bolton-Hall 1996-1997, p. 61.

<sup>11</sup> Schroth 1976, p. 173.

tant comme il soit vis, ne les fuitivez richecez ne li feront pas compaignie quant il sera mort.<sup>12</sup>

(7) *Le Livre de Boece: De Consolation*, a prose translation by Pierre de Paris, French d'Outremer, ca 1309.<sup>13</sup>

Ja soyt ce que le riche habonde de un flot de l'or descarrant et ja soit ce que le riche avaros constraingne les richesces qui ne sont pas a complir et ja soit ce que il charge ses espales de pierres precioses de la rouge mer et ja soit ce [48rb] que il taille les grans champs par cent charrues, certes, toutes voyes por toutes ces choses, la cure des homes qui est si mordable ne delaissera ja le desirrant, et les ligieres richesces ne acompaignent pas le mort.

*Exposition sur ces vers. La lettre est assés clere par sens. Don besoing n'est pas de trop grant exposition come soit chose que la Philosophie ne vuet nulle autre chose dire se non tant seulement que ja l'ome ne saura ja tant avoir que il ne desirre encore plus.*

*Car tel est la nature humaine que en nulle guise ne puet estre saollée. Et ja l'ome ne saura tant avoir que il ne conveingne qu'il laisse tout quant il vient a la mort. Por la quel rayson il s'ensuit la folie des homes estre bien apparant, quant il s'esforcent de assembler ce que il leur covient laisser en la fin.*

(Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 4788, f. 48ra-rb)

(8) *Boeces: De Consolation*, an anonymous translation originally from the region of the Franche-Comté; prose and verse alternating, ca 1320-1330.

Se riches estoit engorgiez  
 D'or, et de gemmes touz chargiez,  
 Et eüst cent paires de buefs  
 Pour arer grans champs a son eus,  
 N'auroit il ja paiz en sa vie  
 N'a la mort des biens compaignie.<sup>14</sup>

(10) *Le Livre de Boece de Consolation, (avec gloses)*, anonymous, prose and verse alternating, second half of the 14<sup>th</sup> century.

Se li avers avoit ruisseaulx  
 D'or et d'argent et de joyaulx  
 Chargiez de precieuses pierres  
 Et cent beufs pour arer ses terres, –

<sup>12</sup> Dedeck-Héry 1952, p. 211.

<sup>13</sup> Concina 2014; Ead. (to appear). I am extremely grateful to Chiara Concina (University of Verona) for providing me with this transcription from her edition of this text (in preparation).

<sup>14</sup> Atkinson 1996, p. 83.



*La premiere raison –*

Ja senz angoisse ne seroit –

*La seconde –*

Et a la mort trestout lairoit.

*Note cy dessus trois choses en quoy riches gens se delictent, c'est assavoir or, pierres precieuses et grant possession de terre.*<sup>15</sup>

(11) *Boèce en rimes*, a verse translation by de Jean de Thys, Walloon dialect, ca 1370.

Base manuscript fr. 576:

Combien qu'avers quiere sans fin,  
 Comme uns suscis gouta(i)ns or fin,  
 Avoir or, pierres a grant charge  
 Que mers rouge enfante et descharge,                    4940  
 Et ait .c. boés en caruage  
 Pour recauper son hiretage,  
 Tant comme il vit, tant plus se mort [33va]  
 D'avoir, qui le laist a le mort.<sup>16</sup>

Text of the second manuscript, fr. 1543, f. 27rb:

Combien qu'avers quiere sans fin,  
 Commè un gouvion orfin,  
 Avoir or, pierres a grant carche  
 Que mer rouge enfante et decarche,                    4940  
 Et ait .c. beus pour caruage  
 Pour recoper sans heritage,  
 Tant com plus se vest, plus se mort  
 D'avoir, qui le laisse a la mort.

(12) *Böece de Confort*, verse translation by an anonymous Dominican, ca 1382, Picard dialect.

Se li riches avers avoit  
 Tant d'or qu'en .i. gouffre entreroit,  
 Et, son col chargé tant qu'il peust  
 De pierres precieuses, eust,                    4468  
 C'om treuve emprés la rouge mer,  
 Et grasse terre pour semer  
 Autant que .c. buefs gaigneroient,

<sup>15</sup> Cropp 2006, p. 159.

<sup>16</sup> Atkinson (to appear).

Toutes ces choses ne pourroient	4472
Son cuer tenir, tant com il vive,	
Que toudiz ne tende et estrive	
A assembler d'ardant desir	
Ce que ja ne pourra emplir;	4476
Plus, compaignie ne confort	
Ne fait richece au riche mort. <sup>17</sup>	

(15) *Le Livre de Boece de Consolation de Phylosophye*, prose and verse, incunabulum, Colard Mansion, 1477.

En ce tiers metre phylosophie monstre que en richesses n'est aucune suffisance ou aucune felicité. Texte : *Quamuis fluente diues auri gurgite et cetera*.

Combien que l'auaricieux	
Assemble tant d'or precieux	
Qu'il en face courant riuiere,	
Et de la tresgrande mouliere	
De la rouge mer il ait prises	
Perles riches par ses emprises	
Pour son col orner richement,	[132ra]
Ou que sans nul empeschement	
Il possesse tant spacieuses	
Terres et si tresfructueuses	
Que a les labourer cent boeufz faille,	
Toutesfois ainçois qu'il deffaille	
De vivre, tresmordante cure	
Le blesse, par poignant pointure,	
Et aprez sa mort fuit arriere	
Sa richesse vaine et legiere.	

Pour la declaracion de ce metre devons savoir que trois manieres de richesses mondaines sont esqueles les hommes se glorifient souverainement. C'est assavoir en or, en pierres precieuses et en possessions de terres et signouries.

Notez que philosophie appelle ou latin perles 'bayes' de la rouge mer pourtant qu'elles sout [sic] rondes a faicon de bayes qui croissent sus les arbres. Et comme dit le maistre des *Proprietez* elles croissent dedens aucunes manieres de moules ou oistres qui sont au bort de la rouge mer. Philosophie appelle la cure et solitudine de ce monde mordan[132rb]te, car elle semble mordre et rongier la char; car elle rend l'omme curieux et maigre. Elle appelle les richesses legieres car elles sont transitoires et muables a semblance de vent, ou pour ce qu'elles font les hommes legiers et dissolus.

<sup>17</sup> Noest 1999-2000, p. 128 (text slightly emended).

(ff. 131vb-132rb)<sup>18</sup>

4. *Commentary on the translations of CP III,iii. v. 4, «ruraque centeno scindat opima boue»*

In the translations, the ‘rura opima’ are represented minimally as *ses terres* (10) and maximally as *tant spacieuses terres et si tresfructueuses* (15). In gradations between, we find the *grans champs* (7, 8), the *grasse terre* (12), and two that respect the full sense of ‘opima’: *plenteis chans* (3) and *champs planteureus* (6). Nevertheless, the Latin ‘rus, ruris’ may signify a “country estate” and it is in this sense that Jean de Thys (11) interprets the term, *son hiretage*.<sup>19</sup>

Certainly the verb ‘scindere’ “to cleave” is used often enough in contexts signifying the ploughing of fields. This sense is represented by the verbs *arer* (6, 8, 10) *labourer* (15) and *gaignier* (12). Three translators choose terms that reflect more closely the primary sense of ‘scindat’ “to cut, to split”, used with the sense of cutting a furrow: *trenchier* (3), *taillier* (7), *recauper* [= recouper] (11).

In speaking of the ‘centeno boue’ Scheible<sup>20</sup> has already pinpointed earlier echoes of oxen ploughing fertile fields as a symbol of wealth and status: cfr. Tibullus, *Elegies* Book 3,3: «aut ut multa mei renouarent iugera tauri | et magnas messes terra benigna daret,» (v. 5-6);<sup>21</sup> and «Nam graue quid prodest pondus mihi diuitis auri, | aruaque si findant pinguia mille boues?» (v. 11-12);<sup>22</sup> Seneca, *Troades*, 1018f.: «removeto multo | diuites auro, removeto centum | rura qui scindant opulenta bubus»;<sup>23</sup> Horace,

<sup>18</sup> I am grateful to Désirée Cremer, University of Bonn, for sharing her transcription of this passage with me. Further work on this text is being conducted at the University of Bonn by Franz Lebsanft and Désirée Cremer; cfr. Lebsanft 2010; Cremer 2015.

<sup>19</sup> The reading of the second manuscript, fr. 1543, is *sans heritage*. This is either a misreading, or it may be interpreted in the sense of a totally selfish person who tills his fields for himself alone, without any concerns about preserving his properties for future generations.

<sup>20</sup> Scheible 1972, pp. 85-86; cfr. Gruber 2008, p. 250.

<sup>21</sup> «Not wider fields my oxen to employ, Nor flowing harvests and abundant land (I ask of heaven)», *Delphi Complete Works of Tibullus* 2015, trans. by J. P. Postgate.

<sup>22</sup> «What profits me a ponderous golden store, Or that a thousand yoke must plough my field?», *Ibidem*.

<sup>23</sup> *Remove those moneyed with much gold, remove those who cleave rich acres with a hundred oxen*, John G. Fitch [ed. and trans.], Loeb Classical Library, *Seneca*, vol. 8.

*Carmina* 2, 16, vv. 33-35: «Te greges centum Siculaeque circum | mugiunt vaccae, tibi tollit hinnitum | apta quadrigis equa».<sup>24</sup>

The translators interpret the collective singular ‘centeno boue’ in a variety of ways: apart from the minimal ‘cent bœufs’ (6, 10, 12, 15) we find variations of the notion of oxen yoked for ploughing:<sup>25</sup> *cent paires de buefs* (8), *cent jous* ‘yokes’ *de bués* (3), *cent boés en caruage* (11) and *cent charrues* (7), where *charrue* ‘plough’ applies, by metonymy, to the yoked oxen.

5. *Commentary on the translations of CP III,iii, v. 3, «oneretque bacis colla Rubri litoris»*

As Scheible (p. 85) points out there is a long literary tradition where pearls from the Red Sea function as a symbol of riches.<sup>26</sup> Only five of the translators (3, 7, 11, 12, 15) choose to specify the Red Sea (*rouge mer*) as the origin of the ‘bacae’.<sup>27</sup>

As far as the ‘bacae’ themselves are concerned, they are classified as *pierres precieuses* by five translators (3, 6, 7, 10, 12), as *gemmes* by translator 8, and then as *perles riches* by the 1477 translation (15). Jean de Thys (11) refers to *pierres a grant charge* which provides him with a suitable rhyme for his following verse: *Que mers rouge enfante et descharge*.

One of the primary meanings of the Latin word ‘baca’ is ‘a (fruit) berry’, and then by extension ‘a pearl’. This distinction is made explicit in the 1477 translation (15), with a further reference to Bartholomeus Anglicus, *De proprietatibus rerum*.<sup>28</sup>

<sup>24</sup> *A hundred herds of Sicilian cattle low around you, mares fit for the chariots bring you their neighing*, (<http://www.poetryintranslation.com/PITBR/Latin/HoraceOdesBkII.htm>), (trans. A. S. Kline) [last access: 28/09/2017].

<sup>25</sup> We note that William of Aragon interprets the expression as ‘quinquaginta paribus bouum’, Olmedilla 1997, p. 151.

<sup>26</sup> Lucan 10, 139f.; Propertius, *Elegies* 1,14,12; Tibullus, *Corpus tibullianum* 4,2,19f.; Seneca, *Thyestes*, 371f.; Dracontius, *Laudes Dei* 1, 317f. Cfr. Horace, *Epodes* 8, 14: «nec sit marita que rotundioribus onusta bacis ambulet» («May no wife perustrate laden with fatter rounder pearls than yours», trans. W. G. Shepherd, Penguin, 1983).

<sup>27</sup> For the ancients the Red Sea could be either the Persian Gulf, the Indian Ocean, or what we call the Red Sea itself. Cfr. William of Aragon: ‘maris egipciaci’ (Olmedilla 1997, p. 150).

<sup>28</sup> The passage where Bartholomeus Anglicus speaks of the formation of pearls, ‘margaritae’, is to be found in Book XIII *De aqua et eius ornatu*, chap. xxvi *De piscis*. I am indebted to Professor Franz Lebsanft for this identification; the passage in question is to be found on image 248

Notez que philosophie appelle ou latin perles ‘bayes’ de la rouge mer pourtant qu’elles sont [sic] rondes a faicon de bayes qui croissent sus les arbres. Et comme dit le maistre des *Proprietez* elles croissent dedens aucunes manieres de moules ou oistres qui sont au bort de la rouge mer.

Of the medieval Latin commentaries on the *CP* consulted, this distinction appears explicitly in the the 12<sup>th</sup> century commentary known as the Pseudo-John Scot:

Baccae sunt proprie fructus hederarum uel margaritae et gemmae rotundae quae praecipue abundant in litore rubri maris. Bacchae uero sunt mulieres quae in sacrificio Veneris bacchantur.<sup>29</sup>

To this distinction we note that he also identifies the ‘bacchae’ as Bacchantes devoted here to Venus.

6.1 *Commentary on the translations of CP III,iii, v.1, «Quamuis fluente diues auri gurgite»*

The use of the expression ‘gurgis fluens’ calls to mind two distinct literary forbears: in the first, the accent is on ‘gurgis’ as a mass of water, a stream, a flow, and the ‘fluens’ suggests overflow, excess. In illustration of this concept, Scheible (p. 85) refers to streams of wine and milk, as in the *Carmina* of Horace (2,19,8-12f.).<sup>30</sup>

The second notion contained in the use of the word ‘gurgis’ is that of a whirlpool, a swirling mass of water, a vortex even, recalling its use in a pas-

of the digital version of the post-incunabulum of Strasbourg (Argentoratum), 1505, held in the Bayerische Staatsbibliothek, Munich: [http://daten.digital-sammlung.de/bsb00018287/image\\_248](http://daten.digital-sammlung.de/bsb00018287/image_248) [last access: 28/09/2017]. There is however no mention of the Red Sea in this passage. The formation of pearls is also mentioned by Bartholomeus in Book XVI, chap. lxii *De margarita* (images 308-309 of the pdf). There is no evidence that the Mansion translator has consulted the 1372 French translation *Le livre des propriétés des choses* of Jean Corbechon. The corresponding passages of Corbechon are *Des poissons*, XIII,xxv, image 272 of the pdf; *De la margarite*, XVI, lxiiii, images 337-338 (Incunabulum of the Bibliothèque d’Agglomération de Saint-Omer, Lyon, Jean Siber, 1495, accessible on the site <http://bibliotheque-numerique.bibliotheque-agglomeration-stomer.fr/collection/659-le-propretaire-des-choses/>, [last access: 28/09/2017]).

<sup>29</sup> Silk 1935, p. 128.

<sup>30</sup> «fas pervicaces est mihi [...] lactis et uberes cantare rivos atque trunci lapsa cavis iterare mellas»; «My holy task is to sing of [...] the brooks of rich milk and the honey dropping from hollow trees», trans. W. G. Shepherd, Penguin, 1983.

sage of Prudentius, where it applies specifically to avarice.<sup>31</sup> But whereas the whirlpool of Prudentius continues to gulp riches down, the Boethian ‘gurgēs’ seems so full already as to spit out excesses of gold as from some underground depth.

In commenting on the expression ‘fluente gurgite auri’, Nicholas Trevet, the medieval Dominican commentator on the *Consolatio*, identifies the definition offered by Isidore of Seville:<sup>32</sup> «secundum Ysidorum Ethimologiarum liber 13, capitulo de fluminibus gurgēs est locus altus id est profundus in flumine unde significat habundantem affluentiam auri»<sup>33</sup> — *some deep hole in a river signifying an overflowing abundance of gold*.

Associated with the verb ‘fluere’ then, we have the sense of excess, or to use Trevet’s verb, ‘habundare’, ‘to overflow’. Implicit in the word ‘fluere’ is also the sense of a random or uncontrolled overflow. With a view to understanding the meaning captured by at least one medieval French translator, we may note that in Latin it may be rendered by the idea of ‘exude’.

Amongst the French translators, there are those who envisage ‘gurgēs’ as some form of river or stream overflowing with gold:

(3) [...] *li riches avers ajoste ses richeces neient aemplissables par le decorrant flum d’or*: ‘The wealthy avaricious man augments his riches, never satisfied to the full, by a river overflowing with gold’.

(7) [...] *le riche habonde de un flot del or descarrant...*: ‘[...] the rich man has abundance (of wealth) from a stream overflowing with gold...’.

(10) *Se li avers avoit ruisseaulx| D’or et d’argent et de joyaulx*: ‘If the wealthy man had streams of gold and silver’.

<sup>31</sup> Prudentius, *Hamartigenia* (ed. and trans. Thomson 1899, pp. 222-223): «sorbeat ut cumulos nummorum faucibus amplis | gurgēs auaritiaē, finis quam nullus habendi | temperat, aggestis addentem uota talentis. | Auri namque fames parto fit maior ab auro», 254-257; «and the maw of greed swallows piles of money down its wide throat, since no limit of possession controls it and it only puts new desires on top of the riches it has amassed. For the hunger for gold only grows keener from the gold it has got». We note the word ‘gurgēs’ used by Cicero in the sense of an abyss of vices: «gurgēs vitiorum turpitudinum omnium», *In Verrem*, 3,23. Relevant also to an understanding of the use of ‘gurgēs’ in Cicero are *Pro Publio Sestio*, §93 and §111.

<sup>32</sup> «Gurgēs proprie locus altus in flumine», *Etymologiae*, 13, 21.5.

<sup>33</sup> Silk (undated), p. 329.

(15) *Combien que l'avaricieux | Assemble tant d'or precieux | Qu'il en face courant riuiere*: 'Although the avaricious man pile up so much precious gold that he creates a flowing river (of gold) ...'. Here the river of gold is the creation of the greedy man by means of his piling up of gold.

Other translators envisage a deep river hollow or abyss, overflowing, as we have observed in Isidore/Trevet:

(6) *Ja soit ce que li riches avers à tout un gort decorant d'or amoncelle richesses qui ja ne li acompliront sa couvoitise*: 'Although the rich and greedy man pile up riches from a whole river depth gushing with gold ...'.<sup>34</sup>

(12) *Se li riches avoir avoit, | Tant d'or qu'en .i. gouffre entreroit, ...*: 'If the wealthy man had as much gold as could fill an abyss, ...'.<sup>35</sup>

At least one translator seizes rather on the notion of a whirling or surging stream of gold:

(4) *Encore soit ce que riches avers ait un regort d'or*.<sup>36</sup>

(8) Translator 8 (*Boeces: De Consolacion*) has associated the Latin 'gorges' with a derivative form, such as 'gurgilio' "the throat" and pictures the wealthy man choked up with gold: *Se riches estoit engorgiez | D'or...*

## 6.2 *The translation of CP III,iii, v.1 in each of the manuscripts of Boèce en rimes* (11)

We turn now to the two manuscripts of the *Boèce en rimes*. Each copyist provides a quite different and unique interpretation. In ms. 576, the copyist, Petrus de Palude uses the figure of *uns suscis goutans or fin*; here we discern the *suscis* as a draining well or a deep pit for storing liquid overflows,<sup>37</sup> full to the brim and overflowing with pure gold, image of a mon-

<sup>34</sup> 'gort', *DEAF*, G1024.

<sup>35</sup> 'gouffre', *DEAF*, G1066.

<sup>36</sup> We attribute to 'regort' in this context the meaning of a "swirling mass of water" (cfr. *DEAF*, G1025).

<sup>37</sup> The example offered by Gdf 7, 523a, seems appropriate: «À Reims on appelle un *soussi* un petit trou creusé en terre pour absorber les eaux sales». Cfr. *soussi*, Gdf 7, 557b-c, 'puisard', 'puits en pierres sèches destiné à recevoir les résidus liquides'; TL 9, 1017-1018, s. v. *soussi*, 'Abgrund', 'Erdschlund'; *FEW* 12, 352b-353a, s. v. *subsiderere*.

eyed man still grasping for more.

As far as the participle *goutans* is concerned, the manuscript reads *goutains*, which we have ‘corrected’ to *goutans*. The verb ‘gouter’,<sup>38</sup> in addition to a primary meaning of ‘to allow to flow’ may signify either ‘overflow’ or ‘to drip’ as does an effluent of whatever nature.

The text of the second manuscript, fr. 1543, work of the Picard copyist, Alixandre Dannes, is even more extraordinary. It was this puzzle of the verses «Combien qu’avers quiere sans fin, | Commë un gouvion orfin», that motivated this enquiry. Here we see the Boethian image of a whirlpool of gold transformed, almost certainly by some scribal misreading and reinterpretation, into the image of a gudgeon voraciously seeking out more and more garfish to swallow.

The ‘gouvion’<sup>39</sup> ‘gudgeon’ is a small European freshwater fish (*Gobio fluviatilis*), allied to the carp. The *DMF* (s.v. goujon) defines it as a ‘jeune brochet’, ‘young pike’ and provides us with a 15<sup>th</sup> century example, where the fish receives three successive names, *lus*, *gougon*, *brochet*, names which allow us to extend its use to include a fish such as the barracuda.

*Le lus en son temps change III fois son nom et premierement se nomme gougon quant il est ienne. Et quant il est de moyen aage se nomme brochet. Et quant il est parcreu se nomme lus et est adonc tres rauissant. (Best. hérald. H.E., c.1435-1450, 498).*

*The lus changes in name three times as it grows; firstly, when young, it is called gougon; then as it matures it is called brochet; when fully grown it is called lus, and by now very rapacious.*

The ‘brochet’ [or ‘gougon’, ‘lus’] ‘barracuda’ feeds on an array of prey including a range of other fish. The following passages, where we meet this fish under the title of a ‘lus’, reveal its voracious nature:

Eles me mangeront plus tost crue que cuite,  
Tout aussi volentiers com li *lus* fait la truite.  
(Adenet le roi, *Berte*, 926, A. Scheler 1874)

*They will sooner eat me raw than cooked, just as readily as the barracuda the trout.*

<sup>38</sup> Cfr. *DEAF* G1053, G1056. *FEW* 4, 345a records a medieval usage in the region of Liège (place of origin of this translation) as ‘tomber goutte à goutte’.

<sup>39</sup> *GdfC* 9, 710b; *TL* 4, 417 *gojon*; *FEW* 4, 183b, s.v. *gobius*; *DEAF* G 955-956.



Du poisson qui est nommez *lus*  
 Leur dirai la nature et l'us.  
 Quant on l'a mis en un vivier,  
 Moult desport le treuvent et fier  
 Autre poisson, qu'il les deveure.  
 (J. de Condé, *Dis de lus et des beches*, 27, ed. Scheler)<sup>40</sup>

*Of the fish named the barracuda, I will tell you the nature and habits.  
 When it is placed in a fish-pond, the other fish find it playful (irresponsible?)  
 and aggressive because it devours them.*

The manuscript fr. 1543 reads *or fin* still as two separate words; but what sense are we to attribute to the barracuda seeking out fine gold? It would seem then that the original *or fin* has suggested to this Picard scribe a subtle play on a regional word *orfin* 'garfish'.<sup>41</sup> Once we understand that the *orfin* is the word for 'garfish' or 'sea needle', the full force of the image is finally seized. The greedy rich man is likened to a barracuda augmenting his riches by consuming others.

### 7. Concluding remarks

The translations explored in this study include a simple paraphrase (5), a quite literal prose translation (6), and a quite expansive verse translation accompanied by a prose commentary (15). Our exploration of the three chosen expressions has revealed a variety of interpretations. Many of the Latin lexical items are multivocal, and different shades of meaning are revealed in different translations; this may be used to explain many quite significant variations.<sup>42</sup>

Yet while the variations of *courant riviere*, *decorrant flum*, *flot*, *gort*, *gouffre*, *regort*, *ruisseaulx* and even *suscis* may be seen to relate to the Latin 'gorges', there appears nothing in the Latin to prepare us for the *gouvion* [*qui quiere*] *orfin*. Thus the greedy man, seen in the Latin text as an overflowing whirlpool of gold, becomes a rapacious barracuda devouring garfish.

<sup>40</sup> Both examples found in Gdf 5, 54c.

<sup>41</sup> The word is first attested in the *Viandier valasain*, a collection of recipes, late 13<sup>th</sup> century, Picard characteristics, DEAF s. v. *orfin*; repeated in the *Menagier de Paris*, TL 6, 1249; TLF 12, 654a, s. v. *orphie*.

<sup>42</sup> Cfr. for example the translations of 'rus, ruris'.

Some variants, which may at first sight be seen simply as the result of a superficial or even an ignorant reading, could well deserve more serious attention on our part. Here we conclude that the creation of a new image, a bold new reinterpretation, induced almost certainly by puzzlement or confusion at the sense of a previous manuscript reading, is evidence of an active and creative professional scribe.

#### BIBLIOGRAPHY

- Atkinson John Keith (ed.) 1996, *Boeces: De Consolacion. Edition critique d'après le manuscrit Paris, Bibl. mationale, fr. 1096, avec Introduction, Variantes, Notes et Glossaires*, Tübingen, Niemeyer.
- 2004, *Medieval French and Latin interpretations of Boethius's Consolatio Philosophiae, Book III, metre xii, vv. 49-51*, in Burrell Margaret - Grant Judith (ed.), *L'Of-frande du cœur. Medieval and Early Modern Studies in Honour of Glynnis Cropp*, Christchurch, Canterbury University Press, pp. 61-76.
- 2011, *La traduction wallonne de la «Consolation philosophiae» de Boèce, le «Boèce en rime», 3<sup>e</sup> qu. XIV<sup>e</sup> siècle, de Jean de Thys: analyses lexicologiques, scriptologiques et philologiques*, «Revue de linguistique romane», 75, pp. 469-515 .
- 2012, *Le pron. fém. rég. lie en ancien français*, «Revue de linguistique romane», pp. 363-399.
- (submitted for publication), *Boèce en rimes par Jean de Thys. Traduction en vers français de la Consolatio Philosophiae de Boèce; texte du XIV<sup>e</sup> siècle*.
- Babbi Anna Maria (ed.) 1995, *Consolatio Philosophiae, una versione veneta*, Milano, Francoangeli.
- Boethii Anicii Manlii Severini *Philosophiae Consolatio*, Ludouicus Bieler (ed.), Turnhout, Brepols, 1967.
- Bolton-Hall Margaret 1996-1997, «*Del Confortement de Philosophie*»: *A Critical Edition of the Medieval French Prose Translation and Commentary of «De Consolatione Philosophiae» of Boethius contained in MS 2642 of the National Library of*

- Austria, Vienna, «Carmina Philosophiae. Journal of the International Boethius Society», 5-6.
- Concina Chiara 2014, *Le Prologue de Pierre de Paris à la traduction du De Consolatione Philosophiae de Boèce*, «Le Moyen français», 74, pp. 23-46.
- (to appear), *Boethius in Cyprus? Pierre de Paris's translation of the <Consolatio Philosophiae>*, in Morato Nicola - Schoenaers Dirk - Burgwinkle William (ed.), *Medieval Francophone Literary Culture Outside France, Selected Papers of the Project Conferences*, Turnhout, Brepols.
- Cremer Désirée 2015, *Die «Consolatio-Übersetzung» von Colard Mansion: Zum Auftakt der französischen Elegie und weiterer texttraditioneller Phänomene*, in Lebsanft Franz - Schrott Angela (ed.), *Diskurse, Texte, Traditionen, Modelle und Fachkulturen in der Diskussion*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, Bonn University Press, pp. 317-342.
- Cropp Glynnis M. (ed.) 2006, *Le Livre de Boece de Consolacion*, Genève, Droz.
- 2012, *Affinities, Appropriations and Hybridity in the Medieval French Translations of Boethius' «Consolatio Philosophiae», with Particular Reference to Un Dit moral contre Fortune (MS BnF, fr. 25418)*, «Carmina Philosophiae, Journal of the International Boethius Society», 21, pp. 1-41.
- DEAF = *Dictionnaire étymologique de l'ancien français*, Thomas Städtler (dir.), Tübingen, Niemeyer, 1974-. Accessible on-line: <<http://deaf-server.adw.uni-heidelberg.de/?type=image&mainlemma>> [last access: 28/09/2017].
- Dedeck-Héry Venceslaus Louis (ed.) 1952, *Boethius' De Consolatione by Jean de Meun*, «Mediæval Studies», 14, pp. 165-275.
- DMF = *Dictionnaire du Moyen Français*, version 2015 (DMF 2015). ATILF - CNRS & Université de Lorraine: <http://www.atilf.fr/dmf> [last access: 28/09/2017].
- FEW = Wartburg Walther von, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, 25 voll., Bonn-Basel, Klopp-Helbing und Lichtenhahn, 1928-.
- Galderisi Claudio (dir.) 2011, *Traductions médiévales. Cinq siècles de traductions en français au Moyen Âge. Étude et Répertoire*, avec la collaboration de Vladimir Agrigoroaei, Turnhout, Brepols, vol. 2, t. 1, *Boèce* n. 181, pp. 377-388 (entries by Glynnis M. Cropp and J. Keith Atkinson).
- Gdf = Godefroy Frédéric, *Dictionnaire de l'ancienne langue française et de tous ses dialectes du IX<sup>e</sup> au XV<sup>e</sup> siècles*, 10 voll., Paris, F. Vieweg-E. Bouillon, 1881-1902 (= Genève-Paris, Slatkine, 1982); accessible on-line : <<http://micmap.org/dicfro/search/dictionnaire-godefroy>> [last access: 28/09/2017].

- Gruber Joachim 2008, *Kommentar zu Boethius De Consolatione Philosophiae*, 2. erweiterte Auflage, Berlin, Walter de Gruyter.
- Lebsanft Franz 2010, *Der Trost der Philosophie unnd die christliche Tugend der Demut. Reniers de Saint-Trond lateinischer Kommentar (ante 1381) und Colard Mansions französische Übersetzung (1477) der kommentierten Consolatio Philosophiae*, in Gleis Reinhold F. - Kaminski Nicola - Lebsanft Franz (ed.), *Boethius Christianus? Transformationen der Consolatio Philosophiae in Mittelalter und Früher Neuzeit* Gleis, Berlin, De Gruyter, pp. 303-331.
- Noest Marcel 1999-2000, 2002, *A Critical Edition of a Late Fourteenth-Century French Verse Translation of Boethius' De Consolatione Philosophiae: the Bœce de Confort*, «Carmina Philosophiae, Journal of the International Boethius Society», 8-9, pp. v-xviii, 1-331; 11, pp. 9-15.
- Olmedilla Carmen Herreron (ed.) 1997, *Edición crítica de los comentarios de Guillermo de Aragón al « De Consolatione Philosophiae » de Boecio*, Tesis Doctoral, Universidad Complutense de Madrid (I acknowledge, with gratitude, the permission of Carmen Olmedilla Herrero to consult her edition).
- Relihan Joel C. (trans.) 2001, *Boethius, Consolation of Philosophy*, Indianapolis, Hackett Publishing Company.
- Scheible Helga 1972, *Die Gedichte in der Consolatio Philosophiae des Boethius*, Heidelberg, Carl Winter.
- Schroth Rolf 1976, *Eine altfranzösische Übersetzung der Consolatio Philosophiae des Boethius*, Bern-Frankfurt, Peter Lang.
- Silk Edmund Taite (ed.) 1935, *Saeculi Noni auctoris in Boetii Consolationem Philosophiae commentarius*, Rome, Papers and Monographs of the American Academy in Rome, 9. It is in fact a 12<sup>th</sup> century commentary, see Pierre Courcelle 1967, *La Consolation de Philosophie dans la tradition littéraire. Antécédents et postérité de Boèce*, Paris, Études Augustiniennes, p. 251, n. 7.
- Silk Edmund Taite (undated), *Nicholas Trivet on Boethius, Expositio Fratris Nicolai Trevethi Angelici Ordinis Predicatorum super Boecio De Consolatione*. Manuscript of E. T. Silk provided to me by Eleanor Silk in 1982; now available online <<http://minnis.common.yale.edu/>> [last access: 28/09/2017].
- Thomson H. J. 1899, *Prudentius*, Cambridge (MA), Harvard University Press.
- TL = Tobler Adolf - Lommatzsch Erhard, *Altfranzösisches Wörterbuch*, Berlin, Weidmann; Wiesbaden-Stuttgart, Steiner, 1925-2002.

## Echi del *Piramus et Tisbé* in un cantare quattrocentesco in ottava rima

Oriana Scarpati  
Università di Napoli Federico II

RIASSUNTO: *L'articolo propone un confronto dei quattro cantari in ottava rima incentrati sulla storia di Piramo e Tisbe. In particolare, viene posta l'attenzione sulla redazione dei primi decenni del Quattrocento, indicata con la lettera B da Francesco Ugolini, in rapporto all'anonima mise en roman anti-cofrancese del testo ovidiano, che in più punti si rivela una fonte certa dell'autore del cantare.*

PAROLE-CHIAVE: *Ovidio – Ricezione – Cantari novellistici – Mise en roman*

ABSTRACT: *The article offers a parallel analysis of the four ottava rima poems relating the story of Pyramus and Thisbe. More specifically, the analysis will focus on the connection between the so called Redaction B (according to Francesco Ugolini's classification), dating to the first decades of the Quattrocento, and the anonymous Old French mise en roman of the Ovidian episode, which clearly appears to be a major source of the cantare for several passages.*

KEYWORDS: *Ovid – Reception – Ottava rima Poems – Mise en roman*

La fortuna della vicenda di Piramo e Tisbe, i due giovani amanti di cui Ovidio racconta l'infelice storia nel quarto libro delle sue *Metamorfosi* (vv. 55-166), è cosa assai nota e difficilmente riassumibile senza ometterne qualche tassello. Già limitando l'*excursus* alla sola fortuna medievale si rischierebbe di non essere esaustivi: accanto all'anonima *mise en roman* del XII secolo in lingua d'oil e ai rifacimenti mediolatini del XII e del XIII secolo, abbondano le citazioni dei trovatori (nelle canzoni, nelle tenzoni e nei *salutz*) e dei trovieri, dei poeti della Scuola siciliana e dei Siculo-Toscani, dei poeti catalani del XIV e del XV secolo; sul versante narrativo, riferimenti alla vicenda non mancano nel *Lancelot* di Chrétien de Troyes,

nell'*Amadas et Ydoine*, nel *Floris et Lyriopé* di Robert de Blois, nel *Roman de Flamenca* in lingua d'oc, nelle *Novas del Papagay*, nel *Tirant lo Blanch*, nel *Curial e Guelfa*; superfluo anche solo ricordare i canti XXVII e XXXIII del *Purgatorio* dantesco o tutti i riferimenti alla vicenda presenti nelle opere di Boccaccio.<sup>1</sup> Va tenuto tuttavia in conto il fatto che, se a monte la fonte è ovidiana, molto spesso le citazioni traggono spunto non tanto dagli originali versi latini, bensì dal poemetto antico-francese e dai riferimenti che i trovatori ne fanno nelle loro canzoni.

È esemplare, a questo proposito, un probabile percorso di andata e ritorno del mito dal Sud al Nord della Francia nella canzone di Raimbaut de Vaqueiras *Era·m requier sa costum et son us* (BdT 392.2), in cui il riferimento a Tisbe quale amante perfetta, in una serie di paragoni iperbolici e di comparazioni con i personaggi dei romanzi in lingua d'oïl, potrebbe avere come fonte la novella cortese di *Piramus et Tisbé*, mentre i riferimenti alla vicenda in Thibaut de Champagne (RS 1479) e nell'anonimo troviero di *Costume et us* (RS 2123), come notato da Saviotti, citano con tutta evidenza la canzone rambaldiana anche nel riferimento a Piramo e Tisbe.<sup>2</sup>

Com'è noto, il poemetto francese ci è pervenuto, come opera indipendente, in tre manoscritti, A, B e C, e, inserito nell'*Ovide moralisé*, in diciannove manoscritti. Come ricorda Francesco Branciforti,<sup>3</sup> grazie allo studio sistematico dei rapporti che intercorrono tra i numerosi codici del *Piramus et Tisbé* è possibile individuare chiaramente «due grandi famiglie,  $\alpha$  e  $\beta$ : la prima costituita dai due manoscritti di tradizione autonoma A e C, e la seconda costituita dall'altro manoscritto di tradizione autonoma B e dall'intero gruppo dell'*Ovide moralisé*». Favati, tuttavia, nella sua recensione all'edizione Branciforti,<sup>4</sup> difende l'ipotesi, per prima avanzata da De Boer,<sup>5</sup> che il *Piramus et Tisbé* presenti uno stemma costituito da

<sup>1</sup> Sulla fortuna della vicenda in ambito italiano e romanzo cfr. Ortiz 1925, pp. 5-25 e Ferlampin-Acher 2003.

<sup>2</sup> Cfr. Saviotti 2013, pp. 22-24. Aggiungo che un ulteriore collegamento tra la canzone dell'anonimo troviero e *Era·m-requier sa costume et son us* sta nella scelta dell'io lirico, meno scontata, di paragonarsi al personaggio femminile anziché a quello maschile: Tisbe nel caso di Raimbaut de Vaqueiras («m'enten en lieis e l'am al sieu conseil l mais que Tisbes non amet Pyramus», vv. 11-12), Alda nella canzone francese («car je l'aim plus l qu'Aude n'ama Rolant», vv. 14-15).

<sup>3</sup> Branciforti 1958, p. 105. L'editore segnala anche alcuni rifacimenti in prosa dell'*Ovide moralisé* da considerarsi come «testi ausiliari» (pp. 96-98).

<sup>4</sup> Favati 1959, pp. 444-446.

<sup>5</sup> De Boer 1911, pp. 31-37.

tre rami, anziché bipartito. A favore di uno stemma tripartito è anche Gaggero: «Notre examen de la tradition du *Piramus* confirme l'impression qu'on ne puisse pas regrouper A et C».<sup>6</sup>

\*

Un caso interessante di interposizione del *Piramus et Tisbé* tra fonte latina e testo incentrato sul medesimo argomento è riscontrabile in uno dei quattro cantari in ottava rima, composti tra la fine del Trecento e nel corso del Quattrocento, che rielaborano e raccontano la vicenda dei due giovani amanti. Nei suoi studi del 1933 e del 1934 sui cantari di Piramo e Tisbe, Francesco Ugolini ha individuato quattro redazioni differenti della vicenda dei due celebri amanti.<sup>7</sup> Come ricorda De Robertis,

le quattro redazioni non hanno in comune che il soggetto, la classica storia dei due amanti, e non possono considerarsi l'una rifacimento dell'altra, ma quattro testi di origine e formazione completamente diversa, quattro interpretazioni indipendenti dello stesso tema, suscettibili di studio comparato, non certo di collazione.<sup>8</sup>

Sarà forse utile riassumere le caratteristiche dei quattro cantari, così come ci vengono presentate da Ugolini:

- Cantare A. Trådito da cinque codici, è il più antico dei quattro cantari<sup>9</sup> e consta di quarantotto ottave.
- Cantare B. Compare in due mss. e in svariate stampe (cfr. *infra*). Possiamo datarlo sicuramente, secondo Ugolini, ai primi decenni del Quattrocento.<sup>10</sup>
- Cantare C. Tramandatoci esclusivamente dal codice Riccardiano 2733, consta di quarantacinque ottave. Il *terminus ante quem* è il 1481, anno offertoci dal copista, ma secondo Ugolini l'invocazione religiosa ad apertura ci può consentire di datarlo agli ultimi anni del Trecento.

<sup>6</sup> Gaggero 2010, p. 71.

<sup>7</sup> Ugolini 1933; Ugolini 1934.

<sup>8</sup> De Robertis 1961, p. 132.

<sup>9</sup> Come ricorda Manetti, «La redazione del cantare è senz'altro anteriore alla composizione dell'"exemplo" CXXX de *Novelliere* di Giovanni Sercambi (1348-1424; la raccolta fu iniziata posteriormente al 1374), che cita alcuni versi» (Benucci - Manetti *et al.* 2002, vol. 1, p. 168).

<sup>10</sup> Anche se Sapegno 1952, p. 947, pur facendo riferimento esclusivamente agli studi di Ugolini, data il cantare alla fine del Trecento o al massimo ai primi anni del Quattrocento.

Cantare D. Anch'esso monotestimoniato (Palatino 200, trascritto da c. 76r a c. 79r, copiato nel 1473), con le sue trentanove ottave è il più breve tra i quattro cantari, ed è quello di più difficile datazione (Ugolini propende cautamente per una forbice ampia tra gli ultimi decenni del Trecento e i primissimi anni del Quattrocento).

Tra le quattro, la redazione denominata B è quella che tradisce una stretta dipendenza non tanto – non solo – da Ovidio, ma soprattutto dalla *mise en roman* francese, di cui in più punti si configura come una vera e propria traduzione. Come anticipato, il cantare è trådito da due mss., il Riccardiano 3030 (ascrivibile alla fine del secolo xv), e il 1069 del Fondo Italiano della BnF, della fine del Quattrocento o, al più tardi, degli inizi del XVI secolo, e da un considerevole numero di stampe.<sup>11</sup> Il ms. Riccardiano ci tramanda cinquanta ottave, quello parigino quarantacinque, mentre le stampe amplificano la narrazione portandola a sessantanove ottave. Come spiega Ugolini, «è lecito ritenere come probabile [...] che il codice Riccardiano ne rappresenti il testo primitivo», giacché «le diciannove ottave che le edizioni serbano in più di R hanno tutta l'aria di essere delle intrusioni seriori, opera di mano abile, ma non così raffinata di tocco da rendere invisibili completamente i segni delle suture e dei rappezzati».<sup>12</sup> Lo studioso, inoltre, nel suo lavoro preliminare sui cantari di argomento classico, a proposito di questa seconda redazione afferma che i fatti ivi narrati «non presentano nell'insieme alterazioni profonde rispetto al racconto ovidiano»,<sup>13</sup> ma in realtà l'anonimo autore dimostra di conoscere molto bene sia il testo latino che la *mise en roman* francese, come risulterà evidente dal confronto che stiamo per operare.

Il cantare edito da Ugolini (che segue il ms. Riccardiano) si apre con due ottave di preambolo, che diventano quattro nelle stampe. La prima è dedicata alla «Nobilissima donna» che ha commissionato l'opera, la seconda ad Apollo affinché – conformemente al celebre *topos* – lo ispiri e lo renda in grado di raccontare «in vulgar versi» l'infelice amore di Piramo e Tisbe.

La terza ottava dà già la misura del lavoro di commistione tra la fonte latina e la fonte romanza operata dall'autore:

<sup>11</sup> Cfr. l'elenco offerto da Ugolini 1934, pp. 50-56, che quasi un secolo fa e senza l'ausilio di cataloghi informatici ne aveva già individuate ben trentasei.

<sup>12</sup> Ugolini 1934, pp. 57-58.

<sup>13</sup> Ugolini 1933, p. 115.



In Babilonia era dui cittadini  
 nobilissimi, assai ricchi e possenti,  
 li quali antichamente eran vi[cini]  
 e l'uno e l'altro insieme ben volenti,  
 e solo un mur traversa i lor chonfini;  
 or udirete i lor fieri accidenti:  
 l'uno ha un figliuol e l'altro una figlietta,  
 Piramo è l'uno e l'altra Tisbe detta.  
 (vv. 17-24)

Se infatti il v. 19 richiama da vicino il v. 57 in cui Ovidio, dopo aver presentato i fanciulli come i più belli di tutti, dichiara che «contiguas tenuere domos», l'esordio della narrazione sembra tradurre *verbatim* l'incipit francese:

En Babiloine la cité  
 Furent dui home renomé,  
 Dui citeain de grant hautece,  
 De parenté et de richece.  
 Li riche home orent deus enfans  
 D'unes biautez et d'uns samblans;  
 L'uns fu vallés, l'autre meschine:  
 Plus biaux n'orent rois ne roïne.  
 Deus enfans orent li riche home,  
 C'Ovides en son livre nome  
 Et dist qu'il furent apelé  
 L'uns Piramus, l'autre Tisbé.  
 (vv. 1-12)<sup>14</sup>

In entrambi i casi, come si vede, l'attacco della narrazione è dedicato all'ambientazione geografica della vicenda («In Babilonia», «En Babiloine»), laddove nella fonte ovidiana – la cui *auctoritas* è esplicitata dall'anonimo francese ma non da quello italiano<sup>15</sup> – abbiamo una perifrasi per

<sup>14</sup> Si cita il testo francese secondo l'edizione De Boer 1921.

<sup>15</sup> Gli altri tre cantari presentano tutti un esplicito riferimento alla fonte latina: «il nome del poeta fu Ovidio, l'ched in Campagna stette e fè risidio» (redazione A, vv. 31-32, ma il poeta sulmonese era già stato citato in forma perifrastica lungo tutta la terza ottava); «sichome ne detta ll el sommo Ovidio nel suo dire altero», e «Dà ciaschun atto d'amor fra lle gienti l senza malitia, chome Ovidio dicie» (redazione C, vv. 6-7 e 13-14); «Poi che libri assai e diversi tolse, l legger Ovidio, ch'el maestro volse» (redazione D, vv. 47-48, in cui, in una sorta di *mise en abyme*, Piramo e Tisbe leggono e studiano le *Heroides* ovidiane).

indicare la città: «ubi dicitur altam | coctilibus muris cinxisse Semiramis urbem». Anche il riferimento ai ‘due cittadini’ mette in stretta relazione i due rifacimenti volgari («dui cittadini», «dui citeain»), che vengono descritti attraverso i medesimi termini di nobiltà e ricchezza. Anche la redazione C riporta un’analoga citazione geografica, «Im Bambillonia fu due eccielenti» (anche se qui il riferimento non è ai padri bensì ai due fanciulli), mentre la redazione A, pur nominando subito a inizio della narrazione, dopo le prime quattro ottave di preambolo, «una città molto pregiata, | che Bambelonia ell’era ed è chiamata» (vv. 39-40),<sup>16</sup> attraverso la citazione immediatamente successiva di Semiramide riporta il testo italiano nell’alveo della fonte ovidiana. Solo l’autore del cantare D rinuncia all’ambientazione babilonese per attualizzare il mito al gusto dei contemporanei, operazione che tuttavia, come ipotizza Ugolini, ha sancito la scarsa fortuna della sua opera.<sup>17</sup> La nostra redazione invece si configura come una traduzione dei versi francesi laddove presenta e nomina i due protagonisti:<sup>18</sup> i vv. 23 e 24 del cantare, infatti, traducono rispettivamente i vv. 7 e 12 della *mise en roman* in lingua d’oïl, di cui rispettano anche la strutturazione retoricamente bipartita del verso («l’uns... l’autre», «l’uno... l’altra»).

La quarta ottava si apre con una subordinata causale, volta a spiegare il perché fosse sbocciato l’amore tra i due fanciulli:

Esendo picholini e d’una etade,  
 mirabil ben l’un l’altro si voleva  
 e fra loro era tanta charita[de]  
 che l’un dall’altro mai non si partiva;  
 crescendo li anni, cresce l’amistade  
 e quel che volea l’un, l’altro chiedeva,  
 e tanta amor l’un l’altro si portava  
 che ogni persona si maravigliava.  
 (vv. 25-32)

Ci dice l’anonimo che i due si amavano ‘perché erano giovani e della stessa età’. Ovidio, nella descrizione che offre dei due, si limita a dirci che

<sup>16</sup> Cito il testo della sola redazione A nell’edizione a cura di Roberta Manetti (Benucci - Manetti *et al.* 2002, vol. 1, pp. 165-192).

<sup>17</sup> Cfr. Ugolini 1933, pp. 123-129 e Ugolini 1934, pp. 80-82.

<sup>18</sup> L’autore aveva già, nella seconda ottava dei mss. (quarta delle stampe) nominato i due amanti quale *argumentum* del suo cantare («ch’io possa rachontar lo ’ntiquo amore | di Piramo e di Tisbe in vulgar versi», vv. 14-15).

«Pyramus et Thisbe, iuvenum pulcherrimus alter, | altera, quas Oriens habuit, praelata puellis» (vv. 55-56). La *paritas* tra i due è dunque determinata dal fatto che lui fosse il più bello di tutti i ragazzi, lei la più bella delle fanciulle, e a causare l'amore è la prossimità tra le due abitazioni: «notitiam primosque gradus vicinia fecit» (v. 59). Il fatto che fossero vicini di casa («contiguas tenere domos», dice Ovidio al v. 57) è un elemento completamente obliterato nel cantare B. È presente invece nella redazione A: «La lor fortuna sì gli avea dotati | ch'eran vicini e sol d'un mur diviso»; nella redazione C: «e pe lla vicinanza insieme usando | e ll'un dell'altro sempre innamorando» (vv. 15-16); e nella redazione D, il cui autore ci dice che i genitori «stavano appresso et erano vicini, | ond'e' fanciulli insieme dimorava» (vv. 19-20).

Nella redazione B la causa dell'innamoramento non è la vicinanza – a cui l'autore non fa minimamente accenno – bensì la comune età. Si veda il motivo che fa innamorare Piramo e Tisbe nel rifacimento francese:

Li pers aez, li gens corages,  
 Les grans biautez, li hanz parages,  
 Les paroles, li ris, li jeu  
 Et li aaisemens del leu  
 Et li entreveoirs souvent  
 Lor donnerent espirement.  
 (vv. 17-22)

La prima causa, la *conditio sine qua non* dell'innamoramento è, come per il cantare, la pari età dei due ragazzi. Come ha rilevato Gaggero, il testo francese in questo caso rivela rapporti profondi con lo strato più antico della tradizione esegetica, ossia con le *Narrationes* dello Pseudo Lattanzio Placido, in cui leggiamo che i due protagonisti erano «et aetate et forma pares».<sup>19</sup>

Anche la resa dell'ovidiano «tempore crevit amor» è presente in tutte le quattro redazioni italiane. Parafrasata in C, ai vv. 23-24 («e chosì insieme venivan crescendo, | l'uno sempre all'altro acchonsentendo»), e in D, al v. 94 («Amor venia pur sopra lor crescendo»), in A ritorna, al v. 71, in forma di vera e propria traduzione dal latino: «Amor cresceva lor vie più che il tempo»;<sup>20</sup> sempre nella redazione A, due versi dopo leggiamo, al

<sup>19</sup> Gaggero 2007, pp. 251-260.

<sup>20</sup> Giustamente Manetti ipotizza un originario «chol tempo», già corrotto in archetipo, che renderebbe alla perfezione il verso ovidiano (Benucci - Manetti *et al.* 2002, vol. 1, p. 173).

primo emistichio, «crescendo gli anni», emistichio che ritorna anche nel cantare B al v. 29, «crescendo li anni, cresce l'amistade». Tuttavia, nel caso del cantare B, il verso sembra derivare direttamente dalla *mise en roman* francese, come si può vedere dal v. 118, «Croist lor aez et croist lor sens», che ricorre, in una complessa struttura parallelistica, in forma di *simploche*, anche al v. 121: «Croist lor amour, croist lor aez».

Un punto del testo in cui l'anonimo autore della redazione B si rivela autonomo rispetto alle sue fonti è dato dallo svelamento della crepa nel muro e dalla conseguente decisione di incontrarsi dei due fanciulli. In Ovidio, tanto la scoperta quanto la proposta sono da attribuirsi a entrambi i giovani:

Fissus erat tenui rima, quam duxerat olim,  
cum fieret, paries domui communis utrique.  
id vitium nulli per saecula longa notatum -  
quid non sentit amor? - primi vidistis amantes  
et vocis fecistis iter, tutaeque per illud  
murmure blanditiae minimo transire solebant.  
(vv. 65-70)

[...] tum murmure parvo  
multa prius questi, statuunt ut nocte silenti  
fallere custodes foribusque excedere temptent,  
cumque domo exierint, urbis quoque tecta relinquunt, [...]  
(vv. 83-86)

Nel rifacimento francese, la scoperta è ad opera di Tisbe. E su questo punto l'anonimo *clerc* è molto chiaro, assegnando esplicitamente il primato a Tisbe:

Li dui amant premierement  
Aperçurent icel pertus:  
*Primes Tisbé, puis Piramus.*  
Tisbé trouva la creveüre,  
Prist le pendant de sa çainture,  
S'en fist outre le chief paroir,  
Que ses amis le puist veoir.  
(vv. 326-332, corsivi miei)

Nella redazione A, esattamente come nella fonte ovidiana, non solo la scoperta avviene contemporaneamente («Non molte volte il sole era ripo-

sto, | che lor fortuna gli fece vedere | un fesso che nel muro era nascosto», vv. 137-139), ma anche la decisione di infrangere il divieto e di darsi appuntamento è attribuita parimenti ai due ragazzi:

[...]  
 tornando a lo ispiraglio onde partito  
 s'eran la notte passata davanti,  
 come si vegion ciascheduno ardito,  
 trattan d'iscire e none essere istanti,  
 e pensan d'ingannare i lor guardiani  
 e di vedere i campi sořiani.  
 (vv. 195-200)

Nel cantare C, invece, la scoperta è da attribuirsi a entrambi per volontà di Amore (come in Ovidio), mentre è Tisbe a prendere l'iniziativa (come nel testo francese). Nella redazione D, insieme si accorgono della fessura, ma è Piramo a proporre l'incontro segreto:

Piramo una sera a Tisbe disse  
 s'ella volia la nocte seghuente  
 ch[e] a una fonte chon lui venisse.  
 Ella rispose a llui subitamente  
 d'andare, inançi ch'el giornno apparisse.  
 (vv. 161-165)

Nella versione della storia raccontata da B, invece, ci troviamo di fronte all'unico caso in cui Tisbe viene esautorata da ogni tipo di responsabilità. È Piramo a scorgere la crepa nel muro e a fare sì che anche Tisbe se ne possa accorgere:

Piramo, essendo in gran maninchonia,  
 non finava in suo cuore di pensare  
 chome trovar potessi quanche via  
 ch'alla sua Tisbe potessi pallare;  
 e modo alchun trovare non potia  
 ch'el suo voler potesse satisfare.  
 Chosì pensando, un giorno per ventura  
 vidde in mezo del muro una fessura.

La qual fessura a punto rispondia  
 dentro alla chamera di Tisbe bella,  
 e tanto adoperò chon sua maestria

che Tisbe anchora s'achorse di quella,  
 e l'uno e l'altro a pallare vi stia,  
 chon gran piacere, a quilla pertusella,  
 chon loquela dolce e parole humane  
 rachontando le lor pene istrane.  
 (vv. 57-72)

Ed è sempre Piramo a organizzare l'uscita notturna dal palazzo. Dopo essersi lamentato con la sua amata per la propria condizione di amante infelice, Tisbe lo rincuora e lui le propone l'incontro che condurrà entrambi alla morte:

Tisbe, sentendo s' fatto pallare,  
 rispose presto chon allegra faccia:  
 – Pirramo mio, dè! Non ti ischonfortare,  
 che, si posso far chosa che ti piacia,  
 la vita mia [io] nonn vo risparmiare;  
 dunqua, chomanda quel che voi ch'io faccia,  
 che son disposto al tutto te ubidire,  
 se ben sapessi di dover morire. –

Pirramo disse: – Non senza chagione  
 più che lla vita mia s' t'ò amata.  
 adunche, senza fare più sermone,  
 o Tisbe mia, di questo sia preghata:  
 stanotte, quando tutte le persone  
 si dormiranno, fa che sia levata;  
 di fuor di chasa tu te ne anderai:  
 fa che nesun ti senta, se potrai.  
 (vv. 113-128)

Se, come appare evidente, l'autore del cantare si distacca tanto dalla fonte classica quanto dalla *mise en roman*, è comunque a quest'ultima che risulta sempre legato. Il v. 115, in cui prende la parola Tisbe («Pirramo mio, dè! Non ti ischonfortare!»), pur trovandosi in un contesto ribaltato rispetto al modello francese, ricalca fedelmente il verso che apre il terzo inserto lirico in cui è Tisbe a parlare: «Amis, mout vos desconfortez» (v. 503). E le parole di Tisbe in ottava rima accolgono anche una tragica *praemonitio*, al v. 120 («se ben sapessi di dover morire»), che ricorda le

numerose prefigurazioni della morte dei due protagonisti disseminate all'interno della novella cortese.<sup>21</sup>

Il confronto puntuale tra versi italiani del cantare e *octosyllabes* francesi potrebbe continuare, ma c'è una parte dei due testi nello specifico a meritare, a mio avviso, particolare attenzione.

Ci troviamo al punto della narrazione in cui Tisbe, dopo essersi allontanata per timore del leone, ritorna sul luogo dell'appuntamento sotto l'albero di gelsi, i cui frutti hanno appena mutato colore passando da bianchi a neri (e il fenomeno della metamorfosi interessa tutti i cantari tranne la redazione B, che non ne fa parola).<sup>22</sup> Anche il sesso della belva offre indizi sulle fonti dei cantari. Ovidio descrive il sopraggiungere di una *leaena*, una leonessa, al v. 96 del IV libro delle sue *Metamorfosi*. Così anche in C («[*scil.* Tisbe] vidde, della luciente luna a' lumi, | venir da parte una gran leonessa», vv. 192-193), in D («una leona chol capo levato | venia correndo forte giù d'un monte», vv. 179-180) e in A, che prima, genericamente, narra del sopraggiungere di «un gran lion» (v. 230), poi chiarisce che si tratta di una «lionessa» (v. 241). Nel *lai* francese, leggiamo invece di «quant uns lions de la montagne, | qui ot ocis une compagne | de bestes, vint parmi les prez» (vv. 658-660). E di leone parla anche il cantare B: «[*scil.* Tisbe] vide un lionne inverso lei venire» (v. 199).<sup>23</sup> Piramo ha appena pronunciato il suo ultimo monologo, prima di togliersi la vita pensando che la sua amata sia stata sbranata dalla belva feroce, quand'ecco che so-

<sup>21</sup> Cfr. i vv. 44-46: «Navra Amours en leur enfance | le jovenciel et la meschine, | tresque la mort lor fu voisine»; vv. 89-90: «Veoir feïssent un tel plait | ou il avroit grant mal estrait»; vv. 169-172: «Sache, se par amour ne t'ai, | que par force te ravirai, | ou, se ce non, par toi avrai | la mort»; v. 293: «A poi ferai por vos un saut»; v. 451: «Pour Amours m'estovra morir»; vv. 594-595: «et saluerent le pertus | ou il ne repairerent plus».

<sup>22</sup> Questi i riferimenti alla metamorfosi nei tre cantari che descrivono il fenomeno: «tanto che il sangu'e le parte di sotto | del pome che 'l copria fûr tosto conte, | sì che il pome pigliò color di sangue» (A, vv. 293-295); «gli mori son vermigli per memoria, | chomo narra 'Onvidio la sua storia» (C, vv. 335-336); «onde piaque a Ddio, per cotal merto, | che ogni mora per tal maraviglia | d'allora in qua si diventò vermiglia» (D, vv. 302).

<sup>23</sup> L'alternanza delle due versioni leone/leonessa si fa evidente nelle rappresentazioni iconografiche del mito. È rappresentata una leonessa, ad esempio, nel mosaico databile tra la fine del III e l'inizio del IV secolo d.C. della Casa di Dioniso, a Nea Paphos, a Cipro, o in una miniatura del ms. 742, f. 59v, dell'*Ovide moralisé* conservato alla Bibliothèque municipale di Lione; o, ancora, nella storia di Piramo e Tisbe scolpita sui quattro lati di un capitello del Duomo di Basilea (XII secolo); mentre è chiaramente raffigurato un leone in una miniatura della fine del XIII secolo del ms. lat. 15158, f. 47r, conservato a Parigi, nella Bibliothèque nationale, o in una piastrina maiolicata di fine XV secolo oggi nella Galleria Nazionale di Parma, facente parte di un antico pavimento del Convento di San Paolo a Parma.

praggiunge la fanciulla, ansiosa di raccontare al suo amato da quale pericolo tremendo sia appena scampata, e che scorge invece un Piramo esanime, riverso nel suo stesso sangue. Dopo aver incrociato il suo sguardo un'ultima volta prima che spiri, prende la decisione di seguire il suo innamorato nella morte e di suicidarsi con la medesima spada che ha trafitto il ragazzo. Ecco la scena del suicidio di Tisbe così come viene raccontata dall'anonimo autore di B:

Tisbe, tremando, tutta paurosa,  
per non fallire al suo dolce amadore,  
tornava al locho, sì disiderosa  
e impaziente a chontare el gran timore,  
che avuto avea della pericholosa  
fera, ch'anchora le tremava il chore,  
e, quando presso fu a l'arbosciello,  
vidde morto giacer Pirramo bello.

Allora Tisbe tutta isbighotita  
in drieto si ritrasse chon tremore,  
ma, poi che alquanto si fu assichurita,  
andògli apresso chon tremante chore  
e, righuardando, vidde la ferita  
e riconobbe el suo charo amadore,  
onde sì grande doglia al cho' l'afferra  
che tramortita chadde in piana terra.

Poi, ritornata in sé tutta dolente,  
vide il su' velo, il qual era chaschato,  
vidde la spada tutta sanghuinente  
e vota la guaina ch'avea allato:  
Cholle tue mane il tanto amor fervente  
chonoscho che t'à morto, o sventurato!  
Poi, ischapigliata sopra al giovinetto  
batteasi forte el suo bel viso e 'l petto  
(vv. 281-304)

Ed ecco come l'anonimo *clerc* francese descrive il medesimo luogo della storia:

Tisbe repaire entretant,  
Qu'el ne decoive son amant.  
Mout convoite qu'ele li die



De quel peril ele est garie;  
 Cuide acomplir sa volente  
 De ce qu'ele ot tant desirre.  
 (vv. 793-798)  
 [...]

Endementres que ele doute,  
 Si a tenue droite route,  
 Garde devant soi en la sente,  
 Vit environ l'erbe sanglente.  
 Le jovenciel ot sanglotir,  
 Plaindre, geindre, trere souspir,  
 Voit la guimple come il la touche  
 D'ores en autres a sa bouche,  
 Et quant ele apercoit la plaie,  
 N'est merveille s'ele s'esmaie.  
 Quant voit parmi le cors l'espee  
 Fuit li li sans, si s'est pasmee.  
**Relieve soi cruels et fiere,**  
 Trait ses cheveux, debat sa chiere,  
 Desront ses dras et plore et crie,  
 Plus aime mort que ne fet vie.  
 Lores s'encline sus le cors,  
 S'en a traite l'espee fors.  
 Encontremont l'en a dreciee,  
 Puis parole con feme iriee  
 (vv. 811-830)

Al di là di alcuni echi puntuali, di alcune riprese che evidenziano il legame che intercorre tra la fonte antico-francese e il nostro cantare, vorrei porre l'attenzione sul v. 823 del *lai*, in cui Tisbe, dopo aver perso i sensi, «Relieve soi cruels et fiere». Nel cantare troviamo, in perfetta corrispondenza al v. 297, «Poi, ritornata in sé tutta dolente». La dittologia *cruels et fiere* ha creato non pochi problemi interpretativi, giacché l'immagine che ne viene fuori, di violenza e fierezza, non sembrerebbe pertinente per descrivere lo stato di dolore in cui versa la fanciulla. Un altro ramo della tradizione manoscritta (ramo β)<sup>24</sup> del *lai* porta una lezione completamente diversa del verso, che determina anche un cambio di rima: «Relieve soi dolente et mate, | trait ses cheveux et se degrate». In maniera più facile da in-

<sup>24</sup> Cfr. *supra*.

tendere, dunque, la ragazza tornerebbe in sé distrutta dal dolore dopo aver perduto i sensi. Come spiega tuttavia convincentemente Gaggero, i due aggettivi *cruels et fiere* sono in relazione all'*irree* del v. 830, giacché qui Tisbe è mossa dal *furor*, quello stesso *furor* che viene esplicitato, ad esempio, nel rifacimento mediolatino di Matteo di Vendôme: «Visa veste malum geminatur: femina tota | defluit in lacrimis; non dolet, ymmo *furit*» (vv. 145-146).<sup>25</sup>

Come argomenta lo studioso,

la lezione *cruels et fiere* AC si può probabilmente giustificare [...]: dopo aver visto il proprio amato morente, Tisbe sarebbe già, anziché affranta, in preda alla passione violenta che la spingerà poco dopo al suicidio, e dunque *cruels et fiere*, in quanto precisamente prossima a commettere violenza *contro se stessa*.

Risulta tuttavia evidente, per quanto riguarda la redazione B, che il testo che aveva davanti l'autore del cantare appartenesse al ramo β della tradizione, giacché nel luogo corrispondente troviamo, per l'appunto, «Poi, ritornata in sé tutta *dolente*». È ipotizzabile, nello specifico, che si trattasse proprio di un codice dell'*Ovide moralisé*, dal momento che anche la redazione D, quella che nel complesso appare più innovativa rispetto alle sue fonti, nell'ottava di preambolo riporta un distico che richiama esplicitamente i versi dell'*Ovide moralisé* che introducono e precedono la trascrizione del poemetto antico-francese. L'anonimo autore del vastissimo poema che interpreta in chiave allegorica le *Metamorfosi* ovidiane introduce infatti così il testo di *Piramus et Tisbé*:

Autre fable savoit plus bele,  
plus agreable et plus novele,  
**comment la more, qui fu blanche,**  
**devint puis noire sor la branche.**  
(IV, vv. 219-222)

Mentre leggiamo, ad apertura di D, dopo la consueta invocazione (a Dio in A, C e D e alla “Nobilissima signora” che ha commissionato l'opera in B):

<sup>25</sup> Si cita il testo di Matteo dall'ed. Munari 1977-1988. Cfr. anche la trad. inglese dell'opera del maestro di retorica (Parr 1981).

Onipotente Idio, giusto Signore,  
 damj balia sì nella mia mente  
 ch'io possa dire una cançon d'amore.  
 Or m'ascoltate, tutta buona gente,  
 statevi cheti e non fate romore  
 ch'io vi dirò, se lla storia non mente,  
**chome ch'el moro, che prima era biancho,**  
**diventò rosso, sanghuinoso e francho.**  
 (vv. 1-8)

Una debolissima eco dei versi introduttivi dell'*Ovide moralisé* è rintracciabile anche in un'ottava, la terza nelle stampe e che pure funge da preambolo alla narrazione, in cui all'ultimo verso leggiamo che l'autore, rivolgendosi alla Signora committente, le dice: «la bella historia [*fable...bele*] ti verrò narrando».

\*

Alla luce dell'analisi condotta, si può dedurre che dei quattro cantari soltanto A risulta legato principalmente al testo ovidiano e a questo sostanzialmente fedele, concedendosi giusto pochi mutamenti relativi all'ordine degli avvenimenti che precedono immediatamente il suicidio di Piramo,<sup>26</sup> mentre D se ne distacca in moltissimi luoghi (con qualche apertura al testo francese) e B e C risultano maneggiare più fonti. Nello specifico, l'autore di B dimostra un'abilità particolare, ossia quella di comporre avendo sottomano sia Ovidio che il *Piramus et Tisbé* antico-francese, facendo con il testo francese quello che l'anonimo chierico aveva fatto con le sue fonti latine: traduzione, amplificazione, attualizzazione secondo il gusto e le aspettative del proprio pubblico.

<sup>26</sup> Cfr. Benucci - Manetti *et al.* 2002, vol. 1, p. 184.

## BIBLIOGRAFIA

- BdT = Pillet Alfred - Carstens Henry, *Bibliographie der Troubadours*, Halle, Niemeyer, 1933.
- Benucci Elisabetta - Manetti Roberta - Zabagli Franco (ed.) 2002, *Cantari novellistici dal Tre al Cinquecento*, 2 voll., Roma, Salerno Editrice.
- Branciforti Francesco 1958, *Piramus et Tisbé*, introduzione, testo critico, traduzione e note, Firenze, Olschki.
- De Boer Cornelis 1911, *Pyrame et Thisbé. Texte normand du XII<sup>e</sup> siècle*. Édition, critique avec Introduction, Notes et Index de toutes les formes, Amsterdam, J. Müller.
- 1921, *Piramus et Tisbé, poème du XII<sup>e</sup> siècle*, Paris, Champion.
- De Robertis Domenico 1961, *Problemi di metodo nell'edizione dei cantari*, in *Studi e problemi di critica testuale*. Atti del Convegno di Studi di Filologia italiana di Bologna, 7-9 aprile 1960, Bologna, Commissione per i testi di lingua, pp. 119-138.
- Favati Guido 1959, Recensione a Branciforti 1958, «Studi francesi», 3, pp. 442-447.
- Ferlampin-Acher Christine 2003, *Piramus et Tisbé au Moyen-Âge: le vert paradis des amours enfantines et la mort des amans*, in Bury Emmanuel - Néraudau Mireille (ed.), préface de Pierre Laurens, *Lectures d'Ovide publiées à la mémoire de Jean-Pierre Néraudau*, Paris, Les Belles Lettres.
- Gaggero Massimiliano 2007, *Il "Piramus et Tisbé" e la tradizione mediolatina di Ovidio: primi sondaggi*, in Fuksas Anatole Pierre (ed.), *Parole e temi del romanzo medievale*, Roma, Viella, pp. 247-279.
- 2010, *Variantes de rédaction dans la tradition du Piramus et Tisbé*, «Critica del Testo», 13, pp. 67-99.
- Munari Franco 1977-1988, *Vindocinensis Mathei opera*, 3 voll., Roma, Edizioni di storia e letteratura.
- Ortiz Ramiro 1925, *La materia epica di ciclo classico nella lirica italiana delle origini*, «Giornale storico della letteratura italiana», LXXXV, 253, pp. 1-93.
- Parr Roger 1981, *Matthew of Vendôme, Ars versificatoria: the art of the versemaker*, Milwaukee, Marquette University Press.
- RS = Spanke Hans, *G. Raynauds Bibliographie des altfranzösischen Liedes*, Leiden, Brill, 1955.

Sapegno Natalino 1952, *Poeti minori del Trecento*, Milano-Napoli, Ricciardi.

Saviotti Federico 2013, *Raimbaut de Vaqueiras*, “*Era·m requier sa costum’e son us* (BdT 392.2)”, «*Lecturae tropatorum*», 6, pp. 1-45.

Ugolini Francesco Alessandro 1933, *I cantari d’argomento classico*, Firenze, Olschki.

— 1934, *I cantari di Piramo e Tisbe*, «*Studj romanzi*», 24, pp. 19-201.



## *Le chevalier errant, els Saluzzo del Montferrat i l'autoria del Curial*

Abel Soler  
Universitat de València

RESUM: *Es vol cridar l'atenció de la crítica literària catalana sobre Le chevalier errant (Torí-París, 1394-1405) del marquès de Saluzzo (l'aventura al·legoritzada, autobiogràfica i dantesca, d'un cavaller caigut i redimit, a través de tres llibres: d'Amor, de Fortuna i de Coneixença, respectivament), obra conservada al Montferrat des del 1435. Pogué servir de precedent i motiu d'inspiració per a l'autor de Curial e Güelfa (Nàpols-Milà?, ca 1445-1448) a l'hora de concebre la novel·la cavalleresca catalana com un relat on el protagonista travessa per tres llibres també: d'Amor, de Cavalleria i de Virtut. A més de coincidències estructurals, argumentals i onomàstiques, és possible que Enyego d'Àvalos –a qui atribuïm l'autoria del Curial<sup>1</sup>– haguera tingut accés a la biblioteca Saluzzo de Casale Monferrato, pels vincles que mantingué amb bibliòfils montferratesos mentre residí a la cort de Milà (1435-1447), on curava dels interessos del rei d'Aragó i Nàpols, Alfons el Magnànim.*

MOTS CLAU: *Curial e Güelfa – Enyego d'Àvalos – Montferrat – Le chevalier errant – Marquès de Saluzzo*

ABSTRACT: *We would like to encourage the Catalan literary criticism to pay attention to Le chevalier errant (Turin-Paris, 1394-1405) by the marquess of Saluzzo (the allegorised, autobiographical and Dantesque adventure of a fallen and redeemed knight all over three books: about Love, Fortune and Knowledge, respectively), a work kept in Monferrato since 1435. It could*

<sup>1</sup> L'atribució de l'autoria del *Curial* a D'Àvalos (Soler 2016a) posa fi a tres dècades durant les quals estudiosos com Lola Badia i Jaume Torró havien tractat d'ubicar l'obra –infructuosament– en «les corts ibèriques dels Trastàmara». Encara en escrits recents (Badia 2016), es parlava d'enigmes insondables: «si ignora nome [de l'anònim autor] e contesto» de la novel·la. Tot plegat constituïa «il grande mistero del *Curial e Güelfa*» (p. 186). El que no té explicació és que hagen reaccionat, injustificablement, amb apressades declaracions de premsa i un pamflet difamatori (Badia - Torró 2017), que teniem l'obligació de respondre (Soler 2017c).

serve as a precedent and inspiration motive for Curial e Güelfa's author (Naples-Milan?, ca 1445-1448) when he conceived this Catalan chivalric romance as a story where the protagonist goes also through three books: about Love, Chivalry and Virtue. Apart from structural, plot and onomastic coincidences, it is possible that Enyego d'Àvalos –to whom we attribute the Curial's authorship– could have access to Saluzzo de Casale Monferrato's library, according to the bonds he kept with bibliophiles from Montferrat during his stay in the court in Milan (1435-1447), where he looked after the interests of the king of Aragon and Naples, Alfonso the Magnanimous.

KEYWORDS: Curial e Güelfa – *Enyego d'Àvalos* – *Monferrato* – *Le chevalier errant* – *Marquess of Saluzzo*

### 1. Introducció

En el proemi al llibre II de la novel·la cavalleresca *Curial e Güelfa*, obra d'autor desconegut escrita en català a Itàlia (Nàpols-Milà?) al voltant dels anys 1445-1448, se'ns adverteix: «En aquest libre se fa menció de cavallers errants [...]» (*CeG* II.0).<sup>2</sup> Curiosament, en el procés de recerca de la nostra tesi doctoral sobre *La cort napolitana d'Alfons el Magnànim: el context de «Curial e Güelfa»*, hem pogut detectar alguns llombardismes lèxics, a més de fonts llombardes<sup>3</sup> i montferrateses que semblen confirmar –almenys en part– la constatació de Martí de Riquer, Anton Espadaler, Olimpio Musso<sup>4</sup> i altres crítics sobre la familiaritat del desconegut autor del text català amb el paisatge llombard i amb el marquesat de Montferrat. Precisament, és en aquest marquesat on discorre bona part de l'acció de la novel·la catalana. Al *Monferrato* creix el protagonista, Curial, s'enamora de la Güelfa i hi torna d'incògnit vers la fi del relat, després d'anys de captiveri a Tunis.

*Curial e Güelfa* és un text «italià» en múltiples aspectes,<sup>5</sup> però molt

<sup>2</sup> La determinació geogràfica i cronològica del procés definitiu d'escriptura de l'obra es justifica en la nostra tesi doctoral, Soler 2016a. Les citacions textuals del *Curial* remeten a l'edició de Ferrando 2007, que respecta paleogràficament el text del manuscrit. Ressenyem el títol en forma abreujada (*CeG*), seguit del llibre en numeració romana (I, II o III) i del capítol en xifres àrabiques. Les citacions de *Le chevalier errant* són de l'edició de Marco Piccat i Laura Ramello (Saluzzo 2008).

<sup>3</sup> Soler 2016a; Id. 2015; Id. 2016b, respectivament.

<sup>4</sup> Riquer 1964; Espadaler 1984; Musso 1991.

<sup>5</sup> Soler 2017a.



desconegut pels estudiosos de la literatura italiana del *Quattrocento*; entre altres coses, per estar escrit en una llengua «no italiana», com és el català. Així mateix, *Le chevalier errant* del marquès de Saluzzo (Torí, 1394-1396-París, 1403-1405) ha sigut escassament conegut i divulgat durant segles a Itàlia per una raó similar: per ser obra piemontesa, però redactada en francès. L'objectiu *comparatista* del present treball és doble. D'una banda, ens proposem donar a conèixer a la crítica catalana i italiana l'influx que el coneixement o la lectura de *Le chevalier errant* podria haver exercit en l'autor del *Curial* a l'hora de concebre l'obra com l'itinerari d'un cavaller (enamorament > caiguda > redempció) estructurat en tres «llibres»: llibre I o d'Amor, llibre II o de Cavalleria, llibre III o de Virtut (ciència+sapiència).<sup>6</sup> D'altra banda, convenia cridar l'atenció també sobre el cavaller Enyego d'Àvalos, un castellanòfon (criat quasi des del seu naixement a la cort valenciana del rei d'Aragó), que, durant els anys que visqué a la cort de Milà; del 1435 al 1447, amb algunes interrupcions: llargues estades a la cort de Nàpols. Fou cambrer destacat del duc Filippo Maria Visconti, ambaixador d'Alfons el Magnànim a la Llombardia i mecenes d'humanistes. En aquest temps, D'Àvalos mantingué vincles estrets amb nobles, lletraferits i escriptors relacionats amb un Casale Monferrato que governava llavors Ludovico di Saluzzo, fill de l'autor de *Le chevalier errant*. Bé podria ser D'Àvalos, doncs, l'escriptor que Martí de Riquer i Antoni Espadaler<sup>7</sup> aconsellaven cercar i detectar pel Montferrat, a fi de dotar d'autoria l'orfe clàssic català.<sup>8</sup>

## 2. Le chevalier errant, i un marquès de Saluzzo governant el Montferrat

*Le chevalier errant* (1394-1396, 1403-1405) és obra de Tommaso III d'Alemano o Del Vasto (1356-1416), marquès de Saluzzo/*Saluces* (1396-1416), un noble piemontés que s'alià amb el rei de França per a fer front a l'expansionisme savoia sobre la regió. La vida a la cort de París li reportà un bon domini del francès, que elegí com a vehicle d'expressió literària. Co-

<sup>6</sup> És just reconèixer que el primer a esmentar *Le chevalier errant* en relació amb el *Curial* fou Espadaler (1984, pp. 50-51). Tanmateix, descartà llegir-lo i comparar-lo, perquè –segons ell– «trobar possibles fonts comunes» entre ambdues obres «suposaria buscar una agulla en un paller», ateses les característiques tòpiques que solen repetir-se en tots els llibres que tracten de cavalleries. Sobre el concepte de *virtus* de l'escriptor, vegeu avall.

<sup>7</sup> Riquer 1964; Espadaler 1984.

<sup>8</sup> Com s'argumenta hipotèticament, després d'haver aportat els més diversos indicis biogràfics, històrics, contextuals i literaris, en Soler 2017b.

mençà a escriure el llibre estant presoner dels savoians a Torí i el reelaborà anys després a París.<sup>9</sup> Marco Nievergelt definí el resultat com «a synthesis of moral didacticism and chivalric celebration»,<sup>10</sup> una catalogació que es podria fer extensible –amb pocs matisos– al *Curial*.<sup>11</sup> El del cavaller errant piemontés és un viatge al·legòric, d'inspiració dantesca, ornat amb detalls que connecten amb la biografia de l'autor. Fins al punt que alguns crítics parlen d'una autobiografia cavalleresca poetitzada.<sup>12</sup> En aquest sentit, podríem veure un altre punt de contacte amb el *Curial*, on determinats espais geogràfics, blasons heràldics, topònims, antropònims, etc., remetent a episodis o detalls *à clef* de la vida d'un autor perfectament identificable amb el gran camarlenc de Nàpols, *Inico/Enyego d'Àvalos*.<sup>13</sup>

Quan Tommaso III morí, el seu marquesat ja formava part del gran ducat de Savoia, en la cort del qual s'havia educat el seu fill i successor, Ludovico I di Saluzzo (1406-1475), marquès des del 1416. Esdevingué mariscal dels exèrcits del duc Amadeu VIII quan aquest humilià el marquès de Montferrat, Gian Giacomo Paleologo: l'obligà a retre-li vassallatge (1432) i a casar (1435) una filla seua, Isabella Paleologo (1427-1470), amb el jove marquès de Saluzzo. L'objectiu d'Amadeu era instal·lar el novençà Ludovico al palau de Casale Monferrato (el «Casalo» del *Curial*) perquè exercira allí de governador savoia del marquesat montferratés, mentre el sogre Gian Giacomo i el cunyat Giovanni IV (marquès titular des del 1445) gaudien d'un retir daurat al castell de Pontestura («Pont de Stura» en el *Curial*).<sup>14</sup> L'autor del text català es fa ressò d'aquesta doble capitalitat o cohabitació de poders, i de la presència a Alba («Alva», en la novel·la), retirada entre monges, d'una devota i carismàtica marquesa viuda, que recorda en alguns aspectes la Güelfa.<sup>15</sup>

En la biblioteca àulica de Casale, un Ludovico di Saluzzo interessat per les lletres i amic d'humanistes conservava dos manuscrits de l'obra paterna: el de la primera versió, i el més luxós i definitiu, il·luminat a París el 1405 i recuperat per la família el 1435.<sup>16</sup> L'original del 1396 romangué per a ús

<sup>9</sup> El *remaniement* donà lloc a un segon manuscrit o còdex de l'obra. Cfr. Segre 1994, p. 355.

<sup>10</sup> Nievergelt 2012, p. 53.

<sup>11</sup> Vegeu, per exemple, les reflexions que ofereix Butinyà 1992.

<sup>12</sup> Piccat 2008, p. 8.

<sup>13</sup> Us remetem, de bell nou, a Soler 2017b i, per a majors detalls, a Soler 2016a.

<sup>14</sup> Cfr. De Conti 1839, pp. 159-164; Cognasso 1915; Id. 1918; Settia 2000b.

<sup>15</sup> Ens referim a la beata Margherita di Savoia, que ja cridà l'atenció de Merrill 1983, p. 166, com un dels personatges en què es fixà l'anònim del *Curial* a l'hora de caracteritzar la Güelfa.

<sup>16</sup> El còdex tornaria, emperò, a França l'any 1442 i s'integraria en els fons de la Biblioteca Reial. Es tracta de l'actual manuscrit de París, Bibliothèque nationale de France, fr. 12559.

privat i familiar al Montferrat. Passà després a la col·lecció ducal de Chambery (inventari del 1498), al palau ducal de Torí (abans del 1695) i a la Biblioteca Universitària de Torí (ms. L V 6), on l'incendi del 1904 el danyà parcialment.<sup>17</sup> Pràcticament desconeguda l'obra fins el segle XVIII, no s'ha publicat fins a fa pocs anys (1984, 2001, 2008).<sup>18</sup> En aquest ús privat i aquest oblit, també presenta, doncs, alguna concomitància amb la situació del *Curial*, redescobert cap al 1860 i portat a la premsa el 1901. No obstant això, i a diferència del *Curial*, concebut com un llibre confidencial o de recitació restringida, *Le chevalier* inspirà uns frescos del palau marquesal de Saluzzo<sup>19</sup> i fou mostrat als visitants més insignes de Casale, pel marquès Ludovico, com una joia familiar. Pels anys 1492-1500, Gioffredo II della Chiesa, cronista del Montferrat i secretari de Ludovico, féu elogi d'aquest objecte de culte familiar: «Tommaso fece un libro il quale anchor oggidì è in casa, che si chiama *Il cavalier errante*». I afirma que «questo cavaliere rappresenta la vita humana».<sup>20</sup> A mitjan segle XVI, un religiós carmelità reescrigué en prosa el prosímetre original de Saluzzo i el convertí en un text moralitzant: *Voyage du chevalier errant* (Ambers, 1577). Després, ja no se'n parlà més fins el 1796, quan Vincenzo Malacarne donà notícia de l'obra a la Societat Patriòtica de Torí.<sup>21</sup> Les ressenyes franceses de la Il·lustració valoraven negativament *Le chevalier*, com un «mauvais voyage allegorique et imaginaire» jalonat per un «abus de citations» prescindibles (Legrand d'Aussy, 1798); un «étalage désordonné d'une erudition confuse et mal digérée».<sup>22</sup> S'explica així que haja romàs inèdit fins a fa poc.

### 3. De l'«homo viator» de Saluzzo al cavaller «humanista» del Curial

*Le chevalier errant* narra el viatge, mig versemblant mig al·legòric, d'un cavaller anònim, idealitzat però identificable –per pistes implícites– amb l'escriptor. Aquest juga, com ho farà també l'autor del *Curial*, amb la polisèmia d'«errer» ('caminar', però també 'errar')<sup>23</sup> i amb un protagonista

<sup>17</sup> Piccat 2008, pp. 22-24.

<sup>18</sup> Ward 1984; D'Aleran 2001; Saluzzo 2008.

<sup>19</sup> D'Aleran 2001, p. 14.

<sup>20</sup> Muletti 1830, p. 373, nota 1; Jorga 1893; Bordone 1988.

<sup>21</sup> Piccat 2008, pp. 22-24

<sup>22</sup> *Notices* 1798, vol. 5, p. 564.

<sup>23</sup> Ambigüetat que explica l'editor del *Curial* en francès: Barberà 2007, p. 130, nota 35. Per al cas i precedent –possiblement inspirador– de *Le chevalier*, cfr. Bouchet 2000, pp. 31-42; Bordone 2008, p. 31.

posat davant la seua «Y» pitagòrica, que equivoca el camí de la vida, es regenera després i retroba el camí dret.<sup>24</sup> El recorregut del Cavaller Errant s'estructura explícitament en tres llibres (d'Amor, de Fortuna i de Coneixement) i en un recorregut pels palaus del déu d'Amor, la Dama Fortuna i la Dama Coneixença. De bon començ es troba amb Coneixença i és adobat cavaller per Jesucrist sense saber-ho –se li revelarà després. S'enamora d'una bella dama i se'n van ambdós a la cort d'Amor acompanyats per parelles de cèlebres amants. Els Gelosos de la cort declaren la guerra als Amorosos. La dama desapareix al bosc i el cavaller, perduda la felicitat, és condemnat a continuar viatjant. L'acompanyen en el viatge erràtic una donzella, *demoiselle Esperance* (precedent de la també al·legòrica *Festa del Curial*), que li proporciona consol, i el vailet *Travail*, que l'ajuda a ser constant. El protagonista demana consell a la cort de Fortuna, on contempla les misèries dels abatuts pel destí i la caiguda de molts poderosos. Ha d'afrontar diverses aventures i, sobretot, combatre contra *Breuz Sans Pitié*, personatge nefast del *Tristan en prose*, evocat igualment en el *Curial*. També hi apareix un *sergent Bonté*, que podria explicar –si l'anònim tingué accés a *Le chevalier*, és clar– l'herald *Bonté* (CeG II.32) del relat català. No són les úniques repeticions. En el text italofrancés figuren també el duc d'Orleans, la filla del duc de Baviera, Jean Le Meingre 'Boucicaut', la filla del senyor de Milà i un marquès de Montferrat. Aquest últim guanya el premi d'un torneig celebrat a Milà.

*Le chevalier errant* i *Curial e Güelfa* comparteixen, doncs, una estructura tripartida, l'influx de Dante, un esperit de reedició del mite cavalleresc i alguns personatges coincidents, així com un interès pel paisatge nord-italià. El cavaller de Saluzzo travessa per un Montferrat i una Llombardia devastats per les guerres entre güelfs i gibel·lins. El viatger es troba amb personatges històrics<sup>25</sup> i mitològics que són producte de la memòria d'un autor que ha llegit molt.<sup>26</sup> Finalment, el Cavaller Errant arriba a la llar de la Dama Coneixença, on participa d'un ritual purificador: peregrina simbòlicament a Jerusalem i s'adorna, ja en edat madura, de tota

<sup>24</sup> D'aquest tòpic clàssic de la «Y» pitagòrica en el *Curial*, vegeu, entre d'altres, Torró 1991, p. 167, nota 59. En el *Curial* hi ha un moment en el qual el protagonista, que viatja de cavaller errant, s'acomiada del seu amic Salanova en una cruïlla de camins. L'acomiadat «elegí la man dreta» (CeG II.11) i Curial, doncs, l'esquerra, el camí *sinistre*, com a presagi de la «perdició» moral en què cauria a París.

<sup>25</sup> Cfr. Keen 1986, pp. 34-35 i 274.

<sup>26</sup> Segons Cornagliotti 1989, Saluzzo coneixia obres de la matèria de Bretanya, el cicle carolingi i la matèria de Roma, i se'l pot qualificar –per al seu rang social i per a l'època– com un gran lector.

mena de virtuts de signe teològic o cristià. Saluzzo descriu el seu marquesat com un indret situat en els confins del Piemont, «en Lombardie», als peus d'una gran muntanya des del cim de la qual es «devise France et Ytalie» (renglons 5611-5616).<sup>27</sup>

En el terreny de la narrativa cavalleresca, segons Marco Piccat, «Tommaso fu il primo ad ideare la narrazione di un viaggio virtuale tra realtà e finzione, di tradizione dantesca»,<sup>28</sup> innovació que el situa –com l'autor del *Curial*– en una híbrida intersecció d'influències i tradicions literàries procedents de França i d'Itàlia. En qualsevol cas, en l'obra de Saluzzo predominen els elements cavallerescos, com pertoca a un cortesà de París.<sup>29</sup> Cesare Segre descriu l'obra com un «romanzo allegorico-didattico in cui intervengono recuperati temi e figure della letteratura arturiana, e al contempo inserite notizie di storia antica e personaggi contemporanei». El cavaller és guiat en un viatge erràtic i de regeneració espiritual (religiosa i devota; no tan filosòfica i laica com la del *Curial*) per tres «docenti» allegoritzats: *Rayson le Philosophe* o Raó el Filòsof (una mena de Melchior de Pando relacionable amb el del *Curial*); *Dame Fortune*, una dona majestàtica, poderosa i boeciana (i no la caricatura humanística del *Curial*), i, sobretot, *Dame Cognoissance*, que aconseguirà, com la Güelfa i Bacus Líber en el *Curial*, redreçar el personatge erràtic o «cavaller errant» per la dreta via.<sup>30</sup>

Per a Florence Bouchet, Saluzzo treballa sobre el concepte medieval d'*homo viator* que fa *quête de soi* i presenta una peregrinació per la vida mundana de caràcter introspectiu. S'entén així que evoque Dante («mi ritrovai, errando») només començar l'obra. La figura del *chevalier errant* es consagrà en els relats de Chrétien de Troyes (segle XII) i en el *Tristan en prose* (ca 1230), però, com observa Martí de Riquer, Saluzzo fou el primer a fer-la constar en un títol literari: «La locución *cavaller errant*, no obstante, parece que no fue muy utilizada por los escritores catalanes, y en el *Tirant lo Blanch* no se encuentra nunca. Su equivalente castellano, *cavallero andante*, tampoco gozó de mucha aceptación» a Castella, si més no amb anterioritat al *Quixot* de Cervantes.<sup>31</sup> A diferència de l'ibèric *Tirant*,

<sup>27</sup> Citat per Piccat 2008, p. 5.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> Poirion 1965, pp. 28-37.

<sup>30</sup> Segre 1994, pp. 355-356. Coneixença explica al cavaller la *senefiance* o significació de les seues aventures, en un sentit penitencial i espiritual, i li revela que ha sigut adobat cavaller pel mateix Crist. Els conceptes de pecat i d'infern, i les virtuts cristianes, al contrari del que ocorre en el *Curial*, resulten centrals en aquesta obra medieval. Cfr. D'Aleran 2001, pp. 17-18.

<sup>31</sup> Riquer 1992, pp. 191-194.

el *Curial*, un llibre influït per estímuls culturals nord-italians, incorpora el concepte de *cavaller errant* i, segurament seguint l'exemple de Saluzzo, planteja el seu llibre II com un viatge d'aventura èpica i d'amors determinat en bona mesura per imprevistos de la Fortuna (i de la seua companya clàssica, la parca Làquesi del Mite d'Er de Plató, que obliga els humans a elegir un destí).

L'herald que comunica a Curial la convocatòria d'un torneig a Melun adverteix que els convocats hi hauran d'acudir-hi «a forma de cavallers caminants, àlias *errants*» i que «iran per totes les encontrades e combatran tots los cavallers que al torneig iran, si seran per los camins atrobats. E aquell cavaller qui no irà a forma de cavaller errant, no serà admès en lo torneig, ne li serà feta honor ne serà tengut per cavaller» (*CeG* I.26). La convocatòria és l'excusa perfecta per a convertir el llibre II en una narració específicament de cavalleria errant i d'aventures. Explica el mateix autor, en el proemi segon:

En aquest llibre se fa menció de cavallers errants, jatsia és mal dit *errants*, car deu hom dir *caminants*. *Erre* és vocable francès, e vol dir 'camí', e *errar* vol dir 'caminar'. Emperò yo vull seguir la manera d'aquells cathalans qui trasladaren los libres de Tristany e Lançalot, e tornaren-los de lengua francesa en lengua cathalana, e tots temps digueren 'cavallers errants', car aquest vocable 'errants', que vol dir 'caminants', null temps lo volgueren mudar, ans lo lexaren axí, no sé la rahó per què. E axí, diré yo 'errar' per 'caminar', seguint la costuma dels antichs, jatsia que parlaré impropri e seré algun poch digne de reprensió.

En el *Tristany*, Dinadan proclama així el seu esperit d'aventura i de *queste*, de recerca de la pròpia identitat: «Je suis un chevalier errant, qui chascun jor voiz aventure querant et le sens du mond; mès point n'en puis trouver». <sup>32</sup> Seguint la petja del clàssic medieval, Saluzzo escriu: «Et pourries estre chevalier, | Et si yroies aventures querans | Comme font chevaliers errans». <sup>33</sup> Tant en les cavalleries artúriques dels segles XIII-XIV com en el *Curial*, es manté vigent la figura idealitzada de l'*aventurer* com el paradigma cavalleresc de l'«intento de reconquistar un sentido vital válido para el individuo y la comunidad». El camí és cíclic: culmina amb la regeneració del protagonista i amb la seua reintegració al marc social, normalment elitista i idíl·lic, d'on s'havia esgarriat. El cavaller errant que ha fet *quête de soi* celebra amb els seus la renovació de l'harmonia al si d'una so-

<sup>32</sup> Köhler 1974, p. 76.

<sup>33</sup> Saluzzo 2008, vv. 70-72.

cietat estamental.<sup>34</sup> A aquest llegat de la matèria bretona, hauríem d'afegir aquells relats cavallerescos de *pilgrim's progress* que proliferaren a la França del segle XIV,<sup>35</sup> on el viatger era sotmés a una *psicomàquia*, a un treball íntim i redemptor de l'ànima. *Le chevalier errant* participa, és clar, d'aquest enfocament medieval, que encara ressona en *Curial*, per bé que l'anònim català participa d'un horitzó ideològic més paganitzant i neoplatònic, influït ja per l'humanisme.

Si, per complaure els amants d'una història *lineal* i *taxonòmica* de la literatura, creàrem un subgènere dit «cavalleria errant moralitzada», hi trobarien encaix obres com el *Curial* o *Le chevalier*, o com *Le chemin de vaillance* (1424) de Jean de Courcy: el viatge al·legòric d'un normand que es proposa «to quest itself» amb ajuda de la gràcia divina. L'esperit viatger i al·legòric afecta també *Le livre du cuer d'amour espris* (ca. 1457-1477) de Renat I d'Anjou, on el cavaller *Cuer* ('Cor') comparteix escenari amb sentiments al·legoritzats: Esperança, Gelosia, Tristesia, Vergonya... Les franceses són obres ben medievals i deutores del *Roman de la Rose* de Guillaume de Lorris (ca 1200-1230),<sup>36</sup> on l'Enveja és retratada al·legòricament com un ésser menyspreable, tradició iconològica que repercuteix també en el *Curial*.<sup>37</sup> No obstant això, entre *Le chevalier* i el *Curial* s'ha produït una cesura, una «crisi» representativa del canvi de paradigma ideològic: del trànsit de l'edat mitjana al Renaixement.

Així doncs, en Saluzzo la Fortuna és canònicament boeciana, medieval, totpoderosa. En *Curial e Güelfa*, per contra, la «deessa» ha passat pel filtre desmitificador de Boccaccio i dels trescentistes italians. Raó el Filòsof, el prohòmic orientador de *Le chevalier*, és un fantasma més o menys incorpori i escolàstic, en comparació amb el personatge millor construït de Melchior de Pando, un preceptor paternal i humanista, que coneix d'ètica i que ha llegit Ciceró, Sèneca, Agustí i Petrarca. L'autobiogràfic *Chevalier* de Saluzzo es retratat com un fill pròdig, un pecador que medita sobre els pecats capitals i les virtuts a manera de *memento mori* quan té els cabells canosos. El cavaller del *Curial*, en canvi, és un jove que aspira a ser honorat per la seua virtut i a gaudir dels plaers de la vida. El *Chevalier* renuncia a l'amor i escapa a la Fortuna per tal de veure realitzat el seu anhel espiritual. *Curial* el llombard, no. Ell es mou animat per la força de l'amor. És artífex de la seua pròpia fortuna i aconsegueix «per sos mèrits» –amb l'es-

<sup>34</sup> Köhler 1974, p. 76; Bouchet 2000.

<sup>35</sup> Wenzel 1973.

<sup>36</sup> Vegeu Nievergelt 2012, p. 51.

<sup>37</sup> Costa *et al.* 2011, pp. 468-469, nota 243; Costa - Santos 2015.

tudi dels llibres i l'esforç; sense requerir la gràcia de Déu— el principat d'Aurenja, una rica muller i la senyoria de Milà: la glòria mundana i un amor matrimonial beneït per la Venus «estel·lificada» d'*El Convit* de Plató. En termes didàctics i moralitzants, malgrat la coincidència argumental d'ambdós autors en el *topos* del viatge redemptor i en l'admiració per Dante, *Le chevalier* s'acosta més al medieval *Roman de la Rose* que a la innovadora proposta del *Curial*,<sup>38</sup> de signe humanístic.

La consigna filosòfica (dèlfica, però també augustiniana) del «yo ·t prech que torns en tu mateix» amb què Melchior agita el pensament de Curial vers la fi del llibre II, quan l'heroi consumat la «cayguda», es pot resseguir així mateix en *Le chevalier errant*, però ací adquireix un to espiritual que no es detecta per a res en el relat català: «Le Chevalier, qui a connu l'insouciance et le désespoir propres à la vie mondaine, doit changer de vie pour retrouver la sérénité. Cependant, si Connaissance l'incite à se méfier des fausses valeurs mondaines, elle ne le pousse pas pour autant à renoncer au monde: elle lui donne de nombreux conseils pour devenir un chevalier accompli».<sup>39</sup> Saluzzo dissenya un itinerari de contrició i confessió, de satisfacció anímica del cavaller madur, amb una visió de progrés espiritual influïda per la literatura penitencial i per aquelles ficcions consolatòries medievals on debatien personatges al·legòrics (Virtut, Filosofia, Fortuna...), tan típiques de la França del segle XIV. L'opció franciscana, radical i excèntrica, de redimir el cavaller fent-lo eremita, separant-lo de la milícia perquè practique el *contemptus mundi*, no es contempla ni en *Le chevalier* ni en el *Curial*, però per raons distintes. Com adverteix Florence Bouchet, per al marquès de Saluzzo la «solució» anacorètica hauria representat una traïció a l'estament militar. Recordem que el *Chevalier* és adobat cavaller per Crist per a inclinar-lo a esdevenir un *miles Christi*, d'acord amb la tradició medieval i amb la utopia lul·liana. Per a l'anònim del *Curial*, en canvi, l'opció eremítica (criticada per humanistes italians com Brunì o Poggio) no sols representa una traïció a la pròpia identitat personal i estamental, sinó que a més és una opció de vida —de *vita contemplativa*— rebutjable en tant que contrària a la digna condició humana. El *Curial*, com es demostra en el sermó de Sanglier, participa de la defensa de la *vita activa* que feia l'humanisme del primer Quatre-cents, i de la *dignitas hominis* de Manetti.<sup>40</sup>

<sup>38</sup> Sobre aquestes coses i sobre la possible influència del *Roman de la Rose* en *Le chevalier errant*, cfr. Badel 1980, pp. 327-328.

<sup>39</sup> Bouchet 2000, pp. 32-33.

<sup>40</sup> Cfr. Soler 2016c i 2018.



L'autor del *Curial* conclou el «viatge» literari interrompent-lo *in medias res*. Comemora la glòria d'un home virtuós i triomfador, de 28 anys, que arriba a la plenitud de la vida: una vida mundana i d'honestos plaers. La promesa del més enllà, no li interessa gaire. El *Curial* ja no participa de l'horitzó místic i de transcendència –medieval– de *Le chevalier* o del mateix Dante. Distàncies culturals a banda, tant Saluzzo com l'anònim semblen complaure's jugant amb l'ambivalència del verb *errar*. Així, quan aquell *Raison le Philosophe* del *Curial* que és Melchior vol fer comprendre al cavaller llombard el seu error de mostrar-se ingrati amb la Güelfa i vol fer-lo recapacitar sobre la seua caiguda en la luxúria, el commina així a fer introspecció: «Obrits los ulls de l'enteniment, e, si havets *errat*, esmenatsvos, e no *errets* altra vegada, car aquesta *error* seria pijor que la primera» (CeG II.136). Es remarca emfàticament la doble condició de *Curial* com a cavaller *errant* en l'aventura de la vida i com a adolescent enamorat i moralment *errant*,<sup>41</sup> que necessita esmenar l'errada per a assolir la maduresa. Com recull el *Libro dell'Amore* de Marsilio Ficino (una de les obres emblemàtiques de la Florència neoplatònica dels Medici, una mica posterior al *Curial*) la vida amorosa no és sinó un «faticoso viaggio d'amore che impariamo el termine suo, e modo di camminare, e e pericolosi passi del cammino. E però quanto più andiamo tanto più, omè miseri, ad nostro gran danno erriamo...» Ara bé, l'horitzó vital que contempla i al qual aspira el lector del capriciós Ficino ja no és el medieval d'un Jesucrist redemptor (*Le chevalier*, 1396); ni el «Paradis en la fin» que prometien als adolescents els *specula principis* borgonyons si esdevenien cavallers bons (*Enseignements paternels*, 1446);<sup>42</sup> ni la glòria mundana i la vida virtuosa a l'estil dels primers humanistes florentins o del *Curial* (dècada del 1440). En ple Renaixement, Ficino parla d'un idealitzat, neoplatònic i quasi herètic «Sommo Amore della providentia divina, per ridurci alla vita da noi smarrita» (*De amore*, 1474).<sup>43</sup>

Comparar aquestes obres italianes –el *Curial* és català de llengua, però tan italià d'esperit com *Le chevalier*– convida el crític a efectuar un viatge ideològic des de la cavalleria parisina encara sotmesa al dictamen de l'homilètica fraresca (Saluzzo), fins al món d'una aristocràcia toscana de nou

<sup>41</sup> *Error* pot ser 'pecat' en sentit teològic (*Le chevalier*), però també desviació respecte dels preceptes morals aristotèlics o de la filosofia clàssica en general (el *Curial*). El jurista valencià Espejo (1990, p. 104), cronista del Nàpols *aragonese*, considerava necessari corregir els «arranti peccaturi della terra».

<sup>42</sup> Schnerb 2001.

<sup>43</sup> Ficino 1987, s. p.

encuny, fascinada místicament pel redescobriment de l'idealisme platònic (Ficino). A mitjan camí, se situa un Curial que *erra* en la virtut moral i cau en el vici, però ja no *peca*, ni tem –com si fóra un simple «beguí»– per l'eterna condemnaió de la seua ànima. Ara, a mitjan segle XV italià, és ell mateix qui s'auto-redimeix. I no ho realitza pas acostant-se a la Jerusalem celestial<sup>44</sup> o fugint del món, com li reclama un immoderat «Senglar». Ho aconsegueix amb l'ajuda de Muses i déus olímpics (al·legories renaixentistes, no medievals) i a través de l'estudi de les arts liberals, la filosofia dels mestres de vida antics, la poesia, la música i l'amor conjugal. No hi trobem encara, però, ni rastre dels «mysterii» neoplatònics de Ficino. En el *Curial* no es detecta encara el vel hermètic o esotèric que cobria les obres filosòfiques i literàries del Renaixement florentí. Si s'hi expressa alguna simpatia per Plató, és com a filòsof moral, i no com el «teòleg» que hi buscava Ficino. Amb tot, *Curial e Güelfa*, a diferència de *Le chevalier errant*, pot llegir-se ja com un anunci del Renaixement.

#### 4. *Dante, Saluzzo i els tres llibres del Curial: amor, cavalleria, virtut*

El fet d'estructurar el viatge al·legòric i el procés de redempció en tres llibres, aspecte compartit per *Le chevalier* i el *Curial*, connecta amb el plantejament de la *Comèdia* per Dante com un itinerari ascendent en tres «càntics»: Infern, Purgatori, Paradís.<sup>45</sup> Ara bé, cal notar que la coincidència és molt més eloqüent entre *Le chevalier* i el *Curial*. L'obra del piemontès es desenvolupa en tres llibres: I, d'Amor; II, de Fortuna, i III, de Coneixement (coneixença de Déu, s'entén: prudència cristiana i virtuts teològals).<sup>46</sup> *Curial e Güelfa* consta igualment de tres llibres consagrats, respectivament, a l'Amor, la Cavalleria i la Virtut<sup>47</sup> (la *virtù* dels humanistes:

<sup>44</sup> Per a Curial, passar per Jerusalem és un tràmit insuls: l'irònic autor dedica un sol paràgraf a la peregrinació. En canvi, per a un home de mentalitat medieval, com Saluzzo, segons Carmona 2003, p. 31, «la peregrinación es el viaje por antonomasia que materializa el sentido de la existencia humana [...] el viaje a Jerusalén se dirige al centro del mundo y al centro de la historia, y penetra en un espacio y tiempo excepcionales que anticipan a la Jerusalén celestial».

<sup>45</sup> Ferrando 2012, p. XII, veu en Dante la font d'inspiració per aquesta estructura tripartida, considerant l'admiració que manifesta sentir l'anònim per l'autor de la *Comèdia*.

<sup>46</sup> Bordone 2008, p. 31.

<sup>47</sup> En el *Curial*, «se desenvuelve el argumento bajo un signo característico de cada uno [dels llibres]: amor, armas y ciencia, o sea las actividades del perfecto caballero cortesano», segons Rubió 1953, p. 838. Llibres de «Love, Arms i Learning», segons Waley 1976, p. 246, nota 2. Amor, Armes i Ciència, en Difrancis 1982, p. 165. Llibre sentimental, de Mart i de Sapiència,

ciència de les coses del món, filosofia moral, i sapiència d'orador i poeta<sup>48</sup>). Qualsevol crític que admeta com a significatiu el disseny del tríptic de matèries que presenta l'anònim català, conclourà que l'escriptor volgué que atenguérem en cada llibre, respectivament, a tres aspectes diferents de Curial. Com apunta Joe Difrancis, volgué que ens fixàrem en «his love, his martial prowess and his mastery of the arts». Se'ns està proposant –a manera d'*speculum*– un personatge modèlic en tres facetes, plantejament que invita a sintetitzar l'argument del *Curial* com la història d'«a knight in love who is a master of the arts».<sup>49</sup> Amb tot, i per òbvies raons, el repartiment tripartit de la matèria admet llicències. Com, per exemple, el fet que el llibre I (o de Venus?), malgrat el to sentimental, continga combats cavallerescos; que el llibre II, influït per la tutela de Mart, continue amb la trama sentimental, o que el llibre III, presidit per les Muses i Apol·lo Musagetes, aprofite per a culminar harmònicament el triomf del cavaller en el conreu de l'amor, el trofeu de les armes i una –més utòpica que demostrada– excel·lència en les lletres.

El redactor del *Curial* no improvisa: ho sotmet tot a bona i premeditada «ordinació». Com afirma Antoni Ferrando, la novel·la «presenta una estructuració més ben travada, equilibrada i coherent [...], una redacció més pausada i meditada» que no el *Tirant* de Joanot Martorell.<sup>50</sup> De bon començament, l'autor té previstos l'enamorament i el programa de formació del jove (I), els èxits en armes, els entrebancs i les temptacions que faran el jove «un poc superbiós» (II), i la superació de la caiguda amorosa i moral, després un procés de rehabilitació que permetrà a Curial obtenir «molts majors béns que los passats».<sup>51</sup> Quan se'ns anuncia en el proemi del llibre II el signe marcial d'aquesta part central de la novel·la i les novetats pertorbadores a les quals assistirem, se'ns adverteix que, malgrat tot, el cavaller procurarà comportar-se «servant honesta temperància, segons porets veure dejús, seguint la *ordinació* del llibre». L'evolució argumental, la distribució en «capítols» i tot l'ordim d'una trama doble –món real i univers mitològic– de ficció molt coherent, formen part d'una tasca crea-

en Espadaler 1989, p. XXXIII. Són «tres facetes» del món de la cavalleria –Amor, Armes i Arts–, segons Casals 1996, p. 17. Amor, Batalla i Ciència, en Ortiz-Hernán 2001, p. 45; Amor, Armes i Coneixement, en fi, en Galves 2007, p. 29.

<sup>48</sup> Ja els prehumanistes italians, com el mateix Boccaccio, sublimaven el concepte de «virtut» per damunt de la fortuna, l'amor i l'enginy. Cfr. Branca 1998, vol. 2, pp. 699-700.

<sup>49</sup> Difrancis 1982, p. 164.

<sup>50</sup> Ferrando 2011, p. 435.

<sup>51</sup> *Ibidem*.

tiva conscient:<sup>52</sup> «a mi cové scriure en aquest capítol l'alegria que la Güelfa hach com viu la sua donzella» (*CeG* II.68); «no curaré parlar de la recepció que ·l rey féu a Aznar e a sa muller [...], car assats ne diguí en lo capítol dels cavallers qui venien de Montferrat» (*CeG* II.113). Els cants de la *Divina Comèdia* són també, per a ell, *capítols*: «qui voldrà saber..., lija lo setèn capítol del *Purgatori* de Dant» (*ibidem*). És inevitable pensar, doncs, que un redactor tan primmirat i minuciós com el del *Curial* no s'haguera plantejat, i d'una manera més racional i ordenada que el marqués de Saluzzo, documentar i dotar de continguts la seua novel·la obeint a un esquema tripartit preconcebut i estructurador.

El planejament de tres llibres en *Le chevalier* i en el *Curial* dona a entendre una ordenació planificada per ambdós autors de matèries i d'arguments. En el cas de Saluzzo, l'aventura exterior del viatge mundà s'interioritza a manera de viatge iniciàtic i amb una jerarquització ascendent. L'heroi problemàtic accedeix a continguts relacionats amb tres matèries, segons Daniel Chaubet: cortesia (llibre d'Amor), història (llibre de Fortuna) i teologia (llibre de Coneixement).<sup>53</sup> Marco Nievergelt, en canvi, troba significant el tríptic en la mesura que transmet la idea del pas de l'home per la vida voluptuosa (Amor), la vida activa (Fortuna) i la vida contemplativa (Coneixement).<sup>54</sup> Pierre-Yves Badel, en el seu estudi monogràfic sobre el *Roman de la Rose*,<sup>55</sup> crida l'atenció sobre el «motle tripartit» que presenten algunes obres al·legòriques inspirades en el mateix *Roman*, com pot ser el poema anònim dels *Échecs d'amour* (ca 1375). D'un manteix esquema, de filiació francesa, entenem que participa plenament *Le chevalier errant* de Saluzzo, i seria més o menys el següent:

	Esquema tripartit dels <i>Échecs d'amour</i>			<i>Le chevalier errant</i>
condicionaments de la vida humana	déus que els al·legoritzen	tipus de vida que representen	etapes de la vida humana	llocs que visita el cavaller
relacions amoroses	Venus	<i>vie délectable</i>	joventut	cort d'Amor
avatars del destí	Juno	<i>vie active</i>	maduresa	palau de Fortuna
coneixement espiritual	Pal·las Atenea	<i>vie contemplative</i>	senectud	llar de Dama Coneixença

<sup>52</sup> Com observa Escartí 2012, p. 266.

<sup>53</sup> Cfr. D'Aleran 2001, p. 397.

<sup>54</sup> Nievergelt 2012, pp. 51-58.

<sup>55</sup> Badel 1980, pp. 327-328.

És evident que el lloc on el marquès de Saluzzo es formà en les lletres, la cort de París de la fi del segle XIV, influí molt en la reproducció o emulació d'aquest esquema tripartit, après dels llibres francesos. L'itinerari del *Chevalier* és biogràfic (*speculum vitae*): vol abastar tota la vida del cavaller, a diferència del *Curial*, on solament es contempla l'etapa de formació d'un vailet que esdevindrà príncep (*institutio principis*). En les seues obres teòriques, Dante reflexiona escolàsticament sobre la naturalesa humana i les activitats de l'home encaminades a la recerca del bé, en base al següent esquema tripartit<sup>56</sup> que podria haver influït en el plantejament del *Curial*, qui sap si juntament amb el de Saluzzo. Com s'observa, Dante Alighieri també partia d'uns referents teoricoconceptuals de tradició medieval similars als dels autors francesos de l'escola literària del *Roman de la Rose*:

#### La naturalesa humana i la seua plasmació literària, segons Dante

	activitat vital humana o triple «espiritualitat de l'home»	finalitats de l'acció humana	temàtica literària ( <i>maxima pertractanda</i> )	continguts literaris adients
1	<i>vegetativa</i>	<i>utile</i>	<i>salus (arma)</i>	<i>armorum probitas</i>
2	<i>sensitiva</i>	<i>delectabilis</i>	<i>venus (amor)</i>	<i>amoris ascensio</i>
3	<i>rationalis</i>	<i>honestum</i>	<i>virtus (rectitudo)</i>	<i>directio voluntatis</i>

Dante constata que l'ésser humà deambula per tres 'camins' de l'esperit (*De vulgari eloquio*, II, ii, 6): «sicut homo tripliciter spirituat est, videlicet vegetabili, animali et rationali, triplex iter perambulatur». Amb la qual cosa, en la «poesia» o literatura de ficció, representació embellida literàriament de la vida humana, «maxime pertractanda videtur» totes tres evolucions. El concepte de *salus*, per a ell, representaria la salvació de la pròpia vida i la defensa del benestar de la comunitat. La *venus* afecta a la bellesa sensible, la que entra pels ulls i influeix en la imaginació. La *virtus* equivaldria, doncs, la *rectitudo*, és a dir, al perfeccionament moral de l'home al llarg de la vida. Això ens duu a recordar un comentari metaliterari del *Curial* desapercbut sovint per la crítica, on es revela el seguiment que l'anònim feia de Dante quant a la comprensió de la vida humana i de l'escriptura *rationalis* (guiada per la raó) com una reconducció de la «passió» per a assolir una recta i virtuosa *directio voluntatis*. Ens referim al

<sup>56</sup> Trigueros 1991, pp. 137-140.

punt on l'escriptor elogia les gestes dels cavallers del rei d'Aragó (*CeG* II.33). Considera que, si els autors del *Tristany* i el *Lançalot* les hagueren conegudes, haurien controlat la narració amb ajut de la *raó* («hagueren mesa mesura en lurs plomes») per a evitar que els lectors pensaren que fantasiejaven de manera inversemblant, en deixar-se dur per una apassionada *voluntat*: «o tothom haguera cregut que *més voluntat que rabó* los hagués moguts a scriure ço que cascun jorn legim en aquells».

El fonament del quadre conceptual de Dante, segons José Antonio Trigueros, es localitza en la *Summa Theologica* de sant Tomàs d'Aquino (II, ii, 145, 3, c. et ad 1), on es recomana renunciar a l'amor delectable en pro d'un amor honest.<sup>57</sup> Si l'autor del *Curial* tenia en compte aquest criteri teoroliterari dantesco, potser no depenia tant com el marquès de Saluzzo de formulacions franceses derivades del *Roman de la Rose*. De manera que, en el procés de concepció literària i d'ordenament tripartit del *Curial*, es podria rastrejar o «radiografiar» el següent propòsit d'estructuració i de justificació ideològica:

#### L'itinerari formatiu del cavaller virtuós en *Curial e Güelfa*

estructura en llibres	continguts literaris adients	<i>maxima pertractanda</i>	planeta o déu mitològic dominant	títol virtual de cada llibre
I	<i>amoris ascensio</i>	<i>venus / amor</i>	Venus	llibre d'Amor
II	<i>armorum probitas</i>	<i>salus / arma</i>	Mart	llibre de Cavalleria
III	<i>directio voluntatis</i>	<i>virtus / rectitudo</i>	Sol / Apol·lo	llibre de Virtut <sup>58</sup>

#### 5. *Suggerents coincidències entre «Le chevalier errant» i «Curial e Güelfa»*

A totes aquestes consideracions comparatives entre l'estructuració de *Curial e Güelfa* (novel·la que té el Montferrat per escenari) i la de l'obra literària més rellevant que es podia llegir a Casale Monferrato pels anys

<sup>57</sup> *Ibidem*, p. 138.

<sup>58</sup> Ja no es tracta de la *saviesa* o sel *coneixement* de l'home medievals, sinó d'una 'virtut' humana més àmplia: la dels *oratores ac poetae* italians. Es tracta de la *virtus* dels humanistes, inspirada per Bacus (arts liberals i filosofia, base de l'oratòria) i per les Muses del cor d'Apol·lo (poesia), i és el producte d'un estudi vitalici dels llibres, sobretot dels clàssics antics. L'escriptor assimila aquesta nova cosmovisió del saber basant-se, en part, en apunts presos del *Comento* de Benvenuto da Imola. Cfr. l'esquema que reproduïm en Soler 2016b, p. 44.

1435-1447, se'n podrien afegir moltes d'altres. Per exemple, si un lector atent del *Curial* revisa els enciclopèdics –i, de vegades, caòtics– continguts de *Le chevalier*, hi trobarà coincidències de tipus argumental, aparents records de lectura i repeticions onomàstiques que, en conjunt, resultaria difícil atribuir a l'atzar. Potser errem, i algunes d'aquestes reiteracions puguen ser atribuïbles a fonts literàries comunes o a interessos compartits per ambdós escriptors. Tanmateix, globalment considerades aquestes, si no intertextualitats, sí repeticions argumentals i coincidències, permeten plantejar la hipòtesi d'un autor del *Curial* que haguera oït recitar, haguera consultat o haguera llegit amb deteniment l'obra del marquès de Saluzzo. Per tractar-se d'un repertori relativament extens, hem preferit de plasmar-lo en forma de quadre sinòptic, que permet també comentar les significatives diferències d'enfocament entre els dos escriptors:

<i>Le chevalier errant</i>	<i>Curial e Güelfa</i>	Observacions
Tommaso di Saluzzo planteja el viatge al·legòric d'un cavaller errant com a metàfora de la vida de l'home medieval, entesa aquesta com un camí de regeneració espiritual en clau escolàstica i cristiana.	L'anònim planteja el viatge «realista» d'un cavaller errant com a relat idealitzat de la formació d'un home virtuós (un cavaller «científich»), amb un procés de regeneració introspectiva, però en clau humanista.	Hi ha coincidència en el motiu ( <i>Curial</i> sembla inspirat en el Cavaller Errant), però els autors pertanyen a distintes generacions i ambients culturals. El <i>miles Christianus</i> d'arrel medieval dóna pas en el text català a la idea d'un «curial» modèlic, dedicat a les armes, els llibres i els <i>studia humanitatis</i> .
L'autor organitza l'obra en tres llibres, i així ho explicita: I, d'Amor; II, de Fortuna; III, de Coneixença (ls. 1-31).	L'autor organitza l'obra en tres llibres (potser ho explicava; el pròleg s'ha perdut): I, d'Amor; II, de Cavalleria; III, de Virtut. El proemi al llibre II explicita que tractarà «sobretot» de cavalleria.	El concepte de «coneixença» salvífica de Déu, medieval i cristià, és reemplaçat en el <i>Curial</i> per la «sciència» de Bacus (oratòria) i la «sapiència» inspirada per Apol·lo (poesia), en clau humanística.
L'autor atorga a la Dama Fortuna, encimbellada dalt d'una roca, un paper destacat en l'obra. El seu poder és encara omnímode i incontestable, seguint Boeci.	L'autor caricaturitza la vella Fortuna, en una sàtira llucianesca: fa d'ella un ésser irrisori. La voluntat, guiada per la raó i per una virtut obtinguda amb l'«estudi» dels llibres, ajuda l'home a superar els Infortunis.	La interpretació del <i>Curial</i> supera el determinisme medieval. Es basa en una lectura humanista de l' <i>Ètica</i> d'Aristòtil i en lemes com el <i>Vir sapiens dominabitur astris</i> d'una medalla d'Alfons el Magnànim.

La Lombardia *lato sensu*, incloent-hi el Piemont i el Montferrat, són el paisatge natal i predilecte de l'autor.

El Cavaller Errant és aconsellat en la seua adolescència per la Dama Coneixença (vs. 26-94).

Animat per Dama Coneixença, el protagonista emprén el seu viatge de cavaller errant: «Et pourroies estre chevalier, | Et si yroies aventures querans | comme font chevaliers errans | [...] Et tant dura notre erre» (vs. 70-72, 113).

El Cavaller Errant es troba en una cruïlla de camins i elegeix el camí de l'esquerra, el menys recomanable (vs. 239-279).

El Cavaller Errant sojorna en un monestir, acollit pel prior i pels monjos: «Dedens leur abaye | menerent | Et tres bien moy honnourerent. | La je fuz bien servis | De tous plaisirs et de delis» (vs. 282-332).

El cavaller es fa acompanyar en el seu viatge per la donzella Esperança, filla i servidora de Dama Coneixença (vs. 405-476).

La Llombardia i, en particular, el Montferrat i el Piemont (Alba), són l'escenari preferent dels amors de Curial i la Güelfa.

Curial és aconsellat en la seua adolescència per la dama Güelfa, que era «molt sàvia» (I.2).

Animat per la Güelfa (II.1-3), Curial emprén el seu viatge de cavaller errant: «En aquest libre se fa menció de cavallers errants, jatsia que és mal dit 'errants', car deu hom dir 'caminants'. *Erre* és vocable francés, e vol dir 'camí', e *errar* vol dir 'caminar'» (II.0).

Curial es troba en una cruïlla de camins i deixa elegir el camí de la dreta al senyor de Salanova; de manera que ell emprén el de l'esquerra (II.11).

Curial sojorna en un monestir femení, acollit per l'abadessa i les monges: «arribaren a un monestir de dones, on foren reebuts molt alegrament... tota la nit en trufes e plaers totalment traspassaren» (II.12).

Curial és fa acompanyar en el seu viatge per la donzella Festa (nom al·legòric, també), servidora i *alter ego* de la Güelfa (II.3).

La inspiració de l'autor del *Curial* en l'obra de Saluzzo podria haver influït en la ubicació geogràfica dels personatges.

Les al·legories de *Le chevalier* esdevenen éssers de carn i d'ossos en el *Curial*, però conserven alguns perfils al·legòrics. Coneixença i Güelfa recorden en alguns aspectes la Beatriu de Dante.

L'autor del *Curial* enceta el segon llibre amb un excurs lexicogràfic prescindible. Potser pensava en *Le chevalier errant*, davant uns oients potser informats de l'obra i del joc d'ambivalències que establia Saluzzo entre *errant*, *errer*, *errée*.

Possible homenatge de l'autor del *Curial* al senyor savoia de Salanova com a cavaller íntegre i virtuós, que ha elegit en la vida el camí de la rectitud.

L'autor del *Curial* transforma el lloc d'oració en un antre de frivolitat, tensió eròtica i picardia sensual: escena d'inspiració boccacciana.

L'autor del *Curial* transforma, amb sentit de l'humor, la virtut teologal en una virtut eminentment profana: l'esperança de «festejar», de cortejar donzelles sota el signe astral de Venus (proemi II.0).



El Cavaller Errant es troba al camí *Bruns Sanz Pitié / Breus Sanz Pitié* (Breus Sense Pietat, el pèrfid anticavaller de la matèria de Bretanya) i combat amb ell (vs. 592-672).

L'autor no sol desvelar la identitat dels rivals amb els quals combat el Cavaller Errant fins a la fi de cada episodi.

El Déu d'Amor (ésser benèfic) envia el seu sergent, Bonté, al Cavaller Errant per a confortar-lo, quan es troba encantat per *Bruns / Breus Sanz Pitié* (vs. 1292-1358).

La *gentil dame* a la qual serveix el Cavaller Errant es mostra dolorida i desconsolada per l'absència d'aquest («Que en present cuidoit mourir»), i decideix enviar-li una lletra (vs. 1527-1676).

El Cavaller Errant rep la lletra de la seua dama («Quant pris appercevoir | Cette lettre, a dire voir, | Mon cuer fu drument marri», vs. 1677-1680) i es recorda del seu amor per ella. Fe, acompanyant del Cavaller Errant, fa el paper de missatger.

El Cavaller Errant roman a la Cort d'Amor (recreació de la *Court Amoureuse* de Charles VI, del rei de França), acom-

Curial es troba al camí amb el senyor de Monbrú i combat amb ell, tot i comparant-lo amb *Breus Sens Pietat*: «Certes, si vós sóts mort, yo dich qu'és mort Breus Sens Pietat e no altre» (II.23).

L'autor no sol desvelar la identitat dels rivals amb els quals combat Curial quan va com a «cavaller errant» fins a la fi de l'episodi.

El comte de Foix (vassall del rei de França i amic del rei d'Aragó), envia el seu herald, anomenat Bonté, a Curial, quan aquest es troba prop de Melú (II.32).

La Güelfa es mostra dolorida i desconsolada per l'absència del seu amat «cavaller errant» Curial («com ella pijoràs cascun jorn», II.29). Més avant, decideix enviar-li lletres a la cort de París.

Curial rep la lletra de la Güelfa, reacciona igualment («Curial perdé tota la color...», II.22) i es recorda del seu amor per ella. Li envia novament lletres (II.88) a través de Paulino, acompanyant de Curial en les seues aventures, que fa també de missatger.

Curial roman també en una cort del rei de França, a París, on es lliura a plaers i solaços, i es deixa seduir per la bellesa i

Sembla com si l'autor del *Curial* volguera fer un joc onomàstic recordant el *Bruns* de *Le chevalier errant* i el seu senyor de *Monbrú*, a banda de la coincidència d'ambdós a recordar el mític Breus Sense Pietat.

Amb tot, val a dir que es tracta d'un efecte de suspens molt recurrent en els llibres clàssics de cavalleries.

Curiosa coincidència onomàstica (un record de lectura?) entre el sergent de *Le chevalier errant* i l'herald de *Curial e Güelfa*.

L'autor del *Curial* sembla emprar una estratègia narrativa similar a la de Saluzzo per a dramatitzar la relació amorosa de *lonh* entre la dama protectora i el cavaller.

Sembla com si l'autor del *Curial* s'haguera inspirat ací en *Le chevalier errant*. Paulino, com Fe, podria tenir una dimensió al·legòrica, en al·ludir a Paulí de Nola, figura de l'augustinisme (nova espiritualitat humanística) venerada al Nàpols alfonsí.

L'autor de *Curial* insisteix en la importància dels ulls i la mirada, del *regart*, com a porta d'entrada de la seducció feme-

panyat de Dolçor, Plaer, Bellesa, Cara Alegre i *Regart*, *le bon archier* (vs. 2351 i ss.)

El Cavaller Errant perd el favor de la seua dama (que es troba present) a la Cort d'Amor, durant la batalla entre Amorosos i Gelosos, que difamen l'heroi davant el Déu d'Amor (vs. 3674-4011).

Evocació del cavaller de la Cota Maltallada (vs. 5.116-5.127).

Confrontació literària d'Aquilles i Hèctor, on Aquilles ix particularment beneficiat, com «Le plus preux, vaillant et hardis» (vs. 6128-6416).

El rei de França Carles VI convoca prop de París (a Saint-Dénis) unes justes (1389), a les quals concorren els cavallers acompanyats de les seues donzelles o dames. Hi acudeixen el duc d'Orleans, la filla del duc de Baviera i la filla del senyor de Milà, entre d'altres (ls. 3380-3408).

El rei de França convoca dit torneig per a «le premier jour de may» (l. 3394).

«t'amie, qui t'estoit *parcioniere* a tes pechiez et folliez» (ls. 9035-9036).

la mirada encisadora de Làquesis (II.34 i ss.).

Curial perd el favor de la seua dama (present a través del seu *alter ego*, Festa) a París, en part perquè els cavallers «envejosos» (els *gelosos* de l'amor cortés) el difamen i davant la mateixa Güelfa (II.115-127).

Evocació del «donzell» de la Cota Maltallada (l.42).

Confrontació literària d'Aquilles i Hèctor, on Aquilles ix particularment beneficiat, a despit de la tradició medieval antihomèrica (III.28-34).

El rei de França convoca prop de París (a Melú) unes justes on concorren els cavallers acompanyats de les seues donzelles o dames. Hi acudeixen el duc d'Orleans, la filla del duc de Baviera i Festa, *alter ego* de la senyora de Milà, entre d'altres (II.36-55).

El rei de França convoca la cort del Puig per a «lo primer jorn de maig» (III.84).

«l'abadessa, qui és stada *parçonera* de les mies desijades penes» (II.68).

nina i de la «folla amor» (l'arquer Cupido = *Regart*).

És possible, de bell nou, una lectura en paral·lel de la trama d'ambdues obres, malgrat les diferències argumentals que presenten i el caràcter eminentment al·legòric de *Le chevalier errant*.

Hom participa d'uns mateixos mites o referents del cicle cavalleresc artúric.

L'autor de *Curial*, a diferència de Saluzzo, empra i evoca aquestes figures per a reflexionar sobre la veritat i la ficció en la literatura.

El protagonisme del duc d'Orleans en el torneig i la rivalitat entre Làquesis (filla del duc de Baviera) i Festa (*Curial*), evocuen la rivalitat del torneig de *Le Chevalier*, entre la reina Elisabet (filla del duc de Baviera) i Valentina Visconti (filla del senyor de Milà). Orleans i Elisabet de Baviera eren amants; en el *Curial*, el mateix duc d'Orleans es casarà amb Làquesis.

Coincidències de dates en ambdues obres, que potser no són producte d'una casualitat, sinó de records de *Le chevalier*.

S'hi detecten possibles influències lingüístiques o connexions intertextuals.

El Cavaller Errant entén que la vida de la cort fa perdre als homes el temps: «Car j'ay perdu de la mon temps» (v. 3926); «Le temps qu'araz perdu ploureraz» (v. 8609).

Dessolat i abatut per la pèrdua de la seua dama («ainsi comme il mieulz pouoit, passoit son grant ennuy»), el Cavaller errant busca consell filosofico-moral en el prohóm Raó el Filòsof (ls. 3926-3966).

El Cavaller Errant plora davant Raó el Filòsof, per la pèrdua de la seua dama: «et quant le Chevalier parla de sa dame, il en ploura molt tendrement» (ls. 4023-4024).

Raó el Filòsof amonesta el Cavaller Errant i l'adverteix dels perills de la «folle amour» i la luxúria (ls. 3967-4251).

Raó el Filòsof commina el Cavaller Errant a conèixer-se millor per a tornar al camí de la virtut: «Car, si bien te congnoissoiez, | Telle follie laisseroyes» (vs. 8598-8599).

L'autor de *Le chevalier errant* presenta els ducs Visconti de Milà com els vicaris de l'emperador i els paladins de la causa

Curial entén que la vida a la cort li ha fet perdre el temps: «yo no faç res açí, ans pert lo temps en va» (II.135); «tenint per perdut aquell temps que sens studi havia vistut» (III.79).

Dessolat i abatut per la pèrdua de la seua dama i pel desfavor de París («torbat, marrit e trist», III.1), Curial busca consell en el prohóm Melchior de Pando (III.2), que l'orienta amb ajut de la raó i la filosofia.

Curial plorarà també amargament davant Melchior de Pando, pel desfavor de la seua dama protectora: «Curial, no plorets, car no és obra de cavaller» (II.67).

Melchior de Pando amonesta Curial i l'adverteix dels perills de la folla amor i la luxúria: «te escalfist en amor strana» (III.2).

Melchior de Pando i l'autor comminen Curial a reconèixer-se per tornar al camí de la virtut: Quan Ezequies «se regonegués, per nostre senyor li foren restituïts e tornats» quinze anys de vida (III.0).

L'autor del *Curial* presenta el Milà del darrer Visconti com una senyoria vídua, la successió de la qual es veu afavorida

El Cavaller Errant perd el temps allunyant-se de Dama Coneixença (el sentit cristià i virtuós de la vida), mentre que Curial s'allunya dels *studia humanitatis* (un nou concepte de virtut humana).

Quan l'heroi toca fons, en ambdós casos, els autors li ofereixen el consell d'un prohóm savi, que s'ajuda de la «filosofia» (tradicció sapiencial + experiència vital) per a alleujar la contrició del cavaller desviat i reconduir-lo per la senda de la virtut.

L'escenificació de la conversa entre Curial i Melchior de Pando podria tenir algun punt d'inspiració en la que mantenen el Cavaller Errant i Raó el Filòsof.

La condemna dels dos savis apunta a una mateixa línia discursiva.

El discurs dels savis prohoms, en ambdós casos, conté ecos d'un moralisme medieval, penitencial. Tanmateix, el reconeixement de Curial té més a veure amb el *Nosce te ipsum* dèlfic, del temple d'Apol·lo, de regust humanístic.

No és tracta d'una paradoxa o d'una provocació de l'ànònim, sinó de la constatació que el futur de Milà depenia de la be-

gibel·lina a la Llombardia i a Itàlia.	pel suport que dona l'Església (la Güelfa) al rei d'Aragó (Curial).	nedició del papa de Roma, aliat en aquesta causa amb el rei d'Aragó (Curial).
Al seu pas per Llombardia, l'autor evoca el mariscal Boucicaud (ls. 7570-7574).	L'anònim del <i>Curial</i> evoca també el mariscal Boucicaud (II.12)	Ambdós autors comparteixen referents mítics de la cavalleria medieval europea.
En el seu recorregut, el Cavaller Errant s'allotja en casa d'un varvassor (ls. 8412-8286).	En el seu recorregut, Curial s'allotja en casa d'un varvassor (II.71).	Aquesta figura forma part de la tradició de les novel·les de cavalleria.
El Cavaller Errant sojorna amb un filòsof ermità que l'amonesta i li dona consell espiritual (ls. 8287-8432).	Curial sojorna a Santa Caterina del Sinaí amb un ermità que l'amonesta i li dona consell espiritual (III.8-10).	Per a Saluzzo (cavaller medieval) el sermó és efectiu: ajuda el Cavaller a retrobar la via de salvació. Per a l'autor del Curial (humanista), l'ermità és un antic guerrer iracund (Sanglier) i oscil·la entre dos «extrems» que cal evitar: <i>In medio stat virtus</i> .
Se celebren unes justes a Milà, en les quals obté el «prix» el maqués de Montferrat (ls. 8663-8693).	Se celebren justes a Monferrat, en les quals el marquès administra malament la concessió del «prix» (I.32).	Possible influència d'ambients, personatges i localitzacions en la novel·la de l'anònim.
Dama Coneixença acompanya el Cavaller Errant fins a Jerusalem, on Jesucrist el pot reconèixer com a cavaller de la seua cort (ls. 8905-8969).	Curial visita Jerusalem sense trobar-hi res d'interés. En canvi, al Mont Parnàs és coronat per Apol·lo com al millor poeta i orador (III.24-36).	Sembla com si l'anònim volguera evidenciar el valor subsidiari de la fe enfront dels nous valors de l'humanisme: la formació en <i>studia humanitatis</i> .
Dama Coneixença mostra al Cavaller Errant quins són els «enseñaments» que l'ajudaran a superar els pecats mortals, que porten a damnació, i a practicar les virtuts teològals i cardinals, que porten a salvació.	Curial aprén de les Muses i l'estudi, teoritza sobre literatura al Mont Parnàs i, després d'un captiveri a Tunis (recreació de l' <i>Eneida</i> de Virgili; allí continua estudiant els clàssics), obté la recompensa d'una vida millor.	El camí del Cavaller, místic i medievalitzant, esdevé en el <i>Curial</i> una via de perfeccionament humà: arts liberals + poesia clàssica. No es busca ja la salvació de l'ànima, sinó la redempció moral i terrenal de l'home per mitjà de la virtut.

A la fi de l'obra, un Cavaller Errant regenerat espiritualment es retroba amb la seua Dama Coneixença, que l'havia abandonat en el llibre primer (ls. 8694-8751).

A la fi de l'obra, Curial torna a l'estudi i, una vegada regenerat, es retroba amb la seua dama protectora, la Güelfa, després d'uns anys de regeneració moral (llibre III).

El Cavaller Errant obté guardons espirituals i en la maduresa: la salvació de l'ànima. Curial assoleix la maduresa i obté guardons terrenals: «principat e muller».

L'estructuració de l'obra literària catalana, que sembla inspirada en el llibre de Saluzzo, i els elements (argumentals, onomàstics, anecdòtics...) de *Le chevalier* que retrobem en el *Curial* –alguns, reinterpretats en clau humanística– ens obliguen a demanar-nos amb algun fonament si l'anònim català hauria pogut conèixer l'obra de Saluzzo. Entre altres coses, perquè la resposta a aquest interrogant podria ajudar-nos a identificar el possible autor d'una obra literària que roman *òrfena* des del seu descobriment fa segle i mig.

#### 6. *¿On i com podria haver tingut accés l'autor del Curial a Le chevalier?*

*Le chevalier errant* és una novel·la literària molt vinculada al marquesat de Montferrat i als seus governadors del segle XV, els marquesos de Saluzzo. Al palau de Casale Monferrato, residència del fill de l'autor, es trobaven durant els anys 1435-1442 –ensems per un breu temps– els dos únics manuscrits existents de l'obra. L'exemplar original, com s'ha dit, romangué al marquesat de Montferrat des del 1435 fins a poc abans del 1498; l'altre, el còdex luxós de la Bibliothèque nationale de France, l'havien enviat a la cort de França l'any 1442. Consta de la seua presència abans al Montferrat, amb l'altre –que era d'ús familiar–, perquè algú hi afegí l'any 1437 una dedicatòria a Isabella Paleologo, filla del marquès Gian Giacomo i muller des del 1435 de Ludovico di Saluzzo (hereu de l'autor). A més a més, el còdex de París presenta anotacions sobre cinc fills de Ludovico i Isabella nats al llarg dels anys 1435-1442, en una escriptura –és clar– diferent a la del copista.<sup>59</sup>

Com adés s'ha advertit, a la mort de l'autor Tommasso III (1416) el seu fill i successor, Lluís, es crià a la cort savoiana i esdevingué governador del Montferrat (1435) arran del seu casament amb una filla del marquès. El matrimoni s'instal·la a la «vila de Casalo», com l'anomena l'autor del *Curial*, i el marquès titular i el seu successor del 1445 romangueren a Pontes-

<sup>59</sup> Jorga 1893, pp. 82-85.

tura, el «castell de Pont de Stura» del *Curial*. El marquès governador, Ludovico di Saluzzo, tenia una germana, Ricciarda, casada amb el marquès de Ferrara, Niccolò III d'Este (†1441) des del 1429. El fill i successor d'aquest, Leonello d'Este, es casà amb una filla d'Alfons V el Magnànim, Maria d'Aragó (1444). Dos germans de dit Leonello, n'Ercole i en Sigismondo d'Este i Saluzzo –nebots del governador del marquesat de Montferrat– passaren a criar-se amb el príncep Ferran d'Aragó, fill i successor del rei d'Aragó i Nàpols. De fet, visqueren a la cort napolitana del Castell Nou del 1445 al 1460. Ercole d'Este, capità de ventura i futur mecenes d'homes de lletres, fou en temps de joventut, el millor amic del duc de Calàbria. Totes aquestes relacions es posen de manifest per a donar a entendre els vincles de familiaritat i amistat existents entre el marquès Ludovico di Saluzzo (governador del Montferrat des del 1435 i posseïdor de l'emblemàtic llibre de família que era *Le chevalier errant*), els Este marquesos de Ferrara (fidels aliats del duc de Milà i el rei d'Aragó) i el fill adolescent d'Alfons V, Ferran d'Aragó (probable dedicatari, més o menys informal de *Curial e Güelfa*, segons indicis que no caben ací).<sup>60</sup> Els vincles polítics, units a la familiaritat que –segons la crítica– tenia l'autor del *Curial* amb el Montferrat, farien molt menys «estranya» del que sempre s'ha pensat l'elecció per escenari d'aquest feu llombard en una novel·la adreçada a exaltar la monarquia de Nàpols-Aragó. També farien més lògic i explicable el seguiment que sembla fer el *Curial* de *Le chevalier*.

Igualment, resulta lògic pensar que, si existí algun diplomàtic del rei d'Aragó que visitara amicalment la cort Saluzzo del Montferrat, ho faria en un marc cronològic relativament estret: concretament, entre l'octubre del 1435 (formació de l'aliança entre el duc de Milà, amb bones relacions amb el Montferrat, i Alfons d'Aragó) i setembre del 1446 (ruptura del marquès de Montferrat amb el duc de Milà, malgrat els esforços diplomàtics del referit governador Saluzzo per evitar-ho).<sup>61</sup> Durant aquest període d'aliança cordial (1435-1446), qualsevol ambaixador o amic del rei d'Aragó hauria sigut rebut amb tots els honors al palau Saluzzo de Casale Monferrato. I és versemblant pensar que, entre d'altres deferències amb l'eventual visitant, el culte Ludovico I li hauria mostrat o manat recitar l'exemplar sumptuós de *Le chevalier errant*, per tractar-se d'una joia fami-

<sup>60</sup> Però que aportem al llarg i l'ample de la nostra tesi doctoral (Soler 2016a), a la consulta de la qual us remetem.

<sup>61</sup> Les circumstàncies d'aquesta ruptura, en Settia 2000a. La ruptura sobrevingué per la traïció a l'eix Milà-Aragó (estiu del 1446) d'un germà *condottiero* del marquès de Montferrat, que s'havia criat a la cort milanesa.

liar incomparable. Sobretot si tenim en compte el costum generalitzat a Itàlia –estudiat per Amedeo de Vicentiis– pel qual «les livres n'étaient pas seulement lus, mais aussi montrés aux visiteurs les plus illustres». De la mateixa manera que se'ls mostraven cavalls de pura sang, falcons o gossos de caça,<sup>62</sup> es llegien o recitaven als hostes els llibres. Especialment si sabien que el visitant mostrava interès per les lletres. En aquesta situació o conjuntura d'il·lustre visitant de cals Saluzzo pogué haver-se trobat –i en més d'una ocasió– el gran bibliòfil i lector que fou Enyego d'Àvalos, senyor de Borgofrango (1435-1444), vila desapareguda de la ribera del Po que es trobava molt prop, precisament, de Casale Monferrato. Però és que, a més de gran senyor llombard, D'Àvalos fou també ambaixador eventual (1441-1445) i després permanent (1446-1447) del rei d'Aragó a la Llombardia. Així les coses, no sols degué visitar més d'una vegada la doble cort montferratesa de Casale i Pontestura, sinó que, per la documentació de què disposem, ens consta que fou l'únic insigne catalanoparlant que la freqüentà i que, en conseqüència, podria haver tingut accés directe al llibre de Saluzzo. Aquesta possibilitat no és l'únic indicador, però sí un dels més interessants que posicionen Enyego com l'òptim candidat –sense alternatives a la vista– a ser considerat l'autor del *Curial*.<sup>63</sup>

Hem de tenir en compte, a més d'aquesta, altres circumstàncies contextuals, com poden ser l'interès que el mateix Ludovico I di Saluzzo mostrava pels llibres, per la literatura i pels *studia humanitatis*. No sols era conegut pel seu amor per la cultura entre els humanistes, sinó que també n'arribava la seua fama a la cort de Nàpols. En la crònica napolitana del Notar Giacomo, per exemple, llegim aquest elogi fúnebre del marquès:

Ludovico, marchese de Saluzi, in Piemonte, figliolo de Thomaso [...], fo homo de nobiltà et de scientia humana et anchora divina, illustrissimo et docto, et innelle cose del mondo multo esperto. In modo che nel componere pace fra li principi de Italia quando fra loro erano in guerra era multo dextro, et innelle controversie era electo arbitro, dove in la guerra de veneciani et lo duca [de Milà, 1438-1440, la disputa del Salones i Verona] fu electo arbitro insieme con Nicolò da Este, marchese de Ferrara, et con le loro prudencie gli pacificorono insieme. Fo multo elemosinante, liberale et magnanimo.<sup>64</sup>

L'humanista Enea Silvio Piccolomini, en una coneguda epístola parenètica adreçada al duc Segimon d'Àustria (5 de desembre del 1443), si-

<sup>62</sup> De Vicentiis 2012, p. 326.

<sup>63</sup> Hipòtesi que cobra molta força quan resseguim la biografia del personatge en Soler 2016a, apartat I.3.

<sup>64</sup> Giacomo 1845, p. 84.

tuà Ludovico, juntament amb Alfons V d'Aragó i altres pocs, com un dels prínceps i governants més cultes d'Itàlia i més interessats per l'humanisme. El futur pontífex Pius II elegí per referents intel·lectuals i per guies recomanables en el procés educatiu d'un príncep autors com Petrarca, Bruni, Veronese, Poggio i Aurispa. Posava exemples antics d'herois cultes com Alexandre, Pompeu i Cèsar, i, entre els exemples contemporanis, apareix –com s'ha dit– el fill de l'autor de *Le chevalier errant*. El poeta Antonio Astesano (1412-1463), que freqüentava la seua cort pel 1435, compongué un poema titulat *De ius vita et fortunae varietate carmen*, on encomiava la virtut del marquès i el presentava com un campió de la *pietas*. L'humanista llombard Francesco Filelfo, íntim amic de D'Ávalos, compilà un recull epistolar, *Epistolae heroicae* (1436-1441), el segon llibre del qual fou dedicat al marquès de Saluzzo. Li adreçà després altres composicions i compongué un elogi fúnebre versificat per encàrrec seu. Flavio Biondo, humanista vinculat a la cúria romana, en la descripció de la Llombardia de la seua *Italia illustrata* (acabada el 1448, presentada a Alfons V el 1451), posà el regent del Montferrat d'exemple de cultíssim governant contemporani: «Salucia marchionum eius cognominis illustrium patria, in qua principem nunc habemus litteris omnimoda virtute conspicuum, Ludovicum». Guiniforte Barzizza, molt amic també de D'Ávalos i servidor durant anys del rei d'Aragó, trobà refugi a la cort montferratesa del marquès de Saluzzo entre maig del 1457 i el 18 d'octubre del 1457. Des d'allí emprengué un viatge a Nàpols per a allotjar-se al palau el seu mecenes napolità, que era el mateix D'Ávalos. L'humanista milanés Piattino Piatti, cortesà, poeta i soldat, a més de deixeble del Filelfo, dedicà unes composicions poètiques a Saluzzo, però ja en la dècada del 1460.<sup>65</sup> Comptat i debatut, es pot parlar del marquesat del Montferrat del temps de redacció de *Curial e Güelfa*, i del marquès que governava el marquesat (amb una certa deixadesa de funcions per part del marquès titular, que troba ressò en les pàgines de la novel·la catalana), com un lloc molt favorable al conreu de les lletres i obert a les novetats culturals que portaven els humanistes.

Arribats en aquest punt, roman pendent de resposta una qüestió de gran interès: ¿Com i de quina manera pogué tenir accés, l'anònim del *Curial*, a un o als dos manuscrits de *Le chevalier errant*, si aquests eren custodiats a Casale, a la biblioteca privada del marquès de Saluzzo, governador del Montferrat? Doncs, la qüestió, en base a informacions de l'època d'es-

<sup>65</sup> Més detalls en Rosso 2008, pp. 62-66. Espadaler (1984, pp. 51-52) dibuixa –o pressuposa, potser sense informació suficient– una imatge de «desert cultural» montferrates, en temps del *Curial*, que no es correspon pas amb la realitat.



criptura de la novel·la, sembla relativament fàcil de deduir. Les nostres indagacions ens han dut a documentar un «magister Jacobus de Abiate, librarius in Casali», és a dir, el llibrer o bibliotecari del palau Saluzzo de Casale Monferrato,<sup>66</sup> relacionable amb un homònim i bibliòfil «Jacobus de Abiate, ducale camerarius» de Milà i metge personal del duc Filippo Maria Visconti, i company de lectures d'Enyego d'Àvalos. En abril del 1440, quan aquest decidí partir cap a Nàpols, el montferratés li regalà un còdex luxós amb l'*Ètica* d'Aristòtil, conservat actualment a Londres.<sup>67</sup> Abiate, com l'autor de *Curial*, era estudiós de la *Comèdia* i admirador de Dante. De manera que Guiniforte Barzizza –antic servidor del rei d'Aragó i amic comú d'Abiate i d'Àvalos– li dedicà el mateix any 1440 el seu comentari dantesco en *volgare*.<sup>68</sup> Si aquests Ardizzone d'Abbate –així s'anomenava la lletraferida família– tenien bons contactes amb la cort montferratesa i accés privilegiat a la biblioteca de Saluzzo, és natural pensar que es preocuparien per mostrar a l'ambaixador del rei d'Aragó la joia bibliogràfica de *Le chevalier errant*. Entre altres coses, perquè sabien que, a banda de ser un insigne cambrer del duc de Milà, era un amant de la cultura escrita.

Ens consta, així mateix, que Ambrogio Scarile, soldat i cal·lígraf al servei d'un camarlenc del marquès de Montferrat, Giacomino di San Giorgio da Briandate (posseïdor d'una senyoria prop d'Alba), transcrivia, «in castro Porte Iovis [...], in camera strenuissimi d. Inici [d'Àvalos], militis»,<sup>69</sup> llibres clàssics que després viatjarien a Castella i a Nàpols. En una de les seues missions diplomàtiques, del 1443, D'Àvalos encarregà copiar a Scarile un volum miscel·lani titulat *Liber de militia et nobilitate* (Siena, Introdati ms. H VI 29) que incloïa la versió bruniana del relat decameronià de *Guiscardo e Ghismonda*. Aquesta *novella* inspira part de l'argument del *Curial*, així com el debat que sobre cavalleria i noblesa (*de militia et nobilitate*) sostenen en l'obra catalana *Làquesis* i la duquesa de Baviera.

Comptat i debatut, podem concloure que les suggerents coincidències estructurals, argumentals, onomàstiques, etc. entre *Le chevalier errant* del Tommaso di Saluzzo i la novel·la *Curial e Güelfa* (ca. 1445-1448) no semblen producte de l'atzar. Podrien atribuir-se raonablement a la presència al Montferrat d'Enyego d'Àvalos –probable autor del *Curial*– i a les estretes relacions que mantingué aquest amb bibliòfils montferratesos radicats a la cort de Milà, on ell residia i representava el rei d'Aragó pels anys 1435-1447.

<sup>66</sup> Gatti 1987, p. 243.

<sup>67</sup> Kristeller 1989, p. 168; Bollati 2004, pp. 587-589; Toscano 2006, p. 23 i p. 56, nota 58.

<sup>68</sup> Martellotti 1970.

<sup>69</sup> Cfr. Isidro 2007, pp. 115 i 128.

## BIBLIOGRAFIA

- Badel Pierre-Yves 1980, *Le «Roman de la Rose» au XIV<sup>e</sup> siècle. Étude de la réception de l'oeuvre*, Genève, Droz.
- Badia Lola 2016, Resseya d'Anonimo, *Curial e Guelfa*, introd. d'A. Ferrando, trad. de C. Calvo i A. Giordano, Roma, Aracne, 2014, «Llengua & Literatura», 26, pp. 186-188.
- Badia Lola - Torró Jaume 2017, *Informe sobre la hipòtesi d'atribució de «Curial e Güelfa» a Íñigo d'Ávalos*, publicada *on-line* en «Narpan. Espai virtual de literatura i cultura medieval», 20 pp., <http://www.narpan.net/documents/InformeCurial.pdf> [darrer accés: 15/06/2017].
- Barberà Jean-Marie (trad. i ed.) 2007, *Curial & Guelfe*, Tolosa de Llenguadoc, Anacharsis.
- Bollati Milvia 2004, *Dizionario biografico dei miniatori italiani, secoli IX-XVI*, Milano, Sylvestre Bonnard.
- Bordone Renato 1988, *Gioffredo della Chiesa*, en *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 36, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Treccani. Disponible també *on-line*: [http://www.treccani.it/enciclopedia/gioffredo-della-chiesa\\_Dizionario-Biografico/](http://www.treccani.it/enciclopedia/gioffredo-della-chiesa_Dizionario-Biografico/) [darrer accés: 25/05/2016].
- 2008, *Une très noble joste*, en Saluzzo Tommaso III (marchese di), *Il Libro del Cavaliere Errante (BNF ms. fr 12559)*, edició bilingüe (original francès cura de Marco Piccat i Laura Ramello; traducció italiana d'Enrica Martinengo), Boves, Araba Fenice, pp. 27-35.
- Bouchet Florence 2000, *Voyage et quête de soi: le Livre du chevalier errant de Thomas de Saluces*, en Labbé Alain et al. (ed.), *Guerres, voyages et quêtes au Moyen Âge. Mélanges offerts à Jean-Claude Faucon*, Paris, Champion, pp. 31-42.
- Branca Vittore 1998, *Boccaccio medievale, e nuovi studi sul «Decameron»*, Firenze, Sansoni.
- Butinyà Júlia 1992, *De les fonts del «Curial e Güelfa» i del posat blasmador del seu autor*, «Revista de filologia romànica», 9, pp. 181-189.
- Carmona Fernando 2003, *La mentalidad literaria medieval (siglos XII y XIII)*, Múrcia, Universidad de Murcia.
- Casals Glòria 1996, *Estudi introductor*, en Ead. - Soldevila Llorenç (ed.), *Curial e Güelfa*, Barcelona, Edicions 62, pp. 5-19.
- Cognasso Francesco 1915, *L'alleanza sabauda-viscontea contro il Monferrato nel 1431*, «Archivio storico lombardo», 42, pp. 273-334 i 554-644.

- 1918 i 1919, *L'alleanza sabaudo-viscontea contro Venezia nel 1434*, «Archivio storico lombardo», 45, pp. 157-236, i 46, pp. 357-426.
- Cornagliotti Anna 1989, *Le tre 'matières' nello «Chevalier errant» di Tommaso III di Saluzzo*, «Studi piemontesi», 18, pp. 3-24.
- Costa Ricardo da et al. (trad. i ed.) 2011, *Curial e Güelfa. Anônimo do século XV*, Santa Barbara (USA), Publications of eHumanista - University of California.
- Costa Ricardo - Santos Armando A. dos 2015, *A 'Inveja' em «Curial e Güelfa» e sua representação na Arte do outono da Idade Média*, «Mirabilia», 20, pp. 159-179.
- D'Aleran Thomas III, marquis de Saluces 2001, *Le chevalier errant*, Daniel Chaubet (ed.), Genève, Centre d'études franco-italiennes - Centro di studi franco-italiani - Universitats de Torí i Savoia.
- De Conti Vincenzo 1839, *Notizie storiche della città di Casale e del Monferrato*, vol. 4, Casale, Casuccio e Comp.
- De Vicentiis Amedeo 2012, *Le don impossible. Biographies du roi et biographies du pape entre Naples et Rome (1444-1455)*, en Caby Cécile - Dessì Rosa Maria (ed.), *Humanistes, clercs et laïcs dans l'Italie du XIII<sup>e</sup> au début du XVI<sup>e</sup> siècle*, Tournhout, Brepols, pp. 319-366.
- Difrançis Joe 1982, *A study of «Curial e Güelfa»*, en Duran Manuel et al. (ed.), *Actes del segon Col·loqui d'Estudis Catalans a Nord-Amèrica (Yale, 17 d'abril de 1979)*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, pp. 163-178.
- Escartí Vicent J. 2012, *La imatge de l'escriptura al «Curial e Güelfa»: usos i funcions*, en Ferrando Antoni (ed.), *Estudis lingüístics i culturals sobre «Curial e Güelfa», novel·la cavalleresca anònima del segle XV en llengua catalana*, London, John Benjamins, pp. 253-276.
- Espadaler Anton-M. 1984, *Una reina per a Curial*, Barcelona, Quaderns Crema.
- Espadaler Anton-M. 1989, *Novelas cavallerescas del siglo XV*, Madrid, Espasa-Calpe.
- Espejo Llop d' (Lupo de Specchio) 1990, *Summa dei re di Napoli e di Sicilia, e dei re d'Aragona*, Anna Maria Compagna (ed.), Napoli, Liguori.
- Ferrando Antoni 2007 (ed.), *Curial e Güelfa*, Tolosa de Llenguadoc, Anacharsis.
- 2011, «Curial» i «Tirant», cara a cara, en Bellveser Ricard (coord.), *La novel·la de Joanot Martorell i l'Europa del segle XV*, València, Institució Alfons el Magnànim, vol. 2, pp. 415-450.
- 2012, *Introducció*, en Id. (ed.), *Estudis lingüístics i culturals sobre «Curial e Güelfa», novel·la cavalleresca anònima del segle XV en llengua catalana*, Londres, John Benjamins, pp. XI-XVI.

- Ficino Marsilio 1987, *Il Libro dell'Amore*, Sandra Niccoli (ed.), Firenze, Olschki.  
Reed. *on-line* en *Biblioteca Italiana*, Roma, 2004, /www.bibliotecaitaliana.it/ [darrer accés: 25/05/2016].
- Galves Jordi 2007, «*Curial e Güelfa*», *resplendor de l'edat mitjana*, en Id. (ed.), *Curial e Güelfa*, Barcelona, Edicions 62, pp. 9-71.
- Gatti Maria Luisa 1987, *Il maestro di Casatenovo, Cristoforo Moretti e l'Umanesimo lombardo*, «Arte lombarda», 80-82, pp. 207-248.
- Giacomo (Notar) 1845, *Cronica di Napoli [ca 1490-1511]*, Napoli, Stamperia Reale.
- Isidro Manuel 2007, *Precisiones en torno a la historia y a la filiación del Ms. Bibl. Colegio Santa Cruz, 301 de Valladolid («Bellum Gallicum» de César)*, «Minerva», 20, pp. 111-129.
- Jorga Nicolae 1893, *Thomas III, marquis de Saluces. Étude historique et littéraire. Thèse présentée à l'Université de Leipzig*, Saint-Denis, Bouillant.
- Keen Maurice 1986, *La caballería*, Barcelona, Ariel.
- Köhler Erich 1991, *La aventura caballeresca. Ideal y realidad en la narrativa cortés*, Barcelona, Sirmio.
- Kristeller Paul O. 1989, *Iter Italicum. Accedum Alia Itinera. A Finding List of Uncatalogued of Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and other Libraries*, Volume IV. *Alia itinera*, II. *Great Britain to Spain*, London - Leiden, Warburg Institute - E. J. Brill.
- Martellotti Guido 1970, *Guiniforte Barzizza (Guinifortus Barzizius, Bargigius, de Barzizius)*, en *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 7, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Treccani. Disponible *on-line*: [http://www.treccani.it/enciclopedia/guiniforte-barzizza\\_Dizionario-Biografico/](http://www.treccani.it/enciclopedia/guiniforte-barzizza_Dizionario-Biografico/) [darrer accés: 20/09/2016].
- Merrill Charles J. 1983, *La Güelfa i els seus models italians*, en Boehne Patricia et al. (ed.), *Actes del tercer Col·loqui d'Estudis Catalans a Nord-Amèrica (Toronto, 1982). Estudis en honor de Josep Roca-Pons*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, pp. 159-168.
- Muletti Delfino i Carlo 1830, *Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città e dai marchesi di Saluzzo*, Saluzzo, Domenico Lobetti-Bodoni.
- Musso Olimpio 1991, *Il romanzo cavalleresco «Curial e Güelfa» e il Monferrato: note storiche*, «II Miscellanea umanistico-catalana. Quaderni della Sezione di Studi Storici Alberto Boscolo», 2, pp. 39-52.
- Nievergelt Marco 2012, *Chivalric Transformations in Fifteenth Century France*, en *Allegorical Quests, from Deguileville to Spenser*, Cambridge, D. S. Brewer, pp. 45-73.

- Notices 1798 = Notices des extraits des manuscrits de la Bibliothèque Nationale et d'autres bibliothèques*, Paris, Imprimerie de la République.
- Ortiz-Hernán Elami 2001, *La jerarquización social de la dama en «Curial y Güelfa», «Medievalia»*, 32-33, pp. 43-49.
- Piccat Marco 2008, *Tommaso III, marchese errante: l'autobiografia cavalleresca di un Saluzzo*, en Saluzzo Tommaso III (marchese di) 2008, *Il Libro del Cavaliere Errante (BNF ms. fr 12559)*, edició bilingüe (original francès cura de Marco Piccat i Laura Ramello; traducció italiana d'Enrica Martinengo), Boves, Araba Fenice, pp. 5-26.
- Poirion Daniel 1965, *Le poète et le prince: l'évolution du lyrisme courtois, de Guillaume de Machaut à Charles d'Orléans*, Paris, Faculté des Lettres et des Sciences Humaines de l'Université de Grénoble - Presses Universitaires de France.
- Riquer Martí de 1964, *Curial e Güelfa*, en Id., *Història de la literatura catalana*, Barcelona, Ariel, vol. 2, pp. 602-631.
- 1992, *Tirant lo Blanch, novela de historia y de ficción*, Barcelona, Sirmio.
- Rosso Paolo 2008, *Marchesi letterati del Quattrocento: a settant'anni dalle ricerche di Gustavo Vinay*, en Comba Rinaldo - Piccat Marco (ed.), *La cultura a Saluzzo fra Medioevo e Rinascimento. Nuove ricerche. Atti del Convegno (Saluzzo, 10-12 febbraio 2006)*, Cuneo, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, pp. 59-106.
- Rubió Jordi 1953, *El Renacimiento en las letras catalanas*, en Díaz-Plaja Guillermo (coord.), *Historia general de las literaturas hispánicas*, Barcelona, Vergara, vol. 3, pp. 727-930.
- Saluzzo Tommaso III (marchese di) 2008, *Il Libro del Cavaliere Errante (BNF ms. fr 12559)*, edició bilingüe (original francès cura de Marco Piccat i Laura Ramello; traducció italiana d'Enrica Martinengo), Boves, Araba Fenice.
- Schnerb Bertrand 2001, *L'éducation d'un jeune noble à la cour de Philippe le Bon d'après les «Enseignements paternels» de Ghillebert de Lannoy*, en Paviot Jacques (ed.), *Liber Amicorum Raphaël de Smedt, 3. Historia (Miscellanea Neerlandica)*, Leuven, Peeters, pp. 113-132.
- Segre Cesare 1994, *Appunti su «Le chevalier errant» di Tommaso III di Saluzzo*, en Cerquiglioni-Toulet Jacqueline - Collet Olivier (ed.), *Mélanges de Philologie et de Littérature Médiévales offerts à Michel Burger*, Genève, Droz, pp. 355-360.
- Settia Aldo A. 2000a, *Giovanni IV, marchese di Monferrato*, en *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 56, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, pp. 131-135.
- 2000b, *Giangiaco­mo Paleologo, marchese di Monferrato*, en *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LIV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, pp. 407-410.

- Soler Abel 2015, *El lèxic cortés i cavalleresc en «Curial e Güelfa»: mots patrimonials i interferències culturals*, «Anuario de estudios medievales», LV, 1, pp. 109-142.
- 2016a, *La cort napolitana d'Alfons el Magnànim: el context de «Curial e Güelfa»*, Tesi doctoral dirigida pel Prof. Antoni Ferrando, València, Departament de Filologia Catalana - Facultat de Filologia, Traducció i Comunicació - Universitat de València.
  - 2016b, *Iconografia italiana i literatura cavalleresca catalana: les al·legories de les arts liberals en «Curial e Güelfa»*, en Orazi Veronica et. al. (ed.), *Linguaggi del metareale nella cultura catalana*, Torino, Dipartimento di Lingue e letterature straniere e culture moderne - Università di Torino, pp. 41-57.
  - 2016c, *La discreta lectura de Llull a la cort napolitana d'Alfons el Magnànim*, «eHumanista/IVITRA», 10, pp. 16-26.
  - 2017a, «Curial e Güelfa»: *a Romance of Humanistic Chivalry, from the Italian Quattrocento, Written in Catalan Language*, en Babbi Anna Maria (coord.) «Curial e Güelfa». *La cavalleria umanistica italiana nel XV secolo*, en premsa.
  - 2017b, *Enyego d'Àvalos, autor de «Curial e Güelfa»?*, «Estudis Romànics», 39, pp. 137-165.
  - 2017c, *L'atribució hipotètica de «Curial e Güelfa» a Enyego d'Àvalos (Consideracions sobre un "informe" de L. Badia i J. Torró)*, «Scripta. Revista de literatura i cultura medieval i moderna», 9, pp. 165-193. Disponible també *on-line*: <https://ojs.uv.es/index.php/scripta/article/view/10342> [darrer accés: 25/09/2017].
  - 2018, *Atenes i Jerusalem en el «Curial»: ambientació literària o dilema ideològic?*, «Estudis de llengua i literatura catalanes», en premsa.
- Torró Jaume 1991, *Sobre el «Curial», Virgili i Petrarca*, en Ferrando Antoni - Hauf Albert (ed.), *Miscel·lània Joan Fuster. Estudis de Llengua i Literatura Catalana*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, Barcelona, vol. 3, pp. 149-168.
- Toscano Gennaro 2006, *Alfonso il Magnanimo (1396-1458). Un re bibliofilo tra cultura tardogotica e umanesimo latino*, en Bollati Milvia (coord.), *La «Divina Commedia» di Alfonso d'Aragona, re di Napoli (manoscritto Yates Thompson 36, Londra, British Library)*, Modena, Franco Cosimo Panini, vol. 1, pp. 13-64.
- Trigueros José Antonio 1992, *Conceptos fundamentales de la poética teórica de Dante Alighieri*, Múrcia, Departamento de Filología Francesa, Románica, Italiana y Árabe - Universidad de Murcia.
- Waley Pamela 1976, *Historical Names and Titles in «Curial e Güelfa»*, en Deyermond Alan David (ed.), *Medieval Hispanic Studies presented to Rita Hamilton*, London, Tamesis Books, pp. 245-256.

Ward Marvin J. 1984, *A Critical Edition of Thomas III, Marquis of Saluzzo's «Le Livre du Chevalier Errant»*, Chapel Hill, University of North Carolina.

Wenzel Siegfried 1973, *The Pilgrimage of Life as a Late Medieval Genre*, «Mediaeval Studies», 35, pp. 370-388.





# TESTI



Sermoni e preghiere in versi in antico veronese.  
2. *Lodi della Vergine e Preghiere*. Edizione\*

Alina Zvonareva  
Alpen-Adria-Universität Klagenfurt

RIASSUNTO: *Il presente contributo contiene un'edizione critica dei componenti Lodi della Vergine e Preghiere, due testi in versi di carattere dossologico redatti in antico veronese e databili a fine Duecento – inizio Trecento. Il testo critico è corredato da criteri di edizione, apparato e note editoriali. Il contributo continua l'edizione di altri testi trasmessi dagli stessi codici, uscita nel numero precedente della stessa rivista.*

PAROLE-CHIAVE: *Veronese antico – Edizione critica – Testi religiosi*

ABSTRACT: *This article contains a critical edition of the texts Lodi della Vergine and Preghiere, two texts in verse written in Old Veronese and dated to between the end of the 13<sup>th</sup> and the early 14<sup>th</sup> century. The critical text is accompanied by editorial criteria, apparatus and editorial notes. The article continues the edition of other texts transmitted in the same manuscripts, published in the previous issue of the same journal.*

KEYWORDS: *Old Veronese – Critical edition – Religious texts*

Questo contributo è la seconda parte di un ciclo di articoli che ha come oggetto quattro testi didattico-religiosi anonimi databili alla fine del Duecento – inizi del Trecento e provenienti dall'ambiente francescano veronese. Il presente articolo è dedicato ai testi devozionali di carattere dossologico noti con i titoli convenzionali *Lodi della Vergine, Preghiera*

\* Questo lavoro rappresenta la rielaborazione di alcune parti della tesi di dottorato *Giacomino da Verona e altri testi veronesi nel MS. Colombino 7-1-52: edizione e commento linguistico* (Università degli Studi di Padova, 2012) ed è la continuazione di Zvonareva 2016. Seguirà una terza parte, dove verranno discusse le particolarità metriche e linguistiche dei testi editi.

*alla Vergine e alla Trinità*).<sup>1</sup> L'edizione critica collaziona i due testimoni dei testi che sono pervenuti fino a noi: il ms. 4744 (it. Zanetti XIII) della biblioteca Marciana di Venezia (d'ora in avanti V) e il ms. 7-1-52 della biblioteca Colombina di Siviglia (d'ora in avanti S), mettendo V a testo salvo buona ragione (si veda avanti 1.1).

Il testo critico è corredato dai criteri di edizione, dall'apparato e da note editoriali.

### 1. Archetipo ed errori comuni

I codici V e S risalgono allo stesso archetipo. Questo si evince dallo studio dell'intero corpus 'giacominiiano' (sette testi/macrotesti corrispondenti alle sigle A-G introdotte da Mussafia) secondo le redazioni dei due mss. Quanto alle sezioni F e G, che ci interessano nell'ambito del presente contributo, sono significativi i seguenti errori comuni: SV *clara* per *clera* 'volto' F30; SV *vostro* per *nostro* F38; SV *ve n'ama* F81 per *no v'ama*; SV *lo* G143 per *le*; V *lassa tapina* / S *lassa topina* G290 per *lasso tapin*. Nell'ultimo caso l'errore nuoce alla rima: *divin-tapina* è una coppia incompatibile con il sistema di rime e assonanze dei nostri testi (ne daremo ulteriori precisazioni nel terzo contributo, conclusivo del ciclo). Scrive Zeno Verlato:

Se sino a qui si potrebbe avanzare l'ipotesi, un po' in stile *gender studies*, che un testo al femminile sia stato corretto più o meno inconsciamente da un copista maschio, un singolo luogo si incarica di proporre l'ipotesi opposta, asseverata dall'obbligo infranto della rima (che esigerebbe 'tapin(o)' per 'tapina' della tradizione):

v. 290 (G.1)

Marciano: "...Pare *divin*/ abe mercé de mi, *lassa tapina*"

Colombino: "...Pare *divin*/ abia mercé de mi *lassa topina*"

(Verlato 2011, p. 83).

Altri due errori comuni hanno a che fare con la sintassi: *Le cinco plage sante a lo to Par*, / **Lo** quale tu, *Signor De' gl(ori)oso*, / *Da li çüei recevisi en la croxo* G142-144 impone la correzione *lo* > *le*, mentre la struttura sintat-

<sup>1</sup> In tutti e tre gli articoli usiamo le seguenti sigle per i nostri componimenti: C = *Dell'amore di Gesù*, D = *Del Giudizio universale*, F = *Lodi della Vergine*, G = *Pregbiere*, le stesse che abbiamo usato in Zvonareva 2015 e dove le sigle A, B ed E corrispondevano ai restanti tre componimenti del corpus edito in Mussafia 1864.

tica di *Quelui lo qual en drita fè ve n'ama / No g'ascendrà...* F81-82 non permette di interpretare *n'* come negazione 'non', semanticamente necessaria in questa subordinata (questo implicherebbe una posizione inammissibile del clitico *ve* 'vi').

Quanto a *De gloria e d'onor par coronaa / Dal vostro bon Segnor, re glorioso* F37-38, l'illogicità dell'errore comune *vostro* per *nostro* (questi versi sono pronunciati dagli angeli che lodano la Vergine in terza persona, senza rivolgersi a un pubblico, per cui usare il possessivo *vostro* anziché *nostro* è piuttosto assurdo) fa ipotizzare che esso risalga all'archetipo.

Infine, entrambi i codici presentano al v. F30 la forma *clara* che fa intravedere nell'archetipo il gallicismo *clera* 'volto' (presente nel *corpus* anche ai vv. A144 e F111), erratamente interpretato dal copista di un esemplare da cui derivano S e V come l'aggettivo 'chiaro' al femminile singolare – *lectio facilior*, nonché causa di incongruenze sintattiche. V trascrive *cun la vostra clara devota e benegna* (in questo sintagma manca un sostantivo da cui dipendano i quattro aggettivi), mentre S innova ancora di più: *con la vostra clara faça e benegna*. (Per approfondimenti linguistici si veda la nota al relativo verso).

Come abbiamo visto, gli errori che permettono di parlare di un archetipo comune, riguardano la semantica, il lessico, la sintassi e la metrica.

## 2. Criteri di edizione<sup>2</sup>

2.1. Il codice V, databile agli inizi del Trecento, è stato scelto come ms. base in quanto più vicino all'originale veronese dal punto di vista linguistico e contenente meno errori di copia rispetto a S (per i dettagli e per i riferimenti bibliografici rinviamo al rispettivo paragrafo del nostro primo contributo). Tuttavia in numerosi casi le lezioni di S permettono di correggere gli errori di V. Nella nota al testo tali correzioni vengono spiegate caso per caso.

2.2. L'apparato è positivo e registra le lezioni accolte nel testo a sinistra del segno ] e quelle rifiutate alla sua destra; se la lezione messa a testo si trova in uno dei due mss., tale lezione è corredata dalla sigla V o S; le forme non accompagnate da sigle corrispondono alle nostre congetture. Quanto alle lezioni del codice V non accolte nel testo critico, l'apparato

<sup>2</sup> Ripetiamo qui, con qualche aggiunta e precisazione, quanto scritto nei *Criteri di edizione* dell'articolo precedente.

documenta non solo le varianti di sostanza scartate, ma anche quelle formali. Nel caso del codice S, invece, di norma non si riportano le varianti formali, per alleggerire l'apparato (inoltre, abbiamo fornito una descrizione linguistica di S in Zvonareva 2015).

Sono considerate varianti di sostanza e non formali: presenza/assenza di un articolo; presenza/assenza di un pronome personale (anche clitico); presenza/assenza di una preposizione o congiunzione; discordanze tra verbi ausiliare (*esser* o *fir*); discordanze tra tempi verbali o tra singolare e plurale dei sostantivi, aggettivi e pronomi.

2.3. Le parentesi quadre sono usate per le integrazioni e quelle uncinate per le espunzioni nei casi in cui entrambi i codici presentano la stessa lezione ritenuta errata, sulla quale si interviene per congettura, es. *Ke vui si' plui [lucent] ke sol né luna* F12; *li <s(ant)i> mei diti* G267.

2.4. Lo scioglimento delle abbreviazioni del ms. base nel testo critico è segnato in corsivo (mentre in questa nota usiamo le parentesi tonde, per maggiore leggibilità del testo con esempi). Riportiamo la lista delle abbreviature contenute nel ms.:

a) Il trattino diritto sovrapposto (*titulus*) di norma rende la nasale *m* o *n* (es. *ca(n)çon* F3). Per dirimere tra le due consonanti si è tenuto conto dell'uso maggioritario definito sulla base delle forme non abbreviate; nella maggior parte dei casi dall'analisi delle abitudini grafiche del ms. si evince che lo scioglimento del *titulus* come (*m*) o (*n*) si deve basare sul criterio etimologico. Tale criterio induce a trascrivere *m* davanti a labiale: es. *triu(m)pho* F34, *te(m)plo* F210, visto che abbiamo nel ms. forme non abbreviate come *sempro* F178, *tempo* F180 ecc., che prevalgono su grafie come *conpliament* G270, *comprendro* G323; tuttavia occorre dire che l'uso grafico delle nasali in questa posizione è piuttosto fluttuante. Lo stesso vale per il *titulus* a fine parola (un caso a parte costituisce la forma *cu(n)*, di cui diremo qui sotto): *ho(m)* F16 e *o(m)* G131, dato che abbiamo nel ms. *hom* F15, G159, *om* F50 e passim. Abbiamo sciolto *cu* sovrastato da *titulus* come *cu(n)* laddove significa 'con' e *cu(m)* laddove significa 'come': la preposizione 'con' è trascritta a piene lettere come *cun* al v. D101 e come *cum* ai vv. C133, C333, mentre l'avverbio 'come' ha la forma *cum* al v. G47 (attestazione unica); abbiamo optato per l'opposizione *cu(n)* 'con' – *cu(m)* 'come' anziché *cu(m)* 'con' – *cu(m)* 'come' per ragione di leggibilità. Anche al simbolo 3 si è fatto corrispondere *m* in *Ada(m)* F187 e *Beth-lee(m)* G116, G202.

b) *d* sormontata da apostrofo equivale a *d(e)*: *d(e)* F11 e passim, *ad(e)so* G58; *D(e)o* G102; ecc.

c) *l* sovrastata da puntino equivale a (*e*)*l*: *ang(e)li* F43 e passim.

d) La lettera *q* seguita da apostrofo equivale a *q(ue)* in *q(ue)sto* G425 e *q(ue)sta* G409 (scrittura piena *questo* C169 e passim); *usq(ue)* G218 (la forma piena non è attestata).

e) Per la lettera *p* si registrano tre abbreviature diverse:

*p* con l'asta tagliata orizzontalmente equivale a *p(er)*: es. *p(er)* F20 e passim (scrittura piena *per* C262 e passim), *enp(er)çò* F15 e passim (scrittura piena *enperçò* G5), *p(er)do* F90; e *p(ar)* in *p(ar)adis* F66 (la forma piena è sempre *parais / paradis* F9 e passim);

*p* sormontata da apostrofo equivale a *p(re)*: es. *p(re)go* F173 e passim (scrittura piena *pregando* F179 e passim, ecc.); *p(re)cioso* F40 e *p(re)ciose* F21; *ap(re)sso* G22 e passim (scrittura piena *apresso* D46), *p(ri)*: es. *p(ri)mer* F16, *enp(ri)mera* G499, (le forme piene di queste parole non sono attestate, ma disponiamo di *i(m)primame(n)t* C106 e *enprima* C309), *p(ri)ncipi* G446.

*p* prolungata a sinistra equivale a *p(ro)*: *p(ro)fundo* G345; *p(ro)ph(et)i* F189 e *p(ro)phetaa* F190; *p(ro)cea* G264 e *proceo* G293 ('proceda, procede'); *propitio* G427.

f) La lettera *s* tagliata nell'asta equivale a *ser*: *s(er)vir* G304, G456, *s(er)vo* G224 e passim e *s(er)vi* G240; (scrittura piena *servir* F176); *mes(er)* G249 (scrittura piena *meser* G41, G152).

g) Puntino sopra consonante equivale a *(er)*. Così, *u* con un puntino sopra equivale a *v(er)*, es. *v(er)gen* F77 e passim (scrittura piena *Vergen* G4, G29); *v(er)nante* F74; *v(er)çer* F66; *tra* con un puntino sopra *t* = *t(er)ra* F99 e passim (scrittura piena *terra* F35 e passim); *albgo* con un puntino sopra *b* = *alb(er)go* G432 (scrittura piena *albergo* C59).

h) La nota tironiana simile a 7 è stata resa come *et* F210 e passim.

i) *benigssima* sovrastato da *titulus* = *benig(ni)ssima* G403; *ecclia* sovrastato da *titulus* = *eccl(es)ia* G442 (la forma piena non è attestata); *gla* sovrastato da *titulus* = *gl(ori)a* G131 (scrittura piena *gloria* C38 e passim); *gloso / glosa / glos* sovrastato da *titulus* = *gl(ori)oso* G143, G279, G291 / *gl(ori)osa* F124, G262, G457 / *gl(ori)os'* G158 (scrittura piena *glorioso* F38 e passim); *gra* sovrastato da *titulus* = *gra(cia)* G431, G472 (forma piena *gracia* F101, F208, G250, *graciosa* F63, G44, G379 contro una sola attestazione di *gratiosa* F48); *nro / nra / nri* sovrastato da *titulus* = *n(ost)ro* G437 / *n(ost)ra* G112, G233 (scrittura piena *nostro* F38 e passim); *vro / vra / vri / vre* sovrastato da *titulus* = *v(ost)ro* F232, G40, G59, G106 / *v(ost)ra* G94, G109, G394; *v(ost)ri* F207, G376, G410 / *v(ost)re* F144, G10 (scrittura piena *vostro* F38 e passim); *ppha* con la prima *p* prolungata a sinistra e *h* sormontata da apostrofo = *p(ro)ph(et)i* F189 (la forma piena non è attestata); *xpo* sovrastato da *titulus* = *Cristo* F167 e passim (scrittura

a piene lettere *Cristo* F115); *jhu* sovrastato da *titulus* = *Jesù* G31 e passim (scrittura piena *Jesù* C2); *sco* / *sca* / *sci* / *sce* sovrastato da *titulus* = (*sant*)*o* F40 e passim / (*sant*)*a* F139 e passim / (*sant*)*i* F43 e passim / (*sant*)*e* G75 e passim (scrittura piena *santa* F19 e passim).

Non abbiamo segnalato nel testo le lettere soprascritte che non rappresentino delle vere e proprie abbreviature. Es. *vui* F56 con la letterina *i* trascritta sopra *vu*.

2.5. Per gli avverbi in *-mente* è stata adottata la scrittura unita.

Le aferesi sono state segnate con l'apostrofo, es. *'gnunca* F170, *'legreça* G2.

*K' el* sta per 'ch'egli', mentre *ke 'l* vale 'che il'.

2.6. Per distinguere omografi monosillabi (e talvolta bisillabi) diversi sono state adottate le seguenti grafie: *à* 'ha' – *a* 'a'; *ca* 'che' – *ca* 'casa'; *da* 'da' – *dà* 'dà' – *da* 'dato'; *de* 'di' – *dè* 'deve' – *De* 'Dio' – *de* 'dei'; *don* 'dono' – *don* 'doni, dia'; *è* 'è' – *e* 'e' – *e* 'io' – *ê* 'en'; *el* 'il' oppure 'egli' – *el* 'ella' davanti a vocale; *fe* 'fece' – *fè* 'fede'; *fi* 'è' (verbo *fir*) – *fi* 'figlio'; *i* 'essi' – *i* 'ci'; *la* 'là' – *là* 'là'; *le* 'le' – *le* 'legge'; *li* 'li / i / gli' – *lì* 'lì'; *me* 'mi' – *me* 'mio'; *mo* 'ma' – *mo* 'adesso'; *ne* 'ne' – *né* 'né'; *nui* 'noi' – *nui* 'nullo' – *nùì* 'nudi'; *ò* 'ho' – *o* 'o, oppure' – *o* 'dove'; *pò* 'può' – *po* 'poi'; *poi* 'poi' – *pòi* 'puoi' – *poi* 'potete'; *re* 're' – *re* 'reo, crudele'; *se* 'se' – *se* 'siede'; *sì* 'così' – *si* 'sé' – *si* 'siete'; *sol* 'sole' – *sòl* 'suole'; *sta* 'sta' – *'sta* 'questa'; *ve* 'vi' – *ve* 'vede'; *voi* 'voglio' – *vói* 'vuoi'; *çà* 'già' – *çá* 'qui' – *ça* 'giaccio'; *çò* 'ciò' – *ço* 'giù'.

2.7. L'aspetto grafico dei testi tiene conto, dove possibile, delle particolarità metriche dei componimenti, di cui verranno date più precisazioni nel contributo contenente la nota metrica.

Le vocali e le consonanti da eliminare nella lettura per ridurre l'ipermetria sono segnate con un puntino sottoscritto, es. «Sovra tuti li angeli si' exaltaa» F24.

Il segno della dieresi viene usato, dove necessario, per rendere più trasparente la sillabazione di una parola, es. *celestiāl* F2, *prèe* F21, *benëeta* G1.



2. *Testo critico**Lodi della Vergine* [=F]

A l'onor d'una nobel polçella,  
 Mare del Re celestīal Segnor,  
 Cantar me plas d'una cançon novella –  
 A tuti quigi k'entendo – en lo so amor.

5 Dond' eo me'n torno a lei sì com a dona  
 K'ella en lo me' cor sia stil e penna  
 En ditar-la sì com fa bisogna,  
 Ke li malvas de lei maldir se tema.

10 Oi rosa encoloria del paraīs,  
 Aolente plu ke n'è consa nesuna,  
 La scriptura de vu' parla e dis  
 Ke vui si' plui [lucent] ke sol né luna.

15 De tute le done si' regina,  
 Portando 'l segno de virginità,  
 Enperçò ke vui si' la plui fina  
 Ke no fo dal primer hom en çá.

20 Tanto si' cortes e ben noria,  
 Plena d'aolimento e de dolçor  
 (De vui parl' e', oi Santa Maria)  
 Ke per tuto 'l mundo en va l'odor.

De prée preciose margarite  
 Altamente vui si' encoronaa,  
 E segundo ke la raxon è scripta,  
 Sovra tuti li angeli si' exaltaa.

3 V novella] S nobelle – 4 V a tuti] S tuti. V so] S so dolçe – 5 V me'n] S me – 6 V stil]  
 S sotil – 10 V aolente plu] S più holente e plui – 12 V sol né] S no è lo sol né lla – 13  
 V si'] S v sci – 15 V si'] S sì si' – 19 V oi Santa] S Santa – 20 V en] S ge – 21 S mar-  
 garite] V margarita – 23 V e segundo] S secondo

25 De la dextra de l'omnipotento  
 La vostra carega è sovrana,  
 D'or e de saphyr e d'ariento  
 Claro plu ke [la] stella diana.

Le vostre *sunt* angelice fateçe,  
 30 *Cun* la <vostra> clera devota e benegna,  
 Regnant'è en vui *tante* nobel grandeçe,  
 Ke l'*angeli* del cel se'n meraveia,

Digando: "Ki è questa novella rosa  
 K'*ascendo* en cel *cun tanto* gran *triumpho*  
 35 K'el par ke le aere e la terra se covra,  
 Tant'è 'l *splendor* ke *rendo en* l'ò so bel fronto?

De gloria e d'onor par coronaa  
 Dal nostro bon Segnor, re glorioso,  
 Lo qual *per* la man drita l'à menaa  
 40 En l'ò thalamo so *santo* *precioso*".

Oi ki porà de la vostra *persona*  
 Tropo parlar né dir, nobel polcella,  
 Defin ke li *santi* angeli en raxona  
 De le vostre bontae, tanto si' bella!

45 Certo eo pur ne voio, dolçe dona,  
 Dir e cuitar tutore *quant'* eo posso,  
 Açò k'èl cel vui me seai colona  
 E gratiosa aprovo el Fiiol vostro.

K'el è vero e la scriptura el narra

25 V dextra] S destra parte. V omnipotento] S onipotente Dio – 27 V de saphyr e d'ariento] S d'argiento e de safilli adornata – 28 V claro] S ed è chiaro – 30 clera] SV clara. V devota] S faça – 31 V regnant'è] S regnando. S grandeçe] V fateçe – 32 V meraveia] S meraveiava – 34 V ascendo en cel] S en ciello ascende – 36 S splendor] V spelendor – 38 nostro] SV vostro – 39 V per] S con – 40 S en lo] V en. V thalamo so *santo*] S so *santo* talamo – 41 V porà] S porìa – 43 ke] S che, V ki – 44 V tanto] S tanto vu – 45 V dolçe dona] S ho *donna* dolçisima – 47 V èl cel] S en ciello – 49 V narra] S naura

50 Ke De' a l'om ke de vui parla e pensa  
 Corona en cel ge dà splendente e clara,  
 Regal carega e nova vestimenta.

Dond' e' no me ne voio trar endre'  
 Ke no ve laudo e no ve benëiga –  
 55 Per plaser a l'alto Segnor De'  
 Et a vui, Madona, en ogra guisa.

Ka ki lauda la marę lo Fiiol lauda,  
 E po' ki mal ne dis en someiento,  
 K'a dissipar la flor ki no se'n guarda  
 60 Mester è pur ke 'l fruito sî aniento.

Mai eo, sî como vostro hom, gloriosa,  
 Tutore, o' k'eo me sia, laudar-ve voio,  
 Ka bem lo so c'a Deo n'è graciosa  
 L'anema mia, quando eo da vui me toio.

65 Dond'eo digo ke per vui se constrenço  
 Lo paradis, quel'aolente verçer,  
 E kascaun ke abita en quello regno  
 È cuntî, <e> marchis e done e cavaler.

Li quali, Madona, de vui à tanta festa  
 70 Ke per letitia igî canta una cançon,  
 Ké lo Segnor a la vostra maiesta  
 À so[to]posta ognunca natiön.

Da l'altra parto li angeli v'aora,  
 Dolçe vernante aodorifera rosa,  
 75 Cantando tuti a alta vox sonora  
 "Ave Maria!", quella angelica prosa.

51 V dà splendente e clara] S dona de piere respandente – 55 V plaser] S plaserne –  
 57 V lo] S e lo – 58 V mal ne dis en someiento] S ne disse lo somiante berne – 59 V  
 dissipar] S dispar – 60 V sî aniento] S sia niente – 61 V gloriosa] S ho gloriosa – 63 V  
 sa] S so; V c'à] S che. V graciosa] S in graciosa – 65 V ke per vui] S k'en vui] – 66 V  
 paradis] S pradixe – 67 V abita] S abia – 70 V igi] S elli fige – 76 V prosa] S persona

Dondo s'el n'è *per* vui, *Vergen* Maria,  
 Nesun ascendo en cel *per* altro porto,  
 En*per*çò ke vui si' scala e via,  
 80 Dond' è mester c'ogn'om là su ge *mon*to.

Quelui lo qual en drita fè no v'ama  
 No g'ascendrà né no ge metrà nas,  
 Mo *condemp*nà serà en l'eternal flama,  
 Ké vui del cel si' porta, uxo e clavo.

85 *Per* vui, radiante clara stella,  
 Redriça tuti a porto de salù  
 Li marineri e le nave e la vela  
 Li quali el drito camin à *per*dù.

90 Li viandenti e li peregrini  
 K'*en* le foreste *per*do la via drita  
 Retorna tuti a li driti camini  
 A la vostra enseгна, margarita.

Oi De' regina del cel, porto e riva,  
*Cum* granmente fala l'om e 'l dotore  
 95 Ke d'altra domna dis fontana viva,  
 Çiio né flor né stella *cum* splendore,

Se no de vui, la qual si' vera lux,  
 Fontana e scala e rosa e viöla,  
 K'enlumina la *terra* e 'l cel de sus,  
 100 En tuto 'l mondo par ke ne redola.

De dolçor e de gracia si' plena,  
 Stella del mar e de lo cel sovrana,  
 Dondo ki non ama vui degn'è *de* pena,  
 Ké 'l vostro amor ogna langor resana.

77 V *Vergen*] S ho *Vergiene* – 81 no v'ama] SV ve n'ama – 84 V porta, uxo] S porta –  
 86 S *redriça*] V ke *driça* – 90 S via] V vi – 93 V De'] S dolçe. S riva] V ruaa – 96 V çio  
 né] S çioè ni – 97 S qual] V quala – 98 V e scala] S clarissima. V e rosa] S ruoxa – 99  
 V k'enlumina] S enlumina – 100 S ne] V 'n. V redola] S regola – 101 V si'] S vui si' –  
 104 V resana] S resuna

105 Ognunca cortesia *per* vui s'ensegna,  
 Regina de li angeli gloriosi  
*Per* la qual ogn'altra dona regna  
 Cunti e marchisi e cavaleri e duxi.

Li radii del sol e la soa spera  
 110 E stelle e luna la soa lux ascondo  
*Davanço* la vostra *avinente* clera  
 K'alumina lo cel e tuto 'l mundo.

Segundo ancor ke en Ysaïa se trova,  
 De la raïs de Iesse vu si' virga  
 115 Ke portà Cristo, quel' alta flor nova  
 Ke çorno clar fe' de la noto negra.

E quella olente flor si fe' tal fruito  
 Che tuto 'l mundo si n'è redemù,  
 E despoli[à] l'inferno n'è al postuto,  
 120 E <po'> lo diavol <è> morto e confundù.

Dondo li can çüei se ne confunda  
 E tuta l'altra *perfid*a heresia  
 Ke dis ke Deo no *preso* carno munda  
 Del vostro corpo, o *glorios*a Maria.

125 E çig' e flor se ne bata la boca  
 Sclavo da Bar e Osmondo da Verona,  
 Ke tuti li soi diti fo negota,  
 For çò k'igi dis de la vostra *persona*.

E ben lo sapa ognuncana çuglaro  
 130 K'el diso gran folia e gran mençogna,  
 Quand' el apella e dis en so cantar  
 Çiio né flor d'alguna carnal dona.

109 V radii] S reduiti. V e] S e de – 111 V clera] S faça – 112 V e tuto] S en tuto – 113 V en Ysaïa] S Isayia – 114 si'] V se', S si se' – 117 S quella] V qualla – 118 redemù] V redemi; S remedio in *questo* – 119 despoli[à] l'inferno] V despoli inferno; S desponeli intro l'inferno. V al postuto] S n'è al postuto – 120 S lo] V li – 123 V munda] S humana – 129 V ognuncana] S hogniunca – 131 S el] V e – 132 V né] S nel

Mo solamentri li laudi e l'onuri  
 A vui se deso, avenante pulçella,  
 135 Ké de le altre nui semo ben seguri  
 Ke vui si' la meior e la plu bella.

O ki poria unca dir *cun* bastança  
 De vui, stradolcissima regina,  
 Defin ke de la vostra carno *santa*  
 140 En *terra* Deo se'n fe' cella e cortina.

Certo, Madona, l'umana natura  
 No lo poria *expremero* né *comprendro*,  
 Né boca dir né leçro-se en scriptura,  
 Tant' è l'alteçe *vostre* êl sovran regno.

145 K'en [v]ui lo Re del cel, *Vergen* beaa,  
 Asai plu dolçemente descendè  
 Ke sovra l'erba no fa la rosaa:  
 Da nui' omo se sente né se ve'.

D'enanço e de dre' sença dolor  
 150 En *verginità* vui el parturisi,  
 Segundo ke fa la *terra*, l'erba e la flor,  
 Cantando en l'aere li angelij benëiti.

E ben è ancor consa da crëer  
 Ke vui la boca soa *santa* basasi,  
 155 Pur tanto como fo 'l vostro plaser,  
 Tegnando-lo en li vostri dolçi braçi.

Per çò creç' e' fermamente en lo cor me'  
 Ke çò ke vui volì ke plaso a lui,  
 E k'el n'è *consa* ke amo el Fi' de De'  
 160 Né 'n cel né 'n *terra* tanto como vui.

137 V *cun* bastança] S e unca bastanca – 140 S cortina] V corona – 142 V *expremero*] S *respremere* – 143 V boca dir] S poca ne dir. V en scriptura] S *ensegura* – 144 V *vostre*] S *huovre* – 146 V *asai*] S *esai* – 148 V se ve'] S *siegue* – 155 S como] V *cum* – 158 V ke] ch'el. V lui] S vui – 159 V amo] S l'ami. V fi'] S *fiol*

Dondo ki vol aver la Deo amistà  
 Clamo humelmento la vostra *persona*,  
 Ke vui fontana si' de pietà  
 C'a la bisogna nui' om abandona.

165 Ké la scriptura en verità lo dis  
 Ke per le vostre sante oratiòn  
 Davanço *Cristo*, Re del paraïs,  
 Li peccaor trova veras *perdon*.

170 Ke vui si' quella splendente lucerna  
 K'enanço Deo ardi da 'gnunca ora,  
 Monstrando lo camin de vita eterna  
 A tuti quigi k'en tenebrie demora.

175 E s'el no fos el *prego* vostro, Madona,  
 Lo mondo avo perir *cun* gran furor,  
 Enperçò ke nui non avemo sogna  
 De servir al nostro Creator.

180 Mo tant' è le vostre bontae, pulcella,  
 Ke vui a li soi pei sì casì sempro,  
 Pregando la soa faça clara e bella  
 Ke ne don' ancor spacio e tempo.

Oi *cum* granmente, *Vergen* benëeta,  
 Nui sem tegnui d'amar-ve çorno e sera,  
 Defin ke vui en cel si' posta e mesa  
 Per esro enançi Deo nostra candela.

185 Per vui se fes la pax de quella verra  
 C'avea li angeli *cun* la çent êl mundo  
 Per lo peccà d'*Adam* k'el fes en terra,

163 V fontana si' de pietà] S si' fontana d'ogni pietà – 165 V lo dis] S ne parla e *conta*  
 – 167 V *Cristo*] S *Jesù Cristo* – 168 V li] S elli – 170 V da 'gnunca] S hognunca – 173  
 S e s'el] V el se – 174 V *cun*] S a – 177 bontae] V bonte, S bontade – 182 V çorno e  
 sera] S die e note – 183 S vui] V nui. en cel si'] S en ciello si'; V si' – 186 V êl] S del –  
 187 V k'el] S che

Ma[n]iando *contra* obedientia el pomo.

Da li *propheti* e da li pari santi  
 190 De longo tempo vui si' *prophetaa*,  
 E mo' si' da li vecli e da li fanti  
 Sovra ogn' altra dona exaltaa.

O dolcissima dona gloriosa,  
 Per l'amirabel angel Gabriël  
 195 Lo Salvaor v'aleso *per* soa sposa,  
 Mandando-ve 'l salù da l'alto cel.

Dondo archa fata si' de la le' nova  
 E del Fiiol de Deo castel e rocha,  
 Ke n' à asponù lo testo *per* la glosa  
 200 Ke gn'amaistra de la vita nostra.

Templo spirital e regal trono  
 Vui si' de *Cristo*, Salamon novello,  
 Plen de *vertue* e ca' d'oracion  
 E plui de sol splendido, clar e bello.

205 A lo qual tuto 'l *mondo* declina  
 Per empetrar da quel celeste Re  
 Per li *vostri* enpregi, humel regina,  
 Perdonança e gracia e merçé.

De samiti regali e de tapei  
 210 È lo vostro *templo et* an de baldinelle  
 Le pree e li muri è revestii  
 E d'endorae töaie molto belle,

190 longo tempo] S longo tenpo, V longo. V *prophetaa*] S pro pieta – 191 V fanti] S giovani – 194 V *per* l'amirabel angel Gabriël] S a grande honor *in* la gloria del ciello – 195 V v'aleso] S si v'alesse – 196 V salù] S 'l saluto – 197 V dondo] S dondee – 198 V e del] S del – 201 V trono] S tereno – 203 V de vertue] S d'ogni vertude. V ca'] S casa – 204 V de sol] S del sol. V clar] S e claro – 209 V de tapei] S de veluti e de tapedi – 210 S è lo]; V lo – 211 V revestii] S revestidi d'ariento – 212 V belle] S belle de seda



- D'or e d'arçento e de smeraldi fin  
 Dentro e de fora tute lavorae,  
 215 E da li angeli e da li cherubini  
 En melodìa de voxe è officia.
- Li orphani, li lassi e li cativi  
 Sì ge recevo conforto e salù,  
 E quellor li qual sta ligai e *prisi*  
 220 Encontenento el carcer ge à *rumpù*.
- E ki *devotamente* li se rendo  
 Çamai no g'è mester avir paura  
 Ke algun demonio ge possa offendro  
 Né fantasia né alguna creatura.
- 225 Enperçò ke vui si' defensaris  
 De quellor ke invoca el vostro nomo,  
 E ki no v'ama, o alta enperaris,  
 Meio ge fos ancora nasro al mondo.
- 230 Dondo el doctor ke questo dito fesso,  
 Açò k'el parlo de vui a gran baldor,  
 Marçé ve clama en *privà et* in pales  
 Ke vui degno el façai del *vostro* amor.
- K'ello sa ben, sença alcuna mençogna  
 K'el dì che l'om questo cuito à cuitar  
 235 *Devotamente* enançi vui, Madona,  
 K'el n'à da De' gran merito enpetrar.

218 V salù] S saluti – 220 V el carcer] S le carcere. V à *rumpù*] S à rote – 226 V  
 invoca] S no avoca – 229 V ke questo dito fesso] S *dimanda* che è questo – 230 V  
 baldor] S baldeça – 231 V *privà*] S *pruova*

*Pregbiere [=G]*

O gloriosa donna benëeta  
 Per cui lo mondo è posto en gran 'legreça,  
 Santa Maria, fontana de dolçor,  
 Vergen pulçella, març del Salvaor,  
 5 Enperçò k'eo so ke vui si' plena  
 De pietà plu ke n'è 'l mar d'arena,  
 A vui me rendo, dolçe dona mia,  
 Sì como vostra ancilla, o' ch'e' me sia,  
 Mo no *per* quel k'e' degna me creça esro,  
 10 Mai sol a le marçé *vostre* ò respeto  
 Ke far me faça al Re de li iusti  
 Veras *perdon* de li mei peccai tuti,  
 Li quali speso en tal temor me caça  
 Ke çà no so k'eo diga né k'eo faça,  
 15 Ké *tanti sunt*, *quand'* eo me'l penso en cor,  
 K'eo n'oso l'ocli de la terra tor  
 Né levar-li a cel encontra De',  
 Sì forto me *reprendo* el peccà me',  
 E *quando per* menù me cerco ben,  
 20 En tanto desconforto el cor me ven  
 Ke quasi en mi nuio *conseio* trovo  
 K'apresso Deo lo meo *prego* aba logo;  
 E s'el no foso una sola speranza,  
 E' m'avi metro quasi en *desperança*  
 25 De no trovar unca da Deo marçé,  
 Tanto son rea e povra e nua de fè.  
 Mo quest' è la speranza ke m'aia,  
*Quand'* eo redugo en la memoria mia  
 La vostra maiestà, Vergen regina,

2 V cui] S vui – 7 V mia] S mia piena – 9 V degna me creça esro] S degnamente me  
 sia – 11 al re de] V ol re de; S hotro che – 12 V peccai tuti] S pechadi – 13 quali] S  
 qualli; V qual – 14 V so] S sa. V diga] S digo – 15 V *quand'*] S quant. V penso] S  
 presso – 16 V n'oso] S non so. V de] S da – 17 S né] V ke. V encontra] S *per* guardar  
*encontra* – 19 V me] S hio me – 21 V nuio *conseio*] S *conseio* non – 23 sola] S solli;  
 V sol – 24 V avi metro] S avixo. V *desperança*] S de vostra speranza – 27 aia] V aia.  
 S aida; 29 regina] S reghina; V Maria

- 30 Ke en cel *pregando* sempro sta enclina  
 A li pei de *Jesù Cristo* bom  
 Ke a li peccaor faça perdon,  
 Et eo so ben c'a ognuncana *persona*  
 Ke plas a vui, Madona, k'el perdona,  
 35 E *per* lo vostro amor sì fa al pestuto  
 De l'omo re' *perfecto* e bon e iusto,  
 Et a le fine el lo fa esro degno,  
 Al vostro *prego*, del celeste regno;  
 Dond' eo de çò granmentre me conforto  
 40 Ke se *per* mi vui *pregai* lo Fiiol vostro,  
 Meser *Jesù <Cristo>*, Re de li altri re,  
 K'el de mi tapina avrà merçé,  
 E sì m'à far ancoi, pur k'el ve plaça,  
 Propicia e graciosà la soa faça,  
 45 Et eo ben so e sper <en vui> ke vui el farì,  
 Oi çentil donna, no tanto *per* mi,  
 Cum *per* la vostra *santa* pïetà,  
 K'è cento tanto plu ke 'l me' peccà,  
 Creçand' eo po' ke questa oracion  
 50 K'eo voio far al dolço *Jesù* bon,  
 Al Par del cel et al *Spirito Santo*,  
 Et a vui, Madona, èl someianto,  
 Quel di ke l'om l'à dir col cor contrito  
 K'el no l'à unca lagar *Jesù Cristo*  
 55 Morir de morto en alcuna misura  
 Ke l'angeli del cel no l'aba en cura,  
 Dond' eo da vui, dolçe Mare de Deo,  
 Començar voio adeso el *prego* meo,  
 Açò ke 'l *prego vostro* sì m'acora  
 60 Dormanto e veianto d'ognunca ora.

31 V de *Jesù*] S del dolçe *Jesù* – 32 V faça] S faça veraxe – 33 V a ognuncana] S hognunca – 35 V *per*] S *in* – 36 S omo] V om – 37 S el lo] V elo – 38 V celeste] S celestial – 41 meser *Jesù*] S misier *Jesù*, V *Jesù* – 43 S e sì] V o sì – 44 V la] S e la – 46 V donna] S madonna – 49 V creçand' eo] S cregiando – 50 V *Jesù*] S *Jesù Cristo* – 51 S et al] V al – 53 quel di ke l'om] S quel di che l'on; V ke l'om ke 'l di. V col] S con. V contrito] S colto – 57 V da vui] S nauì. V dolçe] S ho dolçe – 58 S començar] V comença. V el] S al – 59 sì m'acora] V sì m'acoro; S senagora

O nobel gloriosa enperaris  
 De la corto regal del paraïs,  
 Santa Mariä, Vergen benëeta,  
 Ke da li *santi* pari ne si' promesa  
 65 E da Gabriël angel confirmaa  
 Per esro enanço Deo nostra avocaa,  
 E' ben lo cognosco e ben lo so *per* clar  
 Ke vui quel' alta stella si' del mar  
 La quala redriça e mena l'om al porto  
 70 K'è *de* salù e de grande conforto,  
 E poi del cel si' scala e via e porta,  
 Dond' è mester c'ogn'om là su ge *mon*to,  
 Et ancor la divina scriptura  
 En verità per fermo l'asegura  
 75 Ke *per* le vostre *sante* oration  
 Li peccaor trova veras *per*don,  
 Dondo quellui ke *per*donança quer  
 A vui recor, ké sença fal g'è mester,  
 K'en altro moo niënto ge varia,  
 80 S'el no ge fos la vostra *santa* aïa,  
 Enperçò che vui si' quella vena  
 La qual de pietà si' tuta plena  
 Et unguento e balsemo e *funt*ana  
 C'ognunca enfirmità guaris e sana,  
 85 E brevoment vui si' si' quella clavo  
 Ke 'l paradis a l'omo sera e avro.  
 Perçò me torn' eo a vui, dolce Madona,  
 Segurament en questa mia besogna,  
 Cognoscando ben ê lo cor meo  
 90 Ke vui si' sempro enançi l'alto Deo  
 E ben poi conseio e meësina  
 Al meo langor donar, dolçe <donna> raïna,  
 Dond' en questa hora, Vergen bona,  
 A l'umel *vostra* angelica *persona*

61 o nobel] S o nobelle; V nobel – 64 V ne] S ne'n – 65 V Gabriel angel] S Gabriel –  
 71 S porta] V porto – 72 V dond'è] S dond'io – 78 V recor] S recordo – 80 V aia]  
 S *anima* – 81 S si' si'] V si' – 86 V sera e avro] S avre et serra – 94 V a l'umel] S alu-  
 minar la

- 95 E' sì me do e rendo *cun* gran voia,  
 Açò c'ancoi de mi, lassa, ve'n doia,  
 Façando a vui *prego cun* gran marçé  
 Ke vui *per* mi *pregai* quel *santo* Re –  
 Da el descendo e ven ognunca ben –  
 100 K'è de vui, *Vergen*, nato in *Bethelem*,  
 Monstrando-ge quelle *sante* beae  
 Dolçe mamelle, da *Deo consecrae*,  
 De le quale en li vostri begi braci,  
 Madona, molte volte vui [l] latasi,  
 105 Açò c'ancoi quel glorios Segnor  
 El se plego e declin *per* vostro amor  
 En exaudiŕo la voxo mia en pax  
 E mo' e tuto tempo, s'el ge plas,  
 K'e' 'l voio adeso da la parto *vostra*  
 110 Pregar, Madona, *cun* tuta la possa.

- O bon *Jesù*, Segnor de gran conforto,  
 Lo qual no vói né quer' la *nostra* morto,  
 Mo enanço aspete l'om de di en di  
 K'el se repenta e recurra a ti,  
 115 E *per* amor de la *Vergen* Maria,  
 K'en *Bethlëem* en terra de Soria  
 Te parturì sença nesun dolor,  
 Sì como placo a l'alto Creator,  
*Cun* gran marçé t'aoro e sì te *prego*  
 120 Ke lo meo dito no te para grevo,  
 Mo maggiormente enfin k'e' vorò dir  
*Cun* paciëntia sì me debe oldir,  
*Per* 'mor ke 'l *prego* meo no sia degno  
 Ke tu lo debe *entendro*, Re benegno,

95 V e rendo] S cregiendo – 96 V ve'n] S ve – 99 V el] S lo – 100 V de vui, *Vergen*] S vuui *Vergien* Maria. V è [...] nato] S naque – 101 V *sante*] S *sante* e – 106 V declin] S declina-sse – 108 V tuto tempo] S tuto 'l tempo – 109 V voio] S voia – 111 o bon] S ho bon; V bon – 112 V vói] S voii. la nostra] S nostra; V la *vostra* – 113 V aspete] S aspeta – 114 recurra] S recurra; V curra – 117 V parturì] S partorio. V nesun] S alguno – 119 V *prego*] S adoro – 123 V ke 'l] S del

- 125 Mo *tanta* è granda la toa pietà,  
 K'e' ò parlar e dir a segurtà,  
 K'eo recordar te voio una favella,  
 K'enfra le altre toe fo molto bella,  
 La quala enfra la *çento* tu disi,  
 130 Quando tu del cel en terra descendisi,  
 Ke çò c'om qu[er]iravo al Par de *gloria*  
 Ê<n>l [n]omo to *cun* tuta la memoria  
 E *cun* fè drita e *cun* speranza  
 K'el ne seravo da' sença falança,  
 135 Et eo so ben ke tu, Segnor, çamai  
 Sì no mentisi né çà no *mentirai*,  
 Dondo, Segnor me' dolçissimo, adesso  
 A li toi pei *santi* sì ne voio esro,  
 Pregando la divina toa figura  
 140 *Cun* gran<de> temor e *cun* grande paura  
 Ke tu *per* mi sì debe apresentar  
 Le cinco plage *sante* a lo to Par,  
 Le quale tu, Segnor De' *glorioso*,  
 Da li çüei recevisi en la croxo.  
 145 Pregando k'el me deba exaudiro  
 De çò de ben k'eo ge vorò querir,  
 Açò ke *per* la soa benignità  
 El se conduga e plego a pietà  
 En exaudir-te, dolço *Jesù* bon,  
 150 Vegant' el la toa granda passìon.  
 Oi benëeto puer de Belëem,  
*Per* Deo meser, no vegnir-me unc' a men  
 Ke tu no exaudi lq *prego* e la vox mia  
*Per* la toa amirabel cortesia,

126 V e' ò] S io posso. V e dir] S né dir – 128 V toe fo] S tue – 129 disi] V diisi; S dixi  
 – 130 V de] S del – 131 V qu[er]iravo ] S uirave – 134 V seravo da'] S serave – 137 V  
 dolçissimo, adesso] S dolçisimo – 138 V pei *santi*] S *santi* piedi – 139 S divina toa] V  
 toa divina – 142 V plage *sante*] S *sante* plage – 143 le] SV lo. V Segnor De'] S Segnor  
 – 146 V çò] S çò e. V querir] S requerir – 148 V plego] S plego-sse – 149 V en exau-  
 dir-te] S exaudir vui – 150 V vegant' el] S vegiando – 151 V puer de Beleem] S pur de  
 ogni ben – 152 V per Deo] S perdon – 153 V exaudi] S a' 'xaudido

- 155 K'eo sî te *prego* ancor, dolço *Jesù*,  
 Cun tuto 'l cor pur quant'eo posso plu,  
 C'ancoi de mi trista peccà te prenda  
 Per quella glorios' *Vergen* benegna  
 La quala en lo so corpo *et hom* e De'
- 160 Sî te portà, oi dolço Segnor me',  
 E lla toa bocca *santa* benëeta  
 Spese fiae basà *cun* gran 'legreça,  
 E lla corto del cel tuta ge vaia  
 Ke de mi, o dolço Segnor, te caia,
- 165 E li *pregi* d'ogna bona çento  
 Aprovo m'acorra mo' e sempro,  
 Mo ben cognosco e ben *comprendo* en mi  
 K'eo *sunto* tropo balda e tropo ardi,  
 Quand' eo, bon *Jesù Cristo* benëeto,
- 170 Sî gran *prego* a ti faço com' è questo,  
 Per 'mor de çò a la toa segurtança  
 E' ò querir e far la domandança,  
 Abiando ancor sperança e fè  
 En le toe piätose gran merçé.
- 175 O Creator d'ognunca creatura,  
*Omnipotente* Par d'alta natura,  
 Lo qual cognosi sempro, o' k'el sia,  
 Tute lle *conse* enanço k'elle fia,  
 E' sî te quer da part de *Jesù Cristo*
- 180 Naçareno morto e crucifixo,  
 K'al departir tu me façe perdon  
 De tut' afate le mee ofensìon,  
 E l'anema mia recivi en pax  
 Êl *santo* paraïso, s'el te plas.

156 V *cun* tuto 'l] S con lo – 157 S trista] V tristo – 164 o dolço] S ho dolçe; V dolço  
 – 172 S querir] V queris. S domandança] V domança – 175 O Creator] S O Cria-  
 tor; V Creator – 178 V fia] S sia – 179 V quer] S requier' e' – 180 V crucifixo] S cru-  
 cificado – 182 V afate] S facte – 184 V êl] S en

- 185 Ancor ê lo so nomo eo te domando  
 K'en lo meo cor plui d'altra *consa* t'amo,  
 Donando-me la fontana e la vena  
 Ke tu donasi a Maria Magdalena,  
 De l'amare lagreme e del planto,  
 190 Quand'ela a li pei *santi* plorà tanto  
 De *Jesù Cristo* k'en cel regna e vivo,  
 Segundo ke li *evangeliste* el diso,  
 Açò k'eo possa col beà psalmista  
 Li peccai mei plorar en questa vita,  
 195 Lo qual lavava ognunca noito adeso  
 De lagreme e de çemei lo so leto,  
 Pregando sempro la potentia toa  
 Ke tu metis' en pax l'anema soa.  
 Ancor te *preg'*eo, Par omnipotento,  
 200 Tu ke creasi el segol de niento,  
 Da la parto de quel *santo* Re  
 K'en *Bethlëem* de la *Vergen* nasè  
 Ke tu *converte* a la via de dritura  
 Ognunca rationabel creatura,  
 205 E dona pax a li morti feilli  
 Ke qui se fe' *per* penitentia vili  
 Et a li vivi, Par de pietança  
 Tu dona lo to amor *cun* *perseverança*,  
 E dal me' cor l'envidia tu desevara,  
 210 La neglegentia e la voluntà pegra,  
 La mormorança e la detractiön  
 Tu la deslonga de mi, Segnor bon.  
 Superbia, vanagloria, ypocresia  
 Né contristança rea cò mi no sia,

186 V en lo] S e lo. V t'amo] S e' t'amo – 187 S vena] V via – 189 V del planto] S  
 pianto – 190 S quand'] V quad'. V plorà] S piançè – 191 regna e vivo] S regna e vive;  
 V vivo e regna – 192 V el diso] S dixè – 195 V lavava] S laveva. S ognunca] V ognun  
 – 199 te *preg'*eo] V *preg'*eo te; S te priego – 200 tu ke] S tu che; V tu – 207 S par de  
 pietança] V part de pietança – 209 V desevara] S descura – 212 V deslonga de] S ten  
 longa da – 214 V contristança] S con cresiança



- 215 Mo al cor me dona humilità veras  
 E *cun* tuta çent amor e pax  
 E castità de l'anema e del corpo  
 E vera obedientia *usque* a la morto  
 Et humel povertà *cun* alegreça
- 220 E cor contrito e *consientia* neta.  
 E po', Segnor, tute quelle persone  
 Ke se conmanda en le mee oratione  
 E ke *per* carno humana me *pertino*  
 E ke me *servo et* ama e vol-me ben
- 225 E tuta l'altra çento cristiana,  
 La qual manten e cre' la fè romana  
 Dà-ge *vertue* de far sì li ovre toe  
 K'en cel splendor n'aba l'aneme soe,  
 E po' apresso a mi *cun* lor *ensempra*
- 230 Dà-me en tal forma posança e vesenda  
 De contrastar al falso enemigo  
 Et a la carno *et* al mundo cativo,  
 K'en cel n'ascenda la *nostra* victoria  
 Davanço ti, *santo* Pare de gloria,
- 235 O Par del cel, posento *et* alto e grandò,  
 L'anema e 'l corpo meo a ti recomando,  
 Pregando ancora lo to *santo* volto  
 Da part de *Jesù Cristo* molto molto  
 Ke tu me debie anumerar ancoi
- 240 Èl numero *santo* de li *servi* toi,  
 Scrivando *cun* la man toa *santa* drita  
 La recordança mia en lo libro de vita  
 E donar-me mo' adeso en *presento*  
 Entro lo meo cor et entro la mia *mento*
- 245 L'amor to *santo cun* perseverança  
 E *cun* fè drita e *cun* ferma speranza

215 V humilità veras] S veraxe humilità – 216 amor e pax] S amor e paxe; V amor en pax – 217 V castità] S carità – 218 V e vera] S tueri a. V *usque*] S unqua – 223 V e ke] S che – 227 V ovre] S uovro – 228 soe] S suoe; V toe – 238 part] S parte; V par – 240 V numero] S nuovo – 241 V scrivando] S servando. V drita] S destra – 242 V en lo] S en – 245 V l'amor to *santo*] S la morte *santa*

- E *cun perfecta* e pura carità  
 Per la toa *santa* benignità,  
 E da mo' *enanço*, *Meser*, s'el te plaso,  
 250 Dà-me gracia e ventura ke me vardo  
 De far contra el *santo* to voler  
 Consa la qual ge deba desplaser,  
 Açò k'e' possa *cun* l bon e col re'  
 Sì *conversar* k'a ti plaça, bel De'.  
 255 Ancor, Par del cel, lo qual cognosci  
 L'entencione e l'ovre e 'l cor de tuti  
 E *per* amor te *prego* de quelui  
 Lo qual [de cel] en *terra* ven *per* nui  
 E su la cros degnà morir de ligno  
 260 *Per* recovrar-gne de man del malegno,  
 Ne aba sempre en cor scripta e ascosa  
 La passìon soa *santa* gloriosa,  
 Né çà parola né falsa né rea  
 De la mia bocca ensa né *procea*,  
 265 Mo maiorment sia le mee favelle  
 De le celestiaal *sante* novelle  
 E li mei pensieri e li <*santi*> mei diti  
 [Tuti] de li mei santi benëiti,  
 Açò ke l'ovre mee tutore plaça  
 270 Conpliamet a la toa *santa* faça,  
 Ancor *per* quel bon *Jesù Cristo* ensteso  
 E' sì te *prego*, Pare benëeto,  
 Ke consa né fantasma de rea visa  
 Né morto subitana né 'nprovisa  
 275 No posa trovar né via né porto  
*Per* dominar né aver força êl me' corpo,  
 Mo ben *confesso*, *contrito* e *compunto*,

248 V benignità] S e benignità – 252 S qual] V quala – 253 S possa] V posso. *cun* lo bon e col re'] V *cun* bon e col re'; S con lo bon *nostro* re – 255 V cognosci] S cecosci – 257 V te] S io te – 260 recovrar-gne] V recorvargne; S reconprar-ne – 262 V gloriosa] S e gloriosa – 265 V favelle] S parolle – 269 V plaça] S piançer – 270 S a la toa] V a l'alto – 275 S no] V ne. V né porto] S promixa – 276 V dominar] S donar. né aver] V navar; S no avrà – 277 V *compunto*] S conforto

Tu me revella l'ora e 'l dì e 'l ponto  
 Quand'el te plaserà, *gloriosò* Deo,  
 280 K'à-l despartir de mi el spirìto meo,  
 Açò ke contra lui non aba possa  
 Né demonii né altra mala consa,  
 Mo maiorment[re] certo debia esro  
 D'esro portà davanço el to *conspecto*  
 285 Da l'archangelo *santo* Michièl  
 En la celestìal gloria del çel,  
 Mo' eo ne *prego* a ti, santissimo Pare,  
 E *Jesù Cristo* e la soa dolçe mare  
 Ke tu *cun* tuto lor, Pare divin,  
 290 Abe merçé de mi, lasso tapin,  
 Mo' s'ì ne *prego* quel bon *gloriosò*  
 Spirito *Santo* dolço e piätoso  
 Ke da ti e dal bon *Jesù* proceo,  
 Sciando en *trinità* pur un sol Deo,  
 295 Ke <llo en> lo so amor deba abrasar en mi  
 S'ì com' el fe' li apostoli en quel dì  
 Quand' èl devin fogo li enspirà,  
 Stagando tuti doxo en una ca',  
 Açò ke lo meo cor tutore m'arda  
 300 De lo so amor plui ke l'ardente braxa,  
 Annunciando *cun* le nov<ell>e lengue  
 Le soe *sante* mirabel meravege,  
 E removù ognà carnal tremor,  
 A lui possa *servir per* dolço amor,  
 305 Confessando lo so nomo santo,  
 O' k'e' me sia, *cun* l'ò cor segur e franco  
 <Eo> No laxarò la verità de dir  
 A *tempo et* a saxon *per* morir.

278 S ponto] V tempo – 280 S despartir] V partir. V de] S da – 284 V d'esro] S desiderio – 287 V ne *prego*] S m'avoco – 290 lasso tapin] V lassa tapina; S lassa topina – 293 V *proceo*] S *proceto* – 294 en *Trinità* pur un sol Deo] S en Ternità pur un sol Dio; V un sol Deo pur en *Trinità* – 295 V en lo] S e lo – 297 V devin] S devien – 300 de lo so amor] S de llo so amor; V del so amore – 303 V e removù] S *removando* – 307 V laxarò] S *lasserà*

O glorioso Spirito benëeto,  
 310 Tu k'enspirassi lo bon *santo* Francesco  
 En renovar l'apostolica vita,  
 Segundo k'el' è en lo Vangelio scritta,  
 Eo si t'adoro e si te *prego* molto,  
 Pur k'el te plasa, o bon Segnor me' dolço,  
 315 Ke tu en mi de di en di renove  
 Religion, honestà *cun* bon' ovre  
 E *vertue* gloriose e don biài,  
 Dondo l'altri poss'esro edificai,  
 E po' me dà scientia spirital  
 320 En saver cognosro el ben dal mal,  
 Açò k'e' possa sença menomança  
 E dir e far la toa voluntà *santa*  
 E *compliament* en mi *comprendro*  
 K'eo sun mortal e *terra* e fango e çendro,  
 325 El qual eo fui e qual esro e' devrò,  
 Quando de questa vita passarò,  
 E ke en mi no regno unca algun ben,  
 Se da ti, Segnor meo bon, no me ven.

O inefabel Trinità divina  
 330 Ke l'angeli e li *santi* en cel enclina,  
 Pare e Fiiolo e *Spirito Santo* ense[m]bra,  
 K'en Trinità *perfecta* vivo e regna,  
 Mo' si me'n torno a ti a gran bandon,  
 Pregando ke questa mia oration  
 335 K'el to *conspecto* ela *acceptabel* sia  
 Per li pregi de la *Vergen* Maria  
 E per li pregi de li apostolì iusti,  
 De *Santo* Francesco e de li *santi* tuti,  
 Açò k'eo possa el di de la mia morto  
 340 *Cun* gran *triumpho* e *cun* gran conforto

309 o glorioso] S o glorioxo; V glorioso – 311 V en] S e – 312 V scritta] S scritto – 314  
 V pur] S per – 315 V renove] S renuova – 318 V poss'] S poseseno – 320 S en] V e –  
 325 S el qual] V e qual. V esro e'] S esere – 327 V regno] S regna – 329 O inefabel] V  
 inefabel; S o inotabelle – 330 V enclina] S declina – 331 V Fiiolo] S Fiiò

Suso en *Jerusalem*, cità celeste,  
*Cun* nova stola e *cun* nove veste  
 Esro recevua *per* citàina  
 Da lo Fiioł de la *Vergen* raïna.

- 345 O nobel Trinità, de gran *profundo*,  
 Molt' ò parlà e molt' ò dito en longo,  
 De dreo en dreo, ancor no cognoscando  
 Quel ke me sia mester né ke domando,  
 Mo tu, maiesta del cel gloriosa,  
 350 A cui nuia consa pò star asconsa,  
 La quala ben lo sai e ben <lo> cognosci  
 Çò k' à mester conpliamente a tuti,  
 Èo, ancilla misera e cativa,  
*Cun* gran merçé te *prego* en ogna guisa  
 355 Ke tu a mi debe far *perdonança*.  
*Per* la toa santissima posança  
 E *per* lo to meraveioso senno  
 Abe merçé del meo *spirito* endegno,  
 E remedio e guarda e pietà  
 360 *Per* la toa *santa* benignità  
 La quala en vui regna sença fine  
*Cun* le *vertue* celestial divine.  
 Amen, amen, Trinità de De',  
 Exaudi mo' e sempro el *prego* me'.
- 365 *Vergen* *Santa* Maria, fontana de dolçor,  
 Ki vol veras *perdon* a vu' deba recor,  
 Ke de le altre done tute si' la meior  
 Ke *per* nui noto e çorno pregai lo *Salvaor*.

Dondo d'ogno meo fato e d'ogna mea besogna

341 V celeste] S celestiale – 342 V stola] S stolica – 346 V parlà] S aparlado – 350 nuia] V noia, S nula – 351 S cognosci] V sai cognosci – 353 V eo] S como – 354 V te] S io te. en ogna] S *enn* ogna; V ogna – 359 V e pietà] S en pietà – 361 V en vui] S vui – 365 *Vergen*] S *Vergien*; V *ergen* – 367 V si'] S vui si' – 369 V d'ogna] S ogna

370 A vui seguramentre recor sença mençogna,  
 Ké vui si' porta e riva, castel, tor e colona  
 A l'om k'è tribulao, k'envoca vui, Madona.

Perçò cun tuto 'l cor merçé clamar ve voio  
 K'eo per li mei mali çà no ve caça a enoio,  
 375 Mo de mi tapinella ve prenda ancoi cordoio,  
 Ke çà da li pei vostri, Madona, no me toio.

Marçé, marçé de l'anema, pulcella piatosa,  
 K'eo çà' en li peccai oscura e tenebrosa,  
 Dolçe Madona mia, vui me fai graciösa  
 380 La faça de Deo vivo k'en cel è gloriösa.

K'eo sunto en questo mondo posta en tanta briga  
 Ke se vui no me aiai adeso sença triga,  
 Lo drago quer tutore l'anema mia cativa  
 Ké lla vol devorar e glutir tuta viva.

385 Mo <tuta> la mia speranza, pulcella benëeta,  
 Sì como ancilla endegna, en vui l'ò [tuta] messa,  
 Dondo marçé ve clamo ke vui me dai forteça  
 Contra tuti quellor ke quer la mia grameça.

K'eo ben lo so per certo, dona de pïetança,  
 390 K'el n'è mester a l'om ke v'ama aver temança  
 Ke 'l diavol ge nosa né l'enfernal tribulança,  
 Mo en cel cun Jesù Cristo serà soa abitança.

Perçò tuta fiaa, Vergen creatura,  
 Tutore, ò k'e' me sia, me rendo en vostra cura,  
 395 Açò ke d'ogna tempo vu' me siai armaura  
 Contra el falso enemigo et ogra creatura.

370 V recor] S recorer – 371 V tor] S e tor – 372 V envoca] S s'avocha – 373 V clamar ve voio] S ve chiamo – 374 V a enoio] S in noia – 376 V vostri] S vostro. S toio] V toia – 377 V pulcella piatosa] S pietoxa – 380 k'en cel è] S ch'en ciello è; V en cel e – 384 V devorar e glutir] S degolar englotir. V viva] S via – 391 V ge] S non ci – 394 V me rendo] S io me rendo – 395 V vu' me] S me

- A vui, dolçe dona, plena de pïatança,  
 De tuti li mei fati recorro sempro voio,  
 Mo peccaor *sunt tanto* c'al cor n'ò gran *temança*  
 400 Ke le mee oratione a vui no caç' a enoio.
- Mo de çò me conforto ki diso la scrittura,  
 Et eo ben lo so *per* certo, çentil polcella e granda,  
 Ke vui si' *benignissima* e dolçe creatura  
 A l'om ke humelment secorso ve domanda.
- 405 Donde ancora sperando en vui, *Santa Maria*,  
 No me voi'e' recrero en ogra mia bisogna,  
 K'eo no ve quera sempro *conseio et aïa*,  
 Sì como a cortesissima e pïatosa dona.
- 410 *Perçò* en *questa* hora eo, tapinella endegna,  
 A pe' de li pei *vostri* çetar-me voio adeso,  
 Ke vui ne *pregai* Deo k'en lo cel *sempro* regna  
 Ke lo meo *prego ancoi* ascenda en lo so *conspecto*.
- 415 Oi *santo Jesù Cristo*, del cel Re glorioso,  
*Per* quella *Vergen* dona k'en corpo te portà,  
 Millo *mercé* te clamo ke 'l *prego* e la mia voxo  
 Ke tu la exaudi *ancoi per* la toa pïetà.
- E no guardar, Segnor, a mi lassa cativa,  
 Mo de çò te ricordo ke tu portassi morto  
*Per* livrar-me de pena e da la morto eniga  
 420 E dar-me en cel tutore vita *de gran conforto*.
- Dondo *cun* tuto 'l cor te *prego*, *santo* Deo,  
 Ke quando *en* questo mondo la vita m'abandona  
 Ke tu abe *merçé* del spirito meo,  
 K'el chà no senta pena, ma en cel aba corona.

397 S a vui] V vui – 398 V voio] S e' voio – 400 V a enoio] S *en* noia – 401 V ki] S che  
 – 403 V *benignissima*] S *benignia* – 404 V *domanda*] S *dimando* – 406 S no] V mo. V  
 voi' e'] S voio – 407 V *aia*] S aiuto – 422 m'abandona] S mi abandona; V mi aban-  
 dona – 424 V k'el] S che

425 Et *apresso de questo cun gran mercé te prego*  
 Ke la femena e l'om ke m'*ençendrà al mondo,*  
 K'ello ge sia *propitio* lo to bel volto alegro  
 En dar-ge en cel carega tuta *de fin or mundo.*

Li frai e le serore k'e' ò *segundo carno*  
 430 Et amisi e *parenti et ogn'om ke me servo*  
 Dà-ge *gracia* e *ventura* de far qui tal guäagno,  
 Dondo igi en *paraïso* ne trovo *santo* albergo.

A quigi k'è passai, Segnor De', s'el pò esro,  
 Tu ge dà lux *eterna* en cel *cun li toi santi,*  
 435 S'algun n'è en *purgatorio, mercé te clam' apresso*  
 C'ancoi tu li tra' fora *cun 'legreça* e *cun canti.*

Al *nostro apostolico* k'en *terra* è en lo to logo,  
 Veschevi e gardenali, *patriarche et abai,*  
*Per ovre e per doctrine,* Segnor, sta-ge d'aprovo,  
 440 Açò ke l'altra *çente* de lor sia *hedificai.*

Manda *pax* e *concordio* enfra la *çento* tuta,  
 E dona força e possa a la toa *ecclesia santa*  
 En *destrur* le 'resie, quella rea seta e bruta,  
 E *subiugar* ogn'om c'a si fa *tribulança.*

445 Segnor De' gloriös, a lo romano *emperio*  
 Et a tuti li *principi de* la *cristiana terra*  
 En *mantegnir iustisia* dona *plen desiderio*  
 Et en amar *concordia* e *pax* sença guerra.

Et ancor, s'el te plas, dà-ge força e *victoria*

426 V femena] S *famerna*. V al] S *ël* – 427 V *propitio*] S *propicia* – 428 S en dar-ge]  
 V e dar-ge. V tuta *de fin or*] S d'oro – 431 V *dà-ge gracia*] S *dà 'n ge gracia* – 432 V  
 en] S ando en – 434 V tu ge] S tu 'n ge – 435 V n'è] S è – 436 V c'ancoi] S e ancoi. V  
 tra'] S trarai – 439 V *doctrine*] S *dotrina*. V *sia-ge*] S *sta-'n ge. d'aprovo*] S d'apruovo;  
 V *dapresso* – 441 V *concordio*] S *concordia* – 442 V *ecclesia*] S *ecelia* – 443 S *des-*  
*trur*] V *destur. le 'resie*] S la 'rexia; V le reise – 447 S *mantegnir*] V *mantegir. dona*] S  
*donna*; V *dogna* – 449 V *dà-ge*] S *dà-'n ge*



450 Contra tuta la çent heretica e pagana,  
 Aço k'igi a ti torno, *Cristo* Segnor de gloria,  
 Et a la fè catholica de la so' seta vana.

Per li frai minori e per le povre done  
 Ke va dreo la vestigia de lo beao Francesco,  
 455 Li quali a tuta çento s'è lux e colona  
 Ki vol per penitencia servir a Deo benëeto,

Te'n prego, gloriosa en cel dona e raïna,  
 E lo bea Francesco, so pare e so maïstro,  
 Et tuti l'altri santi de la corto divina,  
 460 Ke vui pregai per lor tutore *Jesù Cristo*,

K'a quigi k'è passai k'el dea vita eterna,  
 E poi li vivi en terra tegnir faça en tal guisa  
 L'ordenò so santissimo c'a li altri sia lucerna  
 E Deo n'aba l'onor et igi en cel ne viva.

465 Ancor merçé ve clamo ke vui l'Omnipotento  
 Pregai per tuti quigi ki li servo e ki [l]i ama  
 E ke le soe raxone s'è porto enfra la çento  
 K'ello ge don' en cel celestia l compagna.

Ogna religioso et ognuncana persona  
 470 Ke per l'amor to, *Cristo*, alguna pena porta,  
 Aço k'igi no perda en cel la soa corona,  
 Lo cor de la toa gracia, Segnor, tu ge conforta.

Ancor te preg'eo, De', ke de tuto ài bailia,  
 O per fè o per ovre o per alguna altra consa  
 475 Quellor li qual t'ofendo né va per drita via  
 Tu li redriça en quel là o' 'l to cor plui ponsa.

454 V vestigia] S vesta – 456 V ki] S che – 457 te'n] V tu te'n; S io te'n; V en cel] S del ciello – 466 V ki] S che – 467 V ke le] S che e le – 469 V ognuncana] S ogniunca – 470 alguna pena porta] S alguna penna porta; V porta alguna pena – 472 V lo] S e al. V gracia, Segnor] S gran signoria. V tu ge] S tu 'n ge – 473 V preg'eo] S priego – 476 V là o' 'l to] S adalto

O bon *Jesù santissimo*, tute quelle persone  
 Ke m'ama e ke me *servo* o ke l' meo ben *desira*,  
 E po' c'ancor se meto en le mee oracion,  
 480 Segnor, tu li defendi da la toa eternal ira.

Et al corpo *et* a l'anema tu ge dona secorso,  
 Dormando e *veiando* tutore enogna parto  
 De l'amor to *santissimo* plu d'altra consa dolço  
 Açò ke le soe anime en cel sì se ne exalto.

485 A tut' afati quigi, *Jesù Cristo* alto Re,  
 Prego-te quant' eo posso, reo cambio no ge rendro,  
 Li quali en li mei fati no va *cun* drita fè  
 E k'en alguna guisa me *tribula* e me ofendo.

490 Mo sì ge dà *ventura* e spacio de vita  
 De far sì li ovre toe contriti e ben *confessi*  
 K'igi en trovo corona e casa granda e rica  
 En la corto divina *cun* l'angeli celesti.

495 A tuti quigi morti, Segnor De', s'el te plas,  
 Li quali è en purgatorio e sosten alguna pena  
 Marçé, marçé, Segnor, tu ge dà requia e pax,  
 E po' *cun* li toi *santi* en cel tosto li mena.

500 Quelor k'è *tribulai* per alguna mainera  
 E k'è sença *conseio* e povertà sosten,  
 Tu ge dà *pacientia*, Segnor, tut' *enprimera*  
 E quella *consolança* ke ge *converta* en ben.

Li orfani e le veoë *conseia*, oi Segnor bon,  
 Et a l'infermi dona celeste meësina,  
 Quellor k'è *encarcerai*, tu li tra' de *prexono*,  
 Açò k'igi cognosca la toa *vertù* divina.

477 V tute] S tuete – 478 V o] S e – 480 V da] S de – 484 V exalto] S 'xaltade – 491  
 V trovo] S truova. V rica] S enca – 495 V ge dà] S dà-'n ge – 496 S li mena] V le mena  
 – 499 V ge dà] S gada – 501 V e le] S de lle. V *conseia*] S *conseio*. V bon] S Dio – 502  
 V infermi] S infermo. V celeste] S celestial – 503 V tu li] S tuti li

- 505 Li viàndenti tuti e romei e pelegrini  
 En aqua *et* en terra, Signor posento e forto,  
 Tu li redriça sempro en li driti camini  
 Et a logo seguro *de* l'anema e del corpo.
- 510 Mo' *de* p<sup>re</sup>gemō tuti l'altissimo *Cristo* k'en lo cel regna  
 C'ancoi questo meo dito ke tu lo debe exaudir,  
 Et en l'amor to *santo* sempro poi me mantegne  
 De qui ê l'ora e 'l di ke m'ò de qui partir. Amen.

### 3. Note editoriali

#### 3.1. Confronto con l'ed. *Mussafia*. Correzioni

Per alleggerire il complesso delle note editoriali, riportiamo qui la lista degli errori di trascrizione registrati nell'ed. *Mussafia*. Sono tutti casi poco problematici: le lezioni del codice V di cui si tratta sono tutte chiaramente leggibili, e gli errori del primo editore sono, per la maggior parte, dovuti a banali sviste.

A sinistra del segno ] si riporta la forma presente nel testo di *Mussafia*, a destra la lezione del ms. V.

Non registriamo qui, ma commentiamo nelle note che seguono gli emendamenti effettuati o proposti da *Mussafia* in nota; lo stesso vale per le sue scelte editoriali che dipendono dall'interpretazione delle forme del codice (per esempio, scioglimenti di abbreviazioni oppure casi come *enfin k'è* G121, che nell'ed. *Mussafia* ha la forma *enfin ke*). Abbiamo segnalato nelle note anche gli emendamenti effettuati dall'editore precedente, ma non descritti da lui in alcun modo.

F 45 ma] certo. 68 çaskaun] kascaun. 118 mondo] mundo. 120 confondù] confundù. 198. De] Deo. 217 orfani] orphani; lasi] lassi. 235 devotament] devotamente.

G 12 pecai] peccai. 15 ancor] en cor. 16 li ocli] l'ocli. 43 ancor] ancoi. 89 êl] ê lo. 105. k'] c'. 123. mio] meo. 161 boca] bocca. 171 segurtanza] se-

509 V *de p<sup>re</sup>gemō*] S *p<sup>re</sup>gemo*. V *Cristo*] S *Jesù*. S *regna*] V *regne* – 511 V *me mantegne*] S *e mantegnir* – 512 V *De qui êl'ora e 'l di ke m'ò de qui partir*] S *In buona graçia fenito libro de iudicium*

gurtança. 185 soo] so. 205. feili] feilli. 210. negligentia] neglegentia. 221. quele] quelle. 244. mio] meo. 256 ententione] entencione. 264 boca] bocca. 278 revela] revella. 285 Michael] Michiel. 294 siando] sciando. 299 core] cor. 314 plaça] plasa. 351 cognosci] sai cognosci. 352 conpliamentre] conpliamente. 356 possança] posança. 373 tut' el] tuto 'l. 404 humelmente] humelment. 419 iniga] eniga. 439 dotrine] doctrine; sia] sta. 484 se n'] se ne. 490 le ovre] li ovre. 492 li angeli] l'angeli. 511 sempre] sempro.

### 3.2. *Lodi della Vergine* [= F]

3. *Cançon novella*: S *cançon nobelle* 'canzone nobile' è chiaramente un'errore di interpretazione per V *novella* (e i dati metrici lo confermano). *Cançon novella* è un richiamo ai testi trobadorici, i quali a loro volta attingono alla tradizione liturgica (*cançon novella* sarebbe il *canticum novum* del Salmo 95).

5. *Me'n torno*: 'mi rivolgo, chiedo'.

8. *Ke*: 'affinché'.

12. L'aggettivo dopo V *plui* / S *plue* manca in entrambi i codici: accettiamo *lucent*, integrato per congettura da Mussafia.

29. Il codice V trascrive *fateçe* sia al v. 29 sia al v. 31, e Mussafia sostituiva il primo *fateçe* con *belleçe*. Tuttavia, S fornisce una versione migliore, probabilmente risalente all'archetipo e all'originale: *fateçe* al v. 29 e *grandeçe* al v. 31; abbiamo accolto le lezioni di S nel nostro testo critico.

*Angelice*: Mussafia corregge in *angeliche*, ma si può anche lasciare intatta la forma del codice, considerandola un latinismo grafico.

30. V trascrive *cun la vostra clara devota e benegna*: in questa frase manca un sostantivo a cui si riferiscano i quattro aggettivi. Verosimilmente *clara* è un errore per il gallicismo *clera* 'volto': si tratta di una grafia iper-corretta per *cera* < fr. *chiere* 'espressione, aspetto' < lat. tardo CARA(M) 'testa', spiegabile probabilmente per accostamento proprio fra la parola in questione e CLARUS > it. sett. [ˈtʃaro] con l'affricata palatale.<sup>3</sup> S *clara faça e benegna* sembra una reinterpretazione del verso contenente già l'errore *clara* per *clera* 'volto'. Sembra dunque probabile che l'errore fosse presente già nell'archetipo di V e S. Già Mussafia interpretava il vocabolo come 'viso, volto'; tuttavia, il primo editore non emendava e stampava *clara*, mentre a noi la correzione *clara* > *clera* sembra necessaria sia dal

<sup>3</sup> GAVI, s. v. *cera*<sup>1</sup>.

punto di vista linguistico che da quello della leggibilità. Per quel che riguarda l'aspetto linguistico, è impossibile spiegare l'esito *clara* con i dati della fonetica storica: il fr. ant. *chiere* non può dare in italiano sett. una forma con *a* tonica. Inoltre, il lettore è indotto – a ragione – a interpretare la forma *clara* come 'chiara', essendoci molte attestazioni di questa parola nel nostro *corpus*. L'emendamento è suffragato da V *clera* A144 e F111. Il verso è ipermetro in entrambi i codici, per cui abbiamo espunto *vostra*.

31. V *regnant'è*] S *regnando*: in S si ha il gerundio assoluto, mentre V presenta un raro caso di participio presente.

S *grandeçe*] V *fateçe*: vedi sopra n. F29.

40. *En lo thalamo so santo*] V *en thalamo so santo*; S *en lo so santo thalamo*: in S il verso è ipermetro, mentre in V manca l'articolo determinativo – il quale, come notava giustamente già Mussafia – con i possessivi posposti è d'obbligo;<sup>4</sup> l'ammutilimento della *o* (cioè con *en lo = êl*) permette di rendere il verso sintatticamente e metricamente corretto.

43. *En raxona*: è plausibile anche l'interpretazione *enraxona* 'ragiona', conforme al modello *prometer* > *enprometer* (cfr. VS *enprometo* D2 e *passim*), ecc.

54. VS *laudo* è una forma di presente congiuntivo.<sup>5</sup>

57-60. Il senso dei vv. 57-60 è: 'Ché colui che loda la madre loda anche il figlio, e lo stesso vale per chi parla male di lei, perché colui che non si guarda dal distruggere a pezzi il fiore ne annienta per forza anche il frutto'.

68. È: Mussafia interpretava la prima *e* del verso come la congiunzione *e*, mentre la nostra lettura dei vv. 67-68 è la seguente: 'e tutti quelli che abitano in quel regno sono conti e marchesi, dame e cavalieri'; *è* ha valore di terza plurale di 'essere'.

72. *Soposta* per *sotoposta* è un errore congiuntivo di V e S; la nostra edizione accoglie l'integrazione di Mussafia.

81. *No v'ama*] SV *ve n'ama*: accogliamo la correzione per congettura di Mussafia.

82. *No ge metrà nas*: «'non ci metterà naso', locuzione bassa ad indicare 'non vi potrà pervenire'» (Mussafia).

86. Il verbo *redriça* è intransitivo: 'si dirigono', il sintagma *per vui* del v. 85 ha il significato di 'grazie a voi'.

<sup>4</sup> Renzi 2010, pp. 307-308.

<sup>5</sup> Stussi 1992, p. 261; Bertoletti 2005, p. 244.

Il verso è erroneamente trascritto due volte in entrambi i codici, la seconda volta dopo il v. 89. La prima volta V trascrive *ke driça*, lezione scartata già da Mussafia in favore di *redriça*. In S l'unica differenza tra le due versioni del verso consiste nell'esito *salude* nel primo caso e *salù* nel secondo.

103. Il verso è ipermetro in entrambi i mss. Forse si potrebbe sopprimere la seconda *n* di *non*.

106. Probabilmente la grafia *gloriosi* va interpretata come il plurale metafonetico *gloriosi* (rima con *dux* 108); la parola non è mai attestata in V nella forma metafonetica, ma ciò può essere imputabile all'influsso della grafia latina.

114. *si*] V *se*; S *sì sè*: Mussafia emenda e stampa *si* 'siete', basandosi sull'uso maggioritario di V; la lezione di S conferma la legittimità di tale congettura.

120. S *lo*] V *li*: il singolare è preferibile, visto che la parola *diavolo* sembra usata nell'accezione 'il male', e il plurale fa perdere al termine il significato 'ontologico', conferendogli concretezza (gli esseri maligni che popolano l'inferno).

133. Mussafia corregge V *solamentri* in *solamentre*, ma non è necessario: l'esito *solamentri* non è un errore, ma un dato linguistico. Il suffisso avverbiale *-mentri* è attestato, ad esempio, nel *Tristano Corsiniano*: *cortexamentri*, *duramentri*, *esforçadamentri*, ecc.<sup>6</sup> Infine, un avverbio in *-mentri* si riscontra nel *Contrasto tra Cristo e il diavolo*, trådito dallo stesso codice V: *dritamentri* (2 vv.) 'giustamente'.<sup>7</sup>

140. S *cortina*] V *corona*: Mussafia segnalava l'errore presente in V (individuabile in base alla mancata assonanza *regina* 138 : *corona* 140), proponendo l'emendamento *carina* («= 'carena della nave', per indicare 'abitacolo, stanza'»); tuttavia, la lezione *cortina* di S è semanticamente migliore in quanto si può mettere in relazione con *cella*; inoltre, V non presenta attestazioni di *carina*, ma solo di *carena* (D159).

142. *Exp(re)mero*: l'*usus scribendi* del codice permette lo scioglimento dell'abbreviatura in questione sia come *p(re)* sia come *p(ri)*; non sono attestati casi di scrittura piena.

145. *Ui* per *vui* è un errore congiuntivo di V e S; la correzione è imposta dal senso ed è stata effettuata già da Mussafia.

<sup>6</sup> Galasso 1937, pp. 32, 41, 42, 53 etc.

<sup>7</sup> Verlato 2002, p. 27.

151. Il verso è ipermetro in entrambi i codici; per ridurre l'ipermetria si potrebbe espungere *l'erba* o (scelta meno sostenibile) *la terra*.

161. *La Deo amistà*: si tratta di un genitivo senza la preposizione *di* (gallicismo sintattico).<sup>8</sup>

177. *V bonté*: sembrerebbe trattarsi di un *lapsus calami* anziché dell'esito *ae > é*. La spiegazione meno onerosa è quella dell'omissione involontaria della lettera *a* davanti a *e* durante il processo di copia; già Mussafia optava per l'emendamento *V bonte > bontà*. La contrazione *ae > é* al femminile plurale è attestata a Verona già nel pieno Trecento;<sup>9</sup> tuttavia, tale esito non si riscontra altrove in V.

193. In S il verso manca.

199. «*Testo* è quello sacro, *glosa* qualunque sermone di commento in senso largo» (Contini 1960, p. 626).

218. *V salù ] S saluti*: la forma di S non può essere che un deverbale da *salutare*, mentre *V salù* può significare anche 'salvezza' (tale significato è coerente con il contesto).

219. Lo scioglimento *p(ri)si* si basa sull'assonanza con *cativi* 217; in V mancano casi di scrittura piena del plurale di *preso*.

231. *En privà et in pales*: 'a quattro occhi e davanti a tutti'. *S en pruova* è un errore; tuttavia, è interpretabile come 'mettendosi alla prova'.

236. *Gran merito*: è la lezione di entrambi i codici. Mussafia trascriveva *granmento*, senza commentare tale intervento – il quale non è giustificato in quanto il verbo *enpetrar* è transitivo e necessita di un complemento oggetto (*merito*, appunto).

### 3.3. *Pregchiere* [= G]

Non si tratta di un componimento solo, ma di una piccola raccolta di preghiere, nell'ed. Mussafia convenzionalmente riunite dalla numerazione unica: per comodità adottiamo anche noi questa numerazione, editando la raccolta come un testo unico diviso in più parti.

Alcune osservazioni di rilievo riguardo la tradizione manoscritta della raccolta G in generale (ovvero i rapporti fra V, S e l'originale perduto) e il testimone S in particolare si leggono nel saggio di Zeno Verlato sui mss.

<sup>8</sup> TLIO s. v. *amore* 3.2 (locuz. avv. *per amor Dio*).

<sup>9</sup> Bertolotti 2005, pp. 67-68, nota 159 e pp. 71-72.

della *Leggenda di santa Margherita*.<sup>10</sup> Lo studioso esamina la struttura della piccola silloge di poesie devozionali, nonché il problema della voce femminile nella raccolta. La conclusione principale, basata sullo studio dei rapporti tra i contesti in rima e quelli non in rima, può essere riassunta così: l'originale era al maschile (vedi *infra*, n. 289-290), e la tradizione manoscritta ha volto il testo al femminile. Verlato scrive: «siamo quindi probabilmente di fronte a una silloge di preghiere pronunciate da un io declinato genericamente al maschile, fatta ben presto circolare con un adattamento dei testi al femminile, pur non senza incertezze e incoerenze. Non è ovviamente da rigettare del tutto la possibilità che successivi emananti siano incorsi in occasionali cortocircuiti (da considerare di fatto delle normalizzazioni, da un punto di vista psicologico o culturale)». <sup>11</sup> Di qui le incoerenze di genere riscontrate in entrambi i mss. in riferimento all'io orante, come V *peccaor* / S *pecador* (maschile) al. v. 399 e V *tapinella endegna* / S *topinella endegna* (femminile) al. v. 409 (a soli dieci vv. di distanza). Quantitativamente il femminile prevale: si riscontra, oltre al v. 409, anche ai vv. 9 (ma S qui presenta un errore che elimina la forma femminile), 26, 42, 96, 157, 290, 357, 378, mentre il maschile si attesta anche al v. 277. Un caso di incongruenza all'interno della stessa struttura sintattica si osserva al v. 168 (vedi la rispettiva nota). Abbiamo preferito non uniformare tali forme e rispettare sempre la lezione dei codici, nonostante i cortocircuiti semantici e sintattici presenti nella tradizione manoscritta; l'unico caso in cui abbiamo emendato per congettura è al v. 290 (vedi la rispettiva nota).

16. *N'oso*: 'non oso', è possibile anche l'interpretazione *no so* 'non sono in grado' (cfr. S *non so*).

17. S *né levar-li*] V *ke levar-li*: la lezione di S conferma l'emendamento per congettura di Mussafia, imposto dalla sintassi.

19. *Per menù*: Mussafia trascriveva *per me' mi*, interpretando in modo errato V *per menù* 'attentamente, meticolosamente, in modo minuzioso'.

23. L'integrazione *soll[a]*, effettuata da Mussafia, sembra giustificata dal punto di vista metrico (mentre linguisticamente il troncamento *sol'* (femminile) è plausibile: vedi, ad es. V *glorios'* C137 'gloriosa').

27. *Aià*] V *aaia*, S *aida*: l'emendamento era presente già nell'ed. Mussafia.

<sup>10</sup> Verlato 2011, pp. 78-83.

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 83.



29. *Regina*] *S reghina*; *V Maria*: la scelta della lezione di *S* è suggerita dalla rima *regina* 29 : *enclina* 30.

37. *S el lo*] *V elo*: già Mussafia integrava *el [l]o*, basandosi sulla sintassi.

40. L'espunzione di *vui* è basata sull'ipermetria del verso, presente in entrambi i testimoni.

41. È difficile affermare con certezza se l'originale contenesse *meser Jesù* o *Jesù Cristo*; abbiamo optato per la lezione di *S* in quanto *difficilior*: tale scelta suggerisce l'espunzione di *Cristo*, in modo da rimediare all'ipermetria del verso. Basandoci su *S misier*, abbiamo accolto nel testo critico la forma *meser*, trascritta in *V* a piene lettere ai v. C181 e G152.

43. *S e sì*] *V o sì*: Mussafia suggeriva l'emendamento *o > e* in nota.

53. *Quel dì ke l'om*] *S quel dì che l'on*; *V ke l'om ke 'l dì*: la scelta della lezione di *S* è imposta dalla sintassi.

58. *S començar*] *V comença*: già nell'ed. Mussafia troviamo l'integrazione *comença[r]*, imposta dalla sintassi.

59. Mussafia emendava *V acoro* 'soccorre' > *acora* 'soccorra'. Tale intervento non è necessario dal punto di vista del senso in quanto il contesto rende possibile sia una forma di indicativo (*acoro*) che di congiuntivo (*acora*), a seconda di ciò il verso è interpretabile come 'affinche le vostre preghiere mi soccorrano' oppure 'siccome le vostre preghiere mi soccorrono'; una ragione per scegliere la desinenza *-a* (presente anche nella forma errata *senagora* di *S*) potrebbe essere la tendenza a usare in assonanza parole con la stessa vocale atona.

61. *S o nobel*] *V nobel*: in *V* manca l'iniziale.

67. Il verso è ipermetro in entrambi i mss.; forse è da espungere il primo *lo*.

71. *S porta*] *V porto*: entrambe le lezioni sono semanticamente soddisfacenti; *V porto* è migliore per la rima; tuttavia *S porta* è una lezione più consona al formulario mariano: cfr. «scala, porta et via / del paradiso, Maria» nel laudario magliabechiano e in quello dei Battuti di Modena;<sup>12</sup> «ella è la via, la scala e la porta che ci mena alla beata vita» nella poesia *La via della salute*;<sup>13</sup> «vu' si' nostra porta e via» nel laudario dei Battuti di Udine<sup>14</sup>, ecc.; tuttavia si ha anche «vu' che si' clave, porto e via» nella stessa raccolta di testi che presenta *porta e via*.<sup>15</sup>

<sup>12</sup> Vedi rispettivamente Liuzzi 1935, p. 169 e Elsheim 2001, p. 61.

<sup>13</sup> Levasti 1935, p. 264.

<sup>14</sup> Fabris 1907, p. 52.

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 48.

78. Il verso è ipermetro in entrambi i testimoni.

100. Mussafia trascrive *Bethelen*, basandosi probabilmente sulla rima *ben 99*: *Bethelem* 100, ma lo scioglimento dell'abbreviatura simile a 3 come *-m* è più consono alla grafia di V (vedi supra, 2.4.a), nel ms. è attestato *Beleem* G151 trascritto a piene lettere, e lo stesso Mussafia scioglieva la stessa abbreviazione come *-m* in *Bethleem* G116 e G202. Probabilmente V *Bethelem* è un errore di trascrizione per *Bethleem*.

104. L'integrazione del pronome personale oggetto 'l è imposta dalla sintassi ed era stata proposta in nota già da Mussafia.

111. *O bon*] *S ho bon*, V *bon*: in V manca l'iniziale.

121. *Enfin k'e'*: Mussafia stampava *enfin ke*, ma le frasi subordinate di norma richiedono la presenza del pronome soggetto,<sup>16</sup> ragione per cui abbiamo interpretato V *ke* come *k'e'* 'che io'; anche il codice S presenta il pronome soggetto (la sua lezione è *enfin ch'io*).

130. Il v. è ipermetro in entrambi i testimoni.

157. *S trista*] V *tristo*: entrambe le lezioni sono sostenibili: *S trista* è accettabile in quanto il discorso ai vv. 1-365 è, almeno in parte, al femminile, mentre V *tristo* è probabilmente riferito a *peccà*: 'peccato funesto'. Verlato, in riferimento al v. in questione, ritiene che «almeno in un'occasione, laddove nel Marciano l'orante prende una fisionomia maschile, nel Colombino ve ne corrisponda, con maggior coerenza, una femminile».<sup>17</sup>

168. VS *tropo balda e tropo ardì*: uno degli aggettivi coordinati, riferiti all'io orante, è al femminile e l'altro al maschile: vedi le osservazioni di Verlato riportate nella nota iniziale al componimento. Mussafia correggeva V *balda* in *baldo*.

173. Il verso è ipermetro in entrambi i testimoni; si potrebbe rimediare emendando *Madona* > *dona*.

175. *O Creator*] S *O Criator*; V *Creator*: in V manca l'iniziale.

186. Il significato del verso è: 'Ti domando ch'io t'ami; ti prego d'istillare in me il tuo amore' (Mussafia).

187. *S vena*] V *via*: la lezione di S conferma l'emendamento per congettura del primo editore, basato sulla rima e sul senso.

223. 'Che per parentela m'appartengono' (Mussafia).

249. *Mes(er)*: Mussafia scioglieva l'abbreviazione del codice come *Mes(ser)*, ma la lettera *s* tagliata sull'asta prevede lo scioglimento *s(er)* an-

<sup>16</sup> Vanelli 1987, pp. 181-184.

<sup>17</sup> Verlato 2011, p. 82.

ziché *s(ser)*, cfr. anche V *meser* C181 e G152 (casi di scrittura a piene lettere). Un caso analogo è si registra al v. C191.

267. Mussafia non espungeva *santi*, tuttavia l'espunzione è imposta dal senso.

268. L'integrazione di *tuti* permette di raggiungere il numero di sillabe corretto (in entrambi i mss. si ha un novenario anziché endecasillabo o decasillabo).

270. S *a la toa*] V *a l'alto*: S conferma la correzione effettuata dal primo editore.

277. «*Confesso* è participio o a dir meglio aggettivo» (Mussafia).

278. S *ponto*] V *tempo*: la correzione *tempo* > *punto*, basata sulla rima, era presente già nell'ed. Mussafia; la grafia *ponto* è altrettanto coerente con la lingua di V, mentre *punto* è un toscanismo (o latinismo).

290. *Lasso tapin*] V *lassa tapina*; S *lassa topina*: l'emendamento era presente già nell'ed. Mussafia ed è imposto dalla rima con *divin* 289.

309. O *glorioso*] S o *glorioxo*; V *glorioso*: in V manca l'iniziale.

312. V *scrita*] S *scrito*: entrambe le forme sono semanticamente accettabili: la lezione di S è interpretabile come 'è scritto' impersonale, mentre V *scrita* si riferisce al nome femminile *vita* del v. 311.

325. S *el qual*] V *e qual*: la lezione di S è migliore in quanto permette di collegare semanticamente e sintatticamente il verso al precedente, dove si parla di 'terra, fango e cenere'.

329. O *inefabel*] V *inefabel*, S o *inotabelle*: in V manca l'iniziale.

349. *Maiesta*: Mussafia stampava *maiestà*, ma l'interpretazione della forma come di una voce piana permette di ottenere un endecasillabo con l'accento sulla quarta sede anziché sulla quinta.

350. *Nuia*] V *noia*, S *nula*: l'emendamento V *noia* > *nuia* era stato effettuato già da Mussafia.

354. *En ognà*] S *enn ognà*; V *ogna*: la preposizione sembra necessaria dal punto di vista sintattico.

365. *Vergen*] S *Vergien*; V *ergen*: in V manca il capolettera. Mussafia stampava *Vergen*, senza segnalare l'intervento.

376. S *toio*] V *toia*: l'indicativo è migliore del congiuntivo dal punto di vista semantico; *toio* soddisfa meglio di *toia* anche le esigenze rimiche: *cordoio* 375 : *toio* 376. L'emendamento *toia* > *toio* era stato suggerito da Mussafia in nota.

378. *K'eo ça'*: 'che io giaccio' (cfr. S *ch'io çiaxo*). Mussafia interpretava il verso come *k'e' ò ça*, ma la frase 'io ho già nei peccati' non è convincente né semanticamente né sintatticamente.

380. *K'en cel è*] S *ch'en ciello è*; V *en cel e*: la scelta della lezione di S è

imposta dal senso in quanto la frase ‘voi mi fate benevola e gloriosa la faccia di Dio vivo in cielo’ non fa senso.

384. *V devorar*] *S degolar*: la lezione di *V* è semanticamente migliore, nonostante *S degolar* ‘decapitare’ non sia del tutto fuori posto.

391. *Mussafia* interpretava *V ge nosa* come *ge n’osa*, ma l’interpretazione suggerita da *S ci nuoxa* ‘gli nuoccia’ è semanticamente e sintatticamente migliore in quanto manca un verbo retto da *osa*; di conseguenza non è necessaria neanche l’integrazione di *no* davanti a *ge*, effettuata dal primo editore. Il significato dei vv. 390-391 è: ‘l’uomo che vi ama non deve aver paura che gli nuoccia il diavolo o l’infernale tribolazione; il v. 391 può essere interpretato solo come una proposizione subordinata, in quanto altrimenti una forma di congiuntivo non sarebbe accettabile.

Il verso è ipermetro in entrambi i codici; lo era anche nell’ed. *Mussafia*.  
397. *S a vui*] *V vui*: in *V* manca l’iniziale.

406. *S no*] *V mo*: la scelta di *S no* è imposta dalla subordinata *k’eo no ve quera...* ‘ch’io non vi chiedo...’ del v. 407, la quale necessita di una negazione anche nella principale, affinché le due negazioni si neutralizzino ed esprimano un’affermazione (il senso dei vv. 406-406 è: ‘in ogni situazione di difficoltà voglio chiedervi conforto e aiuto’).

422. *M’abandona*: *V* trascrive *nnaba(n)do(n)a* o *miaba(n)do(n)a*, è più plausibile che sia un errore di copia anziché *mi abandona*, in quanto il pronome atono di prima persona singolare in *V* ha sempre la forma *me*.

428. *S en dar-ge*] *V e dar-ge*: la scelta della lezione di *S* è imposta dalla sintassi: l’aggettivo *propitio* del v. 427 per reggere il verbo *dar* necessita di una preposizione e non di una congiunzione.

439. *D’aprovo*] *S d’apruovo*; *V d’apresso*: già *Mussafia* emendava in *aprovo*, basandosi sul criterio di assonanza con *logo* 437.

444. «*A si* = ‘a lei, alla chiesa’» (*Mussafia*).

448-449. In *V* i due vv. sono trascritti nell’ordine inverso; le rime indicano che l’ordine corretto è quello presente in *S*.

456. Il secondo emistichio è ipermetro in entrambi i testimoni.

457. *Te’n prego*: «forse è da leggere *T’enprego* dal verbo *enpregar*; cfr. il sostantivo verbale *enprego*» (*Mussafia*).

466. [*L*]: l’integrazione è imposta dalla sintassi..

470. *Alguna pena porta*] *S alguna penna porta*; *V porta alguna pena*: già *Mussafia* emendava, basandosi sulla rima con *conforta* 472.

474. Il secondo emistichio è ipermetro in entrambi i mss.

476. L’errore *S adalto* per *là o’ l to* è spiegabile paleograficamente.

Il significato del verso è ‘raddrizza coloro che t’offendono a quello ove il cuor tuo più posa’ vale a dire ‘alle opere buone, a ciò che più piace al

cuor tuo' (Mussafia).

479. 'Quelli che si mettono nelle mie orazioni, che si raccomandano (cfr. v. 222) alle mie orazioni' (Mussafia).

487. 'Che verso di me non operano rettamente' (Mussafia).

490. Gli aggettivi femminili plurali *contriti* e *confessi* presentano in entrambi i codici la desinenza *-i*, che si discosta dall'uso maggioritario sia di S che di V; tuttavia tale desinenza non è impossibile in testi settentrionali e talvolta anche toscani.<sup>18</sup>

494. Il secondo emistichio è ipermetro in entrambi i mss. Un possibile emendamento potrebbe essere: *Li quali <è> en purgatorio <e> sosten alcuna pena.*

509. V *de pregemo*] S *pregemo*: «Non so se s'abbia a leggere *depregemo* o *de pregemo* 'ne preghiamo' [...]. Forse ad abbreviare l'emistichio che soverchia la misura potrebbe togliere *de: mo' pregemo tut' l'altissimo*. Si potrebbe anche omettere *tuti*» (Mussafia). Abbiamo optato per il rispetto della lezione di V, con l'ammutilimento delle vocali atone in *de, pregemo e tuti*.

512. S *In buona graçia fenito libro de iudicium. Amen* è sicuramente un'aggiunta posteriore.

## BIBLIOGRAFIA

Bertoletti Nello 2005, *Testi veronesi dell'età scaligera*, Padova, Esedra.

Borgogno Giovanni Battista 1980, *La lingua dei dispacci di Filippo della Molza, diplomatico mantovano della seconda metà del secolo XIV*, «Studi di grammatica italiana», 9, pp. 19-171.

Contini Gianfranco 1960, *Poeti del Duecento*, 2 voll., Milano-Napoli, Ricciardi.

Corti Maria 1960, *La lingua del 'Lapidario estense' (con una premessa sulle fonti)*, «Archivio glottologico italiano», 45, pp. 97-126.

<sup>18</sup> Per il bolognese vedi, ad. es. Corti 1960, p. 34; per la Toscana Rohlfs 1966-1969, § 362, per la Lombardia Borgogno 1980, p. 63.

- Elsheikh Mahmoud Salem 2001, *Il Laudario dei Battuti di Modena*, Bologna, Commissione per i testi di lingua.
- Galasso Michele 1937, *Il Tristano Corsiniano*, Cassino, Le Fonti.
- GAVI = Colussi Giorgio 1982-2003, *Glossario degli antichi volgari italiani*, 20 voll. (con lacune), Helsinki, Colussi.
- Levasti Arrigo 1935, *Mistici del Duecento e del Trecento*, Milano, Rizzoli.
- Liuzzi Fernando 1935, *La lauda e i primordi della melodia italiana*, 2 voll., Roma, Libreria dello Stato.
- Mussafia Adolfo 1864, *Monumenti antichi di dialetti italiani*, Vienna, 1864, pp. 113-235.
- Renzi Lorenzo 2010, *Articolo*, in Renzi Lorenzo - Salvi Giampaolo (ed.), *Grammatica dell'italiano antico*, 2 voll., Bologna, il Mulino, vol. I, pp. 297-347.
- Rohlf's Gerhard 1966-1969, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi, vol. I. [si cita per paragrafo].
- Stussi Alfredo 1992, *Testi in volgare veronese del Duecento*, «Italianistica» (= *Studi in memoria di Giorgio Varanini*. I. *Dal Duecento al Quattrocento*), 21, pp. 124-134.
- TLIO = *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/> [ultimo accesso: 19/07/2017].
- Vanelli Laura 1987, *I pronomi soggetto nei dialetti italiani settentrionali dal Medioevo a oggi*, «Medioevo Romanzo», 12, pp. 173-211 (poi in Vanelli 1988, pp. 51-89).
- 1988, *I dialetti italiani settentrionali nel panorama romanzo: studi di sintassi e morfologia*, Roma, Bulzoni.
- Verlato Zeno 2002, *L'inedita redazione veronese di un 'Contrasto tra Cristo e il diavolo'*, «Quaderni veneti», 36, pp. 9-42.
- 2011, *Note filologiche e linguistiche intorno alla più antica versione del poemetto su Santa Margherita d'Antiochia ('Margarita lombarda')*, «Medioevo letterario d'Italia», 8, pp. 69-108.
- Zvonareva Alina 2015, *Giacomino da Verona e altri testi veronesi nel ms. Colombino 7-1-52. Descrizione del manoscritto e nota linguistica*, «Quaderni veneti», IV/1, pp. 11-67.
- 2016, *Sermoni e preghiere in versi in antico veronese. 1. Dell'amore di Gesù e Del Giudizio universale. Edizione*, «Medioevi», 2, pp. 307-347.

NOTE





Note sull'*Hystoria Atile dicti flagellum Dei*.  
A proposito di una recente edizione

Guglielmo Bottari  
Università di Verona

RIASSUNTO: *L'articolo riprende con modifiche e ritocchi anche sostanziali l'intervento letto in occasione della presentazione del libro Hystoria Atile dicti flagellum Dei, curato da Elena Necchi. Si tratta di una traduzione latina da un testo in franco-italiano destinata a suscitare interessi in molteplici direzioni: filologiche, linguistiche, storico-letterarie. Il contributo si sofferma in merito all'attribuzione dell'Hystoria, la cui composizione si situa in ambito padovano, ed è forse da collocare nell'entourage del giudice Giovanni da Nono. Quindi esamina alcuni aspetti della 'fortuna' dell'Hystoria nel Trecento e nel Quattrocento e a tale proposito focalizza l'interesse su Marcantonio Sabellico, e sulla sua opera, che presenta alcuni suggestivi contatti, a tutt'oggi mai segnalati, con l'Hystoria.*

*Questo contributo costituisce il primo capitolo di un 'racconto' ancora da scrivere su 'fortune e sfortune' di Attila, che coinvolge, nel Quattrocento, diversi umanisti, come il noto Filippo Buonaccorsi.*

PAROLE-CHIAVE: *Hystoria Atilae – Fortuna del 'romanzo d'Attila' nel Medioevo e nell'Umanesimo – Preumanesimo Veneto – Giovanni da Nono – Filologia e lingua nell'Hystoria Atilae – Marcantonio Sabellico*

ABSTRACT: *This article resumes with modifications and substantial adjustments the paper read at the presentation of the book Hystoria Atile dicti flagellum Dei, edited by Elena Necchi. This text is a Latin translation of a Franco-Venetian model, which elicits interests from philological, linguistic, historical, and literary points of view.*

*This essay dwells on the ascription of the Hystoria, which was composed in the Paduan milieu, and can possibly be likened to the entourage of the judge Giovanni da Nono. Then, it examines some aspects of the Hystoria's reception in the fourteenth and fifteenth centuries, focusing on Marcantonio Sabellico and his work, which displays suggestive relationships with the Hystoria never highlighted so far. This article represents the first chapter of*

*a still-unwritten tale about Attila's 'fortunes and misfortunes', which involves several fifteenth-century humanists, such as the renowned Filippo Buonaccorsi.*

KEYWORDS: *Hystoria Atilae – The reception of Attila's story in the Middle Ages and in the Humanism – Pre-humanism in Veneto – Giovanni da Nono – Philology and language in the Hystoria Atilae – Marcantonio Sabellico*

Queste pagine riprendono, con modifiche e ritocchi anche sostanziali, un mio intervento, letto in occasione della presentazione nella Sala Farinati della Biblioteca Civica di Verona, il 31 maggio 2016, del volume *Hystoria Atilae dicti flagellum Dei. Il libro della nascita di Venezia*, a cura di Elena Necchi, presentazione di Gian Maria Varanini, Firenze, Edizioni del Galuzzo, 2016 (da ora in poi *Hystoria*).<sup>1</sup> Si tratta di un libro le cui tematiche coinvolgono non solo la storia, ma la letteratura e la filologia. Esso si inserisce a pieno titolo in un dibattito culturale che ha per oggetto un personaggio che è diventato un simbolo, dalle mille sfaccettature (in campo storiografico si parla di «metamorfosi di Attila»),<sup>2</sup> attualissimo: in un recente volume *Attila*, eversore di civiltà per antonomasia, rappresenta metaforicamente quella barbarie culturale che è del nostro tempo e che va con ogni mezzo combattuta.<sup>3</sup> Un simbolo al quale anche di recente, e in territorio veneto, a Padova, presso l'Accademia Galileiana di Scienze Lettere e Arti, nel maggio 2014, è stato dedicato un Convegno (*Attila in Italia dalla letteratura franco-italiana a Verdi, e oltre*), dove tra l'altro la Necchi ha tenuto una relazione, che ci riconduce proprio all'*Hystoria*.<sup>4</sup> Elena Necchi è studiosa di solida preparazione ed è stata allieva dell'indimenticabile Luciano Gargan. Della studiosa, del suo Maestro, delle linee del libro, ha scritto nell'Introduzione con la lucidità che gli è propria Gian Maria Varanini; per ciò che mi riguarda, i miei particolari interessi nei confronti del Trecento e del Quattrocento veneto, e veronese in specifico, mi collocano

<sup>1</sup> In quest'ottica ho preferito ridurre al minimo l'apparato bibliografico-erudito. Sul volume si veda intanto l'accurata e stimolante recensione di Beretta 2016; spunti preziosi pure in Beretta 2017.

<sup>2</sup> Cfr. in specifico Delogu 2012.

<sup>3</sup> Canali 2009.

<sup>4</sup> Necchi [i.c.s.].

in una situazione in certo senso privilegiata, che mi consentirà di apportare un sia pur minimo personale contributo alle tematiche suscitate dall'*Hystoria*.

Intanto, a proposito di quel «flagellum Dei», che è nel titolo,<sup>5</sup> mi sembrano opportuni due rinvii danteschi: *Inf.* XII 133-34, primo girone del settimo cerchio, violenti contro il prossimo («La divina giustizia di qua punge | quell'Attila che fu flagello in terra»),<sup>6</sup> e XIII 149 («quei cittadin che poi la rifondarno | sopra 'l cener che d'Attila rimase»), in cui Attila è citato dal fiorentino suicida Lotto degli Agli, il quale in una perifrasi per indicare la sua città ricorda che questa fu ricostruita dalla cenere dell'incendio appiccato dal re unno. Ma la reminiscenza dantesca è storicamente inesatta, problematica, e rinvia alla tradizione fiorentina, che confuse Totila, re dei Goti, con Attila (si tratta in ogni caso di una confusione attestata nella cronachistica trecentesca).<sup>7</sup> L'appellativo del re unno si legge alla fine dell'*Hystoria*: «Expleta et translata est de gallico in latinum ad litteram hystoria Attile dicti flagellum Dei»; tale appellativo peraltro, come è noto, si riscontra in numerose testimonianze, anche in area veneta (quel che in questa sede maggiormente interessa), e va subito aggiunto con una duplicità di senso, con un'accezione non univoca, non solo negativa, cioè, ma anche positiva. In Giovanni Diacono, ritenuto autore del *Chronicon Venetum* (ca 1008),<sup>8</sup> «flagellum» è accostato ad Attila («cotidie hostile perpetimur flagellum et iam pridem ab Attila Ungarorum rege Aquileia, civitas nostra, funditus destructa est»);<sup>9</sup> quindi Andrea Dandolo, più di due secoli dopo, nella *Cronica Extensa*: «[sc. Attila] se autem Hunnorum

<sup>5</sup> E che ha dato pure il titolo ad un congresso, in tempi non molto lontani, cfr. Blason Scarel (ed.) 1994.

<sup>6</sup> Il passo dantesco è citato dalla Necchi (che però non menziona il successivo, da *Inf.* XIII), che segnala alcuni commentatori a proposito della morte a Rimini del re unno (*Hystoria*, pp. XXII-XXIII). A tali commentatori aggiungo Pietro Alighieri: «Attila etiam crudelis tyrannus, rex Hunnorum, qui fratrem suum occidit ut totum regnum haberet Ungarie et ita potens ad occidentale regnum intendens, pervenit in Italiam potentissimus, nam sub se habebat regem Gothorum, regnans sub anno Domini 452. Qui, inter alia crudelia per eum facta, 24 millia Florentinorum morti exposuit et Florentiam destruxit et Fesulas reformavit et demum occisus est Arimini» (Pietro Alighieri, *Petri Allegherii super Dantis ipsius genitoris Comoediam Commentarium*, p. 155).

<sup>7</sup> *Hystoria*, p. 20 (e vd. *supra* nota 6). Si segnala, almeno: Saffiotti Bernardi 1970; si aggiunga la voce *flagello* in *Enciclopedia Dantesca*, vol. 2, p. 943 (a cura della redazione), con ulteriori indicazioni in merito alla svista dell'Alighieri (ma la reiterazione di tale svista nel commento del figlio Pietro mi pare indicativa).

<sup>8</sup> Berto 2001.

<sup>9</sup> *Cronache Veneziane antichissime* (ed. Monticolo), p. 70.

regem vocavit, metum orbis, flagellum Dei». <sup>10</sup> E a tale proposito Giovanni di Salisbury nel *Policraticus* aveva raccontato: «[...] Attila interrogatus a religioso cuiusdam civitatis episcopo quis esset, cum respondisset: “ego sum Attila flagellum Dei” [...]» (*PL*, vol. 199, O514B). A monte, probabilmente, sta un episodio della Vita di s. Geminiano, vescovo di Modena: al vescovo che si presenta come servo di Dio, Attila risponde: «si tu es servus Dei, et ego flagellum sum Dei». <sup>11</sup> Isidoro di Siviglia aveva conferito all'immagine una valenza particolare, diversa, riallacciandosi alla tradizione biblica (Is. 10,5: «Vae Assur! Virga furoris mei et baculus ipse est») e a s. Girolamo (*Comm. in Is.* 4,10,52) interprete di tale tradizione, e coinvolgendo tutto il popolo degli Unni: «Virga enim furoris Dei sunt [*sc.* Hunni], et quotiens indignatio eius adversus fideles procedit, per eos flagellantur, ut eorum afflictionibus emendati, a saeculi cupiditate et peccato semetipsos coerceant et coelestis regni haereditatem possideant». <sup>12</sup> Più tardi, attraverso mediazioni importanti nell'ambito della letteratura germanica e di certa epica latina, il *Waltharius*, si arriverà a una ridefinizione del personaggio, anche in chiave storiografica (ungherese, intanto), e si delinea quella figura di *optimus princeps*, che ha peraltro suggerito il titolo ad un agile libello. <sup>13</sup> Il che non pare verificarsi nell'*Hystoria*, da cui sembra emergere l'aspetto diabolico, distruttivo, totalmente negativo del re unno, anche se alcuni squarci narrativi ne evidenziano aspetti caratteriali, che varrebbe la pena approfondire ulteriormente.

Il testo latino dell'*Hystoria*, cui avrebbe giovato un'ulteriore revisione da parte della curatrice, risulta formato da tre sezioni, legate da un filo rosso (costituito dalla tensione apologetica che permea il tessuto narrativo, e che si dispiega innanzitutto nell'esaltazione del cristianesimo nelle sue più variegate implicazioni), per cui abbiamo un preambolo (pp. 3-12), una parte centrale, che costituisce il nerbo dell'opera (pp. 14-83), dedicata ad Attila e alla sua campagna in Italia, un epilogo, piuttosto lungo, che tocca gli avvenimenti che seguirono la violenta morte del re unno (pp. 86-107). A fronte la curatrice ha posto, in ottemperanza alle esigenze della Collana, il volgarizzamento quattrocentesco che si legge in un incunabolo, stampato a Venezia nel 1472 da Gabriele e Filippo di Pietro (un'occasione

<sup>10</sup> Andrea Dandolo, *Chronica per extensum descripta*, aa. 46-1280 d. C. (ed. Pastorello), p. 53.

<sup>11</sup> *Antiche Vite di San Geminiano* (ed. Bortolotti), p. 71.

<sup>12</sup> Isidorus Hispalensis, *Historia Gothorum Wandalorum Sueborum ad a. 624* (ed. Mommsen), p. 279.

<sup>13</sup> Bertini 2010 (e in proposito si veda pure Bisanti 2013).

propizia per mettere in circolo uno scritto, sul quale tuttavia sarebbero ancora necessarie ulteriori indagini).

L'*Hystoria* è stata realizzata in una particolare, vivace e interessante veste latina, almeno nella forma in cui è tradita dal codice 209 della Biblioteca Civica di Verona (V), nei primi decenni del Trecento, sulla scorta di un'opera in franco-italiano della seconda metà del secolo precedente.<sup>14</sup> V è una miscellanea apprestata dall'erudito Antonio Beffa Negrini, che fu peraltro anche corrispondente di Torquato Tasso, nell'ultimo quarto del Cinquecento. Il codice, sommariamente descritto dalla Necchi (*Hystoria*, p. LI), contiene una serie di cronache cittadine; tra l'altro pure (ff. 236r-340v) parte di un'opera storica a tutt'oggi sconosciuta di Sigismondo Golfo della Pergola (*inc.*: «Aderente al Latio è la regione antiquamente Campania...»), il quale fu maestro di Isabella d'Este – e della di lei figlia Eleonora – e bibliotecario dei Gonzaga.<sup>15</sup> L'opera risulta esemplata in una copia (autografa?) fitta di correzioni, aggiunte: sembrerebbe un testo interessante, peraltro fitto di rinvii ad umanisti, da Platina a Pontano, e a personaggi di spicco del Quattrocento, come Niccolò V; una vivida testimonianza di uno scritto ancora *in fieri*, di cui bisognerà chiarire le dinamiche compositive, a metà tra storia, geografia e letteratura. Oltretutto potrebbe offrirci qualche ulteriore puntello per la storia della fortuna del 'romanzo' attilano, evidenziandone in specifico anche probabili collegamenti con Mantova, con la corte gonzaghesca, con tutto un *milieu* culturale, cioè, che, si sa, fu certamente attento a particolari richiami della letteratura epico-cavalleresca.

Per quanto attiene al testo latino, comunque, si tratta di una traduzione che la Necchi ritiene probabilmente sollecitata da motivi 'pratici', ai fini di una maggiore fruibilità da parte di certi ambienti, come quello padovano, già caratterizzati in senso preumanistico (risulterebbe invece difficile in queste coordinate coinvolgere la ghibellina Verona). Devo notare che nei contesti storico-letterari vicini all'*Hystoria* (sto pensando al padovano Giovanni da Nono, sul quale accennerò tra poco), si vola basso. Apro, in via preliminare, una doverosa parentesi. La presenza di 'apparenti' neologismi e di termini scarsamente attestati in qualche caso non agevola la lettura del latino dell'*Hystoria* (un latino, va detto, nel complesso dall'andamento piano), insinuando *d'emblée* nel lettore il sospetto dell'errore. Faccio qualche esempio: in *Hystoria*, p. 74, si dice che Attila «sub umbra

<sup>14</sup> *Hystoria*, p. 14; cfr. anche Peron 2011, pp. 27-52.

<sup>15</sup> Luzio - Renier 2006, p. 57.

linteamenum ad quiescendum in lectum intravit», da collegare a «linteamen», lenzuolo («linteam», lino), dove però «linteamenum» non mi pare attestato; si sarebbe imposto al riguardo un ulteriore controllo: in effetti, nel codice (f. 162r), si legge «linteaminum» (che va bene); e un ulteriore controllo si sarebbe richiesto, nella medesima pagina, anche in merito ad un «quamplures», molto sospetto, che è da leggere «quam pluries», come in effetti, correttamente, tramanda V; si tratta di sviste di un certo peso nell'economia della compagine narrativa (purtroppo non sono le sole);<sup>16</sup> ma è ancora più importante e urgente un restauro nell'*explicit*: al posto di «quadragesimo» (*Hystoria*, p. 106), è necessario scrivere «quadragesimo», secondo la lezione di V (f. 168r).<sup>17</sup> Comunque, i materiali, proprio da un punto di vista linguistico, risultano degni di attenzione e sollecitano in tal senso un'indagine a più ampio raggio, nel tentativo di raccogliere e sistemare il tutto in adeguate caselle.

In merito al complesso problema attributivo dell'*Hystoria*,<sup>18</sup> la geografia potrebbe darci un aiuto, e la geografia ci porta a Padova,<sup>19</sup> o in zone viciniori; mi domando se in ambienti legati alla scuola: allora, potrebbe profilarsi la figura di un maestro, che avverte l'esigenza di chiosare certi termini, per cui scrive: «in omnibus necessitatibus seu necessitatis casibus» (*Hystoria*, p. 15), «ad preliandum, seu ad bellandum» (*ibid.*, p. 42), «sub clamide sua, sive sub tunica»: *ibid.*, p. 76 (altri esempi simili si potrebbero allegare, ma permane l'incertezza; tra l'altro si insinua il sospetto che si tratti in qualche caso di varianti alternative, presupponendo a

<sup>16</sup> Solo qualche rapidissimo esempio a tale riguardo: «resciit» (*Hystoria*, p. 36,12), da correggere in «rescivit» (così in V, f. 155r); «corpibus» (*ibid.*, p. 44,15) da correggere in «corporibus» (come in V, f. 156r); «interficit» (*ibid.*, p. 44,29) da correggere in «interfecit» (come in V, f. 156r); «exclamabit» (*ibid.*, p. 44,29) da correggere in «exclamavit» (così in V, f. 156r); «valdem» (*ibid.*, p. 76,45) da correggere in «valde».

<sup>17</sup> La grave svista era stata già notata da Beretta 2017, p. 153, che ha operato ulteriori correzioni in merito al passo in questione.

<sup>18</sup> Appena un cenno al riguardo da parte della curatrice, che, purtroppo, non fornisce un prospetto dello *status quaestionis* (*Hystoria*, p. XIV: «gli studiosi si sono diversamente pronunciati, perciò la questione attributiva è rimasta senza soluzione»). Segnalo, intanto: *Estoire*, pp. 11-12. Aggiungo inoltre quanto mi sembra un fraintendimento – da parte di qualche studioso – dell'*explicit* del codice Vaticano Ottob. Lat. 1120, il quale, con altri testimoni, tramanda l'*Hystoria*: «die XVIII aprilis in civitate Concordie, me capellano ecclesie Sancti Stephani dicte civitatis Concordie explicui hoc opus scribere». Credo che qui si alluda molto semplicemente al lavoro di copiatura: diversamente, invece, facendo leva su tale *explicit*, si è parlato di “paternità dell'opera”: Carile 1976, p. 153.

<sup>19</sup> Spunti interessanti, ai fini anche di diverse prospettive di indagine, sull'*humus* culturale padovana, in Brugnolo - Verlatto (ed.) 2006.

monte la presenza di un antografo). Tuttavia, sarebbe più opportuno, e più economico, credo, agganciare l'attribuzione all'*entourage* del già citato Giovanni da Nono (1275 ca-1346), un giudice padovano di non eccelsa cultura, ove si confronti con altri coevi concittadini illustri, autore di alcune opere di argomento storico, il *De bedificatione Patavie*, la *Visio Egidii regis Patavie* e il *Liber de generatione aliquorum civium urbis Padue*,<sup>20</sup> uno scritto, quest'ultimo, costruito in gran parte sulla presenza di Ezzelino da Romano, un 'eroe' negativo anche lui, su cui si concentra proprio a livello storiografico tutta l'attenzione del da Nono. Ezzelino, è noto, nell'immaginario collettivo presentava molte analogie con Attila: si favoleggiava tra l'altro che entrambi fossero figli del demonio. Tali opere di Giovanni da Nono viaggiano nella tradizione manoscritta insieme all'*Hystoria* (e al riguardo, a proposito del *De bedificatione*, osserva la Necchi: «le due opere lette con attenzione e senza soluzione di continuità costituiscono le valve dello stesso dittico: la prima narra l'origine antenorea delle Venezie, la seconda ne celebra la rifondazione ad opera dei profughi a seguito delle distruzioni di Attila»: *Hystoria*, p. XLIX). In ogni caso, aggiungo, si imporrebbe, mediante una campionatura sia pure limitata, un raffronto, a livello linguistico e stilistico, dell'*Hystoria* con tutta la produzione di Giovanni da Nono, il che potrebbe suggerire o agevolare qualche ulteriore percorso da intraprendere in questa direzione. Ho visto, di Giovanni da Nono, in maniera molto cursoria, il testo del *De bedificatione*. Mi chiedo: forse questo *exemplar* costituì una sollecitazione per la resa in latino di un'opera che trattava anch'essa – in una prospettiva differente – di fondazioni di città? Una sorta di *aemulatio*? Con qualche risultato, credo: garantito da una patina di 'eleganza', che invece non mi sembra individuabile nel *De bedificatione*. Si tratterebbe allora di un processo diverso: nobilitare con il ricorso al latino una materia in volgare. Non saprei al momento dare una risposta.

Non mi soffermo sul prologo, sulle pagine iniziali dedicate alle reliquie, alla storia dell'invenzione della Croce, alla Veronica e al Graal, pagine inquadrate dall'editrice nelle opportune coordinate socio-storico-culturali, in cui un certo gusto erudito – antiquario, che ci riconduce all'ambiente di provenienza – Padova, ma non solo – si diluisce in una animata compagine narrativa, che dà già la misura della cifra stilistica di tutto il 'romanzo'. Facendo leva su un'opera così fitta di erudizione, peraltro ancora

<sup>20</sup> Zabbia 2001. Il *De bedificatione* è stato recentemente edito in una tesi di dottorato: Ballestrin 2013; il *De generatione* si legge in una tesi di laurea non facilmente consultabile: Ciola 1985. La *Visio* è stata pubblicata da Fabris 1977.

inedita, come le *Ystorie imperiales* di Giovanni de Matociis (noto anche come Giovanni Mansionario), scritta e concepita a Verona nel primo Trecento (tramandata tra l'altro da un bel codice autografo, il Vaticano Chigiano J VII 259),<sup>21</sup> è possibile aggiungere qualche ulteriore tassello al riguardo: in Giovanni nessun riferimento al Graal (è vero, come osservato dalla Necchi, nell'*Hystoria* si troverebbe la prima attestazione in area veneta in proposito), ma ci sono cenni significativi sulla sacra «tunica» («Eo tempore in valle Iosaphat non longe a Ierusalem tunica Domini incumsutilis inventa est ab episcopis Thoma Ierosolimitano et Gregorio Anthioceno et pluribus aliis in archa marmorea et delata est in Ierusalem. Que quidem tunica modo est Rome in basilica Salvatoris in archa federis Domini», Chig. J VII 259, ff. 176r-176v) e sul ritrovamento della Croce da parte di s. Elena, la madre di Costantino; anzi a questo episodio è dedicato un intero capitolo delle *Ystorie imperiales*, il *De inventione sancte Crucis* (Chig. J VII 259, f. 44v).

Ho parlato di vivace compagine narrativa: è la medesima in cui viene calato sin da subito il protagonista. La storia della sua nascita, presente peraltro nell'anonimo testo franco-italiano e nel lungo poema di Niccolò da Casola, *La guerra d'Attila*, della metà del Trecento,<sup>22</sup> assume i connotati tipici della novellistica: e in proposito è il caso di accenare che alcuni secoli dopo, nel Cinquecento, il veneziano Sebastiano Erizzo avrebbe raccontato in una novella delle sue *Sei giornate* la storia del bestiale concepimento di Attila, nato dal connubio tra una fanciulla e addirittura un cane,<sup>23</sup> una storia che fece sorridere il noto umanista e storico della Serenissima, Marcantonio Sabellico, su cui avrò modo di tornare a breve.

Ma anche il racconto della fine di Attila, a Rimini, così come è descritta nell'*Hystoria*, secondo una tradizione diversa rispetto a quanto tramandato dagli storici Prisco e Giordane (storici che segue anche Sabellico, nel *De vetustate aquileiensis patriae*. Dopo la «miracolosa visio» [su cui *infra*]: «Attila Panoniam repetit, ubi [...] cum iactabundus diceret se rursus vel maiore clade Italiam invasurum, fluvio sanguinis e naribus nimia crapula manantis cum Ildicone uxore cubans suffocatur»)<sup>24</sup> si caratterizza per una forte connotazione novellistica, cui certamente non risultano estranei elementi peculiari della tradizione romanza, con particolare riguardo al ro-

<sup>21</sup> Bottari 2010, pp. 16-24, con la bibliografia pregressa.

<sup>22</sup> Peron 2011, pp. 39-42.

<sup>23</sup> Sulla novella (*Del nascimento di Attila re degli Unni*), sulle sue vicende editoriali, cfr., per una prima, rapida messa a punto, Bertini 2010, pp.40-41, con la bibliografia essenziale.

<sup>24</sup> Marcantonio Sabellico, *Opera*, f. 128r. Si veda *infra*.



manzo cavalleresco. Il travestimento di Attila («induit vestes peregrini»), che si era peraltro procurato «sub clamide sua sive sub tunica cultellum unum [...] longum, acutissimum, scindens ac optime temperatum [...] ac in eius super acuitate tossicatum; nam cum ipso cultello intendebat regem Ianum occidere», il suo atteggiarsi a pellegrino proveniente da Gerusalemme, dove aveva a lungo custodito il Santo Sepolcro, l'ingresso nel palazzo del conte Asmodeo, la partita a scacchi, la 'gaffe' linguistica del re unno («Tunc vero Atila putans quod nullus eum debeat intelligere locutus est ungarice [...]»), e il conseguente riconoscimento da parte di Giano, il fitto susseguirsi di battute, in una tensione dialogica inarrestabile (ancor meglio evidenziata dal testo volgare dell'incunabulo), sino alla tragica conclusione (*Hystoria*, pp. 74-83), conferiscono a queste pagine uno spessore narrativo di discreta efficacia. Attila, peraltro, nello svolgimento della scena, sembra lentamente e progressivamente perdere la sua carica eversiva, in un inconscio tentativo di andare incontro alla propria morte:

[...] Apresso lo re Iano disse: «Dime la verità: a que intencion venisti in questa città e per che cagion? Traditor malvagio, cane, figliuolo de cane!». Rispose Atila digando: «Poi che io son constretto e anche io son nele tue man, io te dirò la verità, perché non lo posso celare. Sappi, re Iano, che ogn'homo ciercha de schivare la morte e de sé cazare la ria fortuna. El m'era dicto per sorte e per astrologia da uno savio vechio che mai non disse bosia, e poi me insomnai uno male insomnio, che tu me dovevi alcidere, e per dicta cagion io venni in questa città cierchando forma e modo più utile e con men danno se potesse di farti morire, per possermi scampare la morte». Disse lo re Iano: «Perché venisti sotto specie di pelegrino vestido in questa città? Can mastin, destructore deli Christiani!». Atila rispose: «Io ti volea atosichare o per altro modo tuorti la vita». Disse lo re Iano: «Adonche vedo ben che la tua sorte serà vera, perhò che per le mie man el ti convien morire». Atila, aldendo queste parole, hebbe gran paura e stete molto dolente e malinconioso e così disse: «O re Iano, serà tu sì crudele che tu me metti ala morte? Non ti aricordi del pericholo dela morte che io te scampai dinanzi la toa città, quando li miei cavalieri te tegnivano presone e te voleano alcidere [...]». Rispose lo re Iano: «Tu festi quello che tu dovevi fare [...] tu eri tutto coperto di sangue e voleati con la mia spata taliare la testa, quando la toa zente sopravenne e si me prese e te trasse dele mie mane [...]. Tu sei venuto nela città per alcidermi a tradimento con lo cortello atosichato, sì che tu non poi più vivere, anzi incontinente morirai per le mie man, traditore, cane, figliolo di can, mecidiale di tanti boni christiani, adesso convien essere la tua fine!». Allora lo re Iano prese la spata e percosselo in lo collo, per tal modo che la testa cadete in terra. (*Hystoria*, pp. 81-83).

Con ben diversa consapevolezza Giovanni Mansionario aveva indugiato su Attila, ricorrendo, intanto, ad una sorta di descrittivismo di gusto

svetoniano, ma in assoluta dipendenza dalla sua fonte, in questo caso ben mirata (Giordane),<sup>25</sup> in un capitolo delle *Ystorie imperiales*, dal titolo *De victoriis regis Attilae et forma eius*. Riporto pochi stralci dal ritratto che ne tracciò, citando Prisco (di cui rimangono solo frammenti), che non cobbe, e, appunto, Giordane:

Erat autem rex Attila, ut scribunt Priscus et Iordanes ystorici, superbo incessu, huc et illuc circumferens oculos, ita in omnibus suis arrogans, ut eius superbia ex gestibus corporis appareret; bellorum amator sed consilio quidem et temperantia circumspetus, ingenio sagacissimus, propicius et exorabilis hiis quos semel in fide recepisset, si autem fidem irritam aliquis ei fecisset, nunquam ei parcere volebat.

Quindi, alcune vivide pennellate sui tratti fisici: «Corpore brevis, lato pectore, capite grandi, oculis minutis, rara barba, canis quidem aspersus, simius naso, niger colore, moribus ferus, audacia pronus et vere originis sue barbare signa demonstrans» (Chig. J VII 259, f. 123r). Sono annotazioni significative, tanto più significative, ove si pensi che ritorneranno con lievi accomodamenti retorici in una pagina di un'opera di Marcantonio Sabellico (che risiedette nel Friuli alcuni anni), di modesto respiro storico – il *De vetustate aquileiensis patriae* –<sup>26</sup> che tuttavia suggerisce qualche ulteriore aggancio all'*Hystoria*:

Fuit autem ipse Attila superbus incessu, huc atque illuc circumferens oculos, ut elata potentia in ipso quoque motu corporis appareret; ad haec bellorum amator, sed ipse manu temperans, consilio validissimus, supplicibus exorabilis. Forma brevis, lato pectore, capite grandiore, minutis oculis, raris barba, canis aspersus, simo naso, tetro colore, originis sui signa prae se ferens [...].<sup>27</sup>

Il *De vetustate aquileiensis patriae*, a stampa nel 1483, fu scritto quando Sabellico insegnava ad Udine.<sup>28</sup> Il terzo libro è tutto incentrato sulla guerra ingaggiata dal re unno contro Aquileia e sulla triste fine della città friulana, un tema peraltro ampiamente trattato nell'*Hystoria*. Vorrei fare solo due considerazioni. La prima, per rinviare alla ben più importante e impegnativa opera di Marcantonio, quelle *Historiae rerum venetarum*,

<sup>25</sup> Per la conoscenza di Giordane da parte di Mansionario cfr. Troncarelli 2014, pp. 157-200.

<sup>26</sup> Su quest'opera, già citata sopra, per un primo approccio: Marcantonio Sabellico, *De latinae linguae reparatione* (ed. Bottari), pp. 27-28, con bibliografia.

<sup>27</sup> Marcantonio Sabellico, *Opera*, f. 126r.

<sup>28</sup> Marcantonio Sabellico, *De latinae linguae reparatione* (ed. Bottari), p. 27.

scritte proprio a Verona, intorno al 1485, in tempi straordinariamente brevi (solo quindici mesi),<sup>29</sup> in cui, nel primo libro, sia pure desultoriamente, ma con maggiore consapevolezza storica anche rispetto al *De vetustate*, trovano riscontro alcuni degli episodi narrati nell'*Hystoria*. La seconda osservazione concerne una affermazione di Sabellico, nel *De vetustate*, che avrebbe letto «non sine risu» particolari e notizie su Attila «ex historia gallica pro thesauro quodam nuper oblata»: dunque una storia in francese, di gran pregio, che in qualche modo era riuscito a procacciarsi. Particolari che concernono in specifico il racconto della nascita: «Erat in ea [sc. historia gallica] scriptum ex Osdrubaldi, Hungariae regis, filia et domestico cane natum Attilam atque eius nefandi concubitus illum semivirumque canem semicanemque virum (ut ovidianum carmen imitemur) manifesto oris argumento crimen prodidisse, quasi vero non satis aperte posteritas ipsa riserit quaecumque olim Graecia de Minotauro fabulata est»<sup>30</sup> (e nell'*Hystoria*, p. 16: «sed posquam natus est, infans medius ad similitudinem hominis et medius ad similitudinem canis erat [...]»); più avanti, p. 18, si accenna anche all'«historia de Minotauro qui natus fuerit de tauro et muliere»).

In merito, comunque, a tale «historia gallica», si tratta quasi certamente dell'*Estoire d'Atile en Ytarie*, meno probabile l'ipotesi di un riferimento al già ricordato poema di Niccolò da Casola, che, si sa, non ebbe, in pratica, diffusione.<sup>31</sup> In ogni caso, questa «historia gallica» attesterebbe la fortuna di uno scritto che certamente fu connesso alla nostra *Hystoria*; inoltre, il dato consente di mettere a fuoco un certo 'genere' di fruizione (che ingloba in un contenitore assai ampio materiali non propriamente 'storici') da parte di un autore come Sabellico. Del resto, come osservato dalla Necchi, a proposito della sconfitta di Attila a Rimini, tutto l'episodio viene ripreso nella *Cronaca di Venexia*, la quale contiene un esplicito riferimento al libro che «fu compilado in francesco plenamente» (*Hystoria*, p. XXI). E ancora, aggiungo, nella sua Introduzione all'*Hystoria*, Gian Maria Varanini ha sottolineato come il Cancelliere sforzesco Cicco Simonetta facesse cercare all'ambasciatore milanese a Venezia una *Ystoria di Attila*, e, quel che interessa di più in questo contesto, come il medico Pantaleone da Vercelli cercasse di tale *Ystoria* una copia nelle biblioteche di Aquileia.

<sup>29</sup> *Ibidem*, pp. 28-29.

<sup>30</sup> Marcantonio Sabellico, *Opera*, f. 126r.

<sup>31</sup> Cfr. la scheda di Roberto Benedetti (*Niccolò da Casola, Atille Frajellum Dei [La guerra d'Attila]*) in Blason Scarel (ed.) 1995, pp. 105-106, con bibliografia, ma soprattutto Peron 2011.

Penso ancora a Sabellico (questo particolare potrebbe collegarsi all'affermazione sopra riportata sull'«*historia gallica*»),<sup>32</sup> ma penso anche a un umanista che di Sabellico fu amico, a quell'Antonio Bonfini, autore di *res hungaricae* (in cui nei primi libri il re unno ha un ruolo di assoluto protagonista),<sup>33</sup> per incarico di Mattia Corvino, la cui personalità ebbe contraccolpi non indifferenti (torna con Mattia Corvino l'espressione «*flagellum dei*») nella vicenda della fortuna di Attila nel Quattrocento.<sup>34</sup>

La *Cronaca di Venexia* è solo uno dei tanti testi storico-letterari (se ne veda l'ampio elenco in Bibliografia: *Hystoria*, pp. XXVII-XXXI) passati al vaglio dalla curatrice, che ha escusso i materiali con impegno, e negli ambiti più diversi (apprezzabile tra l'altro il ricorso agli antichi commentari alla *Divina Commedia*). La Necchi ha lavorato con consapevolezza critica e con senso della misura, che qui, spesso, diventa sinonimo di eleganza, una dote che ritengo indispensabile per chi si accinga a 'costruire' il commento di opere come l'*Hystoria* (in cui l'elemento leggendario 'prevarica' il dato storico *stricto sensu*).

Il taglio di tale commento è squisitamente storico-antiquario; la Necchi ha alle spalle variegate competenze, accumulate e via via affinate nel corso degli anni (con interessanti incursioni anche nel campo artistico); non perde mai di vista le vicende del protagonista, ma è attenta anche agli 'sfondi', che illumina con sapienza (si vedano le osservazioni a proposito delle origini delle chiese veneziane di San Raffaele e di San Zaccaria: *Hystoria*, pp. 119-120). 'Geografia' e 'storia', dunque, per evocare Dionisotti, ma anche per riprendere una felice espressione di Gian Maria Varanini (*Hystoria*, p. VIII): una 'geografia attilana', con Padova, il territorio trevigiano, il Friuli costiero felicemente protesi in un abbraccio con la Serenissima. Una geografia in cui, ovviamente, non può trovare adeguata collocazione quella località sul Mincio in cui si sarebbe svolto l'incontro del re unno con Leone Magno e i suoi ambasciatori, assumendo valenze mitiche nell'immaginario collettivo (ho in mente l'affresco di Raffaello nella Stanza di Eliodoro, nei Palazzi Pontifici in Vaticano), un incontro che anche Sabellico evoca, sulla scorta di Giordane, nell'immediato prosieguo

<sup>32</sup> Ma anche Niccolò da Casola si era documentato in Friuli, alla ricerca di fonti per il suo poema: Peron 2011, p. 29.

<sup>33</sup> Al riguardo si tenga presente in particolare la prima Decade: Antonio Bonfini, *Rerum hungaricarum Decades libris XLV* (ed. Bel), pp. 24-116 e *passim*. Su Antonio Bonfini almeno: Rill 1971. Sui rapporti con Sabellico, che a Bonfini affidò l'educazione del figlio Mario: Marcantonio Sabellico, *De latinae linguae reparatione* (ed. Bottari), pp. 117, 167, 171.

<sup>34</sup> Birnbaum 1989, pp. 69-74.

alla menzione sulle incursioni di Attila nei territori di Verona, Vicenza, Milano, Pavia;<sup>35</sup> episodi degni di attenzione, è vero, ma estranei alle linee direttive del 'romanzo', alle sue finalità ultime.

Ultime anche nell'ordito espositivo, come testimonia la chiusa dell'in-cunabulo del 1472, che non trova riscontro nel testo latino, il quale termina con una menzione su Aquileia e sulla sua triste sorte. Di tale chiusa riporto alcuni stralci:

Atila, persecutore dela cristiana fede primamente venne verso Aquilegia [...] la qual città, insiembre con molte altre [...] nela fertile e bella Italia destrusse. Li habitadori deli dicti luoghi, fugiendo la sua canina rabia a modo che nel presente tempo, cioè del summo pontifice papa Sixto, de Federicho imperatore e del inclito duce Nicholao Throno in Venecia imperante, neli anni del Signore M. CCCC. LXXII. se fuge la crudele e abhominabile persecutione delo perfido cane turcho, i quali, come dicto sopra, abandonando le loro dolce patrie, pervennero ale prenominate isole, nele quale fo hedificata la potentissima, famosa e nobile città di Venecia, la quale Iddio per la soa pietà mantegna in felice prosperità e victoria per longo tempo. (*Hystoria*, p. 107).

Mi avvio alla conclusione. L'*Hystoria* sfiora tematiche destinate a sollecitare nuovi interessi. Si tratta di materiali variegati nella forma e dilatati nel tempo: per il Quattrocento mi sono soffermato su Sabellico, perché di mia più stretta competenza, e perché 'ambivalente', letterato e storico, ma nel 'racconto' della fortuna attilana del secolo XV si profilano altre notevoli figure di umanisti, *in primis* Filippo Buonaccorsi, meglio noto come Callimaco Esperiente.<sup>36</sup> Questo 'racconto' peraltro ancora non è stato scritto. Bisognerà pur scriverlo. Nella consapevolezza, con Gian Maria Varanini, che è indispensabile indagare ancora, camminando insieme (*Hystoria*, p. IX).

<sup>35</sup> Marcantonio Sabellico, *Opera*, f. 128r.

<sup>36</sup> Autore di un opuscolo, *Attila* (Callimachus Experiens, *Attila*, ed. Kardos), pubblicato nel 1489 da Quinzio Emiliano Cimbriaco, che lo corredò di una serie di brani in versi e in prosa, quasi a garantirne e ad agevolarne la diffusione. L'opuscolo, «quo historiam Attilae Hunnorum regis summa fide complexus [sc. Callimachus] sallustianam tum brevitatem tum dictionis maiestatem assecutus», è ricordato anche nel *De poetis nostrorum temporum* di Lilio Gregorio Giraldi, nel profilo dedicato a Filippo Buonaccorsi: «[...] quidam et eius Atylam commendant, sed parum hic Atylas est cognitus», Marcantonio Sabellico, *De latinae linguae reparatione* (ed. Bottari), pp. 165-166.

## BIBLIOGRAFIA

- Andrea Dandolo, *Andreae Danduli Chronica per extensum descripta, aa. 46-1280 d. C.*, Ester Pastorello (ed.), in *RIS*<sup>2</sup>, 12/1, Bologna, Zanichelli, 1938-1958.
- Antiche vite di San Geminiano, vescovo e protettore di Modena*, Pietro Bortolotti (ed.), Modena, Vincenzi e nipoti, 1886.
- Antonio Bonfini, *Rerum hungaricarum Decades libris XLV*, editio septima, Carolus Andreas Bel (ed.), Lipsiae, Sumtu Ioannis Paulli Kraus, 1771.
- Ballestrin Nicola 2013, *Il Liber de hedificatione urbis Phatolomie di Giovanni da Nono: edizione critica e studio*, tesi di dottorato, Scuola di Dottorato di ricerca in Scienze Linguistiche, filologiche e Letterarie, Indirizzo in Romanistica, Ciclo XXV, Università degli Studi di Padova.
- Beretta Andrea 2016, recensione a *Hystoria Atile dicti flagellum Dei. Il libro della nascita di Venezia*, Elena Necchi (ed.), Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2016, «Revue critique de Philologie Romane», XVII, pp. 69-90.
- 2017, *Sviluppi plurilingui dell'Atile en prose. Prolegomeni ad un'edizione*, «Francigena», 3, pp. 137-171.
- Bertini Ferruccio 2010, *Attila optimus princeps*, Bologna, Patron.
- Berto Luigi Andrea 2001, *Giovanni Diacono*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 56, pp. 8-10.
- Birnbaum Marianna D. 1989, *Mattia Corvino, il flagellum Dei dell'epoca del Rinascimento*, «Rivista di studi ungheresi», IV, pp. 69-74.
- Bisanti Armando 2013, recensione a Bertini 2010, «Studi Medievali», s. III, 54, pp. 988-993.
- Blason Scarel Silvia (ed.) 1995, *Attila e gli Unni: mostra itinerante*, Roma, L'erma di Bretschneider.
- (ed.) 1994, *Attila flagellum Dei? Convegno internazionale di studi storici sulla figura di Attila e sulla discesa degli Unni nel 452*, Roma, L'erma di Bretschneider.
- Bottari Guglielmo 2010, *Fili della cultura veronese del Trecento*, Verona, Fiorini.
- Brugnolo Furio - Verlatto Zeno (ed.) 2006, *La cultura volgare padovana nell'età del Petrarca*. Atti del Convegno, Monselice-Padova, 7-8 maggio 2004, Padova, Il Poligrafo.
- Callimachus Experiens, *Attila*, Tiberius Kardos (ed.), Lipsiae, Teubner, 1932.

- Carile Antonio 1976, *Le origini di Venezia nella tradizione storiografica*, in *Storia della cultura veneta*, 1/1. *Dalle origini al Trecento*, Vicenza, Neri Pozza, pp. 135-166.
- Canali Luca 2009, *Fermare Attila. La tradizione classica come antidoto all'avanzata della barbarie*, Milano, Bompiani.
- Ciola Rossana 1985, *Il de generatione di Giovanni da Nono. Edizione critica e fortuna*, tesi di laurea, rel. G. Cracco, Padova, Facoltà di Lettere.
- Cronache veneziane antichissime*, Giovanni Monticolo (ed.), vol. 1, Roma, Forzani e tipografi del Senato, 1890.
- Delogu Paolo 2012, *Metamorfosi di Attila*, in Fiorillo Rosa - Lambert Chiara (ed.), *Medioevo letto, scavato, rivalutato. Studi in onore di Paolo Peduto*, Firenze, All'insegna del Giglio, pp.47-72.
- Estoire d'Atile en Ytaire. Testo in lingua francese del XIV secolo*, Bertolini Virginio (ed.), Povegliano (Vr), Editrice Gutenberg, 1976.
- Fabris Giovanni 1977, *La cronaca di Giovanni da Nono*, in Id., *Cronache e cronisti padovani*, Padova, Rebellato, pp. 35-168.
- Hystoria Atile dicti flagellum Dei. Il libro della nascita di Venezia*, Elena Necchi (ed.), Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2016.
- Isidorus Hispalensis, *Historia Gothorum Wandalorum Sueborum ad a. 624*, in *Chronica minora saec. IV, V, VI, VII*, Theodor Mommsen (ed.), Berolini, apud Weidmannos, 1894, pp. 241-303.
- Luzio Alessandro - Renier Rodolfo 2006, *La coltura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este Gonzaga*, Albonico Simone (ed.), Milano, Silvestre Bonnard.
- Marcantonio Sabellico, *Opera Marc. Ant. Sabellici [...]*, Venetiis, Albertino de Lissona, 1502.
- *De latinae linguae reparatione*, Guglielmo Bottari (ed.), Messina, Centro Interdipartimentale di studi umanistici, 1999.
- Necchi Elena [i.c.s.], *Il volgarizzamento padovano della 'Vita di Attila' nel manoscritto 2257 della Biblioteca Universitaria di Padova*, in *Attila in Italia dalla letteratura franco-italiana a Verdi (e oltre)*. Atti del Convegno (Padova, 29-30 maggio 2014).
- Peron Gianfelice 2011, *'Filz au livrier'. Attila nell'epica franco-italiana*, in Marco Piccat e Laura Ramello (edd.), *Epica e cavalleria nel Medioevo*. Atti del Seminario internazionale, Torino, 18-20 novembre 2009, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 27-52.
- Pietro Alighieri, *Petri Allegherii super Dantis ipsius genitoris Comoediam Commentarium*, Vincenzo Nannucci (ed.), Firenze, apud Angelum Garinei, 1845.

- Rill Gerhard 1971, *Bonfini Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 12, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, pp. 28-30.
- Saffiotti Bernardi Simonetta 1970, *Attila*, in *Enciclopedia Dantesca*, vol. 1, Roma Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 440-441.
- Troncarelli Fabio 2014, *Inaudita in excerpta: la 'Vita di Boezio' di Jordanes e i suoi lettori (Giovanni de Matociis, Jaques Sirmond, Nicholas Caussin)*, «Revue d'Histoire des textes», IX, pp. 157-200.
- Zabbia Marino 2001, *Giovanni da Nono*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 56, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 114-117.



## SCHEDE E RECENSIONI



**Giorgio Barachini, *Il trovatore Elias de Barjols*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2016 («Esercizi di lettura», 19); 561 pp. ISBN 978-88-6812-581-3.**

Il volume fa seguito alla tesi di dottorato in filologia romanza discussa dall'autore nel 2012 all'Università di Roma "La Sapienza" e, a oltre un secolo di distanza dalla monografia di riferimento (Stanislas Stroński, *Le troubadour Elias de Barjols*, Toulouse, Privat, 1906), consente di fare il punto sulla figura poetica di Elias de Barjols, offrendone finalmente il corpus in un'edizione critica condotta secondo la prassi delle moderne edizioni trobadoriche, testualmente affidabile e puntualmente commentata.

L'introduzione (pp. 15-127) si articola in cinque capitoli, il primo dei quali è riservato ai «Dati biografici» (pp. 15-30) e affronta in modo puntuale e documentato diverse questioni sollevate dai pochi documenti concernenti la figura storica di Elias: l'autore, ad esempio, identifica il luogo d'origine del trovatore con *Pujols*, un borgo poco a nord di Agen, e lo fa ricorrendo ad una congettura che fu dello Chabaneau per sanare l'improbabile lezione *Peiols* dei codici latori della *vida* (I e K), corroborandola con ulteriori dati circa le forme antiche, in latino e in volgare, del nome del *castel*. La discussione delle notizie fornite dalla biografia antica si giova, con le dovute cautele, di un documento di Alfonso II di Provenza del novembre del 1208, che attesterebbe la presenza a corte dei giullari Elias e Oliver, citati come testimoni («[...] Elietas, [...] Olivarii [...]»); cfr. Saverio Guida - Gerardo Larghi, *Dizionario Biografico dei Trovatori*, Modena, Mucchi, 2014, p. 170); nonché di un atto della cancelleria del successore Raimondo Berengario V, del 15 aprile 1222, in cui Elias è di nuovo tra i *testes*: la designazione *Helias de Bargols* «documenta che Elias viveva a Barjols, che realmente aveva acquisito questo *cognomen* come indicato dalla *vida*, che faceva parte della cerchia di Raimondo Berengario [...]» (p. 26). Le *tornadas* sono giustamente impiegate come spie di provenienza dei testi, quasi tutti radicati in Provenza e funzionali a supportare la legittimità della dinastia catalana; oltre ai membri della famiglia comitale, tra i mecenati di Elias sono Blacatz, barone di Aups, e Isnart d'Agout-Entrevenas, possidente nella regione di Barjols, citati rispettivamente in cinque e due invii; Jaufre Reforsat de Trets, visconte di Marsiglia, è con tutta probabilità il *Jaufrezet* che dialoga con Elias in BdT 132.7a. Contrariamente al dettato della *vida* che individua in Garsenda di Sabran la *comtessa* cantata dal trovatore, è Beatrice di Savoia che Elias menziona esplicitamente in tre casi e attraverso l'etichetta *comtessa valen de Savoya* e il riferimento alla regione in altri due: l'incongruenza è spiegata da Barachini (pp. 28-29) invocando l'assenza dei testi più espliciti dalla fonte β messa a frutto dall'e-

stensore della *vida*, che per deduzione avrebbe identificato con Garsenda la contessa anonima citata nei testi di Elias di cui disponeva. La canzone di crociata BdT 132.4 è rivolta a Federico II entro la partenza della spedizione imperiale (1228-1229) mentre l'ultimo testo databile è inviato a Ferdinando III di Castiglia-León dopo il 1230 o forse dopo il 1236. A tale altezza cronologica si colloca ragionevolmente il ritiro all'«Hospital de Sant Beneic d'Avignon» di Elias che, come dice la *vida*, «lai definet».

Il secondo capitolo («Manoscritti e tradizione», pp. 31-58) si apre sul prospetto dei 25 codici latori, la localizzazione e datazione dei quali paiono per lo più ricavate da Stefano Asperti, *La tradizione occitanica*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, Roma, Salerno, II. 2., pp. 521-554. Se fornire soltanto i dati essenziali e funzionali all'edizione si può ritenere una scelta plausibile, considerando che si tratta di manoscritti noti e ben studiati, è alto il rischio insito in tale operazione di non dare conto del dibattito critico più recente e, di conseguenza, di fornire informazioni disomogenee tra un esemplare e l'altro quanto ad approfondimento ed esattezza: per **U**, ad esempio, l'autore riprende da Asperti l'ipotesi di un'origine veneta, senza citare in questo luogo Stefano Resconi, *Il canzoniere trobadorico U. Fonti, canone, stratigrafia linguistica*, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2014 – che pure mostra altrove di conoscere, cfr. p. 301 e la *Bibliografia* –, in cui l'analisi del manufatto, condotta secondo direttrici molteplici, orienta convincentemente verso la Toscana occidentale, forse verso la stessa Firenze; di **C** ed **R** si afferma rispettivamente «copiato a Narbona o tra Narbona e Béziers» (p. 31) e «copiato a Tolosa» (p. 34), sulla base di François Zufferey, *Recherches linguistiques sur les chansonniers provençaux*, Genève, Droz, 1987, citato, tra l'altro, solo per **C**: perché allora non specificare che **A**, **I** e **K** (detti genericamente italiani) sono stati esemplati in Veneto e più precisamente a Venezia, come da ultimo dimostrano gli studi iconografici condotti da Fabio Zinelli (*Sur les traces de l'atelier des chansonniers occitans IK: le manuscrit de Vérone, Biblioteca Capitolare, DVIII et la tradition méditerranéenne du "Livre dou tresor"*, «Medioevo romanzo», 31, 2007, pp. 7-69) e da Giordana Canova Mariani (*Il poeta e la sua immagine*, in *I trovatori nel Veneto e a Venezia*, Roma-Padova, Antenore, 2008, pp. 47-76)?

Nel paragrafo intitolato «Recensio» (pp. 38-41) si dà graficamente conto della distribuzione dei componimenti nei manoscritti mentre nel successivo («Tradizione», pp. 42-58) sono ampiamente discussi i dati di critica esterna osservabili grazie a tale sintesi: a livello macroscopico la tradizione di Elias de Barjols conferma le famiglie stemmatiche note. Caso per caso, l'autore rintraccia le cause di apparenti anomalie a livello dei

piani medi e alti, ipotizzando acutamente ordine dei componimenti nelle fonti, guasti materiali, danni testuali, saldature di fonti indipendenti o contaminazioni, archetipo non unico per la tradizione italiana, scambi tra testi con *incipit* molto simili, turbamenti attributivi, corroborando così importanti acquisizioni della critica (ad esempio, la natura di *compilatio* del canzoniere **H**) e individuando in BdT 132.1, 132.4 e 132.7 i membri di una «raccolta fondativa (impropriamente archetipica) d'Elias de Barjols» (pp. 49-50).

Il terzo capitolo è riservato alle «Discussioni attributive» (pp. 59-107) e dunque alla definizione del corpus del trovatore. L'operazione non è delle più semplici poiché se per quattro testi l'accordo delle rubriche è confortato da dati interni, «Elias de Barjols è coinvolto in alcuni dei casi attributivi più disperati della tradizione provenzale, nei quali un testo è attribuito a cinque (BdT 249.5), sei (BdT 132.8) o sette (BdT 326.1) autori differenti» (p. 59).

Segue l'esame metrico, contenutistico e stilistico, affidato al quarto capitolo introduttivo («Versificazione, temi, stile», pp. 109-124). La sinossi delle formule metriche impiegate consente di cogliere alcune costanti nella produzione di Elias: la *cobla cruzada*, l'asimmetria di un verso della prima quartina, l'impiego di *hepta-* e *octosyllabes*. Dei più rari *décasyllabes* («destinati alle canzoni ove maggiore è la coloritura retorica e più sentenziosa è l'espressione», p. 112) sono esplicitate le cesure. Dall'analisi del corpus, composto per lo più di canzoni di cinque strofe, che annovera due *descortz* e che conta solo un sirventese e un *partimen*, emerge un quadro di notevole originalità complessiva, con un discreto numero di schemi unici (tre dei quali hanno fornito il modello per successivi *contrafacta*) ancorché si registri l'uso quasi esclusivo di rime e rimanti ad alta frequenza e tutt'altro che difficili, e di *coblas* per lo più *unissonans*. Singolarità sono segnalate anche a livello dei temi trattati, tra cui spiccano in particolare il «tema del patimento amoroso e, soprattutto, della querela contro Amore per le pene inflitte piuttosto che su quello del godimento amoroso, solo agognato e raramente intravisto» (p. 117) e «la mancanza di coraggio nel dichiarare il proprio amore che ha, come corollario, il desiderio che la donna capisca da sola l'amore del poeta» (p. 118), con i quali Elias de Barjols si ritaglia uno spazio di originalità entro il coevo manierismo trobadorico. Dal punto di vista stilistico, invece, uno dei tratti ricorrenti pare essere il ricorso alla «citazione retrospettiva d'un trovatore famoso» (p. 425) in apertura di componimento, che denota Elias quale «buon conoscitore della poesia provenzale» (p. 332).

Dopo il quinto e ultimo capitolo dell'introduzione riservato a «Strut-

tura e criteri di edizione» (pp. 125-127), l'autore fornisce il testo critico della *vida* e di quindici componimenti, disponendoli in ordine alfabetico di *incipit*: la scelta di mantenere la successione fissata dalla *BdT* comporta che i testi sicuri siano inframmezzati a tre delle quattro *pièces* giudicate di attribuzione incerta, che avrebbero forse trovato migliore collocazione in chiusura di corpus oppure raggruppate in appendice.

È opportuno segnalare il discrimine rispetto alla tesi di dottorato, che presentava i testi di Elias de Barjols nelle versioni di ogni subarchetipo individuabile e in cui l'apparato era sostituito dalle collazioni complete: nel volume a stampa l'autore dà un solo testo (ad eccezione di *BdT* 132.2 che stampa sia secondo **E** che secondo **a**<sup>2</sup>) e una doppia fascia di apparato, di tipo negativo. Ogni *pièce* è preceduta dall'indicazione delle edizioni precedenti, dalla lista dei testimoni e delle rubriche e dal paragrafo «Manoscritti e loro rapporti» in cui la discussione della *varia lectio* si fa dettagliata e funzionale alla ricostruzione del testo: qui, come nelle note di commento, l'autore dimostra grande finezza nell'esaminare le dinamiche della tradizione, ipotizzare interventi di revisione e linee di contaminazione, e spiegare la genesi di errori, riscritture e fenomeni di diffrazione, razionalizzando il tutto in uno stemma (solo nel caso di *BdT* 240.6 si rimanda a quello disegnato da Anna Maria Finoli, *Le poesie di Guiraud lo Ros*, «Studi Medievali», s. 3, 15, 1974, pp. 1-57: per comodità, lo si vorrebbe invece riprodotto anche in questa sede).

Dopo il testo è data la traduzione italiana: in un piccolo numero di *loci* l'autore affianca alla versione proposta un'alternativa posta tra parentesi, cui però non sempre corrisponde una trattazione del problema traduttivo, e dunque testuale, in sede in commento (cfr. ad esempio a p. 315 la traduzione di T<sup>2</sup>). Dopodiché si hanno un affondo sullo schema metrico-rimico del pezzo, molto opportuno a fronte di alcune incertezze nel trattamento delle misure versali da parte dei copisti e di frequenti inversioni nell'ordine strofico, e nel caso dei due *descortz*; e un paragrafo ben documentato in cui sono discussi gli elementi datanti.

Il commento è condotto quasi verso per verso ed è molto esaustivo. In esso si argomentano le scelte operate al momento della *constitutio textus*, mettendo a frutto – accanto al criterio della *lectio difficilior* – i concetti di 'fattore dinamico', 'funtivo dilatatorio' e 'commutazione' ricavati da Maurizio Perugi, *Le canzoni di Arnaut Daniel. Prolegomeni*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1978, al fine di spiegare le diverse lezioni della tradizione a partire da una lezione attestata o da una congettura. Utili e ben fatte sono inoltre le note dedicate ai personaggi storici menzionati o ad alcuni costrutti dell'antico provenzale poco studiati: si segnala, ad esempio, quella

a proposito di *vec* (*ves* a testo) e sue varianti nella tradizione manoscritta (v. 23 di BdT 132.7, pp. 329-331).

Corredano l'edizione il rimario, comprensivo delle occorrenze non poste a testo e delle rime interne (pp. 487-490), il glossario completo (pp. 491-521), l'indice dei nomi (pp. 521-523), l'elenco dei canzonieri citati (pp. 523-524), la melodia di BdT 406.22 su cui è modellata BdT 132.5 (p. 524, secondo l'edizione Switten) e la bibliografia (pp. 525-561).

Prima di concludere mi limito a pochissimi suggerimenti. Nella nota al v. 23 di BdT 132.4, si dice che «quanto alla preposizione *per* usata da **DMR** in luogo di *a* del resto della tradizione, essa è legittima ed è anzi *difficilior*, giacché sarebbe ben più insolito che **DMR** abbiano interpolato una struttura così rara» (p. 218), con corredo di esempi del costruito *esser* + aggettivo + *per retraire*; ciononostante l'autore non la promuove a testo e stampa «*sos dans m'es greus a retraire*».

L'apparato di varianti grafiche si potrebbe sfolpire non riproponendo le forme già registrate; ad esempio a p. 149, v. 22, «*cum C, com EH<sup>2</sup>Sf*» si evincono dalla prima fascia (avendo cura di specificare che **f** si discosta da **C** per la forma dell'avverbio), mentre in quest'ultima la scansione dei sintagmi meriterebbe forse una maggiore razionalizzazione per quei versi coinvolti in dinamiche importanti della tradizione (come il v. 14 della stessa BdT 132.1). La scelta di proporre tra le varianti di sostanza solo la lezione del primo canzoniere elencato, eventualmente integrata dalle varianti di sostanza degli altri manoscritti del gruppo poste tra parentesi, è sicuramente economica dal punto di vista tipografico ed ecdotico ma rischia di produrre delle sviste: ancora per BdT 132.1, in prima fascia, v. 32, manca l'integrazione «(mai) **f**»; tale variante è invece collocata in seconda fascia ma la lezione «*mas*» seguita da parentesi quadra che la introduce non si trova a testo, dove si legge *pos*. Manca inoltre la lezione difforme di **G H<sup>1</sup> K** per il v. 8 dello stesso componimento.

L'autore tratta infine **d** come un testimone a sé e non come un «estratto di **K** ordinato alfabeticamente secondo i nomi dei trovatori» (Giosuè Lachin, *Il primo canzoniere*, in *I trovatori nel Veneto*, cit., p. xv, n. 4, ma cfr. anche Lucilla Spetia, *Intavulare. Tables de chansonniers romans. II. Chansonniers français. 2: H* (Modena, Biblioteca estense), *Za* (Bibliothèque Métropolitaine de Zagreb, Modena, 1997, p. 20 e Fabio Zinelli, *D'une collection de tables de chansonniers romans (avec quelques remarques sur le chansonnier 'estense')*, «Romania», 122, 2004, pp. 46-110, p. 67): nel caso di BdT 132.4a il comportamento del testimone pare tuttavia essere sempre in linea con **K**, tanto per le varianti sostanziali quanto per quelle grafiche, al punto che l'autore riconosce che «**d** è qui effettivamente un

*descriptus* di **K**» ma non tralascia di aggiungere «o di un suo affine» (p. 227); per quanto concerne BdT 240.6, vale lo stesso principio, sennonché **d** viene appaiato a **D** per «l'errore al v. 17» (p. 474) e se ne sottolineano numerosi errori specifici. A ben vedere, però, si tratta sempre di scambi paleografici poligenetici del tipo *o/a, n/v, m/n, u/n, s/z, z/r, mi/nu*: non siamo, mi pare, lontani dalla fenomenologia dell'errore di un copista cinquecentesco di libri in *littera textualis*, come descritta da Giulio Bertoni a carico di Jacques Teissier de Tarascon e, al di là dell'opportunità di registrarne le lezioni in apparato, sarebbe stato preferibile, ad esempio, spostare in seconda fascia la variante *nou ans* di **d** al v. 8 di BdT 132.4a ponendola dopo *non aus* di **GK**: la loro separazione rischia infatti di falsare un quadro che è invece molto chiaro quanto alla direzione della degenerazione.

Cecilia Cantalupi  
Università di Verona

***Monumenta Germaniae Historica. Hebräische liturgische Poesien zu den Judenverfolgungen während des Ersten Kreuzzugs***, Herausgegeben von Avraham Fraenkel, Abraham Gross, mit Peter Sh. Lehnardt, Wiesbaden, Harrassowitz, 2016; XXXIII + 482 pp. (pp. 465-482 in ebraico). ISBN 978-3-447-10159-2.

Durante la prima crociata (1096) le comunità ebraiche dell'area del Reno e del Danubio furono attaccate da crociati diretti verso la Terra Santa, decisi a colpire gli 'assassini di Cristo' prima di giungere a liberare il Sacro Sepolcro dal dominio musulmano. Le comunità di Köln, Speyer, Worms, Mainz, Trier, Regensburg e Praga furono tra le più colpite da massacri, torture e minacce di conversioni forzate. In diversi casi gli ebrei, piuttosto che rinnegare la loro fede, decisero di uccidere se stessi e le proprie famiglie. Il termine 'santificazione del Nome di Dio', *Kiddush haShem*, assunse un significato speciale, quello appunto di suicidio commesso per salvarsi dalla conversione al Cristianesimo.

Gli eventi occorsi, chiamati nella tradizione ebraica *Gezerot tatn"u* (i 'decreti', le 'persecuzioni' del 1096), hanno segnato nella storia e nella storiografia ebraica un momento traumatico, uno degli episodi che costituiscono una catena di catastrofi cominciata con la distruzione del Tempio di



Gerusalemme, continuata con le persecuzioni degli ebrei in Europa centrale nel 1648 e culminata nella Shoà.

Una delle fonti storiche principali per le persecuzioni anti-ebraiche durante la I Crociata sono le cronache composte in ebraico da Eliezer bar Nathan, Salomo bar Simson e da un autore di Mainz il cui nome non è noto. Queste cronache sono forse l'esempio più rilevante di storiografia ebraica medioevale in ambito ashkenazita, e lo studio che ne è stato fatto a partire dal XIX secolo, e che è andato intensificandosi nei secoli XX e XXI, ha contribuito significativamente alla conoscenza storica di quanto accaduto e di come le *gezerot* siano state percepite nella cultura ebraica del tempo [si rimanda in particolare a Eva Haverkamp, *Hebräische Berichte über die Judenverfolgungen während des Ersten Kreuzzugs*, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 2005, e alla ricca bibliografia ivi citata]. La pubblicazione delle cronache è stata dunque fondamentale, ma uno dei fattori principali della costruzione della memoria delle persecuzioni anti-ebraiche è stato l'inserimento di poesie liturgiche composte in seguito a queste persecuzioni nei testi destinati al culto sinagogale. Questi testi poetici liturgici, in ebraico *piyyutim*, sono entrati a far parte del servizio divino, in particolare del 9 del mese di Av, sono stati commentati, tradotti e riscritti, e il loro impatto sulla cultura ebraica è di vaste proporzioni e giunge fino al XX secolo.

Su questi temi – le crociate viste dagli ebrei, le cronache ebraiche, la concezione del *Kiddush haShem*, il rapporto tra ebrei e cristiani nell'Europa medioevale – molto è stato scritto [la bibliografia su questo tema è vastissima; si veda in particolare Jeremy Cohen, *A 1096 Complex? Constructing the First Crusade in Jewish Historical Memory, Medieval and Modern*, in Signer Michael A. - Van Engen John (ed.), *Jews and Christians in Twelfth-Century Europe*, Notre Dame (IN), University of Notre Dame Press, 2001, pp. 9-26; Id., *From History to Historiography: The Study of the Persecutions and Constructions of their Meaning*, in Assis Yom Tov - Cohen Jeremy - Kedar Aharon et al. (ed.), *Yehudim mul hatzlav. Gezerot tatn"u behistoria uvehistoriografia (Facing the Cross. The Persecutions of 1096 in History and Historiography)*, Jerusalem, The Hebrew University Magnes Press, 2001, pp. 16-31 (in ebraico)].

Tra i *desiderata* della ricerca restava quello che nel 1982, nella sua classica monografia sulla storiografia ebraica, *Zakhor*, Yosef Hayim Yerushalmi aveva descritto come un'edizione di «A full corpus of medieval *selibot* and *qinot* ('laments') based on historical events» [Yosef Hayim Yerushalmi, *Zakhor. Jewish History and Jewish Memory*, Foreword by H. Bloom, New York, Schocken, 1989, 1ª ed. 1982, p. 120, nota 30; cfr. la ver-

sione italiana in Id., *Zakhor. Storia ebraica e memoria ebraica*, Traduzione di Daniela Fink, Firenze, Giuntina, 2011, p. 162, nota 30. Su *Zakhor* e la storiografia ebraica si veda anche il volume monografico *Ricordo, Storia e Memoria. La riflessione di Yosef Hayim Yerushalmi*, di Foa Anna - Silvera Myriam (ed.), «La Rassegna Mensile di Israel», 81, 23 (maggio-dicembre 2015)].

Trentacinque anni dopo, l'edizione critica del corpus di poesia liturgica ebraica preparata da Avraham Fraenkel, Abraham Gross e Peter Sh. Lehnardt è stata portata a compimento, grazie al sostegno di *Monumenta Germaniae Historica* in collaborazione con l'Israeli Academy of Sciences and Humanities.

Il volume comprende: l'introduzione (pp. 1-70); l'edizione critica di 27 testi in ebraico con una breve introduzione a ciascun testo, la traduzione tedesca a fronte, l'apparato critico e un commento in tedesco (pp. 71-447); un glossario di termini ebraici (pp. 449-452); l'indice dei nomi di persona (pp. 455-457); l'indice dei nomi di luogo (p. 459); la tavola delle corrispondenze con le cronache ebraiche (pp. 461-464); l'introduzione in ebraico (pp. 465-482).

I *piyyutim* in ebraico che costituiscono questa raccolta sono tutti legati a eventi storici: le violente persecuzioni antiebraiche del 1096 (e forse anche del 1147, durante la II Crociata; si vedano le pp. 4-5 del volume recensito), e comprendono vari generi poetici: la *Qina* (lett. 'lamento', componimento poetico che esprime temi legati al lutto, al dolore, soprattutto per calamità e catastrofi che hanno colpito il popolo ebraico), la *Seli a* (preghiera di richiesta di perdono), la *Zulath* (testo poetico inserito nel servizio sinagogale sabbatico e delle feste ebraiche). I testi sono tutti stati composti in ambiente ashkenazita immediatamente dopo gli eventi e nel corso del secolo successivo.

Gli autori sono per la maggior parte rabbini noti per altre opere e da varie fonti: Dawid bi-rabbi Mešullam (*piyyut* n. 1); Ya'aqov bar Yitshaq ha-Lewi (*piyyut* n. 4); Menahem bi-rabbi Makhir (*piyyut* n. 3); Qalonimos bar Yehuda (*piyyutim* nn. 5, 6, 7, 8, 9); Eli'ezer bar Nathan (*piyyutim* nn. 11-17); Efrayim bar Yitshaq da Regensburg (*piyyut* n. 20); Yo'el bar Yitshaq ha-Lewi (*piyyutim* nn. 21 e 22); Menahem bar Ya'aqov von Worms (*piyyutim* nn. 26 e 27); Efrayim bar Yitshaq da Regensburg (*piyyut* n. 20); Yo'el bar Yitshaq ha-Lewi (*piyyutim* nn. 21 e 22); Menahem bar Ya'aqov da Worms (*piyyutim* nn. 26 e 27).

I temi comuni ai *piyyutim* sono la descrizione delle sofferenze subite, la richiesta di perdono e di misericordia grazie ai meriti dei martiri, l'invocazione alla vendetta e alla redenzione, la speranza che i fatti vengano ricor-

dati nel tempo («Dio, non tacere sul mio sangue [...] che la terra non lo ricopra», scrive Dawid bi-rabbi Mešullam). Tra questi sono ricorrenti i riferimenti all'episodio biblico della 'legatura di Isacco', che viene continuamente commentato e riscritto. In alcuni casi, come già nelle fonti midrashiche, Isacco viene sacrificato e la sua immagine si fonde con quella dei bambini ebrei sgozzati dai padri perché non cadessero in mano ai cristiani [si veda in particolare Shalom Spiegel Shalom, *The Last Trial. On the Legends and Lore of the Command to Abraham to offer Isaac as a Sacrifice: the Akedah*, Translated from the Hebrew, with an introduction by Judah Goldin, New York, Schocken, 1967. Il tema della 'legatura di Isacco' compare anche in raffigurazioni ebraiche nei manoscritti ebraici ashkenaziti; si veda Shalom Sabar, "The Fathers Slaughter their Sons": *Depictions of the Binding of Isaac in the Art of Medieval Ashkenaz*, «Images», 3, 2009, pp. 9-28]. Ricorrenti sono anche gli attacchi ai fondamenti del Cristianesimo, per cui si segnala in particolare il capitolo *Polemik* dell'Introduzione (pp. 43-50).

Si veda ad esempio la *qina* di Qalonimos bar Yehuda di Mainz, che visse egli stesso in prima persona le persecuzioni (n. 5). Egli vi descrive gli avvenimenti storici: l'uccisione di donne e bambini, la profanazione dei rotoli della Torà (cfr. anche le pp. 157-159), gli eventi di Speyer (p. 159), di Worms (p. 161, con la data esatta) e di Mainz in ordine cronologico, ed è il primo che registra i nomi di alcuni membri della comunità (p. 148). Egli spiega inoltre perché la sua poesia è legata al giorno del 9 di Av: la distruzione delle comunità del bacino del Reno è paragonabile alla distruzione del Tempio di Gerusalemme (p. 148). Ma i *piyyutim* non sono letti solo in quell'occasione: in diverse comunità vengono istituiti giorni di digiuno in corrispondenza con gli eventi accaduti. A Mainz, in particolare, questo giorno cade il 3 del mese ebraico di Siwan (p. 148). L'attacco alla comunità della città viene descritto nei dettagli. Molto cruda è soprattutto la narrazione della profanazione dei cadaveri (pp. 164-167, vv. 71-73). Questa poesia è dunque di carattere liturgico, ma al tempo stesso è una sorta di 'piyyut storiografico', la cui struttura servirà da modello anche per componimenti successivi.

Un secondo esempio di presenza di elementi storiografici è il *piyyut* (n. 11) di Eli'ezer bar Nathan (1190 ca - dopo il 1152), che fu anche autore di una delle cronache ebraiche. Qui l'autore offre una spiegazione del perché delle crociate, di come i pellegrini cristiani abbiano trascurato lo scopo originario per rivolgersi contro gli ebrei (p. 239). Seguendo date precise, viene fatta una descrizione di come donne e bambini offrono se stessi in sacrificio (pp. 248-249).

Già dai due *piyyutim* ricordati è evidente il rapporto di questi componimenti con le cronache ebraiche: molti sono i temi e i motivi comuni ad entrambi. Al tempo stesso, come messo in evidenza dal ricco apparato di commento dei curatori, vi è un costante rapporto intertestuale con le fonti ebraiche precedenti, dalla Bibbia ai trattati talmudici. Questa raccolta costituisce dunque un corpus di testi fondamentali per la cultura ebraica del tempo, e, per la loro ricezione, per la cultura ebraica *tout court*, sia dal punto di vista della lingua e della letteratura ebraica liturgica, sia della storia ebraica, sia dei meccanismi di trasmissione della memoria. *Hebräische liturgische Poesien zu den Judenverfolgungen während des Ersten Kreuzzugs* è uno studio fondamentale e uno strumento indispensabile per future ricerche.

È d'obbligo infine segnalare una lunga lista di refusi e di inconsistenze nelle trascrizioni dei termini ebraici, che stupiscono in un volume filologicamente curato (ad esempio, a p. XXVIII *custums* invece di *Customs*, a p. 1 il termine *Zulath* compare scritto anche *Zulat*; il nome del mese ebraico di Sivan a volte compare scritto come Siwan; etc.).

Claudia Rosenzweig  
Università di Bar-Ilan

**Commixtio. Forme e generi misti in letteratura**, a cura di Alvaro Barbieri e Elisa Gregori, Padova, Esedra Editrice, 2017 («Quaderni del Circolo Filologico Linguistico Padovano», 32); 311 pp. ISBN 978-88-6058-109-9.

Il volume dal titolo «*Commixtio*». *Forme e generi misti in letteratura*, curato da Alvaro Barbieri e Elisa Gregori, raccoglie i lavori del XLIV Convegno Interuniversitario di Bressanone svoltosi dall'8 al 16 luglio 2016 e organizzato dal Centro Filologico Linguistico Padovano.

L'argomento centrale è assai ambizioso quanto interessante: la mistione di forme e generi in letteratura, infatti, può costituire una chiave di lettura privilegiata che disvela la postura e le finalità espressive dell'autore, il contesto culturale e non solo in cui esso opera, la ricezione che ne deriva.

Nel *De vulgari eloquentia* di Dante (I, xv, 2), la *commixtio* è anche la mescolanza di elementi linguistici diversi, la combinazione di tratti idiosincratici e quindi di una miscela di suoni discordanti: in questo senso i testi esaminati lungo lo studio sono dissonanti poiché si caratterizzano per

la mescolanza di modalità espressive e di discorsi, talvolta allontanandosi o contraddicendo generi ben codificati, talaltra semplicemente costituendo dei filoni testuali a caratterizzazione debole o anche generi intermedi.

Non tutti i saggi quindi, ventidue in tutto, illustrano una variazione trasgressiva di codici ben precisi, per usare i termini di Hans Robert Jauss, ma dimostrano gli effetti di canoni usurati in forme, generi e *topoi* che si mescolano secondo diverse tecniche e modalità.

L'arco cronologico considerato è molto ampio – si parte dalla satira senecana del I secolo d.C. per arrivare alle soglie del romanzo russo del XXI secolo – mentre vengono privilegiati i problemi di natura letteraria, le caratteristiche formali dei testi e le teorie degli stili. Gli autori si avvalgono di diverse metodologie, tra loro concomitanti: dalle minuziose indagini lessicali o formali, ai raffronti testuali di carattere puntuale che si risolvono poi in riflessioni di più larga prospettiva nel panorama storico-letterario.

Cerchiamo di presentare in una breve disanima la sostanza di questi ventidue contributi, ordinati nel volume in ordine cronologico sulla base del testo oggetto d'indagine, e qui invece raggruppati secondo nuclei fondanti, comuni punti di osservazione o problematiche ricorrenti.

Il primo gruppo di saggi, che presenta un forte scarto temporale, considera il fenomeno di ricezione, nella doppia accezione di ricezione dell'opera stessa esaminata o delle fonti precedenti assimilate da quest'ultima, in relazione alla percezione di carattere ibrido che ne deriva da parte dell'orizzonte d'attesa.

Nel saggio di Giuseppe Solaro sull'*Apocolocyntosis* di Seneca, satira menippea contro l'imperatore Claudio, vengono discusse alcune questioni sulla controversa ricezione dell'opera senecana, la cui attribuzione rimane misconosciuta fino al IX secolo o almeno fino ai cenni che le dedica Xifilino, epitomatore di Cassio Dione. La stessa natura ibrida della satira (contrasto tra personaggi e loro registri linguistici, scarto tra contesto e stili, tra i tanti elementi) e la questione filologica sulla variazione del titolo dell'opera in questione (da Tacito a Quintiliano fino agli umanisti), sembrano favorire la sua rapida circolazione in anonimato per lunghi secoli, nonché l'accento polemico sotteso.

Nel saggio di Francesco Mosetti Cesaretto, invece, oggetto d'indagine è lo statuto della letteratura mediolatina e della sua natura propriamente ibrida, frutto di oralità e memoria sapientemente utilizzate. La ripresa delle fonti classiche e la loro profonda manipolazione al fine di creare un genere misto costituisce il tratto distintivo di tre testi qui selezionati in

quanto esemplari: l'epica biblica con il *Liber Eupolemius*, la storiografia con finalità demistificanti e di denuncia di Liutprando, con il suo *Antopodosis*, e infine la parola ibrida che si amplifica nell'immagine, con il *Carmen figuratum* di Venanzio Fortunato, nel VI secolo.

Avanzando nei secoli fino all'epoca moderna, nel saggio di Carlo Gherlenda il *Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, opera di Andrea Navagero, ambasciatore della Repubblica di Venezia presso la corte di Carlo V, pubblicato nel 1563, è l'opera di partenza per condurre una riflessione sulla letteratura di viaggio come genere ibrido e polimorfo. Il viaggio infatti può costituire un motivo onnipresente così come un'ossatura strutturale favorevole all'assimilazione di differenti materiali discorsivi (digressioni narrative, parentesi storiografiche, tra gli altri); nelle diverse opere, esso è il terreno fertile che dà luogo a un genere sempre mutevole e poco codificabile.

Lo scarto temporale è poi ancora maggiore, perché con il contributo di Donatella Possamai si giunge al limite cronologico del volume, ossia il XXI secolo. Il romanzo russo di quest'epoca risente fortemente di un contesto storico-culturale cambiato. Le nuove esigenze del mercato editoriale, il labile confine tra letteratura alta e bassa, la stessa deistituzionalizzazione della cultura hanno condotto a narrazioni dal carattere spiccatamente ibrido: si tratta di romanzi che rileggono il fantasy in chiave locale (sono infatti ambientati nella Russia contemporanea), incorrendo in diversi generi. Gli effetti di questo tipo di romanzo sperimentale sono duplici: la comparsa di nuove istanze critiche e, d'altra parte, una certa omogeneizzazione del gusto dei lettori.

Chiude il gruppo il saggio di Carlo Cenini sulle ibridazioni narrative e antinarrative dei romanzi *American Psycho* (1991) e *Glamorama* (1998) di Bret Easton Ellis. Nei due testi le contaminazioni giungono dai rotocalchi, dalle riviste di arredamento, dalle brochure per turisti fino ai testi delle sceneggiature; il carattere ibrido può bloccare la trama così come contribuire al moltiplicarsi di personaggi ed eventi, in un rimescolio non solo formale ma anche narrativo. In entrambi i casi la ricezione del lettore ne risulta disorientata o reindirizzata verso una commistione, in ultima istanza, di scrittura e teatro.

Nel secondo gruppo di saggi, il nucleo fondante è l'operazione di innesto di lacerti testuali o di interi testi in alcune opere, o l'inserzione di moduli espressivi in altre.

Attraverso raffronti testuali ravvicinati con le fonti liriche, Oriana Scarpati illustra le modalità con cui la retorica del *planb* in lingua d'oc si riverbera nei canti funebri del *Roman de Troie*, evidenziando in particolar

modo il ricorso a moduli letterari e stilemi prettamente lirici – quindi trobarodici – nei versi dedicati al triangolo amoroso tra Troilo, Briseide e Diomede. Il continuo dialogo tra testo antico francese del *roman*, ipotesto latino e fonti liriche mette in luce la particolarità del discorso di Troilo, caratterizzato dall'uso dei moduli della *mala canso* e possibile precursore del cosiddetto canto di disamore.

Con il saggio di Matthias Bürgel, invece, ci spostiamo in ambito domenicano, nei secoli XIII e XIV. L'oggetto preso in esame è l'innesto di una preghiera agostiniana, circolante autonomamente dai *Soliloqui* fin dall'epoca carolingia, nell'*Esposizione del simbolo degli Apostoli* di Domenico Cavalca. Illustrando chiaramente la tradizione testuale della preghiera, l'autore dimostra come il domenicano la traduca direttamente dall'opera di Agostino, anziché attingere alla ben più diffusa versione apocrifia, con l'intento di contribuire alla formazione religiosa dei laici. L'operazione di innesto mette in rilievo la consapevolezza del Cavalca riguardo lo scarto tra tipologie testuali e la loro eppur comune finalità.

Michael Ryzhik, invece, si occupa di una *Aggada* pasquale nella versione rimata veneziana del 1609, indagando le modalità con cui diversi generi vengono legati all'interno dell'opera. L'*Aggada* è un insieme di testi omiletici usati durante i rituali. La natura composita del testo (formato da versetti biblici, brani della *Misrah*, il corpus legislativo, commenti esegetici e poesie) è rafforzata da didascalie che tengono insieme i diversi materiali, così come da disegni corredati.

Nel terzo gruppo di testi, più ristretto, il nucleo fondante è il concetto di pluridiscorsività applicato, in prima istanza, all'*epos*.

Andrea Ghidoni si concentra su un testo epico medio-gallese dell'XI secolo, appartenente alla collezione dei *Mabinogion*, dal titolo *Culhwch ac Olwen*, per dimostrarne la peculiare forma polifonica, contravvenendo alla premessa di ordine teorico di Michail Bachtin secondo cui la categoria della pluridiscorsività era una caratteristica propria al solo genere del romanzo. In realtà epica e romanzo si intrecciano su diversi piani, essendo la prima una sorta di collettore di motivi arcaici che tornano continuamente, in una fusione di *epos* fiabesco e mitico. Ne sono un esempio le imprese di Re Artù inserite in questo testo.

Sulla stessa linea, Danielle Buschinger illustra i casi di interferenza nelle prime epopee note tedesche, della seconda metà del XII secolo. Partendo da tre nuclei testuali e dai rimaneggiamenti che essi subiscono, l'autrice dipinge un arcaico panorama letterario composito ed eteroclitico, dal *Canto dei Nibelunghi*, al filone dell'eroina Kudrun e a quello dell'eroe Dietrich. I motivi del meraviglioso e del fantastico, così come i generi

della storiografia e del *planctus*, vengono qui chiamati in causa, a riprova del carattere pluridiscorsivo dell'*epos*.

Il saggio di Francesco Roncen, d'altra parte, nulla ha a che vedere con l'epica, tuttavia parte dallo stesso presupposto bachtiniano (la polifonia come artificio tipico del solo genere romanzesco) per scardinarlo a favore del romanzo in versi in Italia, dagli anni Cinquanta in poi. L'autore prende in esame i procedimenti stilistici e narrativi di cinque poeti (*Romanzi in versi* di Elio Pagliarini, *L'oggettività inclusiva* di Gilberto Forti, *La forma della vita* di Cesare Viviani, *La camera da letto* di Attilio Bartolucci e *Il Conoscente* di Umberto Fiori) in questo ristretto arco cronologico, mostrando come la *commixtio* di punti di vista e istanze enunciative rivelino un certo legame tra pluridiscorsività e istanze liriche.

Il seguente gruppo di saggi è invece caratterizzato dalla problematica più ampia dell'incrocio di forme, più che di generi, nella fattispecie dell'incrocio tra versi e prosa, dall'inserzione l'uno nell'altro alla loro fusione sulla base di elementi complementari e distintivi.

Andrea Cecchinato prende in esame un prosimetro georgico pavano, il cosiddetto *Stugio del boaro* di Ceccon de Montesello, cercando di posizionare l'opera all'interno di un più ampio corpus dialettale regionale e non solo. Si tratta di un «manuale del bifolco», unico esempio di *commixtio* di versi (brevi strofe di metro variabile) e prosa, in cui i primi sono di fattura dello stesso Ceccon che intende in tal modo fare il verso a Camillo Tarello, altro autore georgico, che infarciva il suo testo con citazioni classiche. Tra i modelli soggiacenti, anche se con diversi effetti del prosimetro, emergono l'*Arcadia* di Jacopo Sannazaro e gli *Asolani* di Pietro Bembo.

Patrizio Tucci, invece, si concentra sui *Poème en prose* di Baudelaire e cerca di dare una fisionomia al connubio tra versi e prosa non più alternati ma compenetrati in un dualismo di forma e pensiero. Il poeta francese giustappone testi molto diversi tra loro, fondati sul contrasto e la dissonanza come principio compositivo; mentre la prosa è finalizzata ad un'estetica dell'oggettivazione, allo smascheramento delle illusioni, la poesia conserva la nostalgia dell'ideale, il coinvolgimento lirico. La coesistenza di registri dissimili fonda l'essenza dei *Poèmes en prose*.

Su questa direzione, Helmut Meter indaga la *commixtio* plurima nel poeta Guillaume Apollinaire, intesa come intreccio di versi rimati, versi liberi, prosa poetica e calligramma. La pluralità dei mezzi poetici include anche quest'ultimo, e quindi una maggiore partecipazione del lettore.

Da Apollinaire a Montale, nel saggio di Francesco Zambon si cerca di analizzare il rapporto tra poesia e prosa nell'attività centrale montaliana, in particolare nella *Bufera*, in cui emergono quelli che egli stesso chiama



«petits poèmes en prose», fino all'abbassamento verso la prosa, nella scomparsa della donna-angelo in *Satura*.

Nel penultimo gruppo di contributi, il *trait d'union* può essere rintracciato nella figura dell'autore che si autocommenta. Nel tentativo di una autocodificazione e classificazione, egli stesso sottolinea il carattere di commistione della propria opera.

Così Cristoforo Castelletti, drammaturgo della metà del Cinquecento, cerca di codificare la propria favola pastorale, *l'Amarilli*, nelle diverse redazioni. Si tratta di un genere misto tra commedia e tragedia preso in considerazione dai trattatisti dell'epoca (Antonio Minturno, Gian Giorgio Trissino, Giambattista Giraldi Cinzio), ai quali l'autore fa riferimento ogniquale volta tenti una classificazione, anche solo attraverso il titolo, della propria opera, come mostra Eszter Szegedi nel suo saggio.

D'altra parte Edgar Sallager, nel contesto della Vienna di Giuseppe II, ripercorre la storia del genere teatrale misto detto «Singspiel», focalizzandosi sulla rilettura che ne fa Wolfgang Amadeus Mozart, tutta basata sul gioco di contrasti tra alto e basso.

Rimanendo nell'ambito teatrale, Manuela Allegretto si concentra sull'*Anfitrione* di Heinrich von Kleist fornendone un'interpretazione lacaniana, dimostrando come lo stesso drammaturgo fosse consapevole delle potenzialità espressive di una commedia che si apparenta, per certi versi, alla tragedia.

Infine, Furio Brugnolo si sofferma sulla *Storia e cronistoria del Canzoniere* di Umberto Saba, scritta nel 1948 in terza persona, sorta di autocommento in forma di prosimetro dotato di citazioni, difficilmente inquadrabile dentro a un genere preciso. Se l'archetipo comune può essere rintracciato nella *Vita Nova* di Dante, è probabile che la pluralità dei discorsi e la disgregazione dell'io abbiano come modello latente proprio *l'Ecce homo* di Friedrich Nietzsche.

L'ultimo gruppo di saggi è accomunato dal fatto di concentrarsi su opere caratterizzate dalla compenetrazione di dimensione narrativa e dimensione documentaristica o saggistica. Ne abbiamo un esempio in un testo inedito del primo Cinquecento, il *Pallazzo di Lucullo* di Lelio Manfredi, analizzato da Leonardo Terrusi. In questo caso siamo di fronte ad una *descriptio* antiquaria di un monumento con forti accenti narrativi e ricca di *topoi* provenienti di altri generi, il cui dedicatario è Isabella d'Este. Le fonti classiche, che danno luogo a diversi aneddoti, sono numerose e tipiche dell'Umanesimo eclettico di corte.

Nell'epoca contemporanea, Simone Reborà si sofferma su alcune opere di Claudio Magris, sottolineando la fusione tra finzione, reportage e

autobiografia peculiare ad alcune sue opere. In alcuni testi determinanti, come *Danubio*, *L'anello di Clarisse* e *Microcosmi*, la scrittura saggistica lascia ormai posto alla narrazione e ai labili confini tra realtà/finzione, verità/falso storico. L'impianto romanzesco ne risulta frammentato, in un mescolarsi di invenzione e ricostruzione storica.

Infine, occupa una posizione a parte il saggio di Maria Dario, sugli scambi tra poesia francese del primo Novecento ed espediente giornalistico. Guillaume Apollinaire, André Salmon e Blaise Cendrars colgono le risorse del giornale, come la visione frammentata, eteroclita e diretta del reale, la lettura rapida e discontinua, la percezione simultanea degli avvenimenti, e le trasferiscono nella poesia. Ne risulta un assemblaggio di versi come un collage eterogeneo di punti di vista, un lessico triviale e una sintassi essenziale; il peso del quotidiano conduce alla sperimentazione di forme poetiche nuove, in una *commixtio* profonda di mezzi espressivi.

Come ben sottolineato dai curatori nella premessa, l'ibridazione caratterizza spesso generi metaletterari, autoriflessivi, testi secondi che dimostrano interesse verso i loro procedimenti, che possono coinvolgere sia i tratti formali che le strutture di pensiero; è questo il filo rosso, se vogliamo, di tutti gli interventi. Il volume è infine corredato da un indice dei nomi.

Adottando un ampio taglio diacronico, l'insieme dei saggi permette di percepire con chiarezza e precisione le diverse modalità con cui opera la *commixtio*, nonché le principali finalità. Se è vero che determinate tipologie testuali sfuggono a qualsiasi tipo di classificazione e che l'elemento eteroclito diventa poi la norma, che la commistione di generi e forme può costituire un terreno d'indagine rischioso, in cui si stabiliscono confini e frontiere che perdono di valore di fronte alla percezione della funzione testuale da parte del lettore dell'epoca, è altrettanto vero che queste ricerche forniscono metodologie d'analisi preziose ed applicabili ad altri contesti, ne individuano elementi ricorrenti e costruttivi.

Ricavare spunti di riflessione sullo statuto di un determinato genere, sia esso un fenomeno occasionale oppure una tappa nella costituzione di uno nuovo con una propria codificazione, e dei suoi mezzi espressivi significa aggiungere un tassello alla conoscenza del pensiero di un autore, ma anche rinforzare gli strumenti interpretativi di una precisa epoca storico-culturale.

Alessia Marchiori  
Università di Verona

***La poesia in Italia prima di Dante. Atti del Colloquio Internazionale di Italianistica – Università degli Studi di Roma Tre (10-12 giugno 2015), a cura di Franco Suitner, Ravenna, Longo Editore, 2017 («Il portico. Biblioteca di lettere e arti», 172); 286 pp. ISBN 978-88-8063-958-9.***

*La poesia in Italia prima di Dante* è il titolo scelto per il Colloquio Internazionale di Italianistica svoltosi tra il 10 e il 12 giugno 2015 e, di conseguenza, per il volume edito per Longo Editore di Ravenna che ora ne raccoglie gli atti. Per usare le parole del suo curatore Franco Suitner, il volume, che raccoglie in tutto diciannove saggi preceduti da una breve presentazione, si propone come «un'occasione di ripensamento e di discussione di alcuni importanti problemi posti dalla lirica italiana delle Origini» e tenta di rimediare a una lamentata carenza di attenzione nei confronti del periodo storico-letterario predantesco.

Il titolo scelto, che assume Dante come *terminus ante quem* delle proprie analisi, risolve nella sua genericità il problema di quale etichetta attribuire soprattutto alla generazione di rimatori toscani tra la Scuola Siciliana e lo Stilnovo: la maggioranza degli studi inseriti nel volume infatti si occupa di quei poeti che si è soliti qualificare con la formula di «Siculo-Toscani» (etichetta che Luciano Rossi, nell'einaudiana *Antologia delle poesie italiane (Duecento)* diretta da C. Segre e C. Ossola, definì un «*monstrum terminologico*»). Questo problema nomenclatorio che da decenni interessa la storiografia letteraria italiana – fino alla recente proposta degli editori dei tre volumi mondadoriani *I poeti della Scuola Siciliana* di distinguere «Siculo-toscani» e «Toscano-siculi» (ma rispetto a questa proposta nominalistica Paolo Gresti ha avanzato assai condivisibili riserve nella sua recensione dei volumi in «*Vox Romanica*», 2009 (68), pp. 245-247) – viene qui aggirato adottando una formula ampia che permette di raggruppare, accanto ai numerosi saggi sui rimatori toscani di transizione (Bonafigliata, Monte Andrea, Dante da Maiano, Panuccio del Bagno, Guittone), alcuni interventi sugli Stilnovisti, su Jacopone e su 'poeti giocosi' (anche questa etichetta presenta qualche problematicità) come Folgore da San Gimignano e Cenne da la Chitarra. In effetti, senza enfatizzare troppo i meriti di una storiografia di stampo idealistico che vede in Dante il compimento di un percorso storico-letterario a tappe successive (lettura giustificata da Dante stesso nel *De vulgari eloquentia*), l'etichetta *prima di Dante*, che certo comporta un appiattimento un po' grossolano dell'eterogeneità del periodo storico in oggetto, ha se non altro i pregi della comodità e dell'ecumenismo.

Per facilitare l'esposizione dei contenuti del volume, i diciannove saggi,

che sono pubblicati nello stesso ordine previsto dal programma del Colloquio, possono essere raggruppati in cinque tipologie.

Il primo e più esteso raggruppamento annovera i sei interventi che si prefiggono di tracciare un profilo di singoli rimatori. Si tratta di saggi redatti in alcuni casi da studiosi che a questi poeti hanno dedicato o stanno dedicando le proprie fatiche editoriali. È il caso innanzitutto dello studio – che apre il volume – di Aldo Menichetti dal titolo *Bonagiunta e dintorni* (pp. 9-14). Nel saggio Menichetti, dopo aver puntualizzato gli estremi cronologici probabili della biografia di Bonagiunta, ipotizza che la refrattarietà dello stile *leu* di quest'ultimo nei confronti di Guittone e del guittonismo sia da imputare principalmente a ragioni anagrafiche: essendo infatti il lucchese più vecchio di una quindicina d'anni dell'aretino, sarebbe stato difficile che il minore d'età fosse preso a modello dal maggiore. Menichetti prosegue dando una definizione più precisa e ristretta di guittonismo rispetto al senso esteso con cui spesso si trova usato il concetto: il guittonismo, secondo lo studioso, consiste primariamente in una «predilezione per l'*ordo artificialis*» (p. 11) nello sviluppo sintattico che rende oscuro il dettato. Secondo Menichetti, senza qualificare Bonagiunta come una specie di caposcuola, è possibile tuttavia considerare guittonismo e bonagiuntismo come «due poli d'attrazione stilistici» (p. 11). Infine nel saggio si valorizza il ruolo rivestito da Bonagiunta nello stimolare la produzione lirica non-amorosa di molti siculo-toscani lontani dal modello guittoniano.

Nell'intervento di Marco Berisso, intitolato «*Secondo il corso del mondo mess'ò 'n rima!*». *Le canzoni socio-economiche di Monte Andrea* (pp. 49-64), si prendono in considerazione quattro canzoni montiane di argomento, per dir così, socio-economico, contenute nel Vaticano lat. 3793: *Più soferir non posso*, *Tanto m'abonda*, *Aimè lasso* e *Ancor di dire*. Berisso parte considerando la lettera III di Guittone a Monte Andrea e segnalandone il rapporto diretto con la canzone *Più soferir non posso*. Quindi fa alcune ipotesi intorno all'identificazione del *Fornaino* che figura come destinatario della canzone montiana insieme con Monaldo da Sofena concludendo che la soluzione più economica è ipotizzare che si tratti di «un personaggio a noi altrimenti ignoto» (p. 53). Monte sostiene nella sua canzone il tema della «totale indipendenza tra rilevanza sociale e virtù» (p. 55); dal canto suo Guittone, nella sua lettera, gli risponde difendendo *scienza e virtù* come unico vero *bono* e spostando il discorso dal piano sociale a quello individuale. A parere di Berisso la seconda canzone della sequenza, *Tanto m'abonda*, che ha per tema l'avidità di denaro, deve essere interpretata alla luce del dibattito citato tra Monte e Guittone. Lo studioso sostiene quindi che la sequenza di V «riproduca una successione

probabilmente già d'autore» (p. 61) e che si tratterebbe insomma di un piccolo «quaderno di canzoni» (p. 64). Tale ipotesi è corroborata da ulteriori dati: non solo nei corrispondenti delle canzoni (Monaldo, Chiaro, Pallamidesse) si può individuare una sorta di simmetria, ma vi sono anche dati metrici che suggeriscono l'apparentamento dei quattro componenti della serie. Quanto alle ultime due canzoni Berisso segnala poi la vicinanza tematica con le prime due. Infine, riflettendo sul fatto che i destinatari dei testi sono tutti poeti, si conclude sostenendo che Monte abbia voluto ricercare, più che un dialogo, uno scontro con il suo ambiente letterario a proposito di un tema (l'importanza della ricchezza materiale) che si prestava sì a «retoriche variazioni morali» ma non a un'analisi «concretamente socio-economica» (p. 64).

Il saggio di Pasquale Stoppelli (*Per un nuovo profilo di Dante da Maiano*, pp. 65-74) prende le mosse da una ricognizione dello stato degli studi sul maianese che evidenzia due acquisizioni fondamentali della critica: da un lato una tradizione manoscritta anomala (il poeta è assente per esempio in V), dall'altro una tecnica versificatoria che utilizza in modo assai esteso «materiali di riporto» (p. 67) da altri poeti. Secondo Stoppelli la critica che si è occupata di Dante da Maiano non ha dato però sufficiente risalto al lato beffardo e dissacrante del rimatore che emerge dal sonetto *Di ciò che stato sei dimandatore* responsivo di *A ciascun'alma presa e gentil core*: secondo lo studioso potrebbe trattarsi non di una vera risposta a Dante ma di «uno scherzo, un esercizio privato, insomma una risposta *ex post*» (p. 69). Stoppelli prosegue sostenendo (come già aveva fatto per la cosiddetta tenzone del «Duol d'amore») che il sonetto dantesco *Savere e cortesia, ingegno e arte* in risposta ad *Amor mi fa sì fedelmente amare* del maianese potrebbe essere in realtà opera di quest'ultimo (la citazione del *Roman de Flamenca* che si trova in *Savere e cortesia* risulta in effetti piuttosto sospetta giacché non è altrimenti noto che l'Alighieri conoscesse il romanzo occitanico). Allo stesso modo la risposta dantesca *Savete giudicar vostra ragione* alla proposta di Dante da Maiano *Provedi saggio ad esta visione* potrebbe essere da attribuire a quest'ultimo per ragioni stilistiche. Dante da Maiano sarebbe pertanto autore delle proposte e delle risposte e saremmo di fronte a tenzoni fittizie. D'altronde di Dante da Maiano si conosce almeno una tenzone fittizia certa con la Monna Nina. La proposta dello studioso di togliere al Dante maggiore i testi in tenzone col maianese ben si accorda con l'ipotesi, da lui avanzata altrove, che quest'ultimo sia l'autore del *Detto d'amore* e del *Fiore*.

Nicola Panizza, che ha in preparazione una nuova edizione integrale di Panuccio del Bagno, sviluppa nel suo intervento, dal titolo *Panuccio del*

*Bagno nella Pisa di Ugolino (1284-1288)*, pp. 75-84), alcune considerazioni intorno all'immagine e alla condotta politica del conte Ugolino della Gherardesca così come emergono dalla canzone di Panuccio *La dolorosa noia* conservata unicamente nel canzoniere Laurenziano Redi 9 (L95). Secondo Panizza la denuncia del malgoverno pisano messa a tema nella canzone può essere correttamente compresa solo situando il testo negli anni della battaglia della Meloria e della signoria ugoliniana: il componimento deve dunque essere riferito al medesimo contesto delle sezioni antologiche pisane di L – studiate da Lino Leonardi – in cui si fa riferimento a un periodo di lontananza da Pisa e di prigionia. Panizza segnala che in realtà Claude Fauriel, seppur incidentalmente, aveva collocato la canzone negli anni di governo di Ugolino. Il saggio si conclude denunciando che la scorretta identificazione del rimate con «l'omonimo e più anziano membro della famiglia *de Balneo*» (p. 81) aveva portato Franca Brambilla Ageno a escludere che si potessero trovare in *La dolorosa noia* allusioni alla signoria di Ugolino; la studiosa infatti riteneva che Panuccio fosse morto prima di quegli anni. La nuova identificazione del rimate nel Panuccio più giovane, morto entro il 1307, permette di spiegare le allusioni presenti nel testo con il riferimento agli anni di Ugolino.

Si concentra su Iacopone il saggio di Franco Suitner dal titolo *Per Iacopone, tra biografia e mistica* (pp. 219-236). L'intervento affronta il problema del rapporto che Iacopone intrattenne con il cosiddetto movimento del Libero Spirito (o dello Spirito di Libertà), un'eresia con cui il poeta venne a contatto. Suitner sottolinea come in alcune laude di Iacopone si alluda chiaramente al Libero Spirito e sostiene che alcune di queste siano state scritte esplicitamente contro questo movimento. È il caso ad esempio della lauda 46 a cui devono essere associate le laudi 66 e 51. Si trovano tuttavia nel *corpus* iacoponico anche laude (come la 36) che sembrano influenzate da alcune tesi del Libero Spirito: secondo lo studioso le due tipologie di laude (contro il Libero Spirito o influenzate da esso) potrebbero appartenere a «due momenti diversi della vita del poeta di Todì» (p. 226). In un primo momento il poeta subì l'influsso del movimento senza la consapevolezza del suo carattere eterodosso; in seguito, una volta presa coscienza della pericolosità del Libero Spirito, «prese decisamente partito contro queste idee» (p. 226). Concludendo le sue riflessioni l'autore accenna anche al problema del rapporto fra Iacopone e il *Miroir des simples âmes* di Margherita Porete: secondo Suitner le affinità che si riscontrano tra i due testi sono dovute «al fatto che i due autori fanno riferimento in alcuni casi a un retroterra di pensiero comune» (p. 231).

L'ultimo intervento di questo primo raggruppamento di saggi è quello

di Nicolino Applauso: *Folgore da San Gimignano e la parodia di Cenne: intrighi politici e poetici (con nuovi dati biografici)*, (pp. 237-255). Lo studio di Applauso «introduce una nuova proposta interpretativa di matrice storica dei sonetti dei mesi di Folgore e della parodia di Cenne della Chitarra» (p. 238) soprattutto a partire da nuovi dati documentari. Dopo aver ripercorso i contenuti dei cinque documenti che riportano il nome di Folgore consentendo di tracciarne un profilo cronologico e sociale, lo studioso presenta infatti tre nuovi testimoni: uno del 1308 che riferisce della partecipazione del rimatore alla guerra tra San Gimignano e Volterra e due del 1312 che attestano la sua presenza nel contingente di San Gimignano mandato in soccorso in due occasioni a Firenze durante l'assedio di Enrico VII di Lussemburgo. «I tre nuovi testimoni documentano l'importante coinvolgimento di Folgore a sostegno della causa guelfa» (p. 242). Alla luce di queste nuove acquisizioni Applauso ipotizza che il riferimento alla guerra di Volterra potrebbe essere un dato utile all'interpretazione della corona di Folgore: la poesia del sangimignanese deve essere letta come un atto di propaganda «per dichiarare la propria appartenenza alla causa guelfa» (p. 243). È significativo che molti dei nomi della brigata citati dal poeta appaiano menzionati insieme a lui nel *Libro delle spese di guerra contro Volterra* del 1308. In questo contesto anche la parodia di Cenne «può assumere una valenza politica» (p. 244); del resto San Gimignano e Arezzo (patria di Cenne) nel 1312 erano in conflitto. Anche su Cenne Applauso presenta un nuovo testimone del 1334 (anno della morte del rimatore) che in particolare ci permette di sapere che il poeta ebbe quattro figli tra cui un frate francescano. Questo dato sembra importante perché potrebbe far supporre che il giullare aretino «fosse in qualche modo associato biograficamente a un ordine religioso» (pp. 252-253): laddove dunque nella parodia di Cenne vi sono richiami ai valori della povertà e della semplicità evangelica si potrebbe leggere una reazione all'anticlericalismo mostrato dai sangimignanesi nel 1290, a seguito della guerra contro Pisa (di cui si troverebbe traccia nei vv. 12-14 del sonetto III di Folgore). In conclusione lo studioso argomenta che la recente scoperta di due nuovi testimoni della corona dei mesi di Folgore, che ne certificano la circolazione in altre aree geografiche, potrebbe rafforzare l'ipotesi della sua valenza politica: l'opera del sangimignanese sarebbe «da associare al prestigio guelfo in Toscana» (p. 254) mentre la parodia di Cenne si configurerebbe come anti-guelfa. In definitiva, «il Folgore politicamente impegnato delle invettive politiche» (p. 255) può rispecchiarsi anche nella sua corona dei mesi. A p. 246 è inserita una riproduzione del documento Archivio Capitolare d'Arezzo, Protocollo di Feo Ridolfi ad anno 1320-23, c.

131r (fig. 1) a proposito di Cenne, mentre a p. 248 è riprodotto il documento Archivio Storico Comunale di San Gimignano, Reg. 90, c. 25r (fig. 2) a proposito di Folgore.

La seconda categoria di interventi che si può individuare è quella dei saggi (in tutto tre) dedicati a Guittone, rimatore a cui giustamente è riservata un'attenzione particolare trattandosi – com'è noto – della personalità poetica più importante prima di Dante. Il saggio di Giuseppe Crimi, *Immagini e metafore oscure in epigoni di Guittone* (pp. 85-100), più che dell'Aretino in realtà si occupa di «alcuni versi di poeti guittoniani nei quali è rimasta impigliata l'attenzione dello scrivente» (p. 85). A proposito dell'aggettivo *morganata* nel primo verso del sonetto di Dante da Maiano *Viso mirabil, gola morganata* Crimi accumula una serie di tessere testuali tratte soprattutto dalla letteratura francese medievale volte a confermare l'interpretazione del termine proposta da Franca Brambilla Ageno che lo intendeva nel senso di 'perlacea'. Tra i diversi brevi rilievi sviluppati da Crimi spiccano le riflessioni intorno all'immagine del mantice d'amore contenuta ai vv. 70-71 della canzone *Poi che mia vogl[ia] varcha* di Panuccio: secondo lo studioso per questa immagine il rimatore potrebbe avere tenuto presente «il passo di una lettera di Guittone [la XIX] in cui il mantice è associato a un altro concetto astratto legato al vento, la superbia» (p. 93). Quindi si passa a considerare «l'immaginario vegetale» (p. 93) che affiora tra i testi di Panuccio e si considera in particolare la metafora del loglio che si ritrova ai versi finali della canzone *La dolorosa noia*: Crimi accosta i versi interessati di Panuccio al sonetto di Guittone *O tu, om de Bologna, guarda e sente* e ai raffronti testuali già proposti suggerisce di aggiungere il confronto con passi di Domenico Cavalca, Guillaume Péroul e Pier Damiani. Infine si conclude sull'immagine da bestiario dell'*invenenato scorpo* che si ritrova nel sonetto di Tomaso da Faenza (*Amoroso voler m'ave commosso*) in tenzone con Monte Andrea. Crimi suggerisce che l'immagine faccia riferimento a una «simbologia puntuale che in futuro dovrà essere considerata per l'interpretazione dei versi di Tommaso» (p. 100). Dal canto suo Fabio Sangiovanni, nel commento a questo sonetto della sua recente edizione delle *Rime* di Tomaso da Faenza, più che associare l'immagine dello scorpione a quella della donna come suggerisce Crimi, spiega che «il riferimento è alla conclamata amaritudine conferita ai poteri d'Amore» (come altrove in Tomaso) e propone un confronto con le «teorie tardo-latine sul veleno dello scorpione» (Tomaso da Faenza, *Rime*, a cura di Fabio Sangiovanni, Ravenna, Longo Editore, 2016, p. 86).

Il secondo intervento di argomento guittoniano è quello di Giorgio Inglese dal titolo *Due canzoni "politiche" di Guittone* (pp. 101-114). Inglese



si occupa di *Gente noioza e villana* e *Ai lasso! or è stagion de doler tanto* e ne pubblica i testi in appendice al suo saggio seguendo per entrambe L come testo-base. Quanto a *Gente noioza* si propende per una datazione “alta”, precedente il 1258, sulla base di un acuto rilievo sul v. 66 per cui i due manoscritti che tramandano la canzone presentano lezioni divergenti: *dal prence* (L) e *dal re* (V). Secondo Inglese la forma corretta è *prence*, riferita a Manfredi prima che questi diventasse re (l'11 agosto 1258); il copista di V avrebbe dunque aggiornato successivamente il titolo in *re*. Tale ipotesi di datazione si accorda con un'analisi contenutistica del componimento che rivela «un'articolazione del tema etico-politico meno definita rispetto alle prese di posizione guittoniane successive al 1260» (p. 102). Alla luce di questa datazione si può ritenere che la *guerra* cui fa riferimento il testo sia quella del 1249 tra le fazioni dei Bòstoli e dei Tarlati. Quanto invece a *Ai lasso! or è stagion* «si può essere tentati di ricavare un *terminus ante quem* dal verso 82, dove si dice, ironicamente, che “il Conte Rosso ha Maremma e 'l paiese”», ma i dati e le date sono troppo incerti per cercare di trarne conclusioni affidabili. Si affronta infine la questione del rapporto tra *Ai lasso! or è stagion* e la lettera XIX di Guittone agli *Infatuati miseri fiorentini*. Le affinità tra la canzone e la lettera sono note e portano a pensare che la lettera non debba essere sottratta dal contesto “dopo Montaperti” (è probabilmente da datare ben prima del 1266). Ma altrettanto notevoli sono le differenze tra i due testi. Secondo Inglese fra la canzone e la lettera «Guittone sembra passare da una posizione guelfo-popolare “militante” a una posizione etico-politica che si pretende *super partes*». Questa lettura spiegherebbe la differenza delle rubriche del codice Laurenziano che attribuisce la canzone a G[uittone] *d'Aresso* e la lettera a F[rate] G[uittone]. Inglese conclude quindi che l'adesione del poeta all'ordine dei Gaudenti potrebbe essere spostata fra l'autunno del 1261 e il 1263 o 1264 piuttosto che al 1265, data che si è soliti indicare. Infine, quanto all'appendice, nonostante il predicato «carattere parziale» (p. 101) del testo critico pubblicato, alcune delle proposte alternative a Contini avanzate da Inglese sono innovative e certamente da accogliere: per esempio, al v. 84 di *Ai lasso! or è stagion*, la lezione *tem'ora 'l pisano* è sicuramente preferibile alla continiana *temor ha 'l pisano*; al v. 85 infatti è presente un *che* da legare proprio al verbo *temere* del verso precedente.

L'ultimo intervento di argomento guittoniano è il saggio di Silvia Finazzi, *Il Guittone morale delle lettere in versi* (pp. 155-170). La studiosa parte dal presupposto che non è possibile tracciare un confine netto nella produzione epistolare di Guittone tra lettere in versi e in prosa. Nel saggio in particolare ci si occupa di dieci testi: due epistole (la XXVI e la XXXVI) che «presentano

una struttura intermedia di prosa + componimento» (p. 156) e altre otto esclusivamente in versi (VI, VII, XI, XII, XV, XVII, XXXI). Ad eccezione dell'epistola XI si tratta in tutti i casi di lettere di frate Guittone. L'autrice sceglie quindi di concentrarsi su uno specifico lemma-chiave nella produzione dell'Aretino, l'avverbio *promente*, che ricorre in diverse canzoni, nella lettera VII in versi e in due lettere in prosa (XXVII e XXXIII), in tutti i casi con uno statuto semantico «eminentemente morale» (p. 162). L'ultima parte dell'intervento si concentra poi sulla cosiddetta *Epistola bella* (conservata nel solo ms. Conventi Soppressi 122 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze), un'epistola morale pseudo-guittoniana in prosa accompagnata da un sonetto e da quella che sembrerebbe una stanza isolata di canzone. La studiosa, che dà un'edizione del testo della lettera e dei componimenti, si concentra in particolare su una *crux* al v. 10 del sonetto *Se in hom saver, né valor, né podere*: «un altro †sta marte la†una stagione | e poi fiere, engromisce un gran prochaccio». Avendo rigettato la lettura dei vv. 10-11 proposta congetturalmente da Francesco Meriano («un altro s'amartella una stagione | e poi fu[o]re en[d]e [n'] [e]scie un gran procaccio») la Finazzi lascia la questione del v. 10 aperta ma in compenso interpreta la lezione *engromiscie* del manoscritto (che Meriano leggeva erroneamente *engiemiscie*) come «variante della già rarissima forma *ingremire* per *inghermire*» (p. 167). Accogliendo quest'ultima proposta interpretativa si può tentare qui di sanare la *crux* nel modo seguente: «un altro sta martel a una stagione | e poi fiere e 'ngromisce un gran prochaccio». Il sintagma *a una stagione* infatti è attestato in italiano antico col significato di 'a un certo punto, a un certo momento'. Il verbo *fiere* d'altro canto si trova attestato proprio in riferimento a un *martel* nell'*Amorosa visione* di Boccaccio: «nelle sue man tenendo uno scarpello | con un martel, fierendo sopra 'l monte, | gran pezzi e grossi levando di quello» (canto 13, vv. 16-18). I versi saranno da intendere allora: 'un altro a un certo punto sta come un martello e poi colpisce e afferra un gran profitto'. Potrebbe trattarsi insomma dell'incrocio di due immagini: quella del rapace che si avventa sulla preda (così sembra suggerire Silvia Finazzi e del resto nei versi precedenti si parla di uomini a cui *son misse l'ale*) e quella del martello pronto ad abbattersi su un qualche materiale guadagnandone un pezzo. Si noti che l'immagine del martello, anche se non esattamente in questo senso, è attestata altrove nella lirica, ad esempio in Monte Andrea e in Iacopone. La presenza del *martel* infine sembra concordare dal punto di vista figurativo con quella del *laccio* nel verso precedente ed esprime bene in versi quanto si dice nel testo dell'epistola: «vedemo l'uno ghuadagniare e l'altro perdere». Si prenda ovviamente la *divinatio* come tale: è per sua natura rischiosa, ma in fondo

non troppo onerosa e forse colpisce nel segno. L'autrice conclude l'intervento accennando alla questione attributiva: allo stato attuale non esistono «elementi probanti tali da poter ascrivere questa "epistola bella" a Guittone», tuttavia essa si presenta come «ben guittoniana» (p. 169) da un punto di vista stilistico. In coda al saggio, alle pp. 169-170, sono riportate due tavole con le riproduzioni delle carte che conservano l'*Epistola bella* (f. 3r e f. 4r).

Un terzo raggruppamento di interventi riguarda gli stilnovisti (tre saggi). Antonio Lanza propone un intervento dal titolo *Cavalcantismi dicotomici: il cavalcantismo edulcorato di Gianni Alfani e quello visionario di Dino Frescobaldi* (pp. 131-143). Dopo un breve accenno al dibattito sul canone dello Stilnovo, Lanza si concentra sul *corpus* poetico di Gianni Alfani, rimatore in cui, secondo lo studioso, la riproposizione di stilemi della lirica cavalcantiana si configura come «un'operazione di edulcorazione» (p. 133) volta ad attenuarne gli aspetti più tragici e drammatici. La tonalità elegiaca dell'Alfani «si estrinseca pienamente nella ballata» (p. 138), forma metrica in cui fu particolarmente versato. Nella seconda parte dell'intervento ci si concentra invece su Dino Frescobaldi che, all'opposto dell'Alfani, opera una «parossistica esasperazione» (p. 138) della maniera cavalcantiana. Nel sonetto *Donna dagli occhi tuoi par che si mova*, ad esempio, «Dino tende ad esasperare la figura della fanciulla malvagia, creando l'inedita [...] immagine della donna-lupa, creatura profondamente sadica» (p. 140). Lanza sottolinea anche che il vocabolo *paura* caratterizza tutta la produzione frescobaldiana. Infine, l'autore lamenta il fatto che nell'edizione delle rime di Frescobaldi curata da Brugnolo non compaia la canzone *Amore, i' veggio ben che tua virtute*, la quale, sebbene adespota nel Chigiano L VIII 305 e attribuita a Cino da Pistoia nel Trivulziano 1038, è certamente da attribuire a Dino per ragioni stilistiche.

Nel saggio di Sebastian Neumaister ci si concentra sul motivo della luce in Guido Guinizzelli (*La lezione della luce nelle poesie di Guido Guinizzelli*, pp. 145-154). Lo studioso sottolinea quanto è importante tenere presente la qualità metafisica della luce nella filosofia medievale per valutare la presenza della luce nelle poesie di Guinizzelli, «senza dubbio un prodotto dell'ambiente intellettuale di Bologna e dell'insegnamento nel suo Ateneo e nello studio dei domenicani ad esso legato» (p. 150). A proposito della canzone *Al cor gentil* Neumaister pone l'accento sul procedimento dialettico di Guinizzelli che presenta la superiorità del *cor gentil* rispetto alla nobiltà di sangue come un «fatto provato scientificamente» (p. 152) con esempi addotti dal mondo naturale non più, per usare le parole di Roncaglia, sul semplice «piano metaforico» (p. 154), ma a un livello

ormai metafisico.

Il terzo e ultimo intervento che concerne lo Stilnovo è quello di Luca Marcozzi intitolato *Stilnovisti ed elegia latina* (pp. 187-202). L'autore si interroga in particolare sulla presenza nella lirica delle Origini di citazioni delle opere elegiache di Ovidio e perviene alla conclusione che, sebbene la lirica prima di Dante sia «profondamente indebitata con il codice elegiaco» (p. 189), i riferimenti diretti all'elegia latina fanno parte di un «soggettario limitato, che viene continuamente riprodotto» (p. 190). Quindi Marcozzi passa a considerare i richiami a Ovidio presenti in particolare in tre tenzoni. In primo luogo si prende in considerazione il sonetto di corrispondenza inviato a Dante da Dante da Maiano *Amor mi fa sì fedelmente amare* in cui il Dante minore chiede al Dante maggiore un parere sugli insegnamenti di Ovidio contenuti nei *Remedia amoris*, che secondo il maianese sarebbero solo menzogne. Marcozzi non elude la tesi di Stoppelli che giudica lo scambio di componimenti come una tenzone fittizia interamente dovuta a Dante da Maiano, ma si limita ad affermare che il profilo culturale che emerge dal sonetto responsivo *Savere e cortesia* è «del tutto compatibile con la cultura dell'Alighieri» (p. 192). Lo studioso sottolinea la presenza consistente nella tenzone della metafora bellica e rileva come il tema della *pugna amoris* e della *militia amoris* siano tipici dell'elegia ovidiana. La seconda tenzone analizzata in cui compare il nome di Ovidio è quella tra Guido Cavalcanti e Guido Orlandi. Orlandi in particolare invita Cavalcanti a leggere Ovidio, autore che quest'ultimo sembrerebbe sdegnare. Il dibattito tra i due quindi, più che come un confronto sulla fenomenologia d'amore, «si configura come un dibattito letterario» sul «ruolo di Ovidio come *praeceptor amoris*» (p. 195). Marcozzi a questo punto fa un breve *excursus* sulla presenza del nome di Ovidio nella poesia trobadorica e afferma che «la pratica provenzale di citare Ovidio come autorità in tema amoroso non si riscontra in Italia fino [...] ai due casi che coinvolgono Dante e Guido Cavalcanti» (p. 196). Questa affermazione non è del tutto corretta se si considera che Ovidio è citato come autorità ad esempio nei *Proverbia que dicuntur super natura feminarum* (ma, in effetti, più come fonte per la letteratura misogina che come *praeceptor amoris*). La terza tenzone infine è quella tra Cino da Pistoia e Onesto da Bologna: all'inizio del suo terzo sonetto Cino fa riferimento all'autorità di Ovidio «postulando una (mancata) lettura da parte del suo interlocutore» (p. 196). In questo modo anche Cino riconoscerebbe in Ovidio un punto di riferimento culturale condiviso. Le conclusioni che trae Marcozzi sono alquanto interessanti: secondo la sua ricostruzione solo con la generazione di Dante si cominciano a notare nella lirica delle Origini «i primi riferi-

menti che denotano una lettura e una conoscenza profonda e nuova delle opere elegiache» di Ovidio e non più quindi solo frutto della lettura di florilegi e compilazioni centonarie. Negli anni Ottanta del Duecento del resto si assistette a una rivoluzione educativa a Firenze che portò a un incremento della lettura dei classici che sfocerà poi, a inizio Trecento, nei molti volgarizzamenti toscani dell'*Ars* e dei *Remedia*. Questo atteggiamento nuovo degli stilnovisti verso l'elegia ovidiana è, secondo lo studioso, «già sulla via dell'umanesimo» (p. 202).

Un quarto manipolo di interventi riguarda varî temi e *topoi* della lirica predantesca e comprende in tutto quattro contributi. Il saggio di Gaia Gubbini, dal titolo *Immaginazione e malinconia, occhi "pieni di spiriti" e cuori sanguinanti: alcune tracce nella lirica italiana delle origini* (pp. 29-39), si occupa del concetto di *spirito* nella lirica alla luce delle dottrine medico-filosofiche medievali come la cosiddetta dottrina pneumatica secondo la quale «la vita fisica e intellettuale di un essere umano è governata da diversi spiriti che hanno compiti fra loro distinti» (p. 31). La studiosa si concentra sia sulla presenza degli spiriti sia sul ruolo del cuore «nella sua dimensione corporea» (p. 37) nella lirica delle Origini e accosta in particolare questi motivi alle nozioni mediche contenute in un'opera come il *Pantageni* di Costantino Africano, che possiamo supporre «fosse noto agli autori della Scuola siciliana» (p. 35).

Un altro contributo di carattere tematico è quello di Fabian Alfie, *La "donna taverna": la ballata delle due cognate ubriache* (pp. 41-48). L'autore si concentra sulla ballata *Pur bii del vin, comadre* trådita dai *Memoriali bolognesi*. In essa si esplica «l'ideologia medievale della taverna, *locus* simbolico dell'eccesso» (p. 43). Le due donne protagoniste della ballata incarnano il *topos* della "Donna Taverna" caratterizzata da degradazione fisica e morale. Alfie legge il testo alla luce della letteratura misogina che attraverso l'anti-femminismo manifesta il «dispregio del corpo e dei suoi appetiti» (p. 48). In coda all'articolo si riporta il testo della ballata oggetto di analisi.

«*Io vo come colui ch'è fuor di vita*». Un *topos* letterario del Duecento (pp. 115-129) è il titolo del saggio di Paolo Rigo che prende ispirazione dal nono verso del sonetto *Tu m'hai sì piena di dolor la mente* di Cavalcanti. Rigo si interroga sulle «origini e la tradizione (non solo lirica) dell'immagine dell'uomo morto e vivo» (p. 115) a partire da una lettura dell'episodio di frate Alberigo nella *Commedia*. Anche se Curtius, a proposito di questo tema, indicava come possibile fonte di Dante il *Policraticus* di Giovanni di Salisbury, lo studioso ritiene più proficuo passare in rassegna diversi testi lirici in cui si rintraccia l'immagine e che potreb-

bero in qualche modo aver suggerito l'idea dantesca: innanzitutto *Le dolci rime d'amor ch'i solia* di Dante stesso, ma è soprattutto a Cavalcanti che lo studioso rivolge le sue attenzioni (*Donna me prega* e il già citato sonetto *Tu m'hai sì piena di dolor la mente*). Il tema, del resto, sembra avere dei precedenti in Onesto da Bologna, in Guittone (nel sonetto *Doglioso e lasso rimase 'l meo core*), nella poesia classica e nei siciliani. Rigo conclude quindi che «l'*imagery* è diffusa nel mondo lirico duecentesco e sebbene essa sia originalmente da ricondurre al mondo filosofico [...], nella lirica italiana predantesca godette di una sua autonomia, di una sua tradizione; e di quella stessa Cavalcanti fu un ottimo interprete» (p. 127).

Franziska Meier nel suo intervento dal titolo *Ser Giacomo Valente. La figura del "giurista-poeta" nella scuola siciliana: Giacomo da Lentini* (pp. 203-217) si interroga su come l'esercizio della professione giuridica da parte di diversi poeti della poesia del Duecento abbia lasciato tracce nei testi: già Contini del resto riconosceva una corrispondenza profonda tra giurisprudenza e retorica. La Meier nota che i tre canzonieri della lirica delle Origini «annotano i nomi dei poeti siciliani e il loro titolo professionale rispettivo, cioè messere o notaro, a margine» (p. 205). Sembrerebbe insomma «che importasse molto ai copisti conservare questa peculiarità, per non dire anomalia, tutta siciliana» (p. 205). La tesi della studiosa è che nel corso del Trecento però il legame tra giurisprudenza e poesia e la stessa figura del giurista-poeta abbiano perso «visibilmente il loro fascino» (p. 206). Per verificare questa ipotesi ci si concentra in particolare sulle «firme» del Notaro che nella poesia siciliana occorrono sempre in rima. La studiosa nota che solo una volta, in *Meravigliosamente*, Giacomo si presenta come notaro. La professione giuridica viene qui messa in primo piano per dare maggiore forza alla richiesta d'amore, eppure stupisce un po' non ritrovare altre occorrenze di questo tipo. Secondo Meier «l'occorrenza unica di questo tipo di auto-rappresentazione evidenzia un certo malessere e nutre il sospetto che in seguito Giacomo da Lentini abbia deciso di occultare le circostanze storiche della pratica poetica» (p. 213). È interessante che nella poesia anonima *Amor; non saccio a cui di voi mi chiami* l'autore si rivolga proprio al «Notaro Giacomo valente», riprendendone quindi la «firma», e che minacci la donna di screditarla raccontando proprio al Notaro del male che lei gli ha fatto, la cui autorità giuridica è quindi funzionale all'intento del testo. L'anonimo per altro riprende l'espressione «Giacomo valente» dalla tenzone tra Giacomo e l'Abate di Tivoli dove l'Abate si rivolge al notaro come «ser Giacomo valente». La studiosa si chiede come mai l'Abate ricordi la professione di Giacomo (attraverso il titolo *ser*) proprio in un sonetto, «cioè in un genere in cui Gia-

come da Lentini non insinuerebbe mai un'auto-firma» (p. 217): forse potrebbe trattarsi di una sorta di scherno. La conclusione dell'autrice comunque è che ai poeti siciliani non importava legare il loro nome alla qualifica professionale e, sebbene il giurista-poeta fosse una documentata realtà storica, non si può dire che lasciò una decisiva impronta a livello poetico.

L'ultimo gruppo di interventi che si può isolare è quello che comprende i due saggi di Paola Allegretti Gorni e di Marcello Ciccuto, entrambi orientati allo studio del rapporto tra poesia e arti figurative. Il saggio di Paola Allegretti Gorni si intitola *Poeti antichi italiani nelle carte del Palatino* (pp. 15-28) e sviluppa alcune riflessioni di carattere strutturale sul repertorio testuale e figurativo del canzoniere a partire dagli studi più recenti sul tema (in particolare quelli di Marco Berisso). La studiosa sottolinea due aspetti primari nella struttura del manoscritto: da un lato il posto anomalo occupato da Guittone la cui sezione presenta un «apparato iconografico specifico» (p. 15); dall'altro lato la «sorprendente cooptazione» (p. 16) di Dante Alighieri come autore di *Fresca rosa novella* (P126). Paola Allegretti insiste poi sul pregio delle decorazioni del codice e sulla sua preziosità che va di pari passo con un canone testuale che suggerisce la presenza di un allestitore che compì «un'operazione selettiva al più alto grado» (p. 17). La studiosa si concentra quindi su alcune costanti strutturali che fanno del manoscritto una collettanea per vari rispetti omogenea: la presenza di una miniatura raffigurante due amanti abbracciati ricorre, ad esempio, all'inizio (P9), alla metà (P35) e verso la fine (P61) della sezione alfabetica; sempre nella sezione alfabetica inoltre P presenta attribuzioni uniche e discordanti rispetto a quelle di V e di L; infine «i versi terminali delle tre sezioni codicologiche che raccolgono le tre tipologie metriche» (p. 21) menzionano in tutti e tre i casi la morte. In particolare, il sonetto di ser Pace che chiude tutta la raccolta con il tema del morire e con la presenza del rimante *pace*, firma dell'autore, potrebbe essere un ulteriore elemento per ipotizzare che nel rimatore si debba riconoscere proprio l'allestitore della raccolta (a questo proposito si segnala solamente che la dicitura «ser Pace notaio in Oltrarno», usata dalla Allegretti a p. 21, è arbitraria in quanto non fondata dal punto di vista documentario: secondo le proposte più recenti ser Pace potrebbe essere stato attivo a Bologna; non ci sono comunque prove che fosse notaio a Firenze). Si nota infine nella raccolta un'estrema «omogeneità tematico-metaforica» (p. 21). Nella seconda parte del suo intervento la studiosa, considerando che *verdura* è il rimante del verso terminale della ripresa della ballata *Fresca rosa novella*, elenca tutte le occorrenze sul piano figurativo di decorazioni ve-

getali (alberi variamente stilizzati) nel codice. Passando poi dal piano figurativo a quello testuale vengono elencati tutti i testi del Palatino consoni a *Fresca rosa novella* da un punto di vista stilistico. Questo puntuale lavoro di repertoriatura ha come fine il dimostrare che la presenza di *Fresca rosa novella* in P «non è dunque aneddótica» (p. 26). L'autrice si chiede infine il motivo dell'attribuzione del testo a Dante e esprime qualche perplessità sull'ipotesi comunemente avanzata che la rubrica «Dante d'Alighieri da Firenze» sia frutto di una riduzione erronea di una forma come «Guido a Dante d'Alighieri da Firenze». La studiosa afferma che «non si dovrebbe concludere troppo rapidamente» che l'erroneità della rubrica di P126 si spiega in quanto contestuale alla «trascrizione doppia, e quindi "erronea"» (p. 28) della ballata *La partença ke fo dolorosa* di Onesto da Bologna copiata due volte, a P125 e P127. La Allegretti sembrerebbe dunque velatamente proporre che l'attribuzione a Dante faccia sistema con altre presenze dantesche che si ritrovano nel manoscritto come ad esempio le tangenze lessicali tra *Inferno*, XIII e *Amando con fin core e con sperança* (P14), attribuita dal Palatino a Pier delle Vigne, o un elemento figurativo di fascino dantesco come la miniatura della D incipitaria dell'anonima *D'un amoroso foco*, dove si rappresenta un personaggio maschile nudo tra le fiamme che si ritroverà, ad esempio, cinquant'anni dopo nelle miniature di *Inferno*, XXVI. Si tratta però, come ammesso dalla stessa Allegretti, di semplici «suggestioni operanti nei lettori della *Commedia*» (p. 23). La questione potrebbe essere approfondita, ma finora sembra più plausibile concludere che l'attribuzione erronea a Dante sia stata ereditata dal copista di P da un antigrafo che conteneva anche la versione lacunosa della ballata di Onesto (P125): doveva trattarsi dunque di un manoscritto poco affidabile. La versione della ballata di Onesto presente a P127 invece, come già ipotizzato da Daniela Ogno, deriverebbe da un modello diverso (D. Ogno, *Il IX fascicolo dell'ex-Palatino 418: l'esordio della ballata come genere letterario*, in *I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo*, Atti del XVII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti. Roma Sapienza, 18-21 settembre 2013, a cura di B. Alfonzetti, G. Baldassarri e F. Tomasi, Roma, Adi editore, 2014, p. 3n).

Più spostato sul *côté* figurativo e parzialmente estraneo alla prospettiva dell'intero volume è il saggio di Marcello Ciccuto, *Da Guittone all'Intelligenza. Poesia e immagini nel '200* (pp. 257-272). Ciccuto parte dalla considerazione che nella cosiddetta età gotica si registra nell'ambito della poesia un allargamento del mezzo verbale all'immagine: si comincia a ricorrere in buona sostanza a elementi extratestuali e figurativi complementari ai testi poetici. Questa prospettiva si nota in particolare nei guit-



toniani: «un guittoniano osservante come il notaio Terramagnino da Pisa» ad esempio dimostra di «aver maneggiato un manoscritto analogo al cosiddetto T» (p. 259). Nel Banco Rari 217, secondo Ciccuto, «l'immagine è diventata già solido complemento interpretativo della funzione testuale» (p. 259). Si registra per P la stessa «convincente espansione all'extratextualità della compattezza ermeneutica della scrittura» (p. 259) che si registra ad esempio per il canzoniere provenzale N. Casi interessanti di connubio tra immagine e scrittura si hanno nelle opere di carattere didattico: nel caso di Brunetto Latini ad esempio si nota un progressivo diffondersi di apparati illustrativi sempre più animati e sempre meno fissi (esemplare in tal senso il *Tesoretto* laurenziano, ms. Strozzi 146). Questo stesso processo di maggiore animazione dell'immagine si riscontra anche nel caso del poemetto dell'*Intelligenza*. Sono in tutto tredici le riproduzioni di carte di manoscritti che corredano il saggio.

Infine, fa parte per sé stesso l'intervento di Armando Antonelli dal titolo *La riflessione sul volgare a Bologna nel Duecento* (pp. 171-185). Antonelli esordisce lamentando la «posizione secondaria» occupata negli studi odierni di storia letteraria dalla cultura volgare bolognese tra XIII e XIV secolo. Per questo la prima parte del suo saggio traccia in proposito uno *status quaestionis* corredato da utili e ricchi apparati bibliografici che consentono di farsi un'idea delle lacune bibliografiche più rilevanti su temi di sicuro interesse: sono poche ad esempio «le edizioni critiche dei *corpora* lirici dei poeti bolognesi» (p. 173), ma mancano anche, sul versante della storia della lingua, sondaggi linguistici su testi di carattere pratico dei secoli XIII-XIV. Assai utile in particolare, alle pp. 172-173, la nota bibliografica (nota 5) sugli studi più importanti dedicati a Onesto da Bologna. Nella seconda parte del saggio Antonelli si concentra sul giudizio di Dante sul volgare bolognese. Del bolognese Dante «riconosce il primato sui restanti volgari d'Italia» (p. 175) e cita nel *De vulgari* quattro poeti bolognesi. Lo studioso, interrogandosi sulle fonti che Dante ebbe tra le mani per ricostruire la fisionomia del volgare bolognese, discute della «raccolta perduta di rime bolognesi» (p. 177) ipotizzabile sulla base di *Dve*, I, 15, 6, probabilmente un «canzoniere di matrice municipale o regionale che annoverava accanto a Guinizzelli, Onesto, Guido Ghisilieri [...], Fabruzzo Lambertazzi» (p. 177). Nello studio del giudizio di Dante sul bolognese Antonelli individua uno scarto netto tra *De vulgari* e *Inferno*: se nel trattato al bolognese è conferita una sorta di «preminenza ontologica» (p. 176), nell'*Inferno*, attraverso la figura di Venetico vengono condannate sia la società che la parlata bolognesi. Nell'ultimo paragrafo dell'intervento, che s'intitola *La riflessione sul volgare a Bologna*, Antonelli nota che negli

esordi del *De vulgari* e del *Convivio* si possono cogliere riferimenti puntuali «a testi, a docenti, a tematiche» (p. 183) del *milieu* culturale laico bolognese del Duecento al punto che si può avanzare l'ipotesi che «le due opere dedicate al volgare trovino i loro lettori privilegiati a Bologna negli ambienti colti dei maestri dello *Studium*» (p. 184).

Alla luce di questa schedatura dei saggi de *La poesia in Italia prima di Dante* ci si può facilmente rendere conto dell'ampio spettro di contenuti e di approcci critici esplorato dal volume. Tuttavia, come visto, ancorché il titolo scelto per questa raccolta di contributi possa portare a pensare diversamente, l'unico settore che rimane trascurato da questo progetto editoriale è quello della poesia didattica del nord che si qualifica come un vero e proprio convitato di pietra: l'alta qualità degli interventi raccolti porta naturalmente il lettore interessato a rimpiangere l'assenza di una qualche analisi sui testi settentrionali, alcuni dei quali, in ottica predantesca, appaiono nell'atlante lirico italiano delle Origini decisamente incombenti.

Nicolò Premi  
Università di Verona - EPHE (Paris)

### A proposito di alcuni recenti contributi di linguistica romanza:

Paolo Gresti, *Introduzione alla linguistica romanza*, Bologna, Pàtron, 2016 («Storia e Testi. Dal Medioevo all'Europa moderna», 2); 235 pp. ISBN 978-88-555-3340-9.

Marcello Barbato, *Le lingue romanze. Profilo storico-comparativo*, Roma-Bari, Laterza, 2017 («Manuali Laterza», 357); XII + 178 pp. ISBN 978-88-593-0032-8.

Charmaine Lee, *Linguistica romanza*, Roma, Carocci, 2017<sup>2</sup> («Studi superiori», 1066); 194 pp. ISBN 978-88-430-8275-9.

*Nimic nu ne ajută mai mult să în Țelegem  
melancolia decât o carte de gramatică.*  
(E. Cioran, *Caiete* II. 1966-1968)

Nel corso dell'ultimo anno, nel panorama editoriale italiano si è assistito alla pubblicazione di tre contributi bibliografici di carattere manualistico

di linguistica romanza, tutti tendenzialmente nati a partire dall'esperienza didattica dei loro autori e rivolti soprattutto ai discenti. La fioritura di questo tipo di imprese editoriali nasce dall'esigenza di colmare certe lacune e di rilanciare a livello didattico, ma non solo, un settore determinante della filologia romanza come disciplina – e parte irrinunciabile del suo statuto epistemologico – quale è la grammatica storica, materia per certi aspetti un po' in affanno negli ultimi anni anche per via delle carenze nell'apprendimento del latino che si riscontrano tra gli studenti che si iscrivono alle lauree umanistiche. Questa nuova vitalità nella divulgazione della disciplina può aspirare inoltre a diffondere anche presso gradi scolastici inferiori a quello universitario una maggiore sensibilità ai fatti linguistici a partire dal modello storico-comparativo.

Tutti e tre i volumi che sono qui oggetto di specifica attenzione muovono idealmente dal modello della *Linguistica romanza* di Heinrich Lausberg e si articolano grosso modo secondo una struttura classica che prevede cinque partizioni: introduzione generale sul latino e sulle lingue romanze, fonetica, morfologia, sintassi, lessico. Nessuno dei tre contributi ha la pretesa di sconvolgere con nuovi paradigmi lo schema tradizionale, tuttavia, come è ovvio, ciascuno introduce delle variazioni e degli aggiustamenti a quello che possiamo chiamare 'modello di Lausberg', al fine di evidenziare particolari fenomeni o di razionalizzarne altri secondo sintesi più efficaci da un punto di vista didattico. Tutti e tre i volumi, ugualmente lontani dall'ambizione trattatistica di Lausberg, si propongono necessariamente come introduzioni a un argomento che potrà essere approfondito in sedi diverse da quella manualistica.

La *Linguistica romanza* di Charmaine Lee è in realtà la nuova edizione di un volume pubblicato nel 2000 e più volte ristampato. Rispetto all'edizione precedente l'autrice si è limitata a correggere alcuni errori e a introdurre qualche leggera modifica. Si è corretta in particolare, rispetto alla prima edizione, la tabella delle forme dei pronomi personali di prima e seconda persona che presentava qualche slittamento (da una colonna all'altra delle varie lingue romanze) delle forme dell'accusativo tonico della prima, della seconda e della quarta persona. È da segnalare tuttavia che in questa stessa tabella, anche nella nuova edizione, non sono registrate le forme del pronome dativo atono di prima, seconda, quarta e quinta persona delle diverse lingue. L'autrice a tale proposito argomenta: «Poiché il sistema dei casi viene ridotto nelle lingue romanze, è chiaro che ci interessa conoscere solo le forme di quelli che sono sopravvissuti» (p. 102). Questa presa di posizione è forse un po' troppo arbitraria: anche se le lingue romanze (a parte il romeno) non hanno effettivamente conservato il

dativo, il comportamento dei pronomi rappresenta un caso a sé più conservativo. L'integrazione (che del resto non costerebbe nulla dal punto di vista tipografico) delle forme atone tralasciate del pronome dativo sarebbe dunque consigliabile non solo per una maggiore completezza, ma anche per chiarire meglio il comportamento dei pronomi personali. D'altronde non si capisce perché lo stesso criterio non valga per il pronome di terza persona per il quale le forme del dativo atono sono state registrate.

Ma al di là di questi rilievi, il contributo di Charmaine Lee ha il pregio dell'equilibrio, della sintesi e della chiarezza. Come si spiega nella premessa, l'autrice illustra ciascun fenomeno dell'evoluzione linguistica «senza mai dimenticare di spiegare le strutture latine di partenza» (p. 12) e senza dunque darne per scontata la conoscenza da parte di chi legge. Ciò fa della trattazione uno strumento particolarmente fruibile anche per uno studio da autodidatta, rendendo non indispensabile la guida del docente attraverso argomenti talvolta ostici. Gli esempi dei fenomeni illustrati (l'autrice rinuncia a proporre la trascrizione fonetica) sono ricchi e sono sempre tratti, salvo rare eccezioni, dalle lingue nazionali (spagnolo, francese, portoghese, romeno, catalano, con l'aggiunta del provenzale per motivi storico-culturali).

Il volume si apre con tre capitoli introduttivi: il primo traccia un sintetico panorama delle lingue romanze; il secondo si concentra sul latino, con in particolare una rapida rassegna delle fonti del latino volgare; il terzo si occupa delle *Influenze esterne*, ossia degli influssi di substrato, superstrato e adstrato. Si passa quindi al capitolo intitolato *Fonetica* che si divide in vocalismo (spostamento d'accento, vocalismo tonico, dittongazione romanza, vocalismo atono) e consonantismo (fonemi consonantici del latino, consonanti iniziali, consonanti finali, lenizione, palatalizzazione, nessi consonantici primari e secondari). Come si nota, la trattazione della fonetica segue succintamente il modello di Lausberg, con l'unica differenza che l'autrice non inserisce il capitolo che Lausberg intitolava *Consonanti all'interno di parola*: ne tratta infatti parzialmente i contenuti nel paragrafo finale intitolato *Altri cambiamenti consonantici*. Nel capitolo sulla morfologia, dopo un'introduzione sulla distinzione tipologica di August von Schlegel e sul concetto di analogia, si passa all'analisi del sistema nominale (sostantivi, aggettivi, comparativo e superlativo, numerali, pronomi) e del sistema verbale (coniugazioni, sopravvivenza di forme, cambio di funzione, scomparsa di forme, forme nuove, verbi irregolari), quindi delle parole indeclinabili (avverbi, preposizioni, congiunzioni). Il capitolo sulla morfologia è particolarmente esaustivo; nondimeno, ai fini di una migliore gerarchizzazione dei contenuti, il paragrafo sui numerali

potrebbe essere spostato alla fine del sistema nominale, come già in Lausberg. Chiudono il volume i capitoli sulla sintassi e sul lessico e un'appendice con undici carte in bianco e nero che illustrano la distribuzione geografica delle principali lingue romanze.

Dei tre volumi in esame quello di Marcello Barbato è probabilmente il più originale, soprattutto perché propone volutamente una selezione talvolta schiettamente personale degli argomenti (senza tuttavia mai rinunciare al rigore scientifico). Il manuale del resto si presenta come una sorta di dispensa pensata per un corso di 24 ore di linguistica romanza. Rispetto alla struttura tradizionale, l'autore introduce ad esempio dei brevi capitoli prima delle trattazioni dedicate alla fonetica, alla morfologia e alla sintassi intitolati rispettivamente: *Il cambiamento fonologico*, *Il cambiamento morfologico* e *Il cambiamento morfosintattico*. La presenza di queste tre parti suggerisce, anche solo a una lettura superficiale dell'indice, una particolare enfasi da parte dell'autore sul concetto di evoluzione diacronica della lingua; queste brevi trattazioni contribuiscono inoltre a dare maggiore rilievo a concetti generali (quali ad esempio i fenomeni di rafforzamento o di indebolimento, l'analogia o le categorie flessionali) assai utili per problematizzare anche i fenomeni illustrati in modo più aporetico nei capitoli principali. La trattazione di Barbato accoglie diversi concetti tratti dalla glottologia e dalla dialettologia in una prospettiva linguistica *stricto sensu*, non sempre familiare ai filologi romanzi di formazione tradizionale. Significativa ad esempio è la cospicua attenzione rivolta al sardo e al romancio, contrariamente all'impostazione classica della disciplina – sin dal fondatore Friedrich Diez – che tende a marginalizzare le lingue non nazionali. Il rigore glottologico, del resto, si nota anche nell'uso abbondante delle trascrizioni fonetiche negli esempi.

La struttura, come detto, è frutto di una selezione che privilegia alcuni argomenti a discapito di altri. Cionondimeno il risultato può aspirare comunque a una sua coerenza e risulta coeso soprattutto nell'ottica didattica che si prefigge. Dopo due primi capitoli sul metodo comparativo e sulle lingue romanze (per ciascuna delle quali si riporta il sistema fonologico e la grafia, compresi sardo e romancio), si passa alla fonetica, divisa in vocalismo e consonantismo. Per quanto riguarda il vocalismo la selezione degli argomenti si presta a qualche rilievo: forse sarebbe risultato più utile ai fini didattici distinguere più nettamente il vocalismo tonico da quello atono (se il vocalismo atono è trattato in un paragrafo dedicato, quando si parla dei sistemi vocalici romanzi si dà per scontato che si stia trattando di vocalismo tonico). Per quanto riguarda il consonantismo, ampio spazio è riservato al fenomeno della palatalizzazione con ricchezza di esempi sem-

pre organizzati in tabelle sinottiche. Nel capitolo sulla morfologia, dopo i fenomeni più rilevanti della morfologia nominale, Barbato sceglie di concentrarsi solo sull'indicativo presente, operando una selezione che lui stesso definisce «drastica» (p. VI). La trattazione delle forme del futuro e del condizionale romanzo è fatta slittare nel capitolo sul cambiamento morfosintattico, laddove si parla della nascita di nuove categorie flessionali, mentre un approfondimento sul verbo si trova nel capitolo sulla morfosintassi dove si tratta anche dell'ausiliazione. In chiusura della trattazione sulla morfologia verbale, particolarmente interessante è il paragrafo sugli schemi allomorfici (*a elle* e *a u*). L'affondo su un tema come questo è emblematico della selezione operata dall'autore: abbandonando qualsiasi velleità sistematica, vengono proposte sintetiche trattazioni di fenomeni significativi, sviluppati quasi monograficamente nell'ambito di una struttura a grandi arcate (fonetica, morfologia, sintassi) in cui si inscrivono diversi medaglioni tematici. Questa scelta, se pecca in sistematicità, stimola la curiosità di chi legge e costituisce un forte incentivo per l'approfondimento. Nel capitolo sulla morfosintassi la presenza di un paragrafo sulla subordinazione completiva è segno dell'attenzione da parte di Barbato alle più recenti tendenze della ricerca nella linguistica romanza, che sembra privilegiare maggiormente oggi i fenomeni morfosintattici rispetto a quelli fonetici. Un ultimo drastico taglio, infine, è quello del lessico a cui non viene dedicato un capitolo specifico e che quindi viene trattato soltanto in modo trasversale.

L'originalità del lavoro di Barbato presenta, come è ovvio, qualche criticità: sebbene ad esempio non si dia per scontata la conoscenza del latino, sembra difficile pensare a una fruizione del volume da parte di uno studente senza l'aiuto di un docente. Del resto però la sua dichiarata vocazione da dispensa universitaria rende il testo una brillante piattaforma di lavoro per introdursi alla linguistica romanza secondo una prospettiva di assoluto rigore.

Il volume di Paolo Gresti infine si evidenzia per l'ampiezza e la sistematicità della trattazione, per gli utili indici (delle parole latine e delle parole delle lingue romanze e non romanze oggetto della trattazione) e per una bibliografia estesa e ragionata.

I primi tre capitoli del volume, che fanno da introduzione alla grammatica storica vera e propria, offrono una trattazione compendiosa ma assai esaustiva sul latino volgare, concetto che viene problematizzato vagliando le diverse proposte critiche in campo. Segue quindi un capitolo di presentazione delle diverse lingue romanze e un altro sui problemi di geolinguistica e di sociolinguistica in cui viene presentato anche un breve pro-

filo della storia linguistica e ortografica dell'italiano e del francese. Una certa importanza è anche riservata ai fenomeni linguistici generali che interessano la Romania nuova, capitolo inedito nei manuali più tradizionali che fa appello a una concezione estesa della disciplina. Dopo questa prima parte, ha inizio la trattazione sistematica della grammatica storica secondo un modello che segue rigorosamente, ma in una sintesi fruibile anche a un pubblico non specialistico, l'impostazione di Lausberg. La fonetica si apre con il vocalismo tonico (evoluzione spontanea e condizionata), segue il vocalismo atono (sincope, prostesi, iato) e quindi il consonantismo (iniziale, all'interno di parola e finale). La trattazione aspira alla completezza, almeno per i fenomeni giudicati più significativi: per quanto riguarda la metaforesi, ad esempio, si analizza l'incidenza del fenomeno nelle diverse lingue; quanto alle consonanti all'interno di parola la trattazione entra nel dettaglio delle singole consonanti. I fenomeni trascurati sono sempre i meno macroscopici (a p. 108 ad esempio l'autore dichiara di limitarsi all'illustrazione dei soli gruppi consonantici iniziali formati da consonante + L; gli argomenti che tralascia sono effettivamente i meno significativi del consonantismo iniziale). La mole di esempi è nutrita e spesso organizzata in tabelle riassuntive che confrontano tutte le principali lingue romanze (si veda ad esempio la tabella della fricativa alveolare a p. 111). Il capitolo sulla morfologia si organizza in morfologia nominale (si segnalano in particolare le tavole complete di tutti i pronomi personali, dimostrativi e possessivi) e verbale (con trattazione particolareggiata delle neoformazioni verbali). Più contenuto è il capitolo sulla sintassi che si limita all'ordine delle parole e alla posizione dei clitici. Ampio e ricchissimo di esempi è invece il capitolo sul lessico che affronta diffusamente il fenomeno del prestito lessicale, dedicando singoli paragrafi alle lingue più significative da cui provengono prestiti alle lingue romanze, e si chiude con un paragrafo sulle parole dotte e popolari. Corredano il volume tre carte geografiche a colori.

Nicolò Premi  
Università di Verona – EPHE (Paris)

